JONELLEN HECKLER
CIRCOSTANZE IGNOTE
(Circumstances Unknown, 1993)

Prefazione

La Heckler è una scrittrice americana che vive in Florida e che ha al suo attivo appena una manciata di titoli. Pur se relativamente fresca d'esperienza nel campo del *thriller*, ha già goduto di un notevole successo tra i lettori del suo paese, soprattutto con questo *Circostanze ignote*, in cui dimostra una non comune capacità di creare una tensione psicologica insostenibile, scatenando in chi legge un'ansia e una partecipazione emotiva assai profonde per le sorti delle vittime designate del maniaco di turno.

Il romanzo si apre con alcune radiose scene familiari: Tim, padre affettuoso e marito delizioso, Deena, giovane fotografa dolce e innamorata, e il piccolo Jon, cinque anni, attorno al quale si accentra l'attenzione costante dei genitori. Ma è un'immagine di serenità destinata a svanire presto, perché un incubo metterà a repentaglio la vita dei protagonisti, trascinandoli in un inferno che ha tutte le caratteristiche per dimostrarci di essere di fronte a un *roman noir* della più schietta tradizione americana del genere.

L'incubo che attende al varco i tre protagonisti ha a che fare con un fatto delittuoso del passato: la morte per annegamento di Jenny, amica di Tim e di altri suoi due compagni di scuola, Martin e Paul. Quel lontano sodalizio che aveva solide basi nell'infanzia comune si era interrotto con la morte di Jenny, nel frattempo fidanzata di Martin. I tre compagni, da allora, non si erano più visti ed è proprio Deena, con la sua sensibilità, a provocare un nuovo incontro.

Il lettore fa così la conoscenza di Paul, un giovane inquietante, dall'equilibrio mentale disturbato, che presto si palesa come l'assassino di Jenny: serial killer spietato e gratuito, che trova la sua soddisfazione nell'affogare le sue vittime da quando lo shock della morte della madre, nello stagno del giardino di casa (fortuita, provocata?) lo ha profondamente sconvolto.

La Heckler sceglie la strada dell'ammissione diretta, dove il lettore diviene testimone privilegiato di una confessione intima di colpe, che gli altri personaggi della storia andranno scoprendo solo alla fine e con un'escalation di inorridita consapevolezza. Il metodo «diretto», se ci toglie fin dalle prime pagine il gusto per la sorpresa dell'identità dell'assassino, l'alone di sospetto che circonda tutti gli implicati, assieme con l'accumularsi degli

VISIT…

indizi nel più classico dei momenti del poliziesco, ci fa vivere tuttavia momenti di grande tensione quando l'assassino incombe sulla figura indifesa del piccolo Jon e cerca di portare a termine il suo sciagurato disegno di isolare Deena dai suoi affetti, per goderne pienamente ed esclusivamente.

Paul ha già ucciso altre donne con la stessa tecnica, facendo in modo di indurre a credere che si tratti di incidenti: anche nel caso dell'amico Tim, condannato solo perché il killer mal sopporta la sua felicità coniugale, la messinscena è quella della caduta dalle rocce che sovrastano le rapide di un fiume. Questa volta, però, c'è una testimone oculare, una vecchia semiparalizzata, al cui aiuto ricorrerà Deena nella disperata e testarda ricerca del responsabile della morte del marito. La ricerca si fa sempre più convulsa ed emozionante, quando a essere nel mirino dell'assassino ci sono lei e suo figlio.

Un romanzo di grande presa emotiva, che trascina il lettore in un incubo tanto realistico da essere confuso con la cronaca nera della nostra quotidianità più cruda. Una grande prova per una nuova scrittrice di *thrillers*, che attendiamo perché ci offra nuove, profonde emozioni.

Cario Bordoni

Ancora per Lou
Con amore

Ringraziamenti.

Sinceri ringraziamenti a coloro che tanto generosamente hanno prestato il proprio aiuto e la propria guida durante la stesura di questo romanzo: Cyntia Cannell; Margaret Goff Clark; Gay Courter, Eduardo Diaz; William Grose; Lou Heckler; Steven Heckler; Karen Harmon; Harmon Photographers, Fort Myers, Florida; Patricia J. Hewitt; Morton L. Janklow; Ralph Keyes; Michael Kneebone, designer/goldsmith, Contemporary Gold Limited, Naples, Florida; Mary DeBall Kwitz; Dr. Lowell Levine, director, Forensic Sciences Unit, New York State Police; Donna and Leo Malaschak; Jerry F. Nichols, CLU; Sally Peters; Anne Sibbald; Eric Simonoff; e Margie Moeller Tingley.

La maggior parte degli omicidi è preterintenzionale. Quelli premeditati,

chi lo sa?... potremmo non scoprire mai che si tratta di omicidi. Se l'autore è abbastanza astuto può riuscire benissimo a farli apparire suicidio o incidente, o persino morte per causa naturale.

Connie Fletcher, *What Cops Know*

Prologo

Lei penetrò lentamente nel suo campo visivo, con una mano stava aggiustandosi le bretelle del costume da bagno, e con l'altra si teneva l'asciugamano che le copriva i fianchi. Lui si spostò lentamente nell'acqua e si mosse lungo il bordo della zattera, attento a tenersi nascosto mentre vedeva lei lasciare la strada e incamminarsi sul sentiero erboso che conduceva alla riva del lago. A quella distanza i lineamenti della donna erano indefiniti, ma la sua sagoma gli provocò ugualmente l'ormai familiare stretta al cuore: gambe troppo esili rispetto ai fianchi, fianchi troppo stretti rispetto al seno, seno troppo piccolo rispetto al fiume elettrico di capelli neri che le avvolgeva il capo e le copriva le spalle.

Un'ondata di caldo gli percorse il ventre, a sorpresa. A furia di aspettare la donna immerso nell'acqua gelida, mentre la bruma cominciava a levarsi intorno a lui e il sole declinava all'orizzonte, si era intirizzito.

Lei appese l'asciugamano a un ramo, si voltò nella direzione di lui e si tuffò nel lago con grazia, sparendo per poco sott'acqua e riemergendo quasi subito, ansimando. Gli arrivarono brandelli di suoni, il sussurro delle onde, un colpo di tosse: avrebbe nuotato fino alla zattera, come faceva ogni giorno. Il momento era giunto. Lo aveva sognato, immaginato, temuto, desiderato per troppo tempo.

Lei si teneva perpendicolare alla superficie del lago muovendo appena le gambe sott'acqua. I suoi movimenti rallentarono gradualmente finché il corpo galleggiò quasi perfettamente immobile, mentre lei scrutava la riva fangosa e le cime degli alberi. Aveva sentito una presenza oltre la propria? Lui passò completamente dietro la zattera, affondando sino al mento, la fronte appoggiata al legno del bordo. C'era nell'aria aroma di campeggio e di capanne nel bosco, di caminetti spenti e di solitudine estiva. Adesso poteva sentirla battere con precisione l'acqua, inspirare, ruotare sott'acqua verso il mondo muto, inspirare di nuovo, ruotare di nuovo.

Era importante non complicare le cose. La semplicità garantisce il buon esito in tutte le cose. Fece una breve verifica guardando il bosco e le colli-

ne. Se nei paraggi ci fosse stato qualcun altro lui se ne sarebbe reso conto. In quel caso le foglie comunque si sarebbero mosse, e poi la gente si sarebbe fatta notare.

Mentre lei gli si avvicinava sembrava sprigionare calore. Per pochi istanti davanti alle pupille di lui balenò una domanda. La risposta, che lo colpì incenerendolo come avrebbe fatto un fulmine, era un'emozione più primitiva della passione, più sottile della sensualità, luminosa e inafferrabile come una stella.

La zattera barcollò. E la scaletta pure. Sì. Lei si era lanciata verso la scaletta, l'aveva toccata, era scattata all'insù. Una pressione deliberata le incontrò il capo. Lei reagì irrigidendosi.

Qualcosa che sembrava una mano la acciuffò per i capelli e la spinse in basso, tenendola sott'acqua con una forza sbalorditiva. Un fiotto di urina calda le schizzò tra le gambe. Lei lottò, spingendosi all'indietro, torcendosi spasmodicamente, mentre dita si ancoravano più fermamente alla sua testa con un movimento circolatorio. Incredula, riuscì ad affiorare. *Era così. Era la mano di un uomo.* Doveva essere disteso sulla zattera, a pancia sotto. I piedi di lei trovarono i bidoni da cinquanta litri sul fondo della zattera; con le dita dei piedi si afferrò alle corde che ve li tenevano legati. Se solo riuscisse a infilarsi sotto la piattaforma, l'uomo, per tenerla, dovrebbe scivolare più vicino al bordo della zattera. E lei avrebbe la possibilità di tirarlo in acqua.

Afferrò la scaletta e si scagliò lontano da lui, verso l'ombra, mentre il cuoio capelluto le si strappava in più punti. La presa si allentò decisamente, poi artigliò di nuovo. Doveva essersi mosso. Lei riusciva a vedere il suo braccio nudo, in un alone dorato, immerso sino alla spalla. Gli afferrò il gomito, ma non aveva forza. Il peso dell'acqua le stava schiacciando lo sterno. Si afflosciò, costringendosi a non inalare. Chi la aggrediva era una persona, un essere umano. Potrebbe fregarlo lasciandosi andare. Lui la mollerebbe. Una volta certo che sia morta. Se continuasse a combattere sprecherebbe tutta l'aria in pochi secondi.

Lei attese. La presa non si allentò. Dovrebbe respirare acqua. Solo un po'. Basterebbe. L'acqua possiede ossigeno. Ne mischierebbe un po' all'aria impoverita nei polmoni, e così potrebbe aspettare. Aprì la bocca, con cautela. L'acqua le riempì la gola, la soffocò, le bruciò la trachea, le esplose i polmoni. Un ronzio le riempì le orecchie. E a quel punto una calma profonda la pervase. Sentì l'acqua filtrarle tra le costole, riempiendo spazi as-

setati e andando giù, sempre più giù, fresca, fredda. Potrebbe aspettare così all'infinito. Aspettare. E fregarlo.

SETTE ANNI DOPO

Domenica

1

Attraversò lentamente la strada ed entrò in Central Park vicino al laghetto. Come sempre la domenica bambini e genitori erano tutt'intorno la riva, manovrando i telecomandi che governavano le loro barche. Mentre camminava accanto a loro riusciva a percepire l'attenzione vigile di madri e padri e tate: un campo radar, non diretto verso di lui bensì generale. Il loro orgoglio era palpabile, questi nuclei sociali, i bambini con le stesse mascelle squadrate dei padri, le bambine con le stesse code di cavallo bionde delle madri. Camminare in mezzo a loro lo irritò.

Stava attraversando un gorgo di orgoglio, l'orgoglio come peccato, orgoglio che colava da quelle persone come acqua. Riusciva a tollerarlo negli individui, sempre che fosse basato su spessori di vita forgiati a mano. Ma quell'orgoglio, l'orgoglio di relazioni forzate, quell'orgoglio andava in cerca di giudizio. Non era basato su capacità o talento, bensì su caso e arbitrio. Una donna incontra un uomo. L'uomo decide che la donna porterà il proprio figlio. Il figlio nasce. Uno sviluppo di accidenti, elevati al rango *di* eventi augusti.

Guarda come chiudono il circolo, facendo recinti col proprio attaccamento, tenendolo lontano, chiudendolo fuori. *Mia moglie. Mio marito. La mia famiglia.* Un'arroganza da precettori. Un lascito.

Presto un'altra coppia avrebbe imparato da un grande maestro, avrebbe imparato che tutto può terminare in un lampo, avrebbe imparato che la manifattura dell'orgoglio non è dote durevole. Infilò una mano nella tasca del cappotto, trovò e toccò la fotografia, quella con un uomo e una donna e un bambino. Non aveva bisogno di guardarla, per ricordare le rispettive posizioni ed espressioni. Il suo pollice toccava una trama, carne figurata. Poteva sentire gli angoli delle spalle dell'uomo mentre questi teneva un braccio protettivamente allungato dietro il busto della moglie, e con l'altro teneva il bimbo schiacciato contro un fianco. Sorridevano. Poteva sentire la morbidezza della donna, le sue labbra umide, le giovani ossa elastiche

del bambino. L'inchiostro dietro la fotografia sembrava a rilievo: *Tim. Deena. Jon, a cinque anni.*

Aveva atteso per anni che lei gli entrasse in campo. Aveva fatto bene ad attendere, ad essere cauto. Ma adesso avrebbe dovuto essere rapido. Rapido e attento. Si proiettò in mente l'immagine di Deena, che non avrebbe lottato molto lo capiva dalla curva del suo mento, non arrendevole ma decisamente mite.

2

Deena si voltò e sentì sulla schiena il tepore del petto e dell'addome di Tim. Gradualmente mise a fuoco la stanza, cercando Jon. Era lì che dormiva sull'altro letto, al centro di un caldo alone di luce mattutina. Bambino, ormai, non più bimbo; eppure lì, contro il rosa pallido della coperta, aveva la dolcezza di un bimbo. Deena si domandò se avrebbe mai superato il continuo senso di meraviglia di fronte a quell'esserino. Tim le mise una mano sul fianco; a giudicare dalla regolarità del respiro stava ancora dormendo. Deena guardò la sveglia. Dieci e cinque.

Il suo sguardo si posò sulle pareti a specchi, sull'arredamento in stile coloniale, la moquette color pesca, le mantovane elegantemente pieghettate, il drappeggio delle tende. Immaginò i vertiginosi canyon disegnati dal profilo dei grattacieli fuori dalle finestre dell'albergo, e provò un senso di gioia. Fino a quel momento la vacanza era stata perfetta, e ancora ce ne sarebbe stata. Quella sera avrebbero lasciato New York, dove Tim era nato, e sarebbero andati in montagna, dove avrebbe visto per la prima volta la casa in cui lui aveva trascorso le sue estati di bambino. Tim, dopo essere stato in California per tutti gli anni della loro vita coniugale, adesso sembrava proprio felice di tornare nei luoghi dell'infanzia.

Ripassò il programma della giornata. Alle undici e mezzo avrebbero pranzato alla Tavern on the Green, dove li avrebbero raggiunti due vecchi amici di Tim, a sua insaputa. Deena sperò che il marito sarebbe stato contento, e che quest'incontro non l'avrebbe messo a disagio. Lei stessa aveva esitato a lungo, dibattendosi tra timore ed eccitazione, prima di invitare i due uomini. Sicuramente Tim sarebbe stato felice di vederli. Lui non avrebbe mai preso l'iniziativa di organizzare un incontro del genere, ma Deena capiva che tutt'e tre i vecchi amici non vedevano l'ora di ritrovarsi insieme. Quando, puntualmente ogni Natale, arrivavano in casa le lettere e le foto di Martin e di Paul, Tim le studiava attentamente, le riponeva nell'al-

bum per poi rileggerle nei giorni seguenti. Tra quei tre c'era un rispetto genuino, un vincolo che risaliva all'infanzia, molto forte ma permanentemente appannato da una tragedia personale. Bisognava restaurarne l'intensità. E lei in queste cose era molto brava.

Paul, quando lei gli aveva telefonato per informarlo della sua idea, aveva risposto con entusiasmo; Martin se n'era stupito. E tutt'e due avevano aderito immediatamente. Le foto di Paul lo ritraevano sempre nel suo negozio, impalato in mezzo alle vetrine dei suoi gioielli di alto artigianato. Martin, disegnatore giudiziario, decorava da sé le cartoline di auguri che spediva loro: boschi di abeti sotto la neve, laghi gelati su cui si riflettevano le stelle, scene di natura sempre deliziose ma mai abitate da figure umane. L'unica foto che avesse mai mandato - cinque anni prima -era un suo ritratto, di tre quarti, come se avesse paura dell'obbiettivo. Nessuno dei due era sposato.

Tim le morsicchiò il collo. Lei si voltò verso di lui e gli diede un bacio sul mento. Dio, era proprio felice. Ci era nata, felice. Era un dono, *il* suo dono. Non aveva grandi qualità: Tim sosteneva il contrario, ma la verità era quella. Era un tipo comune, tranne che per questo, per il brio contagioso, la capacità di credere che dietro l'angolo ci fosse sempre il meglio, l'abilità nell'apprezzare qualsiasi cosa fosse nella sua sfera. Non era un tipo complicato, lo sapeva. Tutto quello che voleva era provare la bellezza del nuovo giorno e - soprattutto - essere con Tim e Jon.

3

Qualche volta, al cospetto delle varie tate che incontrava al laghetto o per strada, sembrava avvenire una sorta di riconoscimento sovrannaturale. Le vedeva, di spalle davanti a lui, smettere di spingere le carrozzelle, immobilizzarsi, esitare come per qualche oscuro timore, e poi volgersi lentamente, lentamente, vederlo per la prima volta, un lampo di agnizione balenare negli occhi. Se erano giovani, a quel punto muovevano frettolosamente le carrozzelle e se stesse lontano da lui. Le anziane, invece, assumevano una posizione frontale, rigide tra lui e la carrozzella, e lo guardavano, con gli occhi ridotti a fessure, finché lui non se ne andava. Ogni tanto, ogni molto, ce n'era qualcuna che lo individuava sin dall'inizio, e non smetteva, non lo mollava. Come quella con la carrozzina doppia, per gemelli. Quando era arrivato al bordo del laghetto, si era sentito preso nella rete del suo sospetto. Lei non gli aveva levato gli occhi di dosso per un'ora buona, no-

nostante lui si fosse seduto su una panchina, gambe incrociate e viso rivolto al sole, stiracchiandosi e spaparanzandosi con l'aria più innocua e distratta possibile. Un contegno mansueto provato più e più volte. Donne come quella lo sbalordivano. L'unica spiegazione che trovava al loro comportamento era che avessero un sesto senso che al suo passaggio le allertasse istintivamente.

Ne avevano ben donde.

4

Nel loro nido di coperte Tim agguantò Deena per la vita, la avvicinò a sé finché non fu sopra di lui, pancia contro pancia, sorriso contro sorriso. Attraverso la camicia da notte, Deena sentiva il tepore del corpo di lui, solido, fisico a posto, in forma e forza precise a quelle che lui desiderava mantenere. Presumibilmente quella forma e quella forza non erano altro che un obbiettivo prefissato da Tim come tutti gli altri che riguardavano la sua vita e il suo lavoro, costruzioni, case, uffici, monumenti che fossero. Comprendeva perfettamente i pregi della stabilità, e li usava per migliorare il proprio mondo: carriera, matrimonio, sé. Deena non aveva mai conosciuto una persona più ponderata di lui. Ma non noiosa. Decisamente non noiosa. E nemmeno pedante.

Osservò il suo viso, grande, ovale e reso ancor più energico da un paio di acuti occhi grigio-verde. Nel panorama del suo volto c'erano i trofei di giochi praticati nel passato: un incavo nel setto nasale, ricordo di *racquetball,* uno sfregio sulla guancia, ricordo di rugby, una sporgenza sulla mascella, ricordo di un incidente sugli sci. Se mai c'era uno sport che lui non avesse praticato, doveva essere uno sport di cui non avesse sentito parlare.

La baciò, un gesto di pigra soddisfazione, e sussurrò, «Ordiniamo la colazione.»

«Come, adesso?»

«Sì, dai. Non ho voglia di saltar su e correre in giro, tu sì? Potremmo disdire la nostra prenotazione al Tavern. O spostarla a più tardi.»

Le foto di Paul e Martin le tornarono in mente: gli sguardi in tralice, quasi sfuggenti, di Martin, le pose frontali a braccia incrociate di Paul, che sembravano alludere a una sconcertante aria di obbedienza. «Non possiamo.»

«Perché no?»

«Be', è Pasqua. Il Tavern sarà al completo, tutto il giorno. Se disdiciamo

la prenotazione, anche solo per spostarla, non troveremo posto. E io vorrei andarci.»

Tim chiuse un occhio e la sbirciò.

Lei odiava l'idea di mentirgli. Non lo faceva mai. E, per quanto le risultava, nemmeno lui le aveva mai mentito. Sarebbe stato un sollievo potergli svelare la sorpresa, e far sì che si preparasse per l'incontro. Avrebbe dovuto farlo?

«Okay,» mormorò Tim, scostandola allegramente e sedendosi sul letto. «Io vado a farmi una doccia. Sveglia il bambino.»

Lo osservò alzarsi e girare in mutande intorno al letto. Aveva l'assetto del giocatore di rugby: spalle fortemente inclinate, peso del corpo bilanciato sull'esterno dei piedi. Le sue ginocchia e le sue caviglie avevano avuto un sacco di problemi all'epoca dei campionati del college. Ricordò la prima volta che aveva visto Tim. Era stata inviata da *Architect Quarterly* a fare un servizio fotografico su di lui. Lui era un giovane architetto già pronto per essere un architetto importante. Lei si era presa una cotta così intensa e fulminea che solo per continuare a farlo parlare aveva scattato due rullini più del necessario.

Quando Tim fu andato in bagno, Deena si infilò una maglietta e le pantofole e si avvicinò al letto del bambino. La sua pelle aveva una sua fragranza tipica e unica. Lei sarebbe stata in grado di individuare suo figlio in una stanza buia gremita di bambini. Lui aprì gli occhi, scrutandola dal fondo dei suoi sogni. Le palpebre si richiusero. «È ora di alzarsi, Jon. Oggi andiamo a divertirci.»

«Un minuto.» Le parole erano lente. Si voltò pesantemente, nascondendo mezzo volto sotto le lenzuola.

Deena si avvicinò di più e lo scosse con delicatezza. «Quant'è lungo un minuto?» Era la domanda preferita che il bambino le faceva quando lei gli chiedeva di aspettare, appunto, un minuto.

La battuta provocò un sorriso a occhi chiusi. Jon si copri con il cuscino l'altra metà del viso.

5

Pur nel sogno, Martin fu in grado di comunicare al proprio cervello che era ora di svegliarsi. Il respiro si bloccò un'altra volta, come l'improvviso fermo di un macchinario difettoso. L'unico modo per farlo ripartire sarebbe stato quello di sforzarsi di venir fuori dal pozzo del sonno. Il sogno colò

via ed egli fu conscio del materasso rigido sotto lo stomaco, ma si sentiva paralizzato, in coma, sforzandosi invano di muovere qualche muscolo, il corpo come un peso morto, escluso dal contatto con la sua mente da qualche inesplicabile corto circuito.

Questo lo terrorizzava ogni volta, questo stadio della lotta, capire cosa stava succedendo e non essere in grado di farci niente. Il cuore trasmise un battito furioso al pomo d'Adamo. Tentò di ricordarsi come fare a respirare. In precedenti occasioni aveva scoperto che riuscendo a fare un rumore, anche solo un grugnito, poteva spingersi nel mondo reale. E così cominciò a sforzarsi di produrre quel suono. Rabbrividì più volte, il volto gli si era fatto lucido di sudore, lottò, riuscì a tenere aperta la bocca mentre un mugolio gli sbucava dalla gola come da un tunnel lunghissimo. A quel punto fu in grado di alzare di un paio di centimetri un ginocchio, aprire gli occhi, e inghiottire famelicamente una boccata d'aria.

La stanza era un bozzolo fresco, lenzuola bianche e pareti blu spazzate dalla luce giallo-grigia che filtrava dai lati delle mini-tapparelle. Si tirò a sedere; il cuore gli martellava il petto e i piedi erano blocchi di legno. Barcollò giù dal letto. In bagno sperò di trovare conforto guardandosi allo specchio, ma gli occhi conservavano il tondo e ottuso stupore della paura.

Si buttò un po' d'acqua sul viso e si lavò i denti. Gli tornò in mente il sogno che aveva fatto. *Jenny, il suo amore. Sott'acqua. La vita le sfuggiva in silenzio, e lei era sola.* Aveva sognato di lei molte volte nei sette anni dopo l'incidente. E la sognava sempre nell'atto di risalire con grazia verso la superficie, su, su, schiena inarcata, braccia aperte, bolle d'aria che le sfuggivano dalle labbra serrate mentre tentava di trovare il varco nella superficie del lago. Il suo volto rifletteva speranza, e non solo speranza: attesa. Da un momento all'altro sarebbe stata libera. E ogni volta lui, impotente, guardava la luce dei suoi occhi affievolirsi.

Aprì il getto della doccia e vi si sedette sotto, sulle fredde mattonelle del pavimento, la testa tra le mani e la pelle tormentata dall'acqua bollente. Da quando era morta, Martin non si era mai più ripreso. Era stato posseduto dalla convinzione che la vita fosse solo una serie di accidenti. L'accidente della nascita, l'accidente del conoscersi, l'accidente della morte. Tutti casi, senza un progetto. Nessuna mano a far girare la luna, nessuna mente benigna a dirigere i pianeti, senza rete, senza tracce. Solo movimento senza una direzione, e spazio senza un termine.

Dapprima aveva sperato che lo spirito di lei sarebbe venuto a trovarlo, a rispondere alle sue domande. *Cos'è successo? Perché sei affogata? Come?*

Lo aveva desiderato, aspettandola al buio, con le finestre aperte, scrutando gli angoli e il soffitto nella speranza di scorgervi un luccichio strano. E sempre, i familiari suoni della strada quattro piani più in basso, magnificati dall'attenzione, gli avevano trasmesso un implacabile messaggio di realtà: lei non era lì, e non ci sarebbe mai stata. Ci sono domande cui non è possibile rispondere.

6

Deena si tirò su la lampo dei pantaloni e scostò le tende per guardare fuori. La stanza era al quattordicesimo piano, dava verso ovest, sulla Midtown, dove il sole mattutino riverberava su migliaia di finestre. Nei pochi giorni di permanenza, aveva notato una miriade di cose che Tim, essendo cresciuto in città, dava per scontate. Per lei era la prima esperienza a New York, e trovava quella città favolosa, una cornucopia di abbondanza sfacciata: le minuscole edicole stracolme di giornali e riviste fragranti e in dozzine di lingue, vetrine piene di fiori e di frutta, negozi stipati di decine di diverse forme di pane, insalate esotiche, filetti, pesce fresco adagiato su montagne di ghiaccio, bocce di sottaceti galleggianti. Tutto quello che il mondo possedeva, New York sembrava averlo, e in abbondanza. Di tutto, New York sembrava aver scelto il meglio.

La finestra accanto dava a sud. Da lì si vedevano i palazzi della Second Avenue. Il traffico era poco, un baluginare del giallo dei taxi che lentamente si dirigevano a sud. Aprì la finestra e si sporse di poco sul davanzale, valutando l'esilità della ringhiera, più decorazione che riparo. Sin dal primo giorno era stata presa dal desiderio di potercisi appoggiare. Era abbastanza solida? *Ultimo giorno, ultima possibilità.*

A Tim non sarebbe piaciuto. Lo sentiva chiacchierare in bagno con Jon, si stava preparando ad asciugare con il phon i capelli del bambino. Quell'operazione, più il lavaggio dei denti, l'avrebbe tenuto occupato ancora per qualche minuto. Lei avrebbe fatto in fretta. Prese la macchina fotografica dall'armadio, se la mise intorno al collo e uscì sul balcone nell'aria frizzante; il cemento era gelido attraverso le calze. Era alta abbastanza per riuscire a sporgersi fino a vedere i giardini sui tetti sotto di lei: romantiche aiuole verdi, piccole vasche quadrate, vasi in ceramica affollati di gerani rossi, tavole e sedie di plastica, alberi dai rami nudi punteggiati di germogli. Mise a fuoco giardini e dettagli di giardini, lavorò di zoom, scattò.

Sulla sinistra, un fuoco giallo sembrava spandersi sull'East River, ma il

sole che lo provocava era mascherato dall'angolo dell'albergo. Sbilanciandosi quanto più poteva riusciva comunque a vederne solo metà. Agilmente si mise cavalcioni sulla ringhiera e, tenendosi con una mano, si sporse sulla strada. La vista era perfetta, il sole esattamente nella posizione ideale, una tessitura squisita. Ma per operare con la macchina le serviva anche l'altra mano. Si tenne dritta infilando un ginocchio tra le volute della ringhiera, e cominciò a scattare lentamente.

«Deena!» Si voltò verso la soglia della finestra e vide Tim in accappatoio che la guardava sbalordito.

«Tutto bene.»

«Vieni dentro!»

«Ho quasi finito.»

Tim scosse il capo rabbiosamente e tornò dentro. Era capitato spesso che litigassero per quella che lui chiamava la sua «sconsideratezza». In effetti era l'unica cosa su cui discutessero. Non c'era modo di fargli capire che non era sconsideratezza. Non avrebbe mai fatto nulla di strambo o di pericoloso. Il suo approccio con il rischio era attento. Lui continuava ad accusarla di essere incosciente, ma non era vero. Caso mai lei aveva paura proprio quando le cose sembravano sicure. E comunque non aveva mai paure ingiustificate. La sua era un'inconsueta tolleranza per il rischio, dovuta - e ci aveva riflettuto molto, appunto per spiegarselo e, senza volergliene, per spiegarsi come mai Tim non riuscisse a comprendere - dovuta al fatto di essere cresciuta senza fobie. L'altezza non le dava alcun fastidio. Né i luoghi angusti o i serpenti o le decine di cose che generalmente terrorizzano l'umanità. Ed essere considerata strana per questa caratteristica le sembrava esattamente il contrario di ciò che il buon senso avrebbe dovuto dettare.

«Mamma!» Adesso alla finestra c'era Jon, che la guardava con gli occhi ancora assonnati. «Papà dice che dovresti tornare dentro.»

«Un minuto.» Sparò gli ultimi scatti e tornò sulla terraferma.

Tim si stava annodando la cravatta di fronte allo specchio. La guardò tornare nella stanza. «Sei pazza.»

Lei fece una smorfia. «Nooo.»

«E invece sì.»

«Nooo.» Posò la macchina fotografica sul letto e prese un nuovo rullino dalla borsa.

«Tu pensi sempre che non possa succedere niente. Che non possa succedere mai niente di male. Ecco quello che pensi.»

«E infatti niente del genere è mai successo.»

Jon comparve nella parte inferiore dello specchio, e si sedette sul tappeto per infilarsi calze e scarpe. Dal modo in cui il bambino incassava tra le spalle la testa si capiva che si aspettava da un momento all'altro che lo scambio tra i genitori degenerasse. Tim pensò che avrebbe dovuto frenarsi. Però, testarda, doveva smetterla con quella sua visione semplicistica della vita, basata sulla sua infanzia da libro di fiabe. La maggior parte della gente, a ventisette anni, aveva provato almeno un paio di volte l'ostilità dell'esistenza. Deena no. Prevedeva sempre il meglio. Perché era sempre stato così. «Tu sei il tipo che, cadendo da quel balcone, direbbe: 'Tutto bene. Non è ancora successo niente di male.' E si metterebbe a scattare ancora qualche foto. Non è così?»

«Certo. E sarebbero le foto più belle.» Deena sorrise a Jon.

Tim si girò e, rivolto al bambino, gli fece l'occhiolino.

7

Martin si tirò su e cominciò a insaponarsi, lentamente, appoggiandosi alla parete. Era diventato strano, lo sapeva. Distratto e letargico. Le premure degli amici gli sembravano distanti, come una conversazione ascoltata distrattamente, e sempre più distanti si andavano facendo man mano che ognuno di loro cominciava a lasciarlo perdere. Ci si aspettava che avesse superato la fase astratta del lutto, e che, passo dopo passo, avesse recuperato il proprio equilibrio e la propria integrità. E invece, era ancora avvolto nel dolore originario. L'aveva solo rotto in qualche punto, reso meno rigido.

Domenica? Sabato? Domenica? Sì, domenica. Oddio. Che ora era? Chiuse l'acqua e saltò fuori dalla doccia, scolando acqua sino alla stanza da letto. Quando vide l'orologio fece una smorfia di disappunto. Era in ritardo. Prese un asciugamano, se lo passò sui capelli bagnati, frugò nell'armadio alla ricerca di scarpe, camicia, pantaloni, cravatta, giacca. Rughe. Brufoli. Un giorno o l'altro avrebbe fatto qualcosa per arginarli. In genere non gliene importava nulla. Ci pensava solo quando sapeva che qualcuno lo avrebbe potuto esaminare. Come oggi. Non voleva dover stare attento a un cazzo di niente.

Quando si fu vestito si guardò allo specchio. Non erano buone notizie. Andò in cucina, aprì il frigorifero e da una boccia prese le chiavi; se le infilò in tasca, con gli spiccioli.

Quando arrivò in strada si rese conto che il ritardo sarebbe aumentato inesorabilmente. Stava per piovere. Non avrebbe mai trovato un taxi. Ed era a una ventina di isolati dal Tavern.

8

Mentre si faceva strada tra la folla nella hall del ristorante, Deena si voltò a guardare Tim. Aveva il cappotto su un braccio, e con l'altro braccio stava aiutando Jon a levarsi il soprabito per consegnarlo al guardaroba. C'era fila anche al guardaroba, non si sarebbero sbrigati prima di due o tre minuti, abbastanza perché lei potesse aggiustare le cose. Fu contenta che intorno a lei il fracasso delle conversazioni garantisse che Tim non avrebbe potuto sentire il suo dialogo con la hostess.

Deena aspettò il proprio turno, dando occhiate nervose alle persone che entravano a getto continuo dalle porte d'ingresso. E se Paul o Martin fossero arrivati prima di loro? Lei aveva deliberatamente dato loro appuntamento un quarto d'ora dopo l'orario in cui lei, Tim e Jon sarebbero arrivati al ristorante.

L'uomo in fila davanti a lei se ne andò, e lei si trovò di fronte il volto cordiale di una giovane hostess bruna.

«Mi chiamo Deena Ruschel.»

La donna consultò i fogli che aveva in mano. «Siete in cinque, no?»

«Sì, ma non desidero che mio marito sappia che ci sono altri due ospiti prima che arriviamo al tavolo. Dev'essere una sorpresa.» Guardò verso il guardaroba e vide che Tim stava consegnando i loro due cappotti.

«Va bene.»

«Gli altri arriveranno tra pochi minuti.»

«Mi accerterò che vi trovino subito. Può dirmi come si chiamano?»

Tim e Jon si stavano dirigendo verso di lei, solcando a fatica la marea di gente.

«Glieli scrivo.»

La donna le porse una penna e un foglio di carta. A stampatello, Deena scrisse:

MARTIN TRAYNE
PAUL KINCAID

9

Il sole aveva abbandonato il laghetto. Egli sentiva la pioggia in arrivo. E comunque era ora. Si alzò in piedi. La donna spinse indietro di qualche centimetro la carrozzella, spiandolo, in guardia. Egli si mosse nella direzione opposta, lungo i sentieri cementati del parco, fuori dal raggio di lei, e camminò a passo spedito per qualche minuto, ansioso di scrollarsi di dosso e dal ricordo quello sguardo malevolo. E poi *joggers.* Anziani signori con barboncini al guinzaglio. Bambine con cappellini a sghimbescio. Accattoni che gli facevano dei gesti, che lo chiamavano.

Adesso doveva concentrarsi. Pensare. Doveva essere ben sveglio, attento a osservare con la massima cautela. Fino a quel momento Deena non era stata altro che un'immagine su una mezza dozzina di pezzi di carta lucida. Tra qualche minuto avrebbe preso forma davanti a lui, in carne e pensiero. E lui sarebbe stato in grado di valutarne la forza, l'intelligenza, ed esaminare quale sarebbe stata la maniera migliore per condurla a morire. Non aveva mai sbagliato. Tranne che con Jenny. Era stata fastidiosamente mansueta. La sua memoria gli servì Jenny distesa nella bara, la chioma nera splendida contro il cuscino di seta, il volto giallastro. Era pericoloso soffermarsi su di lei.

Appena il Tavern fu in vista, allungato su una striscia di prato, fu preso dall'ansia. *Avrebbero capito. Lo avrebbero guardato in faccia e avrebbero saputo.* Sudava, si fermò sul sentiero di fronte al ristorante. E come avrebbero fatto a capire? Non c'era nessuno al mondo che potesse leggere nella sua mente o vedere i suoi moventi. Il suo io era opaco quanto quello degli altri era trasparente. Tirò fuori il fazzoletto e si asciugò gli occhi. Sarebbe finita presto. Allungò la mano verso la maniglia della porta d'ingresso. Così facendo gli sembrò di sentire in mano i capelli di Jenny. Si guardò le dita, il palmo. Si aspettava di vedervi ciuffi e ciocche, impressi come tatuaggi. Ma ovviamente non c'era nulla.

Dentro, il chiasso era disorientante. Una solida barriera di schiene umane gli impedì di muoversi in avanti. Altri corpi riempivano velocemente gli spazi intorno a lui. Imprigionato, sentì il caldo di centinaia di cervelli ottundere il suo. Non poteva restare lì. non voleva. Cominciò a spingere e a sgomitare per aprirsi un varco. Aveva appreso che poteva farsi strada con una certa efficacia infliggendo agli altri dolori secchi e fulminei, e caricando in avanti evitando il contatto visivo con gli ostacoli. Un atteggiamento che intimidì momentaneamente anche i più agguerriti newyorkesi. La hostess lo guardò venire verso di lei. Fu lì in pochi secondi, lasciandosi dietro

un'onda di sdegno. «Il tavolo Reuschel». Lo pronunciò come un ordine pacato.

Lei non aveva capito.

«R-e-u-s-c-h-e-l.»

«Lei è...» la donna distolse gli occhi da lui per leggere meglio sul foglio. «Mr. Trayne?»

«No, Kincaid.»

10

Tim prese Jon e se lo mise in grembo.

«Chi stiamo aspettando, papà?»

«Non lo so, batuffolo.» Guardò Deena. «Chi stiamo aspettando?»

«È una sorpresa.» Si sorrisero. Uno dei principi del loro matrimonio era la promessa che si erano fatti il giorno delle nozze: *niente sorprese*. «Solo per stavolta.»

«Sono due persone?» chiese Jon, indicando le due sedie vuote al loro tavolo.

«Sì, tesoro,» rispose Deena.

«L'avevo capito.»

Tim si voltò a dare un'occhiata alla gente impeccabilmente vestita che si era riversata nel ristorante dopo la messa, ma non vide nessuno di conosciuto.

Deena fece l'occhiolino. «Non tentare di indovinare.»

Lo sguardo di Tim si fermò sui colori luminosi della Crystal Room: tulipani, iris, gigli, narcisi, rossi, gialli, rosa, porpora, bianchi. Dietro le enormi finestre del ristorante splendeva la bellezza primaverile del Central Park.

Percepì che Deena si era irrigidita. La cameriera stava conducendo al loro tavolo un uomo. Paul. Senza dubbio. Sentì lo choc rimbalzargli in gola. Si alzò, dopo aver sollevato e messo a sedere nella sedia accanto uno sbalordito Jon. L'uomo era più robusto di come lo ricordava, come se le ossa fossero raddoppiate di peso e larghezza. Il biondo chiaro dei capelli era diventato sabbia, mentre gli occhi erano ancora di un blu intenso. Senza dire una parola si abbracciarono. Tim sentì la forza dei bicipiti dell'altro.

«Carogna,» mormorò, scosso.

Paul l'aveva lasciato. Tim si sentiva senza fiato. Non riusciva a parlare.

«Lei... è Deena.»

Lei era in piedi, tendeva la mano a Paul, il quale la strinse tra le sue due mani. «Finalmente ci incontriamo!» lei disse. Quando Paul le ebbe lasciata la mano, lei istintivamente lo abbracciò e lo baciò su una guancia.

«E lui è nostro figlio, Jon.»

«Sei un amico di papà?» chiese il bambino.

Paul si chinò per guardarlo negli occhi. «Sì, siamo cresciuti insieme.»

«Molto tempo fa?»

«Sì.»

Jon considerò quest'ultima informazione per qualche istante, e poi acconsentì a essere abbracciato.

Tanto tempo fa. Per sempre. Lui, Paul e Martin avevano evitato contatti personali. Un patto inespresso. Deena non lo sapeva. Deena non era stata presente quando avevano tirato fuori dal lago il corpo di Jenny, gonfio e immobile. Tim aveva conosciuto Deena solo dieci mesi dopo, a Los Angeles. Né lei era stata al funerale di Jenny, con Paul, in lacrime, guardando Martin piangere disperatamente. Provò gratitudine per il fatto che Deena non fosse mai stata nemmeno sfiorata da situazioni così intense che le avrebbero fatto condividere un principio fondamentale: ci sono situazioni che colpiscono le persone al punto che chi ne sia coinvolto non desidera vedere mai più gli altri. Improvvisamente si rese conto di chi si sarebbe seduto sull'altra sedia.

Deena era molto più seducente di quanto Paul si fosse immaginato a giudicare dalle fotografie. L'altezza e il peso, nella media, non c'entravano. Si muoveva come una ballerina, esprimendo un controllo totale del corpo, con movimenti e gesti sempre significativi, una voce musicale, una dizione perfetta. I suoi occhi marroni e i capelli rossi che le arrivavano alle spalle erano brillanti. La collocò in un baleno: il prodotto levigato di una famiglia di estrazione medio-alta. Lezioni di piano, apparecchio ortodontico, e gite al museo. Il tipo di famiglia in cui ai bambini l'educazione non viene tanto insegnata quanto ve ne vengono imbevuti. Le donne di quel genere non avevano certo problemi di identità. Avevano cominciato a sentirsi dire quanto fossero belle sin dal primo momento in cui avevano cominciato a distinguere il senso dei suoni. E in genere erano molto astute. Le rivolse un sorriso, e ne ottenne uno in cambio.

«Non riesco a credere che tu sia riuscita a combinare una cosa del genere,» le disse Tim. Non c'era alcun accenno di rimprovero, solo stupore. «Viene anche Martin, no?»

«Sì.»

Tim esitò, poi annuì, guardando dritto in faccia Paul. «Era ora,» disse. «Mi siete mancati enormemente.»

Tim aveva già ritrovato in Paul quell'energia che lo percorreva come bruciandolo. Sembrava che fosse nata con lui, questa terribile fame che lo consumava con costanza. L'origine era al di là della comprensione di Tim, ma non al di là della sua compassione. La gioia aveva sempre eluso quell'uomo. Tim non sapeva perché, ma quei doni che tanto generosamente avevano raggiunto lui, erano stati negati a Paul: un bel rapporto con i genitori, dei fratelli, l'amore di una donna, la nascita di un figlio. Paul era sempre stato il ritratto della ricerca ansiosa e della gelosia, eppure la sua conseguente e ovvia vulnerabilità riusciva a provocare l'affetto di qualcuno. Di Tim, ad esempio, che provava per Paul una ruvida tenerezza.

Paul stava osservando Deena con tangibile concupiscenza, una reazione così consueta da provocare in Tim un'irritazione istantanea. Ma quell'emozione fu immediatamente soppiantata da un'altra: dolore misto a indulgenza. Tim non era mai riuscito a ripudiare affettivamente Paul. Era come se Paul, terrorizzato, pendesse dalle mani di Tim sopra un vorace buco che minacciasse di inghiottirlo per l'eternità. E Tim non poteva lasciarcelo cadere.

Il nervosismo di Deena cominciò a dissiparsi. Paul sembrava buono. Avrebbe dovuto capirlo già dalle sue lettere, che aveva un cuore. Ne scriveva sempre di molto lunghe, piene di aneddoti e siglate da auguri sinceri. Si sedettero, Tim e Paul ai suoi lati, Jon accanto a Tim, subito preso dai crackers.

Quando ebbero ordinato da bere al cameriere, Paul domandò premurosamente: «Avete fatto un buon viaggio?»

Tim prese una mano di Deena tra le proprie, e si rese conto che la donna tremava. «Sì, abbiamo visto un sacco di cose. E ne abbiamo anche vendute: le foto di Deena sono molto richieste.»

«Giornali?»

Lei annuì. «Sì, giornali e agenzie. Non capisco come mai.»

«Fa la modesta. In realtà è veramente brava.» Tim tirò fuori da una tasca un fazzoletto pulito e piegato, e se lo passò sul viso. Deena si rese conto che era enormemente faticoso mantenere viva la conversazione. Pensò che forse era stato un errore fare incontrare Tim e Paul.

«Che genere di foto?»

«Be'...» Era troppo tardi. Non poteva più tornare indietro, annullare incontro e tutto. «Un raggio abbastanza vasto. Foto di viaggio. Paesaggi ma anche ritratti. In posa e anche istantanee. Bambini, cani. Un po' di questo e un po' di quello. Abbastanza libera. Non lavoro più su incarico. Faccio le foto che mi interessa fare, e poi le propongo alle agenzie. Tra noi due è Tim quello che lavora seguendo una linea, e gli va benone. La settimana scorsa ha firmato un contratto per progettare un centro congressi in Arizona.»

Paul si sporse oltre Deena per poter guardare meglio Tim. «Splendido. Hai sempre meritato il meglio.»

«Sono stato fortunato,» disse Tim.

Era esattamente come Paul aveva immaginato: le lusinghe e l'incensamento tra marito e moglie, una distanza emotiva tra loro e gli altri talmente totale e brutalmente inconsapevole da renderlo furibondo. Lo aveva capito dalle loro lettere, che erano concentrati esclusivamente l'uno sull'altro, una traccia che non gli era nuova, ma che ognuna delle tante volte che gli si era presentata davanti lo aveva sempre sbalordito. Coppie di quel genere non avevano idea di cosa fossero la solitudine o il bisogno di affetto di quelli intorno ad esse, nemmeno quando si trattava dei loro stessi figli. Peggio ancora, aveva il sospetto che, anche se se ne fossero rese conto, non gliene sarebbe fregato niente.

Una strana frenesia lo colse alle gambe. Si rese conto che non stava più ascoltando quello che Deena e Tim stavano dicendo, bensì una furiosa e crescente onda interna. Nei momenti più cupi si convinceva dell'ipocrisia di quella forza così insistente, ma nei momenti migliori capiva che si trattava semplicemente di una funzione del suo scopo decretato: mantenere una specie di bilancio emotivo nel mondo. Se a tale scopo gli si richiedeva di trasformarsi in carnefice, farlo non era evitabile. L'espressione persa e sgomenta di un uomo cui la morte avesse appena spazzato via la compagna dava a Paul la soddisfazione che nient'altro aveva mai dato. Il carnefice, in fondo, non era altro che uno strumento di giustizia.

Osservò Deena dal punto di vista del carnefice. Di famiglia benestante, ma non da molto: una, forse due generazioni. I nuovi ricchi sono alla mano. Quelli vecchi sono pacati e sospettosi. I genitori di Deena Reuschel avevano senza dubbio isolato la loro prole dalla nozione delle asperità che essi stessi avevano sofferto, dando quindi l'impressione di un mondo gene-

roso e benevolo.

Sarebbe stato facile.

«Si scusi con i suoi amici e venga con me.» Tono di minaccia.

Paul guardò in direzione delle parole. Un tizio robusto, le guance e il naso paonazzi per la rabbia compressa. Guardava lui. Chi era? *Qualcuno di quelli che aveva urtato nell'atrio.* Paul si alzò e seguì l'uomo nel corridoio. Con la coda dell'occhio vide Tim alzarsi da tavola. Gli fece segno che non ce n'era bisogno.

Arrivati in un angolo dell'ingresso, l'uomo si fermò e si voltò verso di lui. «Figlio di puttana,» grugnì chinandosi verso l'orecchio di Paul. «Suppongo che lei sia abituato a comportarsi così, no? Tanto nessuno le dice niente, nessuno vuole fare scenate. Ho una gran voglia di spaccarle la faccia. Cos'ha da dire?»

Paul si strinse tra le spalle. «Mi dispiace.»

L'uomo diede una manata a Paul, spedendolo contro la parete. Deena, che stava guardando, saltò in piedi. Tim la prese per un braccio. «Se la sbriga da solo,» disse.

Ma non se la stava *sbrigando.* Rischiava di andare tutto a rotoli, la colazione, il suo programma. Che stava succedendo? Si allontanò da Tim e arrivò vicino a Paul giusto mentre questi reagiva alla botta dello sconosciuto. «Chi è questo signore?» chiese a Paul.

«Non lo so.»

Lei si mise davanti all'uomo. «Cosa vuole?»

«Si faccia gli affari suoi.»

Deena si guardò intorno nella speranza di vedere il maitre. Sapeva che doveva essere nei paraggi, occhieggiando ansiosamente la scena. Gli fece un cenno e quello si precipitò.

«Qual è il problema?»

Avevano attirato l'attenzione di mezzo ristorante. Deena voleva fare in fretta. «Questo signore sta minacciando il mio ospite. Nessuno di noi sa chi sia, e ci sta rovinando il pranzo.»

«Le dispiace venire con me, signore?» disse il maitre rivolgendosi all'uomo con tono severo.

Lei guardò con aria di sfida l'uomo, mentre questi si interrogava su cosa fare e finalmente si decideva a seguire il maitre.

«Me ne occupo io, signora,» disse quest'ultimo.

Mentre Deena precedeva Paul al tavolo, Tim fece una smorfia e scosse il capo.

Aveva giudicato male Deena Reuschel. Sarebbe stata tosta. Avrebbe avuto bisogno di zittirla immediatamente, facendo scattare come una trappola il braccio intorno alla sua gola. Avrebbe dovuto prenderla alle spalle, sollevandola di peso. Avrebbe dovuto agire come un fulmine.

«Allora, cosa voleva?» chiese Tim a Paul mentre questi si sedeva.

«Picchiarmi.»

«Non riesco a capire perché mai a qualcuno dovrebbe venir voglia di prendersela con te.»

«Succede.» Rise. «Benvenuti a New York.»

Martin comparve mentre stavano cominciando a mangiare. Senza dire una parola si sedette sulla quinta sedia. Tim dovette guardare verso di lui una seconda volta prima di rendersi conto che non si trattava di un estraneo che si era seduto al loro tavolo, ma di *Martin.* Che gli era successo? I capelli quasi bianchi, la barba lunga, la coda di cavallo, la magrezza impressionante. Gli abiti stazzonato Niente a che vedere con il vecchio, azzimato Martin Trayne. Niente di niente. Negli ultimi sette anni sembrava invecchiato di quindici anni. Doveva aver preso la pioggia ed essersi dato un'asciugata di corsa nel bagno del ristorante. I capelli e le spalle della giacca erano faradici. I suoi occhi grigi sbirciavano da sopra i ciuffi di barba come da dietro un cespuglio.

«Mart?»

«Hey.» Tese la mano e Tim gliela strinse. «Mi dispiace di aver fatto tardi.»

Il ricordo di Jenny aleggiava tra loro. *Un sentiero in estate. Tim che vi corre sopra verso il lago, Martin che barcolla via dalla riva del lago, sconvolto, e che lo accoglie con un urlo disumano.* «Lei è Deena.» Deena annuì, con circospezione. «E questo è Jon.» Jon continuò a guardare, sbalordito.

Paul sporse le due mani sul tavolo per stringere quella di Martin. «Dio santo, che bello rivederti!»

Tim si rese conto con imbarazzo che ognuno di loro aveva il piatto pieno. «Abbiamo cominciato senza aspettarti. Non sapevamo a che ora saresti arrivato.»

«Fa niente. Non ho fame.»

«Non hai fame?»

«No.»

Non avrebbe dovuto sorprendersi. Quello sì che era il vecchio Martin. Aveva i suoi tempi. Nessun bisogno di mangiare solo perché gli altri mangiavano, a loro volta solo perché era ora di mangiare. Però a Deena sarebbe dispiaciuto. Avrebbe pensato che Martin si fosse offeso. Vide che Deena aveva abbandonato la forchetta nel piatto.

«Okay, e allora qualcosa da bere.»

«Un po' d'acqua.» Prese il bicchiere e mandò giù con un unico sorso.

«Domani andiamo in canoa,» annunciò Jon.

Deena fece una smorfia. Avevano stabilito di non fare alcun accenno alla gita in montagna, per via di Martin e dei suoi ricordi.

Alcuni secondi di silenzio plumbeo. «Dove?» chiese Martin a Jon.

«Nel cottage del nonno.»

Deena cercò disperatamente un altro argomento. Jenny era morta lì.

«Divertente.»

«La gente dice che c'è troppo freddo, ma papà dice che questo è il periodo più bello dell'anno.»

«Starete alla casa sul lago?» Stavolta Martin si era rivolto a Tim.

«Sì.» Come per scusarsi.

Ancora silenzio. «Be', salutami i tuoi genitori.»

«Sono in Florida. Tornano al nord solo in piena estate. Ma li saluterò comunque, appena li sento.»

Scioccata, Deena non riusciva a trovare un altro argomento. Stava lì, impotente, mentre Martin li guardava a uno a uno senza fare commenti. Doveva essere visibilmente impallidita, perché lo sguardo di Martin tornò su di lei. «Tutto bene,» le disse.

Alla frutta, le posizioni attorno al tavolo erano cambiate. Jon, che osservava Martin con lo stesso riserbo che adottava in presenza di gente come il preside della sua scuola, era andato a sedersi in grembo a Paul e gli stava dando la ciliegina del suo gelato. Deena aveva esaurito gli argomenti di conversazione per Martin, che non ne aveva raccolto nemmeno uno, e adesso stava parlando di gioielli con Paul. Tim, seduto dove prima c'era Jon, teneva compagnia a Martin. *Adesso siamo diventati due gruppi distinti*, stava pensando. La presenza di Martin aveva impresso questo clima di rimpatriata.

Tempo prima, cercando un motivo per l'inettitudine sociale di Martin,

Tim aveva stabilito che la causa era stata il fatto che i genitori di Martin avessero avuto per la prima e ultima volta figli ben oltre i quarant'anni: Martin e Marie, la sua gemella. E questo aveva significato per Martin una mancanza di sincronismo con la cultura della sua epoca.

Ma la lealtà di Martin trascendeva ogni differenza. Tim non riusciva a ricordare una sola occasione in cui lui e Martin si fossero scontrati. Quello stesso alone di vecchio stampo che lo teneva distante dal mucchio lo preservava da qualsiasi sospetto di grettezza. Da ragazzo aveva sempre evitato le risse e le liti in cui i suoi coetanei amavano misurarsi. Era esattamente il tipo di amico che si desiderava per andare in giro.

Paul invece amava apparire. Tendeva ad adulare e amava essere adulato. In quel momento Deena stava toccando le corde giuste, tessendo le lodi delle fedi che lui aveva fatto per loro. *Fatte e lavorate a mano, perfettamente combinate, due pezzi unici*, le stava dicendo Paul.

«Fammi vedere,» disse Jon. Deena si levò la fede e gliela infilò al pollice. «Carina.»

Martin batté delicatamente sul tavolo, indicando che voleva vedere quella di Tim. Tim appoggiò la mano sul tavolo, palmo in basso. Martin guardò, senza commentare.

La luminosità del collo di Deena ammaliava Paul. Egli immaginò la curva delle spalle nude sotto la camicetta. Era da un'ora che subiva vigorosi stimoli di eccitazione, se li sentiva schizzare fuori dagli occhi, aggredito alla base del cranio.

Jon restituì l'anello a Deena, e questa se lo infilò al dito. Le parole e il tono di Paul, e il suo modo di tenerle gli occhi piantati sul viso, le avevano provocato un'onda di calore in tutto il corpo. Capiva perché a Tim piacesse Paul. Aveva una specie di fascino diretto, una cordialità incantevole. Il contrasto con Martin era sorprendente. Come se Paul, oltre la propria, avesse ricevuto anche buona parte della quota di personalità di Martin.

Sollevò lo sguardo su Paul. La stava osservando intensamente, sorrideva, e il suo sguardo esprimeva ammirazione. Ricambiò il sorriso. Lui continuò a guardarla in silenzio. Lei distolse lo sguardo, sgomenta. Alle feste, quando ancora non era sposata, aveva notato lo sguardo di interesse degli uomini nei suoi confronti. E da allora lo aveva rivisto raramente. Che Paul intendesse flirtare con lei? A disagio, Deena passò le mani sulla tovaglia, poi se le poggiò in grembo, imbarazzata. Quando rialzò lo sguardo capì di

essere stata stupida a pensare una cosa del genere. Nell'espressione di Paul c'era solo dolcezza. Nient'altro.

Deena centrò i tre uomini nel mirino. Ridevano. Anche Martin rideva. Li fece spostare di fronte all'aiuola di tulipani, con sullo sfondo la grande vetrata del ristorante.

«Pronti?» disse.

Si misero le braccia sulle spalle e le dedicarono le loro smorfie più infantili. «Via!» urlò Tim. Di nuovo scoppiarono a ridere. Martin fece sporgere due dita da dietro la testa di Tim, a mo' di orecchie di coniglio.

«Sto aspettando,» disse Deena. Le dita scomparirono. *Click.* «Un'altra.»

Paul stese le braccia invitando Jon, che si precipitò dentro l'inquadratura. «Salta su!» Paul prese in braccio Jon. Questi fece i pugni e sporse i denti in una buffa espressione di minaccia. Deena centrò l'inquadratura. Click. Paul lasciò andare Jon, che corse verso di lei.

Quando abbassò la macchina fotografica vide che i tre stavano salutandosi. Rimase dov'era, per dare a Tim l'opportunità di stare qualche minuto solo con i suoi amici. Tim li abbracciò. Prima Martin. Quando Tim e Paul si lasciarono, questi gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Tim rise e lo baciò sonoramente sulla guancia.

Tutto sommato, pensò Deena, era andata bene.

11

Prima di decidere in quale direzione andare, Paul aspettò che Tim e i suoi fossero saliti sul taxi e che Martin si fosse incamminato verso nord. Per arrivare al garage c'era parecchia strada, ma camminare un po' lo avrebbe aiutato a calmarsi e a esaurire un po' di quell'energia che gli era montata dentro. Sentiva ancora sulla lingua il profumo di Deena. In direzione sud, veloce, lunghe falcate, venti minuti giù per Broadway, attento a qualunque sagoma e movimento, ma incurante delle facce di vagabondi che lo squadravano al suo passaggio. Non incontrò i loro sguardi.

Alla fine girò a ovest e, mantenendo la stessa andatura, passò accanto alla zona degli uffici e penetrò in territori marcatamente etnici: prima negri, poi ispanici, poi misti. Sui marciapiedi c'erano bambini che giocavano. Nessuno gli rivolse la parola né lo apostrofò. Dopo una dozzina di isolati entrò nel garage. C'era la tipica quiete domenicale. All'ingresso non c'erano custodi, nemmeno nei giorni feriali, l'ideale per i suoi piani. I veicoli

accedevano al garage tramite tessera magnetica.

Il suo parcheggio era al secondo piano; fece i gradini due alla volta. Aprì con la chiave lo sportellone posteriore della Bronco, tirò fuori la sacca da ginnastica e la portò giù per le scale verso l'uscita di servizio del garage. Il bastone era ancora dove l'aveva lasciato, sulla cornice della porta. Lo prese e lo appoggiò allo stipite sulla sinistra.

Sull'altro lato della strada, due isolati più avanti, c'era un edificio a otto piani che aveva scoperto quando era ancora studente d'arte. Ospitava monolocali da poco prezzo e un laboratorio di recitazione. L'ingresso tappezzato di graffiti non era mai chiuso a chiave; l'ascensore puzzava di muffa. Paul salì al sesto piano e uscì in un corridoio deserto. Le porte erano tutte chiuse, tranne una, quella del bagno. Entrò e si chiuse dentro.

Non riusciva a ricordarsi quante volte si fosse vestito e spogliato lì dentro. Poteva soltanto dire che quel luogo era perfetto per lui: attaccapanni, vasca, toilette e - più importante di tutto - una doccia. Anche durante i giorni feriali quell'edificio sembrava perennemente vuoto. Era difficile imbattersi in qualcuno, e, quando accadeva, era qualcuno che si faceva gli affari suoi.

Si infilò un paio di jeans, degli stivali, una felpa; ripiegò dentro la sacca l'abito che aveva indossato, chiuse la lampo, e ficcò tutto sotto la panca dello spogliatoio, nella polvere. Cambiarsi d'abito in quella stanza era un rito che lo eccitava e lo riempiva di idee. Si specchiò e fissò la risolutezza del suo viso: il cacciatore, imbattuto. Era stato saggio. La sua pacata osservazione della natura di ciascuna preda lo aveva istruito a dovere sul modo per catturarla. C'era quasi una traccia mistica nel suo cervello, dove soluzioni perfettamente formate andavano ad adattarsi alle sue esigenze. E lui si fidava automaticamente di ciò che ne veniva fuori. Per ora l'esigenza era Deena. Il suo caso era diverso dagli altri. Nel giro di qualche giorno sarebbe stata fuori tiro. E con sé aveva un difensore diretto che non l'avrebbe certo lasciata sola lì sulle montagne. Quando sarebbe stata vulnerabile?

Gli si formò in mente l'immagine di Carmela Azaria. Seno teso sotto la maglia bianca, capelli intrecciati con nastri color pastello. L'aveva seguita sette volte, prima che morisse. Profumo muschiato e calze con la cucitura: ma il suo modo di fare rivelava solo candore. Era innamorata delle vetrine, una romantica, una figura venuta via direttamente dalla cima di una torta nuziale, perennemente vestita a festa con abiti che riandavano all'adolescenza. Ogni volta che si trovava a seguirla gli veniva di pensare a un mazzolino di rose avvolto da pizzo color avorio. Alla fine si era rivelato

tutto molto facile. Aveva confezionato un bouquet esattamente come quello che la donna gli evocava, e l'aveva legato alla ringhiera inferiore di fronte al bastione sull'East River su cui era solita passeggiare. Lei l'aveva notato, aveva sceso gli scalini, si era avvicinata con cautela, l'aveva toccato con stupore e aveva cominciato a slegarlo per portarlo con sé. Lui aveva sceso gli stessi gradini, le si era avvicinato tranquillamente, e improvvisamente le aveva artigliato i capelli con le dita, mandandole a sbattere con violenza la testa contro la ringhiera. Con un piede aveva spazzato i piedi di lei facendosela cadere tra le braccia. Lei l'aveva guardato, stravolta e muta, mentre lui la gettava nella corrente veloce del fiume.

Per Deena doveva rilassarsi. Una risposta sarebbe arrivata.

Uscì dal bagno, nuovamente nel corridoio echeggiante, in ascensore fino al piano terra e poi nella strada stranamente illuminata; rifece il percorso sino al garage, diede una spallata alla porta di servizio, rimise il bastone sul bordo orizzontale della cornice, mise in moto la Bronco, ingranò la prima, scattò in avanti.

12

Martin si fermò nell'androne del suo palazzo e aprì la cassetta delle lettere. Vuota, come sempre. Neppure bollette.

A cosa stava pensando? Era domenica. Chiuse in fretta la cassetta della posta, guardandosi attorno, sollevato che nessuno lo stesse osservando. La porta interna bisognava spingerla con tutte le forze, per aprirla. Era stata ridipinta tante di quelle volte che i vari strati successivi di vernice marrone sembrava non si fossero mai interamente asciugati. La lucida superficie era morbida e spessa. Una volta entrato, per chiuderla completamente, dovette appoggiarvisi.

I passi delicati della padrona di casa risuonarono sopra di lui lungo la scala. La balaustra di legno scricchiolava sotto la presa delle sue dita rigide per l'età. Entrò nel campo visivo di Martin, curva, fianchi in avanti per mantenere l'equilibrio. «Eccolo qui,» disse, fermandosi su un gradino e tirandosi su gli occhiali per guardarlo meglio. Era un gesto che faceva di continuo, spingendo la montatura di lato, mai sul ponte. E gli occhiali puntualmente le tornavano a scivolare sul naso appena lei ritirava la mano.

«Buona Pasqua, Mrs. Swenk.» Cominciò a salire le scale.

«Non è decisamente una buona Pasqua, la mia. Sono stata sveglia con Daniel tutta la notte.»

Il suo terzo marito. Il secondo era morto sul campo di golf. «Mi dispiace.» Le sgusciò accanto.

La voce della donna lo seguì mentre saliva. «Penso che questo nuovo medico gli stia dando le medicine sbagliate, e oggi è vacanza e mi costerebbe troppo portarlo al pronto soccorso, e quest'uomo ha sei figli, dico *sei*, ma si sono trasferiti tutti, capisce, non c'è nessuno che possa aiutarmi, e lui non ha nessuno che venga a trovarlo, gli farebbe piacere se lei gli facesse visita, ovviamente quando troverà il tempo per farlo, sarebbe una cosa carina perché...»

Non c'era modo di districarsi dal groviglio delle sue parole. Sembrava infilarne una dietro l'altra senza nemmeno prendere respiro. Ogni volta che la incontrava sapeva già che, delle due l'una, o perdeva venti minuti facendo l'educato, o se la sbrigava in venti secondi da maleducato. Qualunque soluzione non sembrava farle molto effetto. Martin aveva imparato che l'unica cosa da fare era annuire in silenzio continuando a camminare. La donna avrebbe comunque continuato a parlare finché lui fosse stato visibile.

«...diventa ogni giorno più debole, non so più che fare, capisce, tranne che andare a comprare le medicine, non so più cosa fare, non si può lasciarlo da solo, non può...» Martin continuò ad annuire con gravità, finché sparì dalla vista della donna. La voce si bloccò di colpo, come se qualcuno avesse sollevato la puntina dal disco.

Entrato in cucina, aprì il frigo e buttò le chiavi nella solita boccia. Richiuse lo sportello sbattendolo. *Non importava. Visita o non visita. Non cambiava nulla.*

Quant'era diventato stronzo. Che fastidio mai poteva dargli andare a passare mezz'ora con Daniel Swenk? Erano mesi che quella donna glielo chiedeva.

Manco a pensarci. Tanto non cambia niente.

Il soggiorno sembrava un campo di funghi. Aprì le tende, lasciando entrare un raggio di luce polverosa che andò a colpire le corte pile di western tascabili distribuite sul pavimento. Ne scelse uno e, disteso sul divano, se lo tenne alto sul viso, tentando di mettere a fuoco le parole. *La spaccatura nell'arenaria era profonda quanto bastava per intrappolare lo zoccolo del cavallo.*

Nemmeno la rimpatriata al ristorante, piacevole per quanto fosse stata, importava qualcosa. Non avrebbe certo avuto effetto sulla sua paga. Né su nient'altro.

13

Nel cottage non si sentiva la classica puzza dei locali chiusi per molto tempo. Quando ebbero acceso la luce in cucina e nel soggiorno, Deena capì come mai. Tutto era stato pulito e messo in ordine da poco: il divano, le sedie semplici e funzionali, i cuscini, il caminetto tirato a lucido e pieno di legna pronta per ardere. Jon saettava di stanza in stanza, accendendo le luci e urlando: «Guardate qui!» Deena e Tim lo seguivano ridendo.

Nella stanza da letto al primo piano troneggiava un enorme letto matrimoniale. Le due camere al piano di sopra erano le classiche camere dei bambini, ovviamente quelle di Tim e della sorellina Gail. Quella di Gail era gialla e rosa pallido, con un letto singolo pieno di bambole. Quella di Tim era marrone chiaro, con scaffali pieni di macchinine. Tutt'e due le stanze non erano gravate dall'imbarazzante malinconia che in genere invade i luoghi disabitati da tempo: la sensazione di sacrario di un'epoca lontana era stata temperata grazie al recente rinnovo di tende, tappeto, copriletto e pittura alle pareti. E così vi si respirava un'aria pacata di storia famigliare vissuta con stato d'animo contemporaneo. Si capiva, -anche conoscendo i Reuschel, che la casa estiva di Tim adolescente era sempre stata serena e ben curata.

«Questa è la mia camera?» disse Jon appena vide le macchinine.

«Certo,» disse Tim, felice. «Guarda qui.» Aprì una scatola di plastica sullo scaffale più alto. Deena si avvicinò.

«Sono le mie macchinine Matchbox.» Ce n'erano a dozzine, tutte accatastate. Jon valutò con bramosia le ricchezze racchiuse nella stanza. «Posso giocare con tutto?»

«Certo. Puoi cominciare anche subito, mentre io e la mamma prendiamo i bagagli in macchina.»

«Posso anche guardare dappertutto?»

«Sì.»

Jon aprì con estrema cautela un cassetto, trovandovi dentro l'armamentario da baseball. Esaminò gli armadi. «C'è un sacco di roba. E quello cos'è?» Indicò una porta chiusa con la catena.

«Le scale per andare nel cortile. Sono ripide e malandate. Lascia perdere. Le vediamo domani,» disse Tim.

«Okay.» Jon andò avanti a ispezionare cassetti e ripostigli.

Anche a cinque anni, pensò Deena, di lui ci si poteva fidare. Era schiet-

to. Se non gli andava di fare come gli si era detto, lo diceva.

Quando ebbero sistemato bagagli e provviste, Tim e Deena uscirono sulla veranda. L'aria notturna penetrava attraverso gli abiti. Tim si voltò e spinse Deena davanti a sé per proteggerla dalla brezza. Le sagome scure degli alberi si stagliavano tra loro e l'acqua, spessa superficie grigiastra che brillava debolmente sotto la luce delle stelle. In quella luce e a quella distanza non si poteva valutare la reale dimensione del lago, ma Deena sapeva dalla mappa che si trattava di un bacino irregolare, con strozzature e slarghi, acque profonde e improvvise secche. Era lungo chilometri e chilometri.

«Questo è un posto magico,» disse.

Tim non rispose.

«Dovremmo venire qui in estate, quando ci sono i tuoi. Non fanno altro che invitarci, e noi veniamo qui in inverno, quando loro sono in Florida.»

Tim la strinse tra le braccia, ma rimase in silenzio.

Poco prima di andare a letto, Deena scoprì, in mezzo alle altre foto che tappezzavano la parete tra il bagno e la cucina, una foto di Jenny. O, almeno, doveva trattarsi di Jenny. Con lei c'era Martin. Un ragazzino. Martin con l'apparecchio per i denti. Dovevano essere a una festa. Erano seduti su un divano; bevevano soda. Erano davvero giovani. Tutt'e due indossavano pantaloni corti, cantavano qualcosa rivolti al fotografo, i bicchieri levati in alto a mo' di brindisi. Jenny con i capelli scuri e fitti come zucchero filato, gli occhi luminosi e anch'essi scuri. Era decisamente paffuta; non troppo, un po'. No, le gambe erano sottili, i fianchi stretti. È che, per essere un'adolescente, aveva molto seno. Ecco cos'era.

Intorno a quella foto ce n'erano molte altre, alcune incorniciate. Tim che faceva sci d'acqua a piedi nudi. Gail e suo marito Kemp in canoa. Gail aveva otto anni più di Tim. Non doveva aver condiviso molto della vita di Tim sul lago. Si era sposata più o meno quando lui aveva compiuto dieci anni. E questo... Un ragazzo coi jeans, ripreso di schiena, il busto piegato e la testa capovolta che faceva capolino tra le gambe. Paul? Sì, Paul. Ed eccone un'altra sempre di Paul, in costume da bagno, che faceva finta di infilare un pesce nella scollatura di Jenny. Doveva trattarsi di Jenny. Gene e Barbara rannicchiati nella barca. Altre foto, altra gente. Foto di Tim bambino, e di Gail bambina; foto dei nonni di Tim. E le foto del loro matrimonio... lei e Tim, tutt'e due a ventun'anni. Tim comparve improvvisamente

accanto a lei nel corridoio. Si spinse dietro le orecchie i capelli arruffati e cominciò anche lui a osservare le foto. Il suo sguardo si fermò sulla ragazza dai capelli neri.

«È Jenny?» domandò lei, dolcemente.

«Sì.»

«È carina.»

«Lo era.»

«Avevate l'aria di divertirvi un sacco.»

Tim annuì.

«È per questo che hai smesso di venire qui? Perché lei è morta?» Lo guardò negli occhi, e notò l'improvvisa angoscia.

«Sì.»

Deena poteva immaginare Jenny in quel tramonto nebbioso, Jenny che nuotava da sola verso la zattera di legno; poteva immaginare Martin che la scopriva sotto la zattera, e che urlando la trascinava a riva. L'incidente, così tragico e così sfumato nei particolari, aveva l'aria della leggenda. Deena aveva sentito la storia solo una volta, raccontata da Tim; il quale poi era rimasto depresso per giorni e giorni. Non ne avevano più parlato.

«Martin torna, qualche volta?»

«Non è più tornato. E i suoi hanno venduto la casa. E anche quelli di Jenny. Hanno divorziato.»

«E Paul?»

«Suo padre è ancora qui. Paul lo viene a trovare. La madre è morta.» Tim si mise le mani sui fianchi. Distolse lo sguardo dalle foto.

«Ho fatto male a invitarli, stamattina? Non volevo farti del male, tutt'altro.»

«Lo so.» Deglutì. «È andata bene.»

Deena si mise a piangere. «Le vuoi ancora bene, vero?»

Tim si strinse nelle spalle, a disagio. «Sì.»

«Mi dispiace, per Jenny,» sussurrò lei. «Mi dispiace per tutti voi.»

Fino al giorno in cui era affogata, per Tim non c'era stato un istante in cui Jenny non fosse esistita. Lui e lei, Martin e Paul, erano stati sempre insieme sin da piccoli, sin dai picnic sul lago quando i genitori li piazzavano tutti insieme su una coperta in riva al lago. Nella vaga bolla striata di arcobaleni dell'estate, anno dopo anno, tutt'e quattro cavalcavano insieme il cielo. Durante gli inverni in città si incontravano a malapena, ma da luglio a settembre erano inseparabili. Jenny era la loro anima, la loro coscienza,

la prua della loro curiosità. Una volta cresciuta, scelse Martin.

Non sembrava che Jenny potesse mai appartenere per sempre a uno solo di loro, che potesse sposare Martin. Ma lui le diede l'anello di fidanzamento, e lei accettò. Nella propria intimità, Tim aveva fatto fatica ad accettare questa realtà; aveva sofferto, aveva perso l'appetito. Era cresciuto con la certezza di sposare Jenny Cunningham. No?

In una mattinata di pioggia era arrivato a una risoluzione. Glielo avrebbe detto. Quando Jenny gli era andata incontro, sul molo, le lacrime le rigavano le guance. Paul, disse, era andato a casa sua e le aveva confessato il proprio amore, le aveva chiesto di lasciare Martin e di andar via con lui. Quando lei aveva rifiutato, Paul aveva spaccato con un pugno una finestra. Il dolore di Paul le faceva male, aveva detto. Molto male.

Tim non le aveva detto nulla di ciò che si era proposto di dirle. E aveva promesso a Jenny che non avrebbe mai detto a Martin ciò che Paul aveva fatto.

14

Martin estrasse il deumidificatore dallo scomparto alto del frigorifero, e lo appoggiò sul tavolo della cucina. Si trattava di una pesante scatola laccata di nero, con le maniglie cromate; era grande abbastanza per contenere sei dozzine di sigari, di quelli grossi e costosi. Il nonno di Martin l'aveva tenuta sempre al centro della mensola sul camino, e l'aveva lasciata in eredità a lui, unico nipote. Sebbene mantenesse ancora un vago aroma di tabacco, la scatola adesso serviva ad altri scopi. Martin vi conservava oggetti da cui non poteva accettare di staccarsi, ma che non poteva accettare di vedere. Le cose relegate in quella scatola erano destinate a non uscirne mai più. Martin sollevava il coperchio di quella scatola esclusivamente per riporvi qualcosa.

Fece scivolare di lato il pannello orizzontale del doppiofondo, lanciando una breve occhiata al contenuto della scatola. Foto, ritagli di giornale ingialliti, una saliera e una pepiera di vetro e argento, un fazzoletto da donna con i bordi di pizzo. Socchiuse gli occhi e con una mano tastò sotto gli strati di carta e di stoffa, cercando il velluto. Le dita toccarono la superficie bombata che stava cercando. Impugnò la scatola degli anelli e la portò su, alla luce.

La fede di Jenny, e la sua, poggiate sulla seta color avorio. Nessuna delle due era mai stata portata. Jenny non aveva nemmeno visto la propria.

Avrebbe dovuto essere una sorpresa. Erano opache, ormai, ma la ghirlanda di iris intrecciata intorno a ognuna di esse era visibile chiaramente. Erano esattamente come quelle di Tim e Deena. Strano che Paul avesse realizzato due set di fedi uguali uno all'altro. Non poteva essere stato un caso. Martin sapeva che Paul teneva un registro in cui annotava con precisione i disegni delle sue creazioni. Per qualche motivo, Paul aveva mentito a Deena, dicendole che le loro fedi erano uniche. Paul era così. Martin aveva notato che spesso Paul riarrangiava la verità in modo che calzasse con i suoi scopi.

15

Paul si aggirava nella notte sulla collina, fermandosi di tanto in tanto e appoggiandosi agli alberi. Le finestre del cottage sembravano scene illuminate su cui gli attori andassero e venissero. I Reuschel, dato che la loro casa era fuori dalla vista delle altre del vicinato, generalmente tenevano aperte le finestre, tranne quelle dei bagni.

Da giovane Paul aveva camminato fin lì da casa sua parecchie volte, di notte, restando a ciondolare lì davanti alle finestre dei Reuschel, affascinato dalla danza di sagome davanti alla luce. Sembravano costantemente felici, i Reuschel. Assistere alla saldezza della loro vita privata e all'instancabile ordito dei loro rapporti lo aveva sempre irritato e stimolato: Gene nella stanza di Gail, che l'aiutava a costruire gli scaffali della libreria; Barbara nella sedia a dondolo del soggiorno, con un libro in grembo, evidentemente intenta a leggere chissà quale favola a Tim; l'intera famiglia seduta al tavolo di cucina, per qualche spuntino notturno: pizza e popcorn, il cui aroma gli sembrava di percepire persino dal suo osservatorio sulla collina. Quando poi tutti insieme lavavano i piatti, si divertivano a schizzarsi d'acqua, e ridevano allegramente. I suoni della loro vita felice si distaccavano dalla loro casa attraverso le finestre aperte, e arrivavano intatti fin sulla collina, agevolati dal riverbero sulla superficie immobile del lago. Da lì, per anni, Paul aveva udito canzoni e segreti, aveva udito chiudere porte e tirare sciacquoni. Ogni tanto aveva anche sentito piangere, ma insieme al pianto c'era sempre un'altra voce, una tenera voce che offriva conforto.

E anche la famiglia di Tim, adesso, sua moglie e suo figlio, era identica a quella che l'aveva preceduta. Quella notte Paul aveva assistito a coccole, parole, letti fatti e coperte rimboccate, l'accensione del caminetto. La brezza della primavera ancora acerba li aveva costretti a tenere le finestre chiu-

se, e così la scena era rimasta muta: ma la passione che ne trapelava era comunque intensa. Lo sguardo di Paul aveva seguito con attenzione i movimenti di Deena, memorizzandone la grazia. Nella mente si era visto danzare con lei, muovendosi contro il suo corpo come un marito farebbe con la moglie: con affetto, confidenza, e con premura manifesta.

Lei e Tim stavano spegnendo le luci. In cucina. Nel soggiorno. I bagni al piano di sopra. Coccolarono per un po' Jon nel letto che era stato di Tim da bambino; poi anche lì spensero la luce. La luce sulle scale fu spenta, e Paul poté vedere Tim e Deena entrare nella loro stanza, chiudere la porta, abbracciarsi. Il loro abbraccio fu breve. Deena si staccò e toccò l'interruttore sulla parete. Il riquadro della finestra divenne nero. Che quella donna avesse percepito il suo sguardo? Gli apparteneva così come gli era appartenuta Jenny. Era sua. E lei lo sapeva.

Le stelle erano diventate più brillanti. Mentre Paul aspettava, si era affacciato uno snello spicchio di luna. La magia del cottage lo attraeva. Si irrigidì, levò i guanti, li ficcò in tasca, e si strofinò le mani per riscaldarle. Scese dalla collina e si avvicinò alle scale esterne che portavano alla stanza dove Jon stava dormendo. Sapeva a memoria quanti gradini erano. Tredici, e se li avesse calpestati badando di tenersi sull'esterno di ciascuno di essi, non avrebbero scricchiolato. Ci mise molto a salire, un'ascesa lunga e laboriosa, e alla fine si appoggiò con le mani e una guancia contro la porta. Il legno era caldo, un sollievo per il suo corpo. Paul possedeva quella casa, e l'atmosfera che l'abitava. Quando dentro non c'era nessuno, lui entrava a suo piacimento, percorrendo le stanze come un fantasma. I Reuschel avevano incaricato più volte il fabbro di cambiare le serrature, ma ciò non era servito a tenere lui fuori. Aveva un segreto. A nove anni aveva scoperto un modo per entrare in quella stanza senza bisogno di chiavi: gli bastava infilare il coltellino tra il battente e lo stipite e spingere all'interno il perno della serratura. Era stata una scoperta fortuita, nata dagli armeggiamenti tipici dei bambini. Quando Paul era cresciuto, aveva capito come mai la serratura cedesse così facilmente. Il chiavistello, per reggere e tenere, doveva aver modo di raggiungere la massima estensione. Chiunque avesse installato la serratura originale aveva creato un alloggiamento troppo poco profondo del chiavistello nello stipite della porta. Scoperto questo, Paul aveva provato ciascuna delle altre serrature della casa dei Reuschel, e aveva capito che avevano tutte il medesimo difetto. Una volta dentro, rimetteva il saliscendi a posto, e usciva da un'altra porta.

I Reuschel per anni avevano saputo che la loro casa veniva visitata da

uno sconosciuto, ma non si erano mai resi conto come facesse e chi fosse.

Non aveva bisogno di aprire la porta in quel momento. Gli bastava sapere che avrebbe potuto farlo.

16

L'odore pungente dei vecchi giocattoli svegliò Tim nella notte. Attorno a lui volavano larghi quadrati oleosi. *Dove si trovava?* Nel cottage. Nella sua stanza, I quadrati erano sagome di finestre aperte nelle pareti. Ma erano nella posizione sbagliata.

Quella era la stanza dei suoi genitori.

Lui stesso, adesso, era un genitore.

Gradualmente i sogni lo liberarono dal proprio ondeggiare. Che sogni erano stati? Non riusciva a ricordarselo. Un gran numero di persone, attività vertiginosa e confusa. Lui aveva piroettato e ruzzolato in mezzo ad esse. Feste di compleanno? Paesi lontani? Qualcosa del genere. Non erano stati sogni lieti. Si era svegliato con la sensazione di vuoto, di una perdita. Accanto a lui sentiva il tepore di Deena. La toccò per rasserenarsi. Lei non si mosse.

Tim cercò la torcia elettrica, la prese e ne seguì il fascio su per le scale. Jon era sdraiato sulla pancia nel suo lettone, respirava profondamente e regolarmente, braccia e gambe divaricate come se stesse volando.

Lunedì

1

Poco dopo l'alba Paul si avvicinò all'area prestabilita, muovendosi con estrema cautela e scegliendo accuratamente il punto esatto dove avrebbe atteso. Mentre si muoveva, il suo fiato visibile si mischiava con la nebbia che si levava dal terreno. Sapeva che nella scelta di quel luogo, il suo arbitrio c'entrava ben poco. Era come se quell'intricata trama di alberi e di vegetazione dove il fiume si allargava per richiudersi subito dopo lo avesse convocato. Lì aveva lasciato un po' della sua gioventù, e adesso il luogo lo riconosceva, il territorio recava tracce sue, invisibili ma profonde. Gli uccelli non si levavano in volo spaventati al suo passaggio. Gli animali che vivevano nelle tane rimanevano immobili.

Si muoveva a testa bassa, senza una meta apparente, in cerca del posto

dove la dolce scia sarebbe stata più densa, e dove si sarebbe bloccato, sgomento. La trovò dopo qualche minuto; fece un paio di passi indietro e poi di lato, per centrarla al millimetro. Una sorta di liturgia. Voltò il viso verso il fiume. Tira e la sua famiglia si sarebbero fermati proprio lì. Non ci sarebbe stato alcun bisogno di cercarli, durante il giorno. Li avrebbe attesi lì, e loro sarebbero stati attratti dalla sua presenza.

Lo vide chiaramente, l'arrivo del canotto e la lenta separazione del maschio dalla femmina, per desiderio di quest'ultima. Durante la notte l'essenza di lei si era cristallizzata per Paul: regale, cosciente, con un innato senso di onestà che ella non avrebbe violato. Egli nota la reticenza di lei, i maschi orinano nascosti dalla vegetazione, lei sceglie un luogo diverso, separato, ben distante dalla vista del bambino. Questo luogo. Mentre lei si china, il cacciatore la prende. Ella non fa alcun suono.

Non è mai riuscito a capire come faccia a funzionare sempre, questo suo cogliere il luogo preciso. Forse c'è un destino che cospira a suo vantaggio, o magari è lui stesso a forzare gli altri sul suo sentiero?

2

Deena passò Jon tra le braccia di Tim. Sorridendo, Tim bilanciò il bambino indietro e poi lo lanciò con forza sulla riva del fiume; poi si voltò verso Deena. «E adesso tocca a te. Salta.»

Afferrandosi al braccio di Tim, lei mise un piede sul bordo del canotto e saltò, la macchina fotografica appesa al collo. Gli stivali affondarono nel fango soffice, ma Deena si riprese subito e raggiunse con un solo passo la terraferma, mentre Tim tirava a secco il canotto. Deena guardò il fiume. Avevano remato tranquillamente per due ore, costeggiando la rigogliosa vegetazione della riva. Aveva i piedi freddi, nonostante gli stivali. La temperatura dell'acqua era di una decina di gradi, e la superficie gommata del canotto trasmetteva un freddo pungente. Tuttavia era stata una gita piacevole, come le aveva promesso Tim. Ogni curva del fiume aveva portato nuovo stupore: montagne, boschetti, ragnatele di rami bruni che sfoggiavano foglie nuove e diafane. Ed erano completamente soli, sospesi nel tempo.

Tim prese dal canotto il contenitore del cibo e la sacca di Deena e li poggiò in un punto asciutto sulla riva. «Vieni, Jon, prepariamoci per il pranzo.» Toccò Jon a una spalla e lo precedette nella boscaglia.

Deena li seguì con lo sguardo sino a quando li perse di vista. Poi mise

nella sacca la macchina fotografica e camminò nella direzione opposta alla loro, aprendosi faticosamente la strada tra i rovi e spostando i rami con le mani guantate. Per i maschi era facile. Per andare in bagno non avevano bisogno di levarsi gli indumenti. Rabbrividì, prevedendo il contatto della brezza con la sua schiena nuda. Niente da fare, l'unica era fare in fretta.

3

Che diavolo gli era preso? Non avrebbe più avuto un'opportunità migliore di quella. Lei era esattamente nel posto giusto, completamente nascosta dagli altri. E lì accanto la corrente rompeva l'acqua sulle pietre, con un rumore che avrebbe coperto le sue urla, se mai urla ci sarebbero state. E da un momento all'altro lei si sarebbe accovacciata. Sapeva per esperienza che il successo era più veloce se riusciva a cogliere il soggetto dall'alto.

Perplesso, fece perno sul tallone e si appoggiò a un albero. Sudava. Il sudore scorreva, letteralmente, gocciolando. Il fragore del suo cuore sembrava percettibile anche all'esterno. Tentò di non respirare.

Quando si girò di nuovo, con lentezza, la vide. Era di spalle, stava armeggiando con la giacca a vento, poi con la lampo dei pantaloni. Poi, il baluginare candido e la grazia delle sue natiche e delle sue cosce lo fecero sobbalzare. Lei si accovacciò come si accovaccerebbe una ballerina, con perfetto equilibrio. Egli chiuse gli occhi.

4

«Mamma, è ora di mangiare!» urlò Jon, asciugandosi con un fazzoletto di carta le manine appena lavate nel fiume.

«Vado a chiamarla,» disse Tira, «tu comincia pure.»

Jon, inginocchiandosi accanto al contenitore, ne pescò un sandwich chiuso in un sacchetto di plastica.

«Fa' pure, amico. Torno subito.»

Tim osservò i rovi, cercando di determinare dal loro stato il punto calpestato da Deena per entrare nel folto. Socchiuse gli occhi cercando di distinguere la sua sagoma. «Jon, non andare vicino all'acqua. E mangia.»

Jon annuì e Tim si addentrò velocemente nel bosco. Forse Deena aveva seguito quel torrente che lì accanto si tuffava nel lago. In quel periodo dell'anno era pieno di pesci. Forse l'aveva trovato interessante e si era allontanata più di quanto avesse creduto. Però non era da lei... «Deena!» Il

nome fu trasportato dalla brezza, oltre la radura e fino a un ripido pendio dall'altro lato del torrente. «DEENA!» La sua voce sembrò rimescolare la boscaglia. Udì un tramestio, ma la sua sorgente era troppo vaga per identificarla con lo sguardo. Rimase immobile.

«Tim?»

Deena si materializzò a una decina di metri da lui nella luce beige del sole. IL sollievo gli toccò il petto come un dito. «Tutto bene?»

«Certo. È solo che mi ci vuole di più.» Arrancò in un mucchio di foglie morte, lampi dorati che le attraversavano i capelli, e lo guardò con occhi felici.

Quando gli arrivò vicino, lui le mise un braccio intorno alla vita.

«Ti sei preoccupato?» Infilò una mano nella tasca della giacca a vento di lui. Lo era? *Davvero?* «No.»

5

Tim non poteva ricordare tutte le curve che faceva il fiume. L'ultima volta che l'aveva navigato risaliva a una decina d'anni prima. Stette seduto sulla riva, mangiucchiando una mela e guardando la corrente, ripercorrendo con la memoria il percorso che avevano fatto. Non era sicuro di quanto distassero da lì le rapide, il punto dove l'acqua ribolliva per mezzo miglio contro le rocce. Faceva troppo freddo per rischiare di bagnarsi. Perciò avrebbero superato il tratto delle rapide portando a spalla il canotto, rimettendolo in acqua subito dopo. Ma le rapide erano dietro quell'ansa o più in là? Sarebbe stato meglio che lui andasse in avanscoperta, almeno fino al crinale. Da lì avrebbe avuto la visuale almeno per un paio di miglia. Ci avrebbe messo meno di un quarto d'ora.

Jon, che stava giocando alle spalle di Tim, gli si scagliò improvvisamente contro la schiena, avvinghiandoglisi alla schiena in quello che voleva essere un assalto da orso. Tim stette al gioco e si piegò in avanti finché Jon perse il contatto del suolo, e poi si drizzò di colpo in piedi. Jon, aggrappato penzoloni alla sua schiena, urlò di gioia e attorcigliò le gambe intorno alla vita del padre. «Fammi fare un giro così,» intimò.

Tim guardò Deena. «Penso che sia da qui che dobbiamo trasportare il canotto, ma è meglio che vada fino al crinale a dare un'occhiata.»

«Okay,» disse lei, sorridendo e spazzando le briciole e le cartacce dentro un sacchetto.

Poteva portarsi Jon? Il bambino gli stava sempre avvinghiato. «Vuoi ve-

nire, amico? Bada che dovrai camminare.»

«Sì!»

Tim si mise a galoppare, sballottando Jon sulla schiena. Dopo una quarantina di passi il peso di Jon si fece troppo grave, e Tim si fermò per farlo scendere.

«Voglio cavalcare ancora,» disse Jon, stringendo le gambe intorno al busto del padre.

«No, adesso devi camminare.»

«Non voglio.»

Tim si chinò di lato fino a far scivolare a terra Jon. «Allora resti con la mamma.»

«Non voglio.»

Ah, la logica dei bambini di cinque anni quando si fissano! Tim lanciò un'occhiata a Deena. La distingueva appena. Era seduta sul contenitore del cibo, rivolta verso di loro. «Corri dalla mamma.»

«Non voglio.»

«Jon, deciditi: o resti con me ma *cammini,* o torni *indietro.*» Doveva aver adottato il tono giusto, quello che mischiava autorità e affetto. Jon si mise a correre verso Deena. Tim guardò finché non la vide spalancare le braccia e prenderlo al volo, poi le fece un cenno di saluto e si mosse celermente fino a perderli di vista. Se avesse esitato, Jon avrebbe cambiato idea.

6

Il fiume era costeggiato da alberi morti, riversi ad angolazioni diverse di caduta. Era una zona di tempeste frequenti e fulminee. Se il vento non nuoceva agli alberi, ci pensava l'acqua quando cresceva di colpo, rodendo la terra attorno alle radici, scavandovi intorno fino a spedire per terra anche i tronchi più robusti, alcuni dei quali rovinavano fino a finire nella corrente turbolenta. Alcuni di quegli alberi invece erano stati abbattuti dai fulmini, tranciati nettamente, come da un'ascia. Sotto di essi marcivano tappeti di rami e ramoscelli, misti alle foglie putrefatte della stagione precedente.

Tim cominciò a salire, col fiato che si era fatto più pesante. Pensò a Deena e Jon. Dal crinale avrebbe potuto vederli. Avvicinandosi alla cima si voltò a guardare, ma il bosco dietro di lui era più folto *di* quanto avesse stimato. Giunto sul culmine si fermò ad apprezzare la vista. Sulla sinistra del promontorio il flusso si allargava con un'ampia curva. Ecco, se lo ri-

cordava. Dopo quella curva il fiume picchiava in basso, punteggiato da una decina di rocce acuminate e pericolose, e lì cominciava quel ribollire che annunciava le rapide. Il suo sguardo seguì la corrente fin dove l'acqua cominciava a schiumare.

Fece qualche passo fino all'orlo del promontorio, e guardò in basso. Negli anni il fiume aveva inghiottito la base della roccia. Stava a picco sull'acqua.

Udì un respiro, vicino, sopra una spalla.

Una specie di esplosione lo investì alle gambe, scaraventandolo in avanti. Era in aria, precipitava mento in avanti verso l'acqua, sbatteva le ginocchia contro la roccia, poi un gomito, poi eccolo di nuovo nell'aria, in linea retta, ma improvvisamente intercettato da rami d'albero, per frammenti di istante straziato fino alla carne viva attraverso gli abiti. L'acqua gli veniva addosso a velocità maggiore di quanto fosse immaginabile. La colpì con un fianco, e andò sotto come una pietra, gelida. Dio, è gelida. Dov'è il sopra? La corrente lo prese, lo strappò via dalla vita. Si allungò per avvinghiarsi a qualsiasi cosa, non trovò nulla. E poi miracolosamente la sua testa fu fuori dall'acqua. Rantolò, baluginio di luce che filtrava negli occhi pieni d'acqua. Il crinale: qualcuno che si scapicollava verso la riva, un uomo, vestito di scuro.

La paura lo prese per la prima volta. *In fretta. Vai.* Le ossa erano pesanti, il petto continuava ad affondare. Stava prendendo velocità, sbattendo penosamente contro spigoli di tronchi semisommersi. Allargò le braccia per proteggersi, sentendo il sangue che defluiva dalla testa mentre lui lottava per restare cosciente. Rami gli colpirono il viso. Squarci di visione della riva gli mostravano qualcosa correre, fermarsi, correre, fermarsi, valutare la sua posizione. *Paul!* Era *Paul,* con un cappellino e un giaccone neri. Era Paul l'uomo che aveva visto scendere dal crinale. Ma doveva esserci anche un altro uomo, quello che l'aveva colpito.

Doveva aiutare Paul. Paul non sarebbe riuscito ad arrivare a lui, a salvarlo, se lui non lo aiutava, e *subito.* L'offuscamento iniziale era decisamente svanito. Tim poteva sentire il cuore pompargli caldo nel corpo. Poteva anche sentire la corrente, la sua direzione tenace, mentre lo colpiva alla testa e al corpo. Riuscì a tirar su le braccia, su verso il cielo, e a manovrare le gambe in modo da tenere un angolo retto rispetto alla riva. Ormai era tra le rocce, in mezzo ad esse, che lo colpivano, lo straziavano, e poi era tra gli alberi, agitandosi, brancolando e di colpo sentendosi fermo, ricadendo sotto. Nell'acqua udì le vibrazioni basse di passi nel fango. E riemerse, e Paul

era disteso su un tronco sopra di lui, Paul che gli tendeva le mani. E lo prendeva per i capelli, di colpo e ferocemente piegandogli la testa di lato, e poi giù, giù.

La verità esplose, tutta, a un tratto. In un singolo secondo capì. Tentò di mettersi in piedi, ma non fu possibile. Lottò per sfuggire alla presa. Le dita tennero. L'acqua gli scavò gli occhi, gli sigillò le narici. Non poteva respirare. *Quello stronzo. Quello stronzo di merda.* La rabbia gli diede forza. Balzò indietro, e sentì. Paul seguirlo. *Tiralo dentro. Tira dentro quello stronzo.* Afferrò i polsi di Paul, sotto le sue dita si fecero di stoffa. Non riuscì a mantenere la presa. Li perse. Dolcemente. Strinse, continuò a stringere, quella stoffa talmente sottile da sentirci le proprie dita attraverso. Nei meandri del cervello iniziò un ronzio elettrico, dietro una porta distante; rinforzò sino a rompere la sua concentrazione. Doveva farlo smettere, interrompere quel brusio prima di fare qualsiasi altra cosa. Il ronzio divenne sempre più forte man mano che lui percorreva un lungo corridoio per avvicinarglisi. Lontano. Più lontano di quanto pensasse.

Quando finalmente raggiunse la porta, riuscì ad aprirla senza difficoltà.

7

Santa Maria. Madre di Dio. Mimi Trakas pregava in silenzio, agitava il braccio avanti e indietro, sbattendo il campanello legato al polso, avanti e indietro finché la testa le prese a vibrare per il rumore. Perché Arlene *non veniva?* L'uomo che era sott'acqua scalciava furiosamente, e si attaccava alle braccia di quello che lo teneva sotto. *Madre di Dio.* Mentre guardava, i movimenti frenetici di quel povero cristo cominciarono a placarsi. *Prega per noi peccatori... prega per noi... prega per noi...* Quando i movimenti cessarono completamente, l'aggressore rimase perfettamente immobile, sdraiato sul tronco, le braccia per metà in acqua. Poi si rialzò, si massaggiò le gambe e la schiena, e alzò il mento guardandosi attorno.

Il diavolo fatto uomo. Proprio il diavolo! Chi era mai quell'uomo? Qualcuno che lei avesse già visto? A quella distanza era impossibile distinguerne i lineamenti. Attraverso la macchia verde e marrone dei rami fuori dalla finestra, Mimi diresse lo sguardo verso il punto del fiume dove il corpo dell'annegato, se davvero era annegato, sarebbe riemerso. Ci era nata, sul fiume, e lo conosceva bene. Quel pomeriggio le acque erano furiose e torbide, ma non sfuggivano ai consueti tracciati, tracciati che lei aveva veduto per ottant'anni. Sentì la trachea stringersi quando vide la Cascata. Suo fra-

tello l'aveva battezzato così, quell'ampio passaggio ribollente tra la Billy Rock e la Skytop Rock. In quel punto la corrente era inesorabile, e a metà strada verso la Cascata c'era una secca. Una volta Fred si era rotto una gamba proprio là, nell'impatto a velocità con l'improvviso rialzarsi del fondo, e prima che riuscissero a tirarlo fuori era stato trascinato per almeno tre miglia.

Mentre guardava, rimbalzando a pelo sull'acqua che ribolliva intorno alla Cascata, comparve un pallone grigio-bianco. Anche l'uomo a terra lo vide. Si mise una mano a visiera sugli occhi e lo seguì muovendosi lungo la riva.

Rimbalzava, ed era una faccia. Era troppo lontana per vederla bene, ma lei sapeva che si trattava di una faccia. Una faccia senza più vita, parte di un corpo senza più resistenza, senza più resistenza da opporre alla forza della corrente.

Smise di suonare il campanello. Ormai era troppo tardi perché anche Arlene vedesse ciò che lei aveva visto. Mimi l'aveva capito subito che quella lotta sarebbe stata fatale. Si era svegliata dal sonnellino e subito aveva visto un uomo che sbucava dal nulla alle spalle di un altro uomo, e che lo colpiva e lo faceva cadere giù dalla cima del crinale. Aveva cominciato a suonare il campanello già da quel momento. Dall'inizio. Dov'è che era finita Arlene? La frustrazione l'aveva quasi soffocata. Aveva sentito il proprio stesso respiro arrancarle rumorosamente su per la gola.

Le onde finirono per richiudersi sulla faccia. L'altro uomo era ancora sulla riva, con le mani in tasca. Si mosse verso di lei, poi girò via a grandi falcate. Poteva vederla? Sembrava avere una gran familiarità col luogo, col fiume. Certo sapeva che lì c'era la casa. Le sobbalzò il cuore in petto.

Forse invece non lo sapeva. La casa era nuova. Se non era venuto in zona di recente non poteva saperlo. *Non lo sapeva.* Se l'avesse saputo non avrebbe compiuto il suo misfatto proprio lì di fronte. *L'avrebbe notata ora?* Suo figlio aveva progettato la casa in maniera che si fondesse con il paesaggio. Aveva lo stesso colore del fogliame, ed era ben dentro il bosco, su una collinetta, e dal livello del fiume si vedevano solo il tetto e il secondo piano.

Non poteva rischiare. Doveva tentare di alzarsi, scendere dal letto, arrivare alla cima delle scale e rimettersi a suonare il campanello. Magari persino tentare di scendere le scale. In fondo un braccio e una gamba funzionavano ancora benino. Ma come avrebbe fatto a tenersi al corrimano? Le sue dita non avevano né forza né agilità. E il lato paralizzato era sorpren-

dentemente pesante, come se oltre a lei le toccasse trascinare un'altra persona, intera.

Adesso l'uomo si stava allontanando dal fiume, fuori dal suo campo visivo, probabilmente verso il camioncino. Il camioncino, quello aveva attirato la sua attenzione già prima di colazione. Era rimasta molto sorpresa quando lo aveva visto inerpicarsi su e giù nella macchia e in mezzo all'erbaccia del Tommy's Field, a più di due miglia dalla strada. Aveva attraversato il suo campo visivo come un'apparizione, ed era scomparso che ancora i vetri della finestra vibravano.

«Sì Mamma?»

Guardò la soglia della stanza. Arlene era appoggiata alla porta. Aveva il consueto sorriso tollerante, quello che voleva dire: «Quel campanello lo suoni un po' troppo spesso. Non posso mica mollare all'istante quello che sto facendo per correre qui ogni volta che suoni.»

Mimi alzò il braccio buono verso la nuora, e poi lo mosse verso la finestra. IL suono del campanello legato al suo polso provocò un sospiro di Arlene. Attraversò la stanza ed andò a fermarsi accanto al letto. «Che c'è?»

L'uomo se n'è andato.

«Euaaaaaaa.» Il suono della sua voce la sorprese. Non riusciva più a dare forma alle parole, e il tono era incontrollabile, una specie di lamento gutturale. Sconfitta, lasciò cadere il braccio sulla coperta.

Arlene guardò la finestra, gli stipiti e il davanzale. «Credo che sia meglio non aprire. Fuori fa freddo.»

«Aaauuuuuuaaa.» È morto un uomo, è morto davanti ai miei occhi. Un altro uomo lo ha ucciso.

«È seccante, eh? Mi dispiace molto. Se solo riuscisse a scrivere. Dev'essere davvero duro non riuscire a farsi capire.» Arlene si piegò sulla donna e delicatamente appoggiò una guancia sulla sua. Mimi non poteva sentirla. «Vuoi che ti levi gli occhiali, così puoi riposare un po'?» Fece una pausa, offrendo lo spazio per una risposta. «No? Allora ti porto un po' di pudding. Ti va?»

Al centro del suo cervello, per mesi, si erano accumulate migliaia di lacrime, e si erano rapprese in una specie di pietra enorme. Dopo il colpo si era stupita di non riuscire più a piangere. Quando piangeva, e succedeva spesso, piangeva nel profondo dell'anima, occhi asciutti e palpebre immobili, impotente.

Paul esitò con la mano sulla chiave dell'avviamento. Una presenza ostile lo aveva seguito sin dalla riva del fiume. Adesso era fuori dalla sua portata, ma il sangue la sentiva ancora. Una persona. Un testimone? Si era voltato lentamente e aveva scrutato attentamente in tutte le direzioni, il suo radar a caccia della sorgente di quella sensazione. Ma non l'aveva trovata. Non aveva tempo di trovarla. Doveva uscirsene al più presto. innestò la prima e mosse il camioncino in avanti, sentendo la gomma posteriore destra affondare un po' e poi aderire nuovamente al terreno. Tenne il volante ben stretto, avanzando lentamente nel terreno infido. Concentrarsi. La cosa più importante era non restare impantanato. Tra quel posto e la strada c'erano milioni di trappole.

La presenza, ancora avvinghiata alle sue vene, lo distraeva, lo disturbava. Forse una presenza fatale. La sua rovina. Se ne fosse stato cosciente sin dall'inizio, avrebbe lasciato perdere Tim. Avrebbe lasciato perdere l'occasione, come aveva fatto tante altre volte.

Ma non l'aveva sentita. Forse la persona non era stata presente sin dall'inizio.

Non c'era più niente da fare. Non poteva fermarsi. Né poteva tornare più tardi, a rischio di essere beccato. Era fatta. Doveva soltanto sperare di essersi sbagliato.

9

Doveva essere successo qualcosa. Tim non li avrebbe mai lasciati soli così a lungo. Nella mezz'ora trascorsa da quando se n'era andato il cielo si era riempito di nuvole, e una specie di bruma piovigginosa li aveva avvolti. La temperatura si stava abbassando. Deena tirò su il cappuccio della giacca a vento di Jon, glielo rincalzò per bene sulla testolina bionda e glielo legò sotto al mento. «Tesoro, mettiti i guanti.»

«Dov'è papà?»

«Non lo so.» Guardò di nuovo il posto dove mezz'ora prima aveva visto sparire Tim, una specie di tunnel di alberi. Di sicuro sarebbe ricomparso lì da un momento all'altro. Ma era ormai un quarto d'ora che ripeteva a se stessa questa storia di momenti. Si chinò per aiutare Jon a infilarsi i guanti. La sorprese vedere che gli occhi del bambino erano sgranati per la paura. Stava ricalcando la sua espressione. E allora Deena si sforzò di rilassare il più possibile il volto. «Ora andiamo a vedere che sta facendo papà.»

Jon le prese la mano e camminò in silenzio al suo fianco. Deena faceva passi brevi, per consentire al bambino di starle accanto e per non esprimere una fretta che l'avrebbe spaventato. Studiava il sentiero attentamente, cercando tracce di Tim; ma non ce n'erano. Non si udiva altro che il gorgoglio e il fruscio dell'acqua del fiume, qualche sussurro di vento tra i rami e, ogni tanto, il richiamo di uccelli solitari. Dov'era finito? Sul crinale. Così aveva detto. Immaginò la fatica di trascinare Jon fino alla cima e - per un attimo - pensò di lasciarlo in attesa sul sentiero. Un lampo di rabbia la scosse. Sentì le guance farsene rosse. Dove diavolo era Tim? Doveva pur immaginarlo che lei e suo figlio erano in pensiero. Lo sgomento prese subito il posto della rabbia, e un nuovo umore la pervase, un piatto sconforto che sconfinava nel terrore.

Quando giunse alla base della collina, il panico l'aveva ormai caricata di energia. Ingaggiò la salita più velocemente possibile, trascinandosi per mano Jon, sollevandolo sopra i tronchi riversi, spingendolo in scatti improvvisi. Sudava copiosamente, e si ascoltava ansimare. A metà strada dalla cima fu costretta a fermarsi per riprendere fiato. Si sedette per terra e strinse a sé Jon, per qualche minuto, in silenzio. Attraverso i vari strati degli abiti di Jon sentiva il tremulo battito del suo cuore. Alla fine si alzarono e coprirono a ritmo uniforme la distanza residua. Il vento che spazzava la sommità li colpì molto prima che giungessero in cima. Si avvicinarono lentamente al bordo del crinale, intimiditi dal panorama che, man mano che avanzavano, si trasformava in una vista maestosa: cime di montagne, foreste, l'ampio angolo disegnato dal fiume, e le rapide subito sotto di esso. Si intuiva la voragine che doveva aprirsi lì sotto. «Jon, sta' indietro.»

Jon si bloccò e lei avanzò. Sì, il fiume era proprio lì sotto, a picco.

Tim caduto di sotto? Improbabile. Era molto attento, sempre. Salvo che si fosse sentito male. Cadere da lì significava sbattere perlomeno un paio di volte contro le rocce. E poi, l'acqua, quant'era profonda? Deena socchiuse gli occhi, doveva innanzitutto guardare attentamente, in cerca di lui, o di qualcosa di lui. I mulinelli del fiume, la schiuma, gli scogli. I pezzi di legno arenati nella sabbia. L'altra riva.

Si voltò di scatto per controllare Jon. Era ancora lì, esattamente dove lei gli aveva detto di fermarsi, accovacciato a frugare in un mucchietto di foglie morte. Il poco coraggio che le era rimasto svanì.

«Cos'hai trovato, amore?» gli domandò, badando di tenere un tono tranquillo.

Il bambino alzò lo sguardo, stupito, e spostò il cumulo di marciume per

consentirle di vedere. Uno scarafaggio nero, largo tre dita, stava capovolto sul terreno, agitando nell'aria le zampette come per protestare contro l'improvvisa invasione di luce e d'aria.

10

Doveva tornare al canotto? Tim sarebbe stato lì?

E perché avrebbe dovuto esserci, se prima non c'era? No, probabilmente avrebbe dovuto cercare aiuto. Lungo il fiume. Quando si erano fermati a pranzare la gita era ben oltre la metà. Non aveva idea di quanto distasse ancora la stazione dei ranger da cui avrebbero dovuto prendere il pullman per tornare alla macchina. E su quale riva era?

«Adesso andiamo alla stazione dei ranger.»

«Dov'è?»

«Non molto lontano da qui.» Perché l'aveva detto? Non gli aveva mai mentito, nemmeno a proposito di Babbo Natale. «Ascoltami... Non ne sono sicura. Pensi di potercela fare, o sei troppo stanco?»

«Troppo stanco.»

«Vuoi riposarti un po'?»

Ci fu qualcosa di così intensamente adulto nel modo in cui Jon scosse la testa, che la madre sentì un groppo alla gola.

«E allora andiamo,» disse, e cominciarono a scendere lentamente, aprendosi la strada tra i rami e le sterpaglie che si chiudevano sul sentiero. Se avessero aggirato la base del crinale, sulla destra, sarebbero arrivati al fiume e avrebbero camminato lungo la riva fino a sera. Quello era il più lontano che lei riuscisse a progettare di andare.

11

Paul si sporse dal finestrino del Bronco e ficcò la tessera di plastica nella feritoia dell'orologio. La sbarra del garage si sollevò. Accelerò lentamente e percorse la rampa sino al suo parcheggio. Una volta posteggiato, scese dal camioncino e vi fece un giro intorno, cercando eventuali tracce di fango. All'autolavaggio self-service aveva fatto un lavoro perfetto. Se continuava a seguire esattamente le procedure si sarebbe sentito bene. Il Fuoco aveva finalmente smesso di ruggirgli dentro, quelle nuvole gialle forate al centro da buchi bianchi e frastagliati, ondate che lo colpivano con forza e che recedevano velocemente, lasciandolo stordito e debole. Lo spaventa-

vano a morte.

Adesso riusciva a dominarsi, ci riusciva perché aveva annullato la memoria e si era concentrato sulle procedure. L'ora successiva sarebbe stata cruciale. Avrebbe fatto ciò che aveva fatto sempre a quel punto. E sarebbe stato bene. Si vide nel bagno degli studenti di recitazione, a pulire gli stivali, farsi la doccia e la barba, ripulire la vasca, indossare il completo, portare alla lavanderia automatica la sacca con gli abiti sporchi e l'asciugamano e gli stracci, lavare ed asciugare il tutto nell'indifferenza assoluta delle grasse signore presenti, riportare la sacca nel camioncino, camminare via nell'aria primaverile.

Sarebbe stato bene.

Nella scala di cemento del garage, il Fuoco tornò. Paul lo tenne a distanza, concentrandosi a salire ogni gradino con il suo forte piede destro. Era stato testardo, disse il Fuoco, ingrato. Non aveva obbedito.

12

Jon adesso era dietro di lei, e metteva i piedi precisamente dove li aveva messi lei, come se ne vedesse le impronte su una neve immaginaria. Lei calcolò che dovevano essere passate tre ore da quando avevano lasciato il canotto per andare a cercare Tim. Il buio sarebbe arrivato non prima di altre due ore. Ce l'avrebbero fatta di sicuro ad arrivare alla stazione. Non voleva pensare all'alternativa di quest'ipotesi. La temperatura aveva continuato a diminuire, si avvicinava allo zero. Seguire il fiume era stato un po' più agevole che inerpicarsi sul crinale; solo un po'. Ogni tanto si trovavano davanti strisce di mota che non potevano evitare di attraversare. Per fortuna erano comunque riusciti a restare quasi asciutti. E il piovischio era scomparso quasi del tutto.

Gli occhi di Deena erano affaticati a furia di cacciare la riva e il fiume in cerca del minimo particolare che potesse portarla a Tim. Dai precedenti stati emotivi era passata a una condizione di pacata rassegnazione. Qualunque cosa fosse accaduta a Tim, sarebbe stata in grado di affrontarne le conseguenze, se non per il proprio bene almeno per quello di Jon. Lo scopo più immediato era quello di sopravvivere.

«Mamma, ho freddo.»

La voce del bambino la fece trasalire; si rese conto di star perdendo la propria attenzione mentale. Scosse via le ragnatele di ghiaccio che le avvolgevano il cervello, e gli toccò una spalla. «Mi dispiace.» Perché non

aveva portato con sé i sandwich che erano rimasti? O qualche altra provvista che adesso potesse dargli una sensazione di conforto? «Anch'io ho freddo.» Scrutò l'orizzonte senza riuscire a vedere alcun movimento. Anche gli uccelli erano scomparsi.

Il fragore dell'acqua le penetrò la coscienza. Forse avrebbero avuto meno freddo se avessero lasciato la riva e avessero camminato nel bosco. Pensando questo, spostò lo sguardo tra i rovi e gli arbusti palustri. I suoi occhi seguirono prima il fiume e poi la macchia sino a un punto convergente dove un piccolo rettangolo brillava debolmente dietro un groviglio di rami.

«Tesoro, vieni qua. Aspetta che ti faccio vedere una cosa.» Lo prese sotto le ascelle e, facendo una fatica enorme, lo sollevò. «Guarda un po' laggiù. Vedi quella casa?» Lo tenne su con un braccio piegato sotto il suo sedere, e con l'altro indicò.

«Dove?»

Con i denti tirò via il guanto a manopola. «Segui il mio dito. Proprio lì.»

Gli occhi di Jon si spalancarono.

«Vedi quella casa?» L'eccitazione la scuoteva. «Ecco, lì è dove, forse...» Lo rimise giù, stremata. «... dove stiamo andando. Ci mettiamo poco, no?»

«Va bene.»

Arrancarono a lungo, in silenzio, mentre la struttura che vedevano si rivelava, lentamente, un tetto spiovente, e diventava sempre più grande. Troppo grande per essere un capanno. Doveva trattarsi di un edificio pubblico. Si domandò come mai intorno ad esso non si vedesse nessuno. Era abbandonato? Scrutò con tensione sempre maggiore. Quando si furono avvicinati di più, cominciò a provare una strana sensazione di certezza circa la presenza di Tim in quel luogo. Doveva essere lì ad aspettarla. Logico, era proprio il posto migliore per ritrovarsi. Dovette far forza su se stessa per evitare di correre. Aveva bisogno di conservare gli ultimi scampoli di forza. E tra l'altro, se si fosse messa a correre, Jon non ce l'avrebbe certo fatta a starle dietro.

Come saltando dentro un sogno, saltarono dentro la vasta radura che circondava la stazione. Adesso era certa di trovarsi nel posto giusto, solo che vi erano arrivati dal retro. Probabilmente l'edificio dava su una strada che ancora non riusciva a vedere. La massiccia struttura priva di finestre le bloccava la visuale. A quell'altezza il fiume era particolarmente rumoroso, sembrava quasi ululare nel vento.

Strinse il polso di Jon e attraversò la radura, aggirando finalmente l'an-

golo che le precludeva lo scorcio sul fronte dell'edificio. Un'ambulanza. Tre macchine della polizia. Gente in uniforme che conversava. La circostanza che aveva richiamato là tutta quella gente doveva essersi compiuta. Non c'era dubbio. Avevano i lenti, tristi movimenti di gente investita dall'aura di una tragedia. Seppe di colpo di quale tragedia si trattasse.

13

La videro. Uno ad uno si voltarono a guardarla. Deena rallentò, terrorizzata alla vista delle loro espressioni: sorpresa e riconoscimento, solidarietà e apprensione. Nessuno di loro si muoveva. Stordita, Deena caracollò attraverso lo spazio incolmabile che la separava da loro, trascinandosi dietro Jon. Era praticamente appeso al suo braccio. Qualsiasi cosa stesse per accadere, si sarebbe stampata per sempre nella sua memoria acerba di bambino. La madre pensò che avrebbe dovuto trascurare le proprie sensazioni per poter badare meglio a quelle del figlio. Lo trasse più vicino a sé. Lui si agganciò a una tasca del giaccone di lei, e le arrancò accanto.

Mentre aggiravano un'enorme pozzanghera, uno dei poliziotti andò loro incontro. Si avvicinò cautamente. Quando lei gli fu vicina, l'uomo sussurrò dolcemente: «La signora Reuschel?»

Avevano trovato Tim. Altrimenti come avrebbe fatto quell'uomo a sapere il suo nome? Annuì.

«Temo di avere notizie non troppo buone.»

Il suo tono era sufficientemente chiaro. Tim era morto. Non voleva che Jon lo sentisse, non da un estraneo. «Potremmo...,» cominciò.

Lo sguardo dell'uomo guizzò su Jon. «Hai freddo, figliolo?»

«Sì.»

«Andiamo a sederci in macchina, eh? Così accendiamo il riscaldamento.»

«Okay,» disse Jon.

«Mi dispiace che abbiate dovuto camminare fin qui. Stavamo organizzando una battuta per venirvi a cercare.»

«Mio padre è qui?»

Il poliziotto le lanciò un'occhiata.

«Mio papà è qui?» ripeté Jon.

Il poliziotto esitò, scegliendo una parola. «No.»

14

Paul scese dall'autobus all'altezza della 32esima strada, e si incamminò verso la bottega. Nessuna fretta. Aveva svolto perfettamente ciascuno dei passaggi, e non aveva più la sensazione di essere seguito. Il posto giusto dopo una giornata simile non era certo casa. Nulla gli dava sollievo come il suo lavoro. Il pensiero del soggiorno, del freddo contatto dei cuscini d'acrilico sul divano, delle distese nude tra i tavolini laccati, gli provocava un senso di vuoto immenso. Preferiva di gran lunga la bottega, con quel caos ragionato, quella collezione di pezzi unici creati dalle sue stesse mani. Quei pezzi comunicavano che, sebbene ogni tanto il suo pensiero potesse incrinarsi, possedeva un'anima preziosa. Dalla quale riusciva abilmente a estrarre la bellezza. Gli piaceva essere circondato dalla propria arte.

Anche lo stesso edificio gli dava un senso di pace. Mentre vi si avvicinava si sentì pervadere da una piacevole rilassatezza. Dentro l'edificio, un alveare di piccole botteghe si apriva di fronte a lui; ciascuna di esse, attraverso le grandi vetrine, filtrava nel corridoio la luce del crepuscolo. A quell'ora non c'erano molti artigiani al lavoro, né si vedevano clienti aggirarsi da una vetrina all'altra. Meglio così. Non aveva nessuna voglia di chiacchierare.

Accese ad una ad una le vetrinette della sua bottega, ammirandone il contenuto. La luce che ne emanava lo rassicurava. Si spandeva sulle pareti e si richiudeva sulla sua testa come un ombrello. Sotto di essa si sentiva al sicuro.

15

Il primo poliziotto continuava a parlare e parlare con sua madre, ma Jon non riusciva a sentire, perché il finestrino della macchina era chiuso e il motore era acceso. Lei non rispondeva, si limitava a stare in silenzio, con l'aria triste. Se suo padre fosse stato lì non avrebbe mai permesso che sua madre avesse quell'aria così triste. In certi momenti la vedeva alzare il mento e spalancare la bocca e chiudere gli occhi. Quando faceva così, il poliziotto smetteva di parlare e aspettava che lei riaprisse gli occhi.

Il secondo poliziotto era seduto accanto a Jon sul sedile posteriore della macchina, al calduccio. Non parlava. Tutta la roba di metallo che aveva sull'uniforme sapeva di freddo, e l'uomo occupava un sacco di spazio.

Adesso sua madre e il primo poliziotto si stavano allontanando, andavano verso l'ambulanza. Voleva correrle dietro, ma a sua madre non sarebbe

piaciuto. Gli aveva detto di non uscire dalla macchina. Il poliziotto voleva metterla nell'ambulanza? Che avrebbe fatto se avessero portato via sua madre? Cercò la maniglia della portiera, ma non riuscì a trovarla.

«Perché non vuoi stare qui con me?» disse il secondo poliziotto, battendogli delicatamente su una gamba.

Jon vide sua madre muoversi dal fianco dell'ambulanza verso il retro. Il primo poliziotto aprì i due sportelli sul retro e lei scomparve dietro uno di essi. «Stanno portando mia madre da qualche parte?»

«No, tornerà qui tra qualche minuto.»

Non sembrava una bugia, non come l'aveva detto. Sembrava vero. Ma Jon continuò a cercare la maniglia dello sportello, così da poter essere pronto a scattare fuori se l'ambulanza si fosse mossa.

16

L'interno dell'ambulanza aveva un odore caratteristico, che raggiunse Deena appena gli sportelli furono aperti. Non l'aveva mai sentito prima, ma sapeva che era quello di un corpo senza vita. Crude luci bianche illuminavano ogni angolo del vano rettangolare. Sulla sinistra c'era una barella, su cui era disteso un corpo interamente coperto da un lenzuolo blu. Sulla destra, seduta su una panchetta, c'era una donna magra, più o meno dell'età di Deena, in uniforme. La donna le fece cenno di sedersi accanto a lei, e Deena ubbidì. Il poliziotto richiuse gli sportelli.

«Sono rimasta con lui per non farlo stare solo,» disse la donna. «Penso sempre che all'inizio possano sentirsi soli.»

Il commento sorprese Deena. «Voglio vederlo.»

La donna si inginocchiò accanto alla barella e sollevò il lenzuolo, ripiegandolo all'indietro. *Tim.* Malconcio e sporco, gli occhi e la bocca chiusi, i capelli dritti. Le sfuggì un grido. Doveva aver sofferto, colpito crudelmente, doveva essere morto lottando. La vista le si appannò, e la nausea le montò in gola. *Non poteva essere morto.* Se lei avesse urlato, urlato forte abbastanza, e abbastanza a lungo, sarebbe riuscita a mutare il presente, sarebbe riuscita a farlo scomparire, inghiottito dal tempo, come se non fosse mai stato.

Mentre pensava così si rendeva conto che non era così. Nulla avrebbe potuto cambiare quel momento. L'urlo si compresse in un gemito.

«Lui sa che lei adesso è qui,» disse la donna, carezzando i capelli di Tim. «E questo per lui è un sollievo.» Mise l'altra mano delicatamente sul

gomito di Tim. «Il fiume l'ha conciato male.» Parlava di lui, e lo toccava, come se si trattasse di un bambino malato. «È una persona buona. Si vede.»

«Lei è il dottore?» sussurrò Deena.

«Uno dei dottori. Non c'è stato niente da fare. Quando l'abbiamo tirato fuori dall'acqua era già andato.»

«Cosa gli è successo?»

La donna scosse la testa. «Questo potrà dirlo il medico legale.»

«È lì che lo porteranno adesso?»

«Sì. All'ospedale.» Si voltò verso Deena. «Non vuole toccarlo? Penso che sia d'aiuto, a separarsi.»

Deena esitò, poi si mise in ginocchio. Adesso l'odore di quel corpo sembrava opprimente. La donna la guardava con occhi pieni di pena. Deena appoggiò una guancia sul petto di Tira e pianse.

17

La cosa più difficile a proposito delle situazioni che creava era l'attesa di notizie. Era fondamentale che lui non facesse domande a nessuno, che lasciasse i fatti riverberare fino a sé alla velocità che essi stessi sceglievano. Certe volte ci volevano settimane, o mesi. Qualche volta era persino accaduto che non riuscisse mai più a sapere nulla, nonostante l'attento ascolto dei servizi alla radio e degli articoli sui giornali. Sapeva che era soprattutto la stampa locale dei luoghi dove avvenivano gli omicidi a produrre i resoconti più dettagliati sulle indagini, le testimonianze, eventuali sopravvissuti, ipotesi e sospetti. Comunque, e senza eccezioni, la morte delle sue vittime finiva sempre per essere archiviata come accidentale. Ma tra l'omicidio e l'archiviazione, le dichiarazioni degli investigatori erano sempre deliberatamente vaghe e confuse. Lui non aveva alcun modo per capire se c'erano sospetti di omicidio. Dopo quelle faticose ricerche di dettagli sulle indagini, si sentiva sempre a disagio, e di pessimo umore. Comunque, la disciplina che aveva dovuto imporsi, caso dopo caso, lo aveva maturato. Stava diventando più paziente, l'attesa gli era sempre meno gravosa.

Stavolta sarebbe stato più difficile. Aveva violato il modello, e forse anche la sua fortuna. Il sollievo confortante che sentiva sempre in questi casi era stato sostituito da confusione e sgomento.

Aveva ucciso Tim.

Lui non uccideva maschi. Non lo aveva fatto mai.

Si avvicinò al banco di lavoro, e si mise a cavalcioni dello sgabello. Aprì un cassetto, scelse una striscia sottile di lamina d'oro, e la mise sul ripiano, osservandone la luminosità levigata.

Cosa gli era preso? La pelle nuda di Deena, le sue natiche lisce? Aveva emanato una gravità che lo aveva spiaccicato contro un albero. Quando se n'era andata lui aveva dovuto faticare non poco per riuscire a staccarsi dal tronco. Quella donna aveva una precisa aria di solidità. Non sarebbe riuscito a prenderla.

Si fece scivolare gli occhiali sul naso, accese la saldatrice, prese la lamina con le pinze, e mosse la fiamma lungo la superficie. Dopo pochi secondi l'oro cominciò a brillare di una luce rossastra. Paul spense la saldatrice e, scelto un mazzuolo di cuoio di peso medio, cominciò a martellare delicatamente la banda d'oro intorno alla quinta tacca di un mandrino.

Accesa di nuovo la saldatrice, saldò le estremità dell'anello e poi immerse quest'ultimo in una soluzione alcalina. Lo ritirò fuori, pulito dalle scaglie della combustione. Paul studiò la fede ancora incompleta, e pensò alla sposa che l'avrebbe indossata: la signora Stephanie Johnston, una donna esile, di circa ventidue anni, con i capelli lunghi e neri e una strana espressione solenne. Gli faceva venire in mente quei pionieri che dalle foto in bianco e nero nei musei scrutano con aria grave chi li osserva. L'aveva vista due volte. Ogni volta Paul aveva dovuto sforzarsi per udire ciò che la donna gli diceva. Ma quando si rivolgeva al suo beneamato, il tono di voce si faceva forte, e sulla bocca della donna si disegnava un sottile sorriso che sembrava alludere a chissà quali deliziosi segreti. E il destinatario di quei sorrisi rispondeva con gusto. Si chiamava Jason Weingarten.

Paul sedeva perfettamente immobile, ascoltando il contrappunto delle sue sensazioni, un muto battere contro un muto pulsare. Per ore e ore si era detto che Tim non era stato altro che la vittima di energia deviata. Ma non era vero.

Deena Reuschel era viva perché lui la voleva.

E Stephanie Johnston? Ripensò per un attimo alle dita di Jason Weingarten che le carezzavano il gomito, che le passavano sul collo sotto la cascata di capelli. Per qualche strana ragione la loro relazione non provocava in lui quegli attacchi di disperazione che aveva provato guardando altre coppie toccarsi e sussurrare nel santuario della sua bottega.

L'avrebbe lasciata andare.

Scelse tra i vari attrezzi disposti in ordine sul bordo superiore del banco un piccolo bulino, e cominciò a incidere la decorazione all'interno della fe-

de: il tralcio della vite.

18

Dopo un po', sua madre scese dall'ambulanza e venne da sola verso la macchina. Era quasi completamente buio, ma poteva vedere bene che era arrabbiata, e aveva i capelli tutti spettinati. Ebbe paura. Il secondo poliziotto uscì dalla macchina, e lei entrò. Chiuse la portiera.

«Dov'è papà?»

«È...»

Il primo poliziotto aprì lo sportello del guidatore. Si accese una luce. Sua madre urlò: «Stia *fuori* da qui! Voglio parlare con *mio figlio! Bontà divina,* ci lasci un po' *da soli!»* L'uomo richiuse lo sportello. La luce si spense.

L'aveva sentita urlare così solo un'altra volta, quando con il triciclo stava per scendere le scale della cantina. «Jon...» Era come se stesse soffocando. Lo abbracciò forte fino a fargli male. «Papà è morto,» disse. «È caduto nel fiume. Tu sai cosa vuol dire, *morire?»*

Jon si irrigidì. Il padre di Allison Lucas era morto, ucciso in guerra. Non viveva più a casa loro.

«Sì, lo so. Torna?»

Deena cominciò a piangere. «No.»

Lo sapeva. Le persone morte non si vedono più. Ma, forse, qualche volta, qualcuno poteva pure tornare. Magari suo padre. «Sei sicura?»

«Sono sicura. Lui vorrebbe, ma non può.» Continuava a piangere.

Suo padre una volta gli aveva detto che nessuno può sapere tutto del mondo. Forse sua madre non sapeva proprio tutto sulle persone morte. Suo padre non l'avrebbe lasciato. Comunque non per molto.

«Jon, capisci quello che ti sto dicendo?»

«Sì.»

La madre lo prese in grembo e ve lo tenne. Lui aveva sonno e fame, e si sentiva male. La madre abbassò di un paio di centimetri il finestrino, e lì apparvero immediatamente gli occhi di un poliziotto. «Adesso possiamo andare,» disse la madre.

Due poliziotti si sedettero nei sedili anteriori, uno mise in moto; la macchina si spense, rimise in moto. L'aria intorno alla macchina cominciò a lampeggiare, rosso e giallo e bianco.

Anche l'ambulanza lampeggiava. Si mosse davanti a loro. La seguirono su per una salita ripida.

19

Barbara Reuschel allentò la placca dell'interruttore, la levò dal muro e la poggiò sul davanzale, con le rispettive viti. Avrebbe dovuto finire di imbiancare prima di cena, ma aveva quasi terminato, avrebbe finito tutto entro l'ora di andare a letto. Fece un'analisi approssimativa del proprio lavoro alla luce delle lampade che provvisoriamente aveva sistemato sulle lenzuola che coprivano la moquette. Da quel che riusciva a vedere le parve davvero eccellente. Tre giorni di lavoro avevano reso molto più luminosa la stanza degli ospiti.

Il profumo della torta di mele che Gene stava cucinando le arrivò d'improvviso. Il telefono squillò, tre volte; smise a metà del terzo squillo. Gene doveva aver risposto. Immerse il pennello a rullo nella latta di pittura giallo chiaro e poi lo fece sgocciolare per bene sul bordo prima di passarlo sulla parete. Alcuni muscoli reclamavano per gli sforzi fatti portandola su e giù dalla scala, ma la soddisfazione annullava qualsiasi disagio. Non aveva mai chiamato gli imbianchini, e non lo avrebbe mai fatto finché le sue ossa avessero risposto agli stimoli. Pitturare era un lavoro molto piacevole.

La brezza calda della Florida asciugava velocemente la pittura. L'umidità delle pareti spariva man mano che lei completava una sezione. Sentì la presenza di Gene sulla soglia, e attese che le dicesse qualcosa asciugando con uno straccio gli schizzi di vernice sul battiscopa. Ma Gene non parlava. Barbara immerse di nuovo il rullo nella tanica. Cos'era venuto a dirle? Alzò lo sguardo verso di lui, e fu sconvolta dalla sua espressione.

20

«Cosa dovrei fare, Gene?» Dal telefono a gettoni dell'ospedale, Deena udiva i singhiozzi soffocati di Barbara, ma la voce di suo suocero, sulla derivazione, si sentiva nitidamente. «Tu cosa vuoi fare, Deena? Vuoi portarlo a casa in California?»

Era da molto che parlava con i suoceri, quasi mezz'ora, senza aver deciso nulla. Si rendeva conto di essere finita in uno stato di intontimento in cui i suoi pensieri erano attorcigliati l'uno all'altro, immobili. Tutto ciò che aveva fatto fino a quel punto le parve sbagliato. Non avrebbe dovuto lasciar andare Tim da solo. Non avrebbe dovuto sprecare tempo prezioso cercando le sue tracce lungo la riva. Avrebbe dovuto tagliare in perpendi-

colare sino a trovare la strada, e lì cercare aiuto. Non era stata tempestiva, e questo poteva esser costato la vita di Tim. Lanciò un'occhiata a Jon, seduto un po' più in là nel corridoio, su una poltroncina di plastica rossa. Le spalle erano curve, la testa china. Stava quasi dormendo. «Non lo so. Non voglio tirare in lungo questo strazio, funerale e cose del genere. Non voglio tenerci Jon dentro più del necessario.»

Ora era Barbara: «A lui il lago piaceva. Che te ne sembra di seppellirlo lì vicino?»

Il lago. «Non lo so.» La si sentiva a malapena.

«Vuoi seppellirlo lì?» La voce di Gene.

«Va bene.»

«Mi occupo io di tutto,» disse Gene. «So chi debbo chiamare. Coi tuoi genitori ci parlo io. Non c'è bisogno che tu ci parli ancora se non hai voglia di farlo. E poi chiamo la compagnia dei telefoni perché riattivino la linea lì al cottage. Ci vorrà un paio di giorni, non è che siano molto efficienti da quelle parti.»

«Pensi che ci servirà, Gene?» disse Barbara. «Probabilmente venerdì lasceremo il cottage per tornarcene a casa. Cioè, va a finire che dobbiamo disattivarlo nel momento in cui lo riattivano.»

«Tu cosa vuoi fare, Deena?» Gene stava per cedere un'altra volta. Poteva sentirlo dal tono sempre più roco.

«Non importa.» Sarebbe stato un sollievo lasciarlo staccato. Non aveva nessuna voglia *di* parlare con tutti quelli che avrebbero chiamato appena avessero sentito della morte di Tim.

«E allora lasciamo perdere,» disse Gene. «Possiamo sempre usare il telefono dei vicini.»

«Non devi stare sola, adesso. Non c'è qualcuno che potrebbe starti vicino?»

«No.» Chi avrebbe potuto chiamare?

Barbara tossì, si soffiò il naso. «Be'... lì al cottage abbiamo degli amici. Adesso chiamo qualcuno che venga a farti compagnia.»

L'idea di estranei in casa le era intollerabile, anche di un solo estraneo. Quella giornata era stata piena di estranei, estranei che le avevano misurato la pressione, che avevano misurato la febbre a Jon, estranei che le avevano fatto domande, che le avevano fatto riempire moduli. Aveva raccontato dozzine di volte com'erano andate le cose, come Tim li aveva lasciati al canotto e come loro erano andati a cercarlo. Era stanca di sguardi curiosi, stanca di solidarietà meccanica, stanca di dover difendere se stessa e Tim

dalle insinuazioni. Ha lasciato lei e il bambino nel bosco? Avevate litigato? È sicura che non avesse bevuto? Prendeva droghe? Aveva qualche motivo di depressione? Aveva qualche motivo per togliersi la vita?

«Non farlo, Barbara.»

«Dai, non vorrai stare sola,» rispose. «Sono miei amici da tempo. Ti aiuteranno.»

«Per favore, no.»

«Come vuoi tu,» intervenne Gene, piattamente, «Domani pomeriggio saremo lì. Ti vogliamo bene.»

Rimise la cornetta sul gancio, e raccolse dal pavimento la piccola scatola di cartone che l'infermiera le aveva dato poco prima. In cambio lei aveva dovuto firmare una ricevuta. Dentro la scatola c'erano i gioielli di Tim e il contenuto delle sue tasche. Le servivano le chiavi della macchina.

Aprì il coperchio della scatola, prese le chiavi e rimase a guardare per la prima volta la collezione di oggetti accuratamente disposti su un letto di cotone idrofilo. *Il suo portafoglio*, qualcuno aveva cercato di asciugarlo ma era ancora mezzo fradicio. Lo aprì. Tim la guardò dalla foto sulla patente. Parecchie banconote. Le carte di credito erano tutte al loro posto nelle varie fessure sul lato destro. *Il suo orologio*, impermeabile e ancora carico. Un pacchetto di fiammiferi. Spicci. Un coltellino. La fede. La toccò. Era identica alla sua, con all'interno incisa una trama di iris in pieno rigoglio. Avrebbe voluto essere sepolto con la fede al dito? Probabilmente sì! Pensò a Paul, e al suo attento modellare quelle fedi, un atto di dedizione. Quelle fedi erano state il suo regalo di nozze. La notizia l'avrebbe sconvolto. Il pensiero di come Paul, sopraffatto dall'emozione di rivederlo, aveva abbracciato Tim il giorno prima, le fece serrare gli occhi. Avevano giocato insieme da piccoli. Avevano una storia comune. Di tutte le persone che aveva visto mostrare il loro affetto a Tim, Paul era quella che lo aveva fatto con maggior calore.

Guardò il suo adorato figlio che dormiva nella poltroncina, il mento abbandonato sul petto. Di fronte a loro si preparavano atroci ore vuote, in quella casa gremita di ricordi di Tim. Si sentiva perduta. Non ci sarebbe stato nessuno a darle un po' di sollievo, nessuno che lei conoscesse e che stimasse. Nessuno che, con il proprio, potesse alleggerire il suo dolore ai funerali di Tim. Nessuno per sostenerla, come lei avrebbe dovuto sostenere Jon.

L'immagine di Tim che baciava con trasporto il suo amico Paul mentre si separavano le venne in mente. Se fosse stata *lei* ad affogare al posto di

Tim, lui avrebbe chiesto a Paul di raggiungerlo per i funerali. Ne era certa.

L'avrebbe chiamato.

21

Barbara stette immobile, paralizzata, mentre Gene le si avvicinava e la stringeva in un abbraccio disperato. Sembrava che la casa non avesse più un tetto. Le loro teste e le loro spalle erano nude, esposte al vento e ai capricci di Dio. Aveva passato la vita a metter su il loro riparo, vernice dopo vernice, tessuto dopo tessuto, oggetto dopo oggetto, preghiera dopo preghiera, finché non c'era stato più alcuno spiraglio da dove il dolore potesse insinuarsi. Quando avevano avuto problemi economici, lei aveva trovato sempre nuove maniere per risparmiare. Quando i bambini erano stati malati, era corsa dai medici senza perder tempo. Aveva stipato i frutti del loro orto dentro barattoli e vasetti, per affrontare le invasioni dell'inverno. Aveva istruito i piccoli su come comportarsi con gli estranei. Aveva orchestrato matrimoni per i figli, aveva cucito le tuniche per il battesimo dei nipoti. La sua saggezza casalinga aveva prevenuto ed evitato ogni mancanza, ogni pericolo. Tutto tranne questo.

Martedì

1

Nel vecchio letto di Tim, al buio, Deena giaceva accanto a Jon ascoltandone il respiro irregolare. Jon aveva pianto talmente tanto per tutta la serata, che Deena aveva temuto per la sua salute. Aveva deciso di dormire accanto a lui per tutto il tempo che avrebbero passato lì al cottage. Tutt'e due avevano davanti una serie di sonni agitati interrotti da risvegli terribili, ogni volta con l'impatto della morte di Tim: avrebbe fatto di tutto perché ogni volta Jon potesse sentire accanto a sé la presenza fisica della madre. Non l'avrebbe abbandonato.

La luna piena mandava sugli scaffali con i giocattoli di Tim una luce argentata. Jon dormiva da ore, ormai, mentre lei era rimasta intrappolata a ripassarsi in mente senza fine né intervallo il ciclo degli avvenimenti della giornata. Tim doveva aver avuto un improvviso problema di salute, un attacco di cuore o un aneurisma. Deena sapeva con certezza che non si era ucciso. Subiva le implicazioni del sospetto di suicidio, e subiva la totale

perdita di intimità cui era stata esposta nelle ultime ore. Con la morte di Tim, era stata catapultata in uno strano regno, nel quale il loro passato, i loro movimenti, la loro salute, le loro faccende economiche e quelle coniugali erano soggette a scrutinio ufficiale. Inoltre non aveva più alcun potere su quanto sarebbe accaduto nell'immediato futuro. Avrebbe potuto solo pazientare in attesa che il reperto del medico legale liberasse il loro passato da qualunque sospetto. Quanti giorni ci sarebbero voluti? Quali altre intrusioni avrebbe dovuto sopportare? Un poliziotto era rimasto con lei e Jon in ospedale, un tipo che aveva idee ben precise su quali procedure lei fosse tenuta a seguire. Quando lei aveva insistito perché la portassero a riprendere la macchina in affitto che avevano lasciato lungo il fiume, il poliziotto aveva replicato che non era in uno stato tale da consentirle di guidare. Alla fine aveva vinto lei, ma aveva anche dovuto accettare che una macchina della polizia la scortasse sino al cottage. Macabra, la sensazione che aveva provato adattando alla propria posizione lo specchietto della macchina, ancora tarato su quella di Tim. Pensò che ancora per mesi avrebbe trovato cose nella posizione in cui le aveva lasciate Tim.

Una luce spazzò la parete. Si tirò a sedere sul letto per guardare dalla finestra. Dei fari si avvicinavano lungo il sentiero ghiaioso che passava tra gli alberi. Una macchina si materializzò dietro quelle luci, rallentando mentre si avvicinava alla casa. Deena si abbottonò i jeans, si infilò un maglione sulla camicetta e infilò i piedi nelle scarpe. Il veicolo si era fermato, fuori dal suo campo visivo. Sentì il motore spegnersi. Probabilmente era Paul. Sperò che fosse Paul.

Allacciate le scarpe, corse giù per le scale e in cucina per accendere la luce esterna. Nel barlume del neon vide Paul che correva verso di lei. Faticò con la porta e finalmente la aprì, davanti allo sguardo ansioso di Paul.

«Ah, Deena,» disse appena lei lo fece entrare. «Com'è potuto accadere? È tremendo!» La strinse a sé, e lei posò il suo volto febbricitante contro la sua spalla.

2

Era veramente semplice. Con lui non aveva nessun ritegno. Lasciava che le mettesse le braccia intorno ai fianchi.

Il corpo della donna era bollente, come se per correre da lui si fosse alzata dal letto. Gli riempiva i sensi, il groviglio setoso di capelli morbidi contro la sua guancia, la mistura sensuale di profumo e sudore, la forma snella

e sorprendentemente forte della schiena e dei fianchi. Era più alta di quanto ricordasse, e decisamente più forte, come se la morte di Tim avesse provocato un improvviso rigoglio del suo corpo. Paul stava bene attento ad abbracciarla con delicatezza, con molta delicatezza, memore delle volte in cui con altre donne la sua ansia di toccarle le aveva spinte al sospetto.

Lei lo lasciò e si allontanò, guardandolo. Paul notò che indossava ancora gli abiti che aveva nel bosco. Il fatto che non si fosse ancora cambiata, magari che non si fosse nemmeno lavata, gli sembrò strano, strano e sgradevole. Così com'era aveva un legame con Tim e con quello che era accaduto al fiume. Mentre lui avrebbe voluto cominciare da zero. «Grazie per essere venuto,» gli disse.

«Volevo bene a Tim,» le rispose, semplicemente.

Sembrava esattamente quello che Deena avrebbe voluto sentirsi dire. Lo prese per mano e lo condusse nel soggiorno, rischiarato solo da una lampada accesa in un angolo. Paul stabilì che da quel momento in poi sarebbe stato chiunque lei voleva che fosse. Avrebbe vissuto dentro la realtà di quella donna. Poteva farlo, poteva davvero bloccare il passato, l'aveva già fatto altre volte. E sarebbe stato paziente con il suo dolore, aspettando che lei gradualmente cominciasse ad accettarlo.

Deena si sedette sul divano, guardando con tristezza Paul mentre questi accendeva il fuoco nel camino e poi lo schermava con la griglia. Strinse gli occhi fissando le fiamme che si erano levate all'improvviso dalla brace tenue. Lungo il viso le colavano lacrime che arrivavano fino al mento, e da lì cadevano giù. Se le asciugò con la manica del maglione. «Non riesco a capire come sia successo,» disse. «Tim era un ottimo nuotatore. Forse quand'è caduto in acqua era svenuto.»

«Forse.»

Deena gli fece cenno di sedersi accanto a lei, e lui le si sedette accanto e le prese una mano.

Un rumore impercettibile sulle scale lo fece voltare di scatto. Jon era sull'ultimo gradino, in pigiama. Un bel bambino, aggraziato e dai bei lineamenti. Con quel bambino lui si sarebbe comportato bene, meglio di un padre. Aveva desiderato tantissimo che una cosa del genere potesse avverarsi.

Stordito, Jon cercò di mettere a fuoco la coppia seduta sul divano. Sua madre. E? *Suo padre?* Era *tornato? Certo.* Aprì la bocca. Suo padre si era alzato e gli veniva incontro ma non era suo padre era qualcun altro, l'uomo

del ristorante dov'era *papà? Ancora morto?*

Paul attraversò la stanza verso Jon e lo prese in braccio.

«Nooo!» urlò Jon, dibattendosi selvaggiamente tra quelle braccia. «No! No! Mamma! Mamma!»

Non riusciva a tenere fermo il bambino, ma non poteva nemmeno lasciarlo cadere. Tutto quel dimenarsi fece perdere l'equilibrio a Paul. I tacchi di Jon gli ferirono una caviglia. Rischiò di sbattere contro la balaustra mentre metteva il bambino al sicuro per terra. La rabbia gli si scatenò dentro. Deena era lì accanto, sollevava Jon e lo portava verso la sedia a dondolo. Mentre Deena si allontanava, Jon guardò Paul da sopra le spalle della madre. Lei si sedette tenendolo in grembo e dondolandolo dolcemente, mentre Paul lottava per calmarsi. Aveva voglia di strappare il bambino dalle braccia di Deena, di sbatterlo, di scaraventarlo contro il muro. Ripiegò verso la poltrona vicino alla finestra. Sulla sedia scricchiolante, madre e figlio formavano un tutt'uno, petto contro petto. Si muovevano come un essere unico, in una corsa lenta dalla quale lui era escluso. Assorti l'uno nell'altra avevano dimenticato la sua presenza.

Passarono minuti interi, scanditi dal dondolio ritmico della sedia. Il battito furente del suo cuore non rallentava, anzi, divenne più insistente. Paul conosceva l'affetto umano in tutte le sue forme, e questa forma era la più narcisistica, in quanto esclusiva. Si manifestava all'interno di un cerchio invisibile, grande a malapena per contenere due persone. I suoi genitori avevano vissuto in un unico guscio come quello che lui aveva davanti agli occhi, un involucro a prova di suono attraverso il quale la sua voce sembrava non poter penetrare. Gli era sempre sembrato che gli dessero le spalle, in perpetuo procinto di abbandonarlo. Il padre aveva occhi solo per lei, per sua madre. Regali solo per lei. Sorrisi e viaggi per lei, per lei. Da quei due Paul aveva imparato a conoscere relazioni di quel genere. Relazioni che si alimentavano di se stesse, simbioticamente, senza soluzione di continuità, un'energia che si autoriproduceva, inarrestabile. L'unica cosa che la poteva arrestare era l'assenza definitiva di uno dei membri.

Vedeva il futuro. Jon: tutto quello che era rimasto di Tim. Deena: rivolta ossessivamente a proteggere quel residuo. Alcuno spazio emotivo tra i due, alcuno spazio per nessun altro. Non poteva permetterlo.

Deena non alzava gli occhi. Il suo viso era chino su quello del figlio. Gli occhi chiusi, quei due continuavano a dondolare, respirandosi reciprocamente il proprio respiro. La cosa lo fece infuriare. Finché avesse avuto

quello lì non sarebbe mai stata libera per il suo amore.

3

Quando arrivava in ufficio, Martin aveva imparato, per quanto costantemente fosse in ritardo, a non assumere aria e andatura furtive. Piuttosto se ne stava bello dritto e disinvolto sulla scala mobile che dal cavernoso primo piano del palazzo del giornale portava ai caotici uffici del secondo, e, arrivato in cima, si andava a infilare silenziosamente nella sua alcova. Nessuno gli rivolgeva la parola: parte di un amichevole complotto per tenere il direttore all'oscuro degli orari di Martin. Gli uscieri se ne accorgevano comunque, ma evitavano di farglielo pesare.

Arrivato alla sua scrivania, valutò la consueta collezione di robaccia che vi si era ammassata durante la notte: ritagli, vignette restituite, segnalazioni di telefonate, stampate di computer. Una delle stampate era infilata nel boccale delle matite: un segnale. Significava che nelle ultime ventiquattr-'ore, nel raggio di cento miglia da Manhattan, c'era stato un morto per annegamento. E quella stampata era un resoconto sul caso, preso dal telex delle agenzie e gentilmente portato fino alla sua scrivania da Harvey Delittuso. Harvey, redattore di Botanica & Giardini che occupava la scrivania accanto alla sua, aveva notato che da mesi Martin andava raccogliendo tutti i resoconti di annegamenti che il telex trasmetteva, e alla fine gliene aveva chiesto il perché. Per muta convenzione, nessuno in ufficio faceva mai a Martin domande personali. Si sapeva che quell'uomo coltivava una riservatezza quasi maniacale. La domanda di Harvey era stata una violazione della consuetudine, e lo stesso Harvey ne era cosciente. Ma era una persona impulsiva e sincera. E la domanda gliel'aveva fatta in privato. Sicché Martin gli aveva spiegato tutto. Da quel momento, ogni mattina Harvey aveva cominciato a raccogliere lui stesso dal telex le notizie che potevano interessare Martin, e man mano che ne trovava gliele lasciava arrotolate nel boccale delle matite, senza alcun commento.

Martin prese dal boccale la stampata e la srotolò. Negli ultimi anni aveva distillato una gigantesca massa di vicende di annegamento, ricavandone otto che ricalcavano un impercettibile ma tenace modello. Le restanti non erano altro che storie di gente che si era indiscutibilmente suicidata, o incidenti, o palesi casi di omicidio. Più concretamente andava elaborando la sua teoria appunto in base ai casi che analizzava, più era ansioso di analizzarne di nuovi. Lisciò sul piano della scrivania la carta che aveva srotolato,

e cominciò a leggere.

Harvey Delittuso, con in braccio un'enorme pila di libri di giardinaggio spediti per la recensione dalle case editrici, superò arditamente angoli e curve e scaricò la soma sulla sua scrivania. Martin doveva essere appena arrivato. Era seduto alla scrivania e stava leggendo attentamente una stampata, ma aveva ancora addosso il cappotto. Non era da Martin mettersi così in evidenza. Di solito arrivava con il cappotto già tolto e arrotolato sotto il braccio, lo gettava sotto la scrivania e si sedeva velocemente, a testa china. Per le prime ore non parlavano mai. Martin si voltò nella sua direzione, una torsione del corpo intero, la faccia stravolta.

«Ehi, Mart, stai bene?»

Martin scosse la testa.

«Che è successo?» Harvey prese il foglio che Martin gli tendeva. Era la nota d'agenzia che lui stesso gli aveva messo sulla scrivania quel mattino. L'annegamento di un turista in montagna.

«Lo conosco.»

4

Erano passate sei ore dall'arrivo di Paul in casa di Tim. Il bambino aveva vagato tra loro due senza tregua, tenendo Paul distante da lei. Adesso Jon stava servendosi di patatine da una scatola sul tavolo della cucina. Deena era seduta all'altro lato del tavolo, e riposava la testa tra le mani.

Paul sbatté delle uova in una padella e mise un paio di fette di pane nella tostiera. Durante la notte e i primi barlumi di alba, aveva pensato lungamente al figlio di Tim. Il problema non era solo che Deena avesse i normali rapporti che una madre ha col figlio quand'è ancora piccolo, bensì il fatto che quei due sembravano legati insieme anche spiritualmente. E lui sarebbe stato assolutamente incapace di modificare quello stato di cose. Sarebbe sempre venuto dopo il bambino, e sarebbe stato sempre costretto a reprimere la propria furia, quella furia che gli rimbombava nel cervello pretendendo una via d'uscita, come in quel preciso istante.

Le due fette di pane scattarono fuori dalla tostiera. Le imburrò e poi servì le uova che aveva strapazzato in padella. Mise altre due fette di pane nella tostiera. Spinse in basso la manopola.

E c'era anche un altro problema non da poco: probabilmente Deena sarebbe partita entro la fine della settimana, portando Jon con sé in California. Non ci aveva pensato, prima. Non aveva pensato a niente, prima. A-

veva lasciato che tutto accadesse senza il minimo controllo.

Da quel momento in poi le sue azioni avrebbero dovuto seguire una traccia precisa.

E quali azioni? Uccidendo Tim aveva violato le sue stesse regole. Poteva dirsi fortunato se riusciva a cavarsela senza bisogno di combinare altri guai. Uccidere Jon, anche se fosse riuscito a far sembrare accidentale la morte, era fuori questione. Nessuno avrebbe creduto che potesse accadere due volte nella stessa famiglia, e in periodi comunque troppo ravvicinati. Avrebbe scatenato una caccia all'uomo.

E anche se Jon fosse morto Deena sarebbe andata a casa. E ne sarebbe uscita a pezzi. Assolutamente inutile.

Mentre le metteva davanti un piatto, l'aria di gratitudine di quella donna lo prese in contropiede. Deena giunse le mani e in silenzio gli rivolse un mezzo sorriso che lo eccitò tremendamente. *Nella sua fantasia, la donna si alzò guardandolo negli occhi, lo prese dietro la nuca e coprì con la propria la sua bocca, premendo la snella linea del proprio corpo contro il suo, contro il suo ventre, contro il suo inguine. Lui spostò in basso le mani e con i palmi premette con forza contro di sé le piccole natiche di lei, sentendone l'immediata reazione, l'inarcarsi del corpo intero contro di lui, l'accelerarsi del suo respiro.* Quella donna valeva qualsiasi rischio ci fosse da correre, valeva il rischio che *già aveva* corso. Come poteva fare per tenerla con sé?

Diede un altro piatto a Jon, che lo annusò.

«Di' grazie, tesoro,» sussurrò Deena.

«Grazie.»

La testiera scagliò in aria le due fette di pane, che ricaddero sul lavello. Paul andò a raccoglierle e le imburrò. Mentre mangiavano in silenzio, il dolce aroma della pelle di Deena lo eccitò. Non si era ancora né lavata né cambiata. L'eccitazione lo tormentava. La donna abbassò la forchetta e lo guardò negli occhi con un'espressione sorpresa. Che gli stesse leggendo il pensiero? Il disagio crebbe quando lei disse, con rassegnazione: «Penso che andrò a farmi una doccia. Paul, grazie per aver preparato la colazione.»

Se n'era andata. Paul si mise a osservare Jon, il quale stava accuratamente estraendo dalle uova qualsiasi traccia di pepe. Quando Deena non c'era, Paul riusciva a vedere meglio Jon. Adesso il bambino sembrava solitario, vulnerabile. Con lei presente, era come ammantato da un'atmosfera protettiva, una nebbia di atomi lenti.

Se Jon fosse scomparso. Non morto, semplicemente scomparso. Lei sa-

rebbe rimasta, indefinitamente.

Il che avrebbe risolto entrambi i problemi.

Un bambino terribilmente sconvolto dalla morte del padre potrebbe scappare via, potrebbe scomparire e non essere trovato. Plausibile.

Fare così? Come? Jon non era mai lontano dalla vista di sua madre.

Avrebbe saputo trovare la maniera.

5

Martin udì il suono rauco della sua stessa voce rispondergli attraverso la cornetta del telefono a gettoni. «Salve. Lasciate un messaggio. Richiamerò al mio ritorno.» Spinse il tasto del 4, e attese. Nessun segnale. Nessun messaggio. Schiacciò il 6, udendo immediatamente il rigurgito meccanico che indicava che la macchina si stava rimettendo a zero. Nessuno aveva chiamato per dargli la notizia della morte di Tim. Appena aveva finito di leggere la nota d'agenzia, Martin aveva chiamato Paul, sia a casa sia in bottega, ma si era sempre imbattuto nelle segreterie telefoniche, e aveva riattaccato senza dire niente. Forse la stessa cosa aveva fatto Paul, cercando invano di mettersi in contatto con lui. O, più probabilmente, Paul non sapeva ancora nulla della disgrazia. Era irritante cercare di mettersi in contatto con gente che non si trovava. Aveva tentato di parlare con Deena al cottage, ma il telefono era stato disattivato. Aveva anche chiamato i genitori di Tim in Florida, ma non aveva risposto nessuno. Dopo trenta squilli aveva riattaccato. Cosa diavolo era mai accaduto lì al fiume?

Non poteva perdere più nemmeno un secondo. L'udienza doveva essere cominciata almeno da un quarto d'ora. Acchiappò il blocco per gli schizzi e scattò di corsa nel corridoio del tribunale. L'usciere lo vide arrivare e gli aprì la porta dell'aula. Appunto, l'udienza era già cominciata. Frenò sino a un passo normale e sgattaiolò nella fila delle poltrone riservate ai reporter, evitando gli sguardi. Quando si fu seduto al suo posto accanto a Rachel Culver, questa lo accolse con un sibilo. «Tardy.» Un saluto, non un'accusa. Era il suo soprannome: Tardy Marty. Estrasse dalla spirale del blocco una matita e un carboncino. Aveva perso qualcosa di cruciale nei primi venti minuti di quel bidone? Difficile. C'era la solita sfilata di maschere dei giorni precedenti. Un processone da un milione di dollari contro un gangster da quattro soldi. Uno spreco.

Cominciò a inquadrare la testimone, e subito prese a disegnarne sul foglio le linee ovali della testa e della mascella, il profilo dei capelli lisci ta-

gliati all'altezza delle spalle. Le divise in due la testa tracciando un po' più su del centro una tenue retta orizzontale, e in mezzo a questa fece passare un'altra linea, verticale ed equidistante dai lati della sagoma, che congiungeva la sommità del capo con l'estremità del mento. Poi identificò con due segni piuttosto marcati i punti dove avrebbe definito la punta del naso e il congiungersi delle labbra. Osservò gli occhi della donna. *Dolore e colpa.* Si era perso gran parte della sua testimonianza, ma non gli serviva. La testimonianza era tutta nel suo atteggiamento. Quello gli serviva catturare. Rachel avrebbe prodotto il resto. Le parole di Rachel e i disegni di Martin: un abbinamento efficacissimo.

Chi era quella donna? Diede un'occhiata a Rachel. In silenzio lei gli indicò il nome sul proprio quaderno. Georgette Henninger. Era chiaro che Georgette aveva qualcosa da nascondere. Valutò la distanza tra gli occhi e li riprodusse sulla linea orizzontale. La bocca non era piccola, ma sembrava piccola poiché la donna si succhiava in continuazione le labbra, in un'inconscia affermazione di ostruzionismo. Stimò la reale grandezza della bocca e la riprodusse con tratto tenue. Aveva passato l'intera età adulta così, anonimamente e dietro la sbarra di legno di un'aula giudiziaria, le dita sporche di carboncino e di gesso, cercando di cogliere l'essenza di imputati e di testimoni, e poi traducendola sulla carta. Col tempo aveva imparato a distinguere gli innocenti dai colpevoli, a capire chi e quando mentisse, grazie a impercettibili segni di colpa: un'ombra verdastra sotto il labbro inferiore, incavi ingiustificati negli angoli esterni degli occhi, la propensione ad appoggiarsi a un lato della balaustra sul podio. Georgette stava mentendo. E gli sembrava che stesse mentendo per paura.

Nel mondo c'era da temere di chiunque.

La vista gli si appannò, e si rese conto che le sue palpebre stavano lottando con le lacrime.

6

Con un grugnito, il dottor Frank Halligan si raddrizzò davanti al corpo di Tim Reuschel e continuò a restare in piedi nell'alone della lampada, meditando sulle sue scoperte. Le ferite erano tutte coerenti con la teoria della caduta nel fiume e del conseguente trascinamento effettuato, per parecchie miglia, dalla corrente. Probabilmente l'uomo era caduto, o saltato, da un'altezza approssimativa di dieci metri, al contatto con l'acqua era ancora vivo. Le ferite subite prima del contatto con l'acqua erano state causate con ogni

probabilità da spuntoni di rami; quelle successive erano dovute all'impatto con scogli e tronchi d'albero sommersi. Il torso e le braccia erano state in parte protette dal giaccone, ma il volto, le mani, e le gambe - nonostante i jeans - mostravano scalfitture e lesioni.

IL cervello e il cuore di Reuschel erano in ordine, sicché - sempre che non saltasse fuori qualche sorpresa di ordine tossicologico - ci si trovava di fronte a un caso di suicidio o di omicidio. Di omicidio, più probabilmente, dal momento che la parte posteriore delle ginocchia recava un ematoma appena percettibile, verosimilmente provocato da un ramo abbastanza grosso, o da qualcosa di simile. Il soggetto poteva essere stato colpito da dietro con forza sufficiente a sbalzarlo da dove si trovava. Tuttavia, altrettanto verosimile era l'ipotesi che quel colpo l'avesse ricevuto durante la caduta. Possibile. Ma improbabile. La traccia seguiva una linea alla medesima altezza sulle due gambe, il che significava che al momento del colpo le gambe erano parallele tra loro.

Grugnì una seconda volta. A sessantatré anni si stancava sempre più facilmente. E aveva sempre meno pazienza. Avrebbe ricevuto il dono d'addio, orologio d'oro o che diavolo altro intendessero dargli, esattamente tra otto mesi. E allora se ne sarebbe andato a stare sotto il sole di Phoenix, Arizona, avrebbe vissuto con sua figlia e si sarebbe dimenticato completamente della contea di Cameron. Gli dispiaceva per quei poveri bastardi che in quei giorni morivano per cause naturali. In quella contea politici incestuosi avevano prodotto un mostro di repressione poliziesca, un sistema feroce che si basava su un crudele tasso di arresti e di incarcerazioni. La repressione nella contea di Cameron era diventata la barzelletta e la vergogna dello stato di New York. E lui, ogni volta che si era trovato di fronte un caso che non era chiaramente di omicidio, negli ultimi dieci anni, era stato costretto alla paranoia prima di definirlo morte accidentale o suicidio. Per incastrare un sospetto, gli uomini dello sceriffo si accontentavano di sospetti sufficienti a malapena per giocare a guardie e ladri.

Quello non sarebbe stato un caso semplice. Il deceduto era un turista, proveniente dalla California. Un mucchio di dichiarazioni della polizia, spese inutili e cacce alla lepre, ecco che significava quel caso. E significava che avrebbero cercato di fargli il culo. No, sarebbe stato molto meglio non accennare all'ipotesi di omicidio.

Le alternative non erano molto migliori. Non aveva abbastanza dati per definirlo suicidio. Suicidio significa prove. Ma se lui l'avesse chiuso come morte accidentale, ecco che magari sarebbe saltata fuori un'indagine delle

assicurazioni. Dipendeva dall'entità dell'assicurazione di Reuschel.

Questo fatto delle assicurazioni era diventato il suo problema principale. Era passato sopra troppi casi di morte blandamente sospetta, passandole per accidentali alle assicurazioni. Le loro indagini potevano - e in certi casi erano riuscite a - riportare dritto al suo ufficio. Era stato in aula più d'una volta, e ce l'aveva fatta, ma non voleva tirare la corda fino al punto di destare i sospetti delle compagnie d'assicurazione, che diventavano giorno dopo giorno più agguerrite. L'estate prima, il medico legale della contea di Dunbar aveva perso lavoro e pensione per colpa loro. Si diceva che una sera di giugno avesse aperto la porta di casa, e conseguentemente anche la propria intimità, a una splendida fanciulla. La quale si era poi rivelata un'ispettrice delle assicurazioni che aveva provocato la sua rimozione intentandogli causa per una morte che lui aveva archiviato come accidentale.

E allora, che fare?

Era un giocatore. Per otto mesi si sarebbe defilato tra incudine e martello.

7

«C'è qualcuno,» disse Gene, mentre si avvicinavano al cottage. «Sono contento che abbia chiamato qualcuno. Chi sarà?»

«Non lo so.» Barbara guardò le due macchine che erano parcheggiate nel garage, una rossa e una beige, tutt'e due nuove.

Si fermarono davanti al garage. Jon schizzò fuori dalla cucina e corse verso di loro, seguito da Deena. Barbara aprì lo sportello della macchina, e Jon saltò dentro, tra le sue braccia. Si abbracciarono.

«Nonno...» Jon tese le braccia verso Gene, che lo sollevò e se lo mise in grembo.

Barbara uscì dalla macchina e abbracciò e baciò sua nuora. Erano state amiche sin da quando s'erano conosciute, e lei sentiva che non c'era nessuna frattura emotiva tra loro. Pensò che doveva essere forte, per Deena e per il resto della famiglia. Non poteva lasciarsi andare all'autocommiserazione.

Quando si separarono, vide che un uomo avanzava verso di loro. Con una vampa di affetto riconobbe Paul Kincaid. Non lo vedeva da anni. Si avvicinava timidamente. Quando le arrivò vicino, Barbara gli passò un braccio sui fianchi. «Paul, sono contentissima di vederti. Grazie per essere venuto.»

«Ci sta facendo da cuoco,» disse Deena, toccandolo su una spalla.

Gene, con in braccio Jon, strinse la mano a Paul. «È bello vederti qui.»

«Mi dispiace per Tim,» disse Paul.

Barbara lo lasciò. «Dio, è incredibile. Mi dispiace per tutti voi, ragazzi.» Paul, Tim, Jenny, Martin. Un gruppo stranamente infelice, quel tanto amato e viziato gruppetto di bambini. Chi avrebbe potuto immaginare cosa sarebbe accaduto loro? Le loro vite sul lago erano state normali, normale era stato tutto quello che li aveva contornati, e così aveva voluto lei, normale e tranquillo. Lei aveva considerato quel modello così compatto come una protezione da accadimenti straordinari.

«Il mio papà è morto,» disse Jon a Gene.

Gene gli fece una carezza. «Lo so, amico.»

«Devo andare,» Paul sembrava imbarazzato, a disagio. «Debbo lavorare.»

«Capisco,» disse Barbara. «È stato molto generoso da parte tua dedicarci così tanto tempo. Vuol dire moltissimo per tutti noi.»

«Grazie, Paul.» Deena gli strinse la mano, e Paul si allontanò, a testa bassa.

«Spero che nei prossimi giorni ci vedremo ancora,» gli disse Gene.

Paul si voltò. «Certo.» Il suo sguardo si posò su Jon. «Ciao.» Jon nascose il viso sul collo di Gene.

Si tolsero dal sentiero mentre Paul faceva retromarcia con la macchina rossa, e poi passava loro davanti verso la strada. Non fece alcun saluto con le mani. Vedendolo andare via, Barbara sentì male al cuore. Non doveva essere stato tanto facile per lui decidersi ad andare a trovarli nel bel mezzo del loro dolore. Gli era gratissima per lo sforzo che aveva fatto. Lui stesso aveva perso molto, perdendo Tira. Tanta parte della sua vita era affogata. Tim. E Jenny. E, ovviamente, sua madre.

8

Entrati in casa, i genitori di Tim e Deena con il bambino si riunirono nel soggiorno. Rimasero in piedi, ammucchiati, abbracciandoli, piangendo. Jon cominciò a strillare, prima seduto e poi sdraiato sul pavimento, battendo i pugni sul tappeto e scalciando. Nessuno tentò di fermarlo. Dopo un po', Deena e Gene e Barbara si separarono, crollando sulle sedie, muti, stravolti, esausti. Anche Jon tacque, faccia in basso, la testa sulle braccia.

Barbara e Gene le fecero delle domande. Lei raccontò loro storia e dettagli della storia, più e più volte, e sempre avevano qualcos'altro da chiede-

re. Capì che, a furia di domande, cercavano di rendere reale la tragedia, di renderla accettabile. E invece parlarne sembrava stranire ancora di più il tutto, al punto che lei stessa non fu più sicura se quello che stava raccontando fosse vero o no. Le cose che ricordava non potevano essere quelle. Tim non poteva essere morto.

Il dolore implacabile e la totale disperazione la spossarono. Rimase sul divano, udendo i suoceri muoversi nel soggiorno, portare in casa le proprie cose, preparare il pranzo in cucina. Come facevano Gene e Barbara ad andare avanti? Lei non voleva andare avanti.

Ogni tanto Jon andava a sedersi sul pavimento accanto a lei, poggiandole il capo sullo stomaco, carezzandole le braccia. Quando lo faceva, Deena riusciva a sentire una piccola scintilla di energia. Quando Jon si allontanava, l'energia se ne andava con lui.

9

Dopo pranzo, Deena, impegnata ad aiutare Jon a completare un puzzle, udì Gene aprire la porta sul retro e parlare con qualcuno. Il tono dell'interlocutore di Gene era troppo secco e alto per l'occasione, ma le sue parole erano indistinguibili. Deena si alzò ed entrò in cucina mentre Gene stava rientrando. «Hanno riportato le vostre cose,» disse.

Si avvicinò alla porta di servizio. Sulla soglia c'erano due poliziotti, uno dei quali tentava di far stare il canotto dritto contro la parete, mentre l'altro stava portando dentro il contenitore per le vivande e la macchina fotografica. Li appoggiò vicino al lavabo.

«La signora Reuschel?»

«Sì.»

«Può seguirmi un istante, per cortesia? Vorremmo parlare con lei.» Diede un'occhiata a Gene. «Da sola.»

Jon si materializzò dietro di lei. «Si tratta di mio padre?»

L'uomo lo guardò affettuosamente. «Sì.»

«Voglio venire anch'io.»

L'agente attese che lei dicesse di no al bambino. Lei non ci riuscì. «Prendi il tuo giaccone.» Jon si sollevò in punta di piedi fino a riuscire a staccare il suo giaccone dai pioli più bassi dell'attaccapanni, e se lo infilò. Lei si abbottonò il cardigan e seguì il poliziotto, con Jon alle calcagna. L'altro uomo era appoggiato con la schiena alla macchina. Prima che apris-

sero bocca, lei si rese conto che quel dialogo l'avrebbe ferita. Il loro atteggiamento sapeva di arroganza, come se sapessero qualcosa che lei non sapeva e che non sarebbe stata intelligente abbastanza da capire. Atteggiò il viso a una maschera di sfida. E ciò ebbe l'effetto desiderato su uno dei due. Questi sentì l'improvviso bisogno di guardare per terra. Lei lesse il suo nome sulla targhetta appuntata sopra il taschino. TABOR.

«Dobbiamo farle un paio di domande,» disse l'altro. DIAZ.

«Agente Diaz, ho già detto tutto quello che so. Molte volte.»

«Certo, signora.» Accantonava la protesta.

«Di che si tratta? Andiamo al punto.»

«Lei è al corrente che suo marito aveva un bel po' di debiti, e un bel po' di copertura assicurativa?»

Pensano che sia stato suicidio. Fu punta dalla rabbia. Per uscirsene con questa storia dovevano avere fatto un'indagine rapida ma approfondita. «Ha aperto uno studio di architettura in proprio. Tre anni fa. Per cominciare e far funzionare un'iniziativa del genere ci vuole il capitale. Ha ottenuto un prestito con la banca. E ovviamente, per garantirlo, ha dovuto aumentare la copertura assicurativa.»

«La sua copertura assicurativa era sensibilmente superiore al suo debito con la banca.»

L'osservazione galleggiò tra loro. Un'accusa. «Voleva che io mi occupassi del bambino senza rischiare di avere problemi economici. Ne avevamo parlato. Per *me* la cosa ha perfettamente senso.»

Diaz la guardò in viso con molta attenzione. «Aveva mostrato segni di depressione, magari a proposito del debito contratto, o per qualunque altra cosa di cui lei sia a conoscenza?»

«Non si è ucciso. E vorrei suggerirvi di conservare il resto finché non ci saranno i risultati dell'autopsia.»

Le sopracciglia si alzarono notevolmente.

«Li avete già?»

Diaz ci pensò. L'esitazione le disse che stava formulando con estrema cautela una risposta adatta. «No, non li abbiamo. E se li avessimo, non sarei autorizzato a fornirglieli. Dovrebbe farne richiesta scritta al medico legale.»

Lei attese, guardandolo in modo penetrante.

«Ci dispiace per suo marito, signora. Non intendiamo mancarle di rispetto. Stiamo semplicemente cercando di scoprire cosa sia successo.»

Lei si voltò, mise una mano sul capo di Jon e lo spinse verso la casa.

10

Deena si sporse sul bordo della vasca, insaponando Jon prima di mandarlo a fare il sonnellino pomeridiano. Erano rimasti tutt'e due in silenzio durante l'intera operazione. Una rabbia quasi irrazionale l'aveva invasa sin dall'incontro con Diaz, e non accennava a placarsi. Durante le ultime ventiquattr'ore aveva affrontato talmente tante emozioni nuove. E si sentiva disperatamente incapace di controllarle. La pelle le fremeva letteralmente per l'ansia. Non riusciva più a distinguere quello che era vero da quello che non lo era. Ciò che aveva detto l'agente era logico? O era stato detto per provocare una sua reazione?

Insaponò la spugna e la passò sulla schiena di Jon.

«Pensi che papà si sia fatto una cosa simile?» le domandò.

Smise di strofinare. Jon si stava osservando le dita dei piedi, senza espressione. Lei lasciò cadere nell'acqua la spugna. In ginocchio non riusciva a vederlo negli occhi; si sedette sul bordo della vasca. «No.»

«Il poliziotto però sì.»

«Si sbaglia. Papà ci voleva bene. E ci vuole bene. Non ci avrebbe mai lasciati se non fosse stato costretto a farlo.»

«Pensi che qualcuno gli abbia fatto male?»

«Penso che si sia sentito male e sia caduto nell'acqua. C'è un dottore che ci dirà cos'è accaduto.»

«E il dottore come fa a saperlo?»

Doveva affrontare l'argomento? Osservò Jon: gli occhi azzurri e penetranti, i capelli chiari, le spalle larghe e dritte, la bocca che difficilmente aveva visto aggrottarsi come in quel momento. Sin da quando Jon aveva cominciato a parlare, lei si era fatta un punto fondamentale nel rispondere a tutte le domande che lui le faceva su un determinato argomento; a tutte, finché lui stesso non si sentiva soddisfatto. Ma non di spingerlo lei stessa oltre quel punto. «Controllerà papà, così come il tuo dottore fa con te quando deve controllarti.»

Vide che Jon accettava l'osservazione. Rimase tranquillo mentre lei ripescava la spugna e lo sciacquava. Levò il tappo della vasca, e lo aiutò a uscire dall'acqua. Quando fu sul tappetino lo avvolse dalla testa ai piedi in un asciugamano enorme.

«Credo che gli abbia fatto male l'uomo dei boschi,» disse.

Il respiro le si bloccò nella gola. «Quale uomo?» Si inginocchiò davanti

a Jon.

«Non l'hai visto?»

«No.»

«Era tutto nero, ma la pelle non era nera.»

«Dov'era?»

«Negli alberi, quando correvo.»

«Quando correvi da papà verso di me?»

«Sì.»

Il sospetto che lei aveva cercato di sopprimere sin dall'inizio tornò fuori. *Assassinato.* Un uomo di ventisette anni che abbia appena passato un esame fisico totalmente positivo non muore per cause naturali. Forse era incespicato in qualche crimine commesso nel bosco, testimone che non si poteva lasciar scappare. «L'hai visto in faccia?»

«No, di schiena.»

«E come fai a sapere che è di pelle bianca?»

«Le mani erano bianche.»

Lei si alzò in piedi, e cercò immediatamente appoggio sul lavabo. «Perché non me l'hai detto *subito?»* mormorò.

«Be', pensavo che non ci fosse niente di male se uno stava nel bosco. No?»

Lei spalancò la porta e si precipitò sul pianerottolo. «Gene!»

«Sì?» La sua voce venne dal basso, probabilmente dalla cucina.

«Puoi venire su?» Tornò in bagno, e sentì i passi di Gene per le scale, incalzati da quelli di Barbara.

Comparve sulla soglia del bagno, gli occhi spalancati per l'urgenza dell'urlo di Deena. Barbara la sbirciava da dietro le spalle di Gene.

«Che c'è?» le disse lui, guardando con preoccupazione Jon.

Gli fece segno di avvicinarsi.

«Jon ha visto qualcuno nel bosco, poco prima che Tim morisse.» Annuì a Jon. «Dillo al nonno.»

«Un uomo,» disse Jon.

Gene lo guardò di traverso. «Un uomo... Si è avvicinato a tuo padre?»

«No.»

«Che stava facendo?»

«Se ne stava andando.»

«Ha detto qualcosa?»

«No.»

«E dopo, l'hai più visto?»

«No.»

Seguì un silenzio strano; Gene e Barbara sembravano a disagio. Poi, Barbara si avvicinò a Jon, lo prese in braccio e lo portò fuori dal bagno.

«Deena,» disse Gene, con dolcezza, «dobbiamo cercare di tenerlo tranquillo.»

Lei capì subito. Gene stava reagendo a quello che aveva interpretato come un suo attacco isterico. Quello che Jon aveva detto, per lui non significava nulla, non provava nulla. Lui pensava che il suo allarme fosse, nella migliore delle ipotesi, prematuro, e nella peggiore assolutamente ingiustificato.

L'imbarazzo la fece rabbrividire. Gene aveva ragione. Si stava comportando da idiota.

11

Ombre di foglie tremolavano sulle pareti della stanza di Tim. Jon dormiva nel suo letto mentre Deena ripiegava in una busta di plastica una camicia e un abito di Tim. Gli sarebbero servite anche calze e scarpe. Gli sarebbero servite? Ne trovò un paio nella valigia, e infilò le calze dentro una delle scarpe. Anche le mutande? Lei non aveva la minima esperienza di funerali. I suoi genitori erano vivi, e anche i suoi nonni. Avrebbe voluto sua madre lì con lei, ma non sarebbe arrivata prima della mattina successiva. Non sarebbe stato il caso di chiedere a Gene. Si asciugò gli occhi. Avrebbe messo un paio di mutande insieme al resto nella borsa di plastica.

Per la fede, avrebbe dovuto decidere adesso? Era lì sul comodino, che brillava alla luce del sole. La prese, passò un pollice sulla ghirlanda di iris. L'aveva indossata costantemente, non se n'era mai separato. Senza, si sarebbe sentito abbandonato, separato dal suo amore? I morti sentono ciò che accade al proprio corpo? Un corpo è ancora una persona? Una persona ha uno spirito che sopravvive al corpo? Le vecchie domande.

Non era più vicina alle risposte di quanto lo fosse mai stata. Non si sentiva affatto vicina l'anima di Tim, che cercasse di confortarla. Non aveva avuto nessuna sensazione soprannaturale quando Tim si era trovato improvvisamente in pericolo, né quando aveva smesso di vivere, e non sapeva dove si trovasse la sua anima in quell'istante. Si aggirava dentro quel sogno senza fine, circondata dal nulla.

Voleva la sua fede come ricordo di lui. Ma se l'avesse tenuta, lui, chiuso via dalla vita e dalla gioia, non avrebbe avuto alcun legame con lei, con il

suo amore sempre vivo. Avrebbe desiderato averla. E doveva averla.

Alla fine non riuscì a decidersi. Rimise la fede sul comodino. L'avrebbe tenuta con sé ancora per un altro giorno. Chiuse la sacca di plastica e insieme alle scarpe la portò nel corridoio, dove c'era Gene ad attenderla.

«Tu stai qui con Barb,» le disse dolcemente. «Questa roba vado a consegnarla io. E porto al medico legale la tua lettera. Magari mi riesce anche di sollecitare i risultati dell'autopsia. Così tu puoi riposarti un po'.»

Trovò la suocera in veranda che guardava verso il lago con aria assente. «Mamma, stai bene?»

Barbara guardò attraverso di lei. «Non può essere finita. È stata così breve. Come può non esserci più?»

Deena scosse il capo.

«Era come Jon. Sveglio. E divertente. Cerco di non pensare al passato. Lo sai. Non parlo della sua infanzia, parlo di adesso e di quello che dobbiamo fare da adesso in poi.»

«Sì.»

«Era un bambino straordinario. La gioia. Voleva aiutarmi qualsiasi cosa facessi. Si arrampicava sullo sgabello e mi aiutava a cucinare. Aveva tre anni, forse quattro. Io pesavo gli ingredienti e lui li metteva nella pentola. Allora sembrava che dovesse durare per sempre. E adesso è finita. Non c'è più. È finita.»

Deena la abbracciò. Restarono così per qualche minuto. «Sono contenta che tu e Jon stiate bene,» mormorò Barbara. Si staccò delicatamente dall'abbraccio e tornò in casa.

I ricordi di Barbara avevano fatto rabbrividire Deena. Essere madre... e perdere un figlio... L'idea le fece bruciare ancora di più la ferita. Il petto le doleva per l'emozione.

Doveva liberarsi.

Scese dalla veranda e si trovò nella luce del sole, a correre. Dove avrebbe potuto andare, che Barbara e Jon non potessero sentirla? L'acqua conservava a lungo i suoni. Mani sui fianchi, respirando a scatti, camminò intorno alla casa.

La macchina.

Si infilò sul sedile posteriore e chiuse lo sportello. Con i finestrini chiusi era praticamente a prova di suono. Voleva urlare dal momento in cui aveva visto il corpo di Tim nell'ambulanza, urlare fino a non avere più voce.

Il suono venne fuori a scoppi duri e bassi, montando lentamente, sempre

più acuto. Era di nuovo nel vento gelido, sul fiume, in attesa di Tim, ansiosa, speranzosa, occupata ad allacciare sotto il mento di Jon il cappuccio della sua giacca a vento. Stava guardando il tunnel di alberi dove, sorridendole e salutandola con la mano, era scomparso Tim. Poteva cambiare tutto, farlo tornare indietro. Poteva?

12

Deena si sedette e guardò Jon che dormiva, mentre le ombre del pomeriggio si allungavano e penetravano nella stanza. Tim sembrava lontano, ma Jon era più vicino che mai. Somigliava molto a Tim, e aveva gli occhi di lei, identici. E quel particolare aveva sempre pensato potesse significare identico modo di vedere le cose. Lei e suo figlio infatti andavano d'accordo quasi sempre, come se lui fosse nato con una copia genetica della sua filosofia. Era ancora presto per dirlo con certezza, ma si era capito subito quale dei due caratteri riflettesse quello del piccolo Jon. E adesso, la storia dell'uomo in nero rifletteva esattamente le paure della madre.

Aveva passato in rassegna nella sua memoria, in dettaglio, i minuti e i chilometri percorsi tra il momento in cui aveva visto per l'ultima volta Tim vivo e quello in cui ne aveva visto il corpo nell'ambulanza. Non c'era nessun indizio. Nessuno. Eccetto l'uomo che Jon aveva visto quando aveva lasciato Tim ed era corso da lei.

Cos'era successo immediatamente prima di quel momento?

Avevano mangiato. E prima?

Avevano preso il cibo dal contenitore.

E prima? *Sì erano lavati le mani.* E prima? *Avevano fatto i loro bisogni. Tim e Jon a un centinaio di metri da lei, nel bosco.* L'uomo era già lì? Che guardava Tim? O lei?

Indietro. Erano scesi dal canotto. Prima Tim, sollevando Jon e poi aiutando lei. *Prima.* Sono nel canotto. Tim sceglie il posto dove faranno il picnic. C'è già stato. Tante altre volte. Ma da bambino. Non di recente. *Cosa vedi?* Lei è rilassata, ignara di pericoli. Ciò che ricorda lo vede a spezzoni attraverso il tunnel dell'obbiettivo fotografico.

La macchina fotografica.

Si alzò e scese le scale. La camera matrimoniale dove riposava Barbara era chiusa. Attraverso la porta filtravano i singhiozzi della donna. In un angolo della cucina, il contenitore per il picnic e la sacca con gli oggetti erano dove li aveva lasciati il poliziotto, il contenitore ancora chiuso dal

coperchio termico, e la sacca ancora sigillata. La sacca era umida e fredda. Le cerniere erano dure per la notte intera passata a temperature vicine allo zero. Quando mise la mano dentro, l'umidità della macchina le fece pensare che si fosse rovinata. La tirò fuori e la asciugò con uno straccio per i piatti. Il riavvolgimento automatico della pellicola faceva resistenza, ma dopo qualche tentativo si mise in funzione. Quando il ronzio denunciò la fine dell'operazione, lei aprì il dorso della macchina ed estrasse il rollino. Non sembrava aver preso umidità. E le temperature, per quanto basse, non potevano averlo rovinato.

Doveva fare attenzione a dove avrebbe fatto sviluppare le foto. Se Tim era stato testimone e vittima di violenza, lei non aveva idea di chi potesse risultarne coinvolto. Né chi né perché. Non le piacevano i poliziotti di quel posto. Sarebbe stato meglio saltare Cameron e andare a New York, si sarebbe sentita più sicura.

13

«Mi dispiace che oggi tu abbia deciso di non mangiare,» disse Arlene mettendo sul tavolino accanto a Mimi un vaso colmo di fiori di primavera. La suocera le sembrava più avvizzita e assente del solito, e per di più avvilita per qualche nuova ragione. «Stai male? Vuoi che chiami il dottore?»

Mimi non agitò il campanello. Il che significava no. Chi poteva darle torto se non ce la faceva più? Cosa le era rimasto più della vita? Aveva bisogno di aiuto anche per le cose più semplici, come mangiare e lavarsi. Non poteva distrarsi altrimenti che con la televisione. Non poteva parlare. L'unica aria fresca che poteva respirare le veniva dalla finestra, sempre che ci fosse abbastanza caldo da poterla tenere aperta. Le uniche persone che vedeva erano quelle che arrivavano fino alla sua stanza. Sì, dal giorno prima sembrava essere peggiorata sensibilmente. Nel primo pomeriggio era stata sconvolta da chissà quale dolore o ricordo. Aveva suonato il campanello incessantemente, e, quando aveva smesso, da lì il suo stato aveva cominciato a peggiorare.

«Mamma, noi a te ci teniamo tanto,» le disse. Questo attirò su di lei lo sguardo di Mimi, ma la sua attenzione era ancora ferma alla finestra. *Là fuori vede quel poco che le è rimasto di libertà,* pensò Arlene. Si preoccupava in ogni modo che ciò che Mimi vedeva le riuscisse facile e tranquillo, puliva i vetri quasi ogni giorno, e si accertava che la televisione fosse spenta negli orari dei telegiornali, quando assistere e udire ciò che capitava

di atroce nel mondo avrebbe potuto sconvolgerla. Aveva istruito i propri figli a non inquinare quel santuario con alcunché di doloroso. La salute, o la mancanza di essa, ha molto a che fare con lo stato delle proprie emozioni. Per esempio, non avrebbe consentito che Mimi fosse messa al corrente dell'annegamento del giorno prima. Alla sua età, e nel suo stato, le notizie era meglio che fossero solo belle e piacevoli.

14

Le foto a colori scivolarono dalla busta sul palmo della mano di Deena. Era evidente che non avevano subito il minimo danno. Le inquadrature erano nitide e con le giuste tonalità di luce. Spostò di lato la busta e cominciò a scorrerle velocemente. In cima c'erano quelle che aveva scattato dal balcone in albergo. Chi le aveva sviluppate le aveva rimesse in ordine cronologico. Prese una foto dal fondo del mazzo, ma non riuscì a guardarla: vi avrebbe visto Tim nei suoi ultimi istanti di vita, felice, ignaro. Oh, Dio.

Si forzò a guardarla. *Tim, che, con una smorfia di fatica tirava a riva il canotto:* un primo piano, preso da bordo del canotto. Tim, vivo e in forma. Si sfregò gli occhi, aveva la gola improvvisamente secca. Doveva farcela... Cosa c'era in quella foto? La sezionò mentalmente. Niente di utile. Praticamente non c'era sfondo.

Prese la penultima, e la mise sul mazzo. *Ecco.* La riva del fiume e il bosco, mentre loro pagaiavano. Ricordava perfettamente quel momento poiché all'improvviso era sbucato il sole. Per tutta la mattina il cielo era stato coperto, e le sue fotografie rese quasi impossibili dalla foschia e da improvvise piogge, leggere ma frequenti. In quell'istante, invece, il sole era filtrato tra le nuvole.

Nella foto c'erano comunque varie zone scure, più che altro a causa della densità della vegetazione. Centrò la foto sotto la luce della lampada e avvicinò la lente d'ingrandimento. Ma non c'erano dubbi sulla natura di una delle macchie scure tra gli alberi. Una figura umana. Era lì sin dall'inizio. La sua sagoma incompleta era appiccicata a quella di un albero, come se vi si appoggiasse o fosse pronta a nascondervisi dietro. Nessun lineamento del volto visibile. Testa e collo che svasavano nelle spalle. Il rigonfiamento di un giaccone scuro. Il rastremarsi di una gamba in un piede.

Studiò le altre macchie scure. Nessuna sembrava suggerire una forma umana. Doveva trattarsi di cespugli o di alberi tronchi. Spostò di nuovo la lente verso la sinistra della foto, verso l'uomo. Ma la sagoma non sembrava

più umana. Il paesaggio era chiazzato di scuro e di nero. E quella macchia era semplicemente una delle tante. Quello che lei aveva ritenuto essere un uomo poteva tranquillamente essere un tiglio troncato poco più su delle radici, o un ciuffo di alberelli, o una roccia. Chi poteva dirlo? Diede un colpo al campanello sul bancone, e il proprietario del negozio si alzò dal tavolino nel retrobottega, sorridendo.

«Vorrei l'ingrandimento di un paio di queste foto, per favore.»

A quelle parole, Jon si alzò dalla sedia accanto all'ingresso e le andò vicino, battendole sul braccio. Lei lo sollevò e mise la lente davanti al centro della foto. Jon guardò con attenzione, succhiandosi il labbro inferiore, ma non disse nulla, come gli era stato suggerito di fare.

15

«Salve, lasciate un messaggio. Richiamerò al mio ritorno.»

«E sta' zitto,» borbottò Martin, schiacciando il tasto del 4 sull'apparecchio telefonico del suo ufficio, e aspettando che la segreteria telefonica compisse i dovuti passaggi. Nessun segnale. Nessuna chiamata su Tim. Era strano, come se la morte di Tim fosse una finzione, un'invenzione dello stesso Martin. Schiacciò il 6, e la segreteria si azzerò.

Paul certamente non ne sapeva niente. Doveva andare nella bottega di Paul e dirglielo, quella sera o il mattino dopo. Fece il numero di Paul e attese. Il suono della voce diretta, anziché della segreteria telefonica lo spaventò.

«Paul Kincaid.»

C'era. Martin riattaccò.

16

«È questo quello che hai visto?» sussurrò Deena, posando l'ingrandimento in grembo a Jon e sedendoglisi accanto nel panchetto di plastica all'ingresso del negozio. Erano soli. Il proprietario era tornato al suo tavolino sul retro. Jon osservò l'immagine granulosa. Era l'ingrandimento massimo ottenibile senza sacrificare la chiarezza della scena. Il terzo dall'originale. Su ciascun ingrandimento successivo lei aveva riquadrato la porzione che le interessava ingrandire ulteriormente. Gradualmente, l'oggetto misterioso era diventato più distinto e più umano. Adesso riempiva completamente l'immagine, proprio fino ai bordi, e tuttavia era ancora fondamentalmente

irriconoscibile. Per lei si trattava del volto di un uomo che indossava un berretto di lana.

Jon passò le dita sulla superficie lucida della foto, come per aumentare col tatto la riconoscibilità dell'oggetto: lana e pelle, pelle umana. «Più o meno.»

«Aspetta...» Lei prese la fotografia, la tenne in verticale di fronte agli occhi del bambino, e lentamente la mosse lontano da lui. Gli occhi di Jon la seguirono, rimpicciolendosi per la concentrazione man mano che lei arretrava a piccoli passi verso il bancone.

Jon annuì.

17

Sapeva dove si trovava la bottega di Paul. Era passato davanti a quel palazzo una dozzina di volte negli ultimi sei anni. Ogni volta vi si era avvicinato, spinto dal desiderio di far visita a Paul, ma non c'era mai riuscito.

L'edificio era una vecchia scuola, abbandonata dalla città e riportata alla vita da una sorta di comunità di artisti. A suo tempo aveva letto dell'operazione di restauro, ma vederlo era tutta un'altra cosa. L'interno era stato completamente sventrato per lasciare posto a un'impressionante serie di vetrine di botteghe, ciascuna dedicata a mettere in mostra l'opera di un singolo artista, il quale creava e proponeva la propria opera nello spazio interno.

All'ingresso lesse che lo studio di Paul si trovava al primo piano, nell'ala orientale del palazzo. Mentre si avvicinava notò che la porta era aperta. Paul era solo, e stava lucidando una collana d'argento. Sembrò stupito di vederlo.

«Ciao, Mart.»

«Paul.» Stava già soffocando. Dillo e basta. «Ehi, mi dispiace che tocchi proprio a me, ma sono venuto a darti una cattiva notizia. Tim... Tim... è morto. È affogato ieri durante una gita sul fiume.»

Le sopracciglia di Paul si sollevarono. «Deena mi ha chiamato.»

«Dov'è?»

«Al cottage. Sono stato con lei tutta la notte.» In quella frase c'era una sconcertante venatura di orgoglio.

«Cosa gli è successo?»

Paul scosse la testa.

«Quando saranno i funerali?»

«Ancora non si sa.»

«Dove lo seppelliranno?»

«Allago.»

Irritato, osservò Paul che cercava di darsi un tono di sincerità nonostante la ridicola esiguità di informazioni che gli stava dando. Paul era il re della difensiva. Che differenza poteva mai fargli quello che diceva a Martin? Che significava quell'assurdo atteggiamento di riservatezza? Con Paul significava certamente qualcosa. Garantito.

Merda. Con Tim e Paul, Martin era sempre stato spaiato. Il che, nel caso in questione, significava che Paul intendeva restare da solo ad arrangiare le cose con la famiglia di Tim. Non c'era bisogno che Martin fosse coinvolto personalmente. Sarebbe bastato che si fosse presentato ai funerali, sempre che indovinasse quando sarebbero stati. «Perché non mi hai chiamato?»

«L'ho fatto. Tu non c'eri.»

«Dove? A casa o in ufficio?»

Paul valutò attentamente la risposta da dare. «A casa.»

«C'è la segreteria telefonica.»

«Oggi sei stato a casa?»

«No.»

«Avevo lasciato un messaggio.»

«Paul, ho chiamato casa per sentire se c'erano messaggi. Più di una volta. E tu non hai lasciato nessun messaggio.»

L'energia dello scambio verbale aveva messo Paul a disagio. «Mart, che senso hanno tutte queste domande?»

«Quand'è che avevi intenzione di dirmelo? Io me la sono fatta a piedi sin qui per venirtelo a dire di persona.»

«Quand'è stata l'ultima volta che hai sentito la segreteria?»

«Prima di uscire dall'ufficio per venire qui.»

«Sono appena tornato dal lago. Lì al cottage il telefono è staccato. Appena sono entrato qui dentro ti ho telefonato. Qualche minuto fa. Tu dovevi essere già per strada. Forza, telefona da qui, chiama la segreteria.»

Robe da pazzi. Stavano discutendo su niente. Nulla. Tim era morto. «Non c'è bisogno. Scusa Paul, mi dispiace. È che sono sconvolto. L'ho saputo leggendo un dispaccio d'agenzia.»

«Dio santo.»

«Senti... fammi sapere quand'è il funerale, okay?»

«Certo.»

In preda all'agitazione, Martin uscì quasi di corsa dalla bottega di Paul e si diresse verso l'ingresso principale. Stava per arrivarci quando udì qualcuno urlare il suo nome. Si voltò verso l'origine dell'urlo. Una massiccia figura in maniche di camicia stava caricando verso di lui. La fisionomia gli era familiare. Derek Vealey.

«Mart! Ci avrei scommesso che eri tu!» Derek avviluppò Martin in un abbraccio da orso che quasi lo sollevava da terra.

Martin rispose come poteva all'abbraccio. «Hey, DiVì!» Non vedeva Derek da quando erano stati compagni di stanza all'ultimo anno delle superiori al RIT. Il faccione strampalato era sempre lo stesso, per il resto Derek aveva messo su qualche chilo. «Che ci fai qui?»

«Sono il direttore.»

«Direttore di che?»

«Di questa baracca.»

«Davvero? Complimenti!»

«Hai comprato qualcosa?»

«No, sono venuto a trovare qualcuno.» Martin si strinse nelle spalle. «Paul Kincaid.»

«Già, siete cresciuti insieme, no?»

«Esatto.»

«Me l'ero dimenticato. È venuto a trovarti un paio di volte a scuola.»

Martin annuì.

«È piccolo il mondo.» Derek fece un paio di smorfie grottesche mentre osservava la barba e la coda di cavallo di Martin. «Cosa sei, in incognito?»

«Sì. Sai, sono diventato famoso.»

«Lo sei per davvero. Vedo sempre i tuoi disegni sul giornale. E alla gente dico che ti conosco. Notevole esagerazione. Non ti vedo da quando eravamo belli.»

Era stato bello quel periodo con Derek. Un compagno di stanza formidabile. Aveva un gran senso dell'umorismo ed era una persona di una lealtà straordinaria. Erano stati insieme sin da matricole. E dopo la laurea si erano persi di vista per colpa di Martin. Martin aveva perso di vista tutto.

«Martin, mi sembri un po' strapazzato. Che ti è successo?»

«È una brutta settimana.»

Derek assorbì. «Ti sei sposato?»

Martin sapeva che Derek stava pensando a Jenny. «No.» Derek aveva accompagnato Martin durante il peggiore anno della sua vita: il primo dopo la morte di Jenny. «E tu?»

«Nemmeno io.» Fece una smorfia. «Cos'è, siamo due perdenti o cosa?»

«Cosa.»

«Lo penso anch'io. Senti, io devo andare. Sono già in ritardo per una riunione.» Derek si avviò per le scale che portavano al secondo piano. «Perché non ci vediamo venerdì sera al Gino's? È una specie di rito. Ex alunni. Cominciamo alle dieci e andiamo avanti fino a che crolliamo.»

La gola di Martin si stava chiudendo nuovamente. Non poteva. E non voleva spiegare perché non potesse. «Mi dispiace.»

«Mart, non avrai intenzione di sparire un'altra volta?» Nel tono c'erano affetto e comprensione.

«Ci teniamo in contatto, promesso.»

Derek era arrivato alla balconata del secondo piano, e lo guardava da sopra un enorme ritratto circolare di Marilyn Monroe. Martin vi riconobbe lo stile di Derek. Marilyn indossava il famoso abito svolazzante, ed era nella classica posa in preda alla corrente. «Ti piace la mia invenzione?»

Martin tornò a guardare il ritratto. Era un orologio. Le lancette erano le gambe di Marilyn. Era in equilibrio sul piede destro.

Derek fece una smorfia maliziosa, e alzò le sopracciglia. «Dovresti vederla alle dieci e dieci.»

Paul osservò Martin finché questi ebbe finito di parlare con Derek e fu uscito dalla porta principale. Quindi alzò la cornetta del telefono e fece il numero di Martin. La segreteria sputò un paio di parole e gli diede il segnale. «Mart, sono Paul,» disse, dando alla voce un tono lugubre. «Chiamami appena puoi. Sono in bottega.»

18

Tornando verso Cameron con Jon, Deena cercò di memorizzare il tragitto. Ogni curva della strada sembrava possedere informazioni vitali, e opportunità. Aveva studiato la mappa della contea mentre aspettava nel negozio di fotografia. Voleva sapere chi ci abitasse, e perché.

La città di Cameron era due ore a nord-est di New York, venti chilometri al di sopra della statale 17. Una volta preso lo svincolo della statale non si incontravano altre città fino a Somerset, quaranta chilometri a nord. La strada si snodava tra montagne e terreno agricolo. A valle c'era un grande lago sinuoso, e a monte c'era un lungo fiume pericoloso.

Domenica sera, quando Tim l'aveva portata al cottage, aveva visto ben

poco del paesaggio. Né aveva visto molto il lunedì sera, quando aveva seguito la macchina della polizia dall'ospedale sino al cottage. Fino a quel momento le uniche immagini nitide della zona le aveva avute durante la gita sul fiume, lunedì mattina. Ma non aveva fatto molta attenzione a ciò che Tira le indicava man mano che costeggiavano la riva. Era occupata a preparare la colazione a Tim e Jon, latte e *muffins.*

Adesso osservava quasi tutte le case della città, con calma, percorrendo le strade semideserte, attenta a qualsiasi dettaglio. Niente di particolare. Una caserma di pompieri, un paio di ristoranti, una drogheria, chiese, negozi d'abbigliamento, un vecchio albergo, ordinate casette bianche intervallate da aziende commerciali. Perlopiù le case avevano la bandiera americana che garriva accanto all'ingresso.

«Dove stiamo andando?» chiese Jon.

«Facciamo una passeggiata.»

«Voglio andare a casa.»

«Adesso ci andiamo. Siamo quasi arrivati.»

«Casa *vera.* Casa mia. La mia *vera* casa.»

Il suo dolore la colpì. «Certo tesoro. Ancora pochi giorni.» Svoltò sulla strada che portava al fiume, e si lasciarono Cameron alle spalle. Sapeva che da quel punto c'erano sei chilometri per arrivare al lago, e venticinque per arrivare al fiume. A quindici chilometri da lì c'era Somerset, dov'erano stati controllati all'ospedale e dove c'era l'agenzia di pompe funebri.

Passarono davanti ad un paio di aziende agricole, e a un albergo, sulla destra; sulla sinistra, pascoli e mandrie di mucche e filo spinato si perdevano sino all'orizzonte. La scorciatoia per il lago era seminascosta da un granaio grigio. Svoltò a destra sul raccordo di dodici chilometri che passava senza soluzione di continuità dal terriccio alla ghiaia all'asfalto. Cottage su cottage si accovacciavano sul lago fin quasi nell'acqua. Sul lato opposto della strada, fattorie in svariate condizioni poggiavano al centro di enormi campi.

«Mamma, ho paura di quell'uomo.»

«Chi? Quello nella foto?»

«Sì.»

Perché mai si era consentita di spaventarlo a quel punto? Gli pose una mano sulla mano, e gli accarezzò le dita. Lui voltò la mano e la carezzò a sua volta. Si rimproverava di averlo portato con sé. «Noi non siamo certi che quell'uomo abbia fatto qualcosa a papà. Probabilmente non gli ha fatto nulla. Non ti preoccupare. Io sarò sempre con te. E avrò cura di te. O lo fa-

ranno il nonno e la nonna.»

Arrivarono al sentiero del cottage e davanti al garage. «Ascolta, non dire niente ai nonni di queste fotografie. Potrebbe preoccuparli. Non mi piace di doverti chiedere di tenere dei segreti. Sarebbe giusto che tu potessi dire tutto quello che vuoi. Ma per ora non sarebbe opportuno far sapere ai nonni di questo nostro piccolo segreto. Va bene?»

«Va bene.»

Si chinò e infilò sotto il sedile la busta con le fotografie.

19

Quando Martin aprì la porta, il suo appartamento era quasi completamente buio. L'unica luce visibile era quella rossa intermittente della segreteria telefonica. C'era stata una chiamata, Martin lo capì dalla cadenza del lampeggio.

Toccò l'interruttore sulla parete, e una lampada a stelo mandò verso il soffitto un tenue cerchio di luce gialla. Buttò il cappotto su una sedia e si avvicinò alla segreteria telefonica. Schiacciò il pulsante dell'ascolto.

Paul, ansioso e dispiaciuto. Era il messaggio su Tim. Aveva fatto la figura dell'idiota, ad aggredire in quel modo Paul per non averlo chiamato. Quel poveraccio ci aveva provato, solo che non l'aveva trovato.

Mentre stava per azzerare, Martin notò sul display l'orario della chiamata. 17,33. Poco dopo le cinque e mezza. Aveva lasciato la bottega di Paul più o meno a quell'ora.

O no?

Gli tornò in mente quello strampalato orologio con Marylin. Era in bilico con tutto il suo peso sul piede destro, col sinistro lievemente *alzato.* Cioè... le cinque e mezza. Quel bastardo aveva chiamato dopo che Martin lo aveva cazziato.

20

Barbara mise un braccio intorno alle spalle di Deena e la condusse lontano dal cottage, verso il lago. Era una lama piatta sotto il ciuffo della luna. «Volevo che tu uscissi con me per dirti un paio di novità,» disse. «È per l'autopsia.»

Perché mai Barbara aveva aspettato così tanto per parlargliene, e senza che Jon ascoltasse? Allora Deena aveva ragione a sospettare.

«Gene ha parlato con il coroner. Il medico legale non ha trovato niente di anomalo sul corpo di Tim. Niente cause naturali. E niente cause innaturali.»

«Che significa?»

«Stanno facendo altri esami sul sangue di Tim e sui suoi tessuti, ma stando a quanto ha detto il medico legale era perfettamente sano. Niente di anomalo. Stanno accelerando in modo da poterci dare il reperto domattina.»

«Non capisco. Cosa l'ha ucciso?»

«Non lo sanno. Potremmo non saperlo mai. Il coroner ha detto a Gene che l'autopsia è stata inconcludente.»

Scrutò *il* viso della suocera. «Per te ha senso?»

Barbara rimase qualche secondo senza rispondere. Poi disse, «No. Ma buona parte della vita non ha senso.»

21

Paul osservò il suo appartamento come avrebbe fatto un ospite: un gioco che faceva quasi ogni volta che entrava in casa. Secondo lui si trattava veramente di una casa modello. Ben arredata, ma senza strafare, e pulita in maniera impressionante. Aveva tutti i simboli di un'ottima condizione sociale: tappeti orientali e parquet, divani di linea tradizionale ma imponenti, con tessuti corposi e dai colori tenui, faretti alogeni, una gran vista sul Central Park. Eppure non era affatto pretenzioso. Per niente.

Non ricordava l'ultima volta in cui quell'appartamento aveva ospitato qualcuno, se mai era accaduto. A parte l'arredatore, ovviamente. Ma era stato la settimana in cui lui vi si era trasferito.

Difficile credere che ci abitasse da più di sei anni. Tutto sembrava identico a com'era stato all'inizio. Aveva fatto tutto perché fosse così, lucidando e passando l'aspirapolvere a intervalli regolari, lavando le finestre, strofinando a lungo le mattonelle dei bagni. Gli dava un'enorme soddisfazione sapere che stava mettendo nel sacco psichiatri furboni e poliziotti sapientoni, chiunque essi fossero. I loro modelli non gli calzavano in nessun particolare. Non teneva comodi diari delle sue smanie, né ingialliti ritagli di giornale sulle sue vittime, e nemmeno lasciava la sua «firma» sul luogo del delitto. Anzi, riteneva davvero idiota fare come ad esempio faceva Ted Bunty, che firmava i delitti con un morso sulle carni della vittima. Nient'affatto, i migliori esecutori erano quelli che restavano totalmente in-

visibili grazie al fatto che il loro lavoro simulava suicidio o morte naturale. Ce n'erano tanti, certo. Tutti dei maestri.

Teneva la sua casa, e la sua vita, nel massimo ordine, nella remota ipotesi che qualcuno sospettasse di lui. Viveva nel miglior palazzo che potesse permettersi, al piano più alto che potesse permettersi. Lì sotto, un educato portiere in uniforme faceva la guardia, e sotto ancora, nel parcheggio del condominio, Paul teneva una smagliante, ma non vistosa, autovettura ultimo modello. Il computer della sua banca non poteva che 'dire cose carine sul suo conto: pagava puntualmente le bollette, e i suoi mutui erano sufficienti a farlo apparire umano. Era abbonato alle riviste più prestigiose, e ne teneva sempre un paio di copie nel cestino accanto alla poltrona più bella. Gli scaffali della cucina mostravano stoviglie raffinate e ben assortite. Al postino dava sempre una bella mancia, ogni Natale. I criminologi sottovalutavano le loro prede quando le valutavano dei pazzi. Un pazzo non sarebbe mai riuscito a fare quello che faceva -lui, e che faceva così bene.

Andò in camera da letto e cominciò a spogliarsi, considerando con attenzione i vari capi e disponendoli in piccole ceste sul fondo di uno sgabuzzino. Lavare, capi scuri. Lavare, biancheria. Lavare a secco. Nulla per le grucce. Troppo stazzonati dalla lunga giornata che avevano affrontato. Nudo, si andò a parare di fronte allo specchio che copriva un'intera parete del bagno, soffermandosi ad ammirare il suo torso snello, i bicipiti e i pettorali nervosi e potenti. Continuò ad osservarsi, senza fretta. La capacità di valutare senza falsa modestia la bellezza del proprio corpo era caratteristica di una mente superiore.

Stette davanti allo specchio per altri cinque o sei minuti, poi, quasi ritualmente, si infilò un paio di pantaloncini ginnici, una t-shirt, calze imbottite, e scarpe rinforzate che si allacciò fin sulle caviglie. C'era un unico modo per fare pesi: giusto equipaggiamento e giusto riscaldamento. Cominciò la preparazione compiendo una serie di movimenti di *stretching,* sentendo alimentarsi al centro del corpo un'intensa vampa di calore.

Terminato il riscaldamento, si passò il gesso sui palmi delle mani e si avvicinò al bilanciere. Cinquanta chili. Non c'era alcun motivo di impegnarsi con un peso maggiore. Nessun motivo. C'era un unico modo per evitare *gli* stiramenti: sollevare il giusto peso e farlo nel giusto modo.

Cominciò impugnando il bilanciere con i palmi in basso, ritmicamente: pavimento, ginocchia, vita, spalle, vita, ginocchia, pavimento, ginocchia, vita, spalle. Molte delle idee migliori gli erano venute mentre faceva pesi. Adesso era in sintonia perfetta, pronto, *vita, ginocchia, pavimento,* ecco

che vedeva Jon, vedeva i suoi arti vulnerabili, l'innocente sagoma della sua testa. Vedeva Jon, e lo guardava, lo guardava. La potenza lo scuoteva; su la sbarra, sopra la testa, braccia distese in alto, e poi sulle spalle. Su. Giù. Su. Giù.

Un alone giallastro invase il perimetro della stanza. Si sentì vacillare. Un piccolo nodulo si formò su un lato del suo collo. Continuò la cadenza stabilita, *spalle, in alto, spalle, in alto, spalle, in alto,* ignorando, sfidando l'intrusione. Conosceva il motivo di quell'azione di disturbo. Paul aveva sempre fatto esattamente ciò che gli veniva imposto. Adesso invece voleva essere libero, e aveva già fatto il primo passo verso questa autonomia. Poggiò a terra il bilanciere, si ripassò il gesso sulle mani e le mise a palmi in alto sotto il bilanciere. Era più forte di chiunque altro. Non l'aveva forse già dimostrato a dodici anni? Il suo futuro l'avrebbe deciso da solo.

L'alone si ritirò dalla sua visione periferica, tonificandolo. La sua maglietta zuppa di sudore gli provocò un brivido gelido in mezzo alla schiena. Pensò di nuovo a Jon e a dove l'avrebbe nascosto, lo vide in una grotta sul fiume, nella parte più interna, dove l'assenza di umidità aveva trasformato il terreno in una tappeto di sabbia polverosa, lo vide infagottato in un sacco a pelo ricucito sulla testa.

Sollevò il bilanciere a mezza altezza, e cominciò le flessioni, tirandolo verso le spalle, gomiti e pettorali in tensione, qualcosa simile alla gioia scatenata nel petto. *Spalle, cosce, spalle, cosce.* Come avrebbe fatto a nutrirlo? Quante volte avrebbe dovuto rischiare per tenerlo in vita? La risposta scattò nel centro della sua mente, decisa come l'ago di una bussola. Non poteva. Troppo pericoloso. Se nascondeva Jon, doveva lasciarlo lì e abbandonarlo. L'idea interruppe il ritmo dei suoi movimenti. Posò il bilanciere sul pavimento e si sedette sui talloni, ansimando.

L'energia gli si mosse dentro dal basso, la stessa esigente energia che lo aveva posseduto tante volte. Avrebbe dovuto tenerla calma per qualche giorno. Gemette e si portò le dita sugli occhi, immobile per alcuni minuti, mentre il tuono lo scuoteva: imponente, sfrenato, prepotente.

Mercoledì

1

Avvicinatasi alla bara, Deena osservò Tim con stupore. Sembrava di cera, la pelle color avorio del viso, lucida e soda, qua e là ritoccato con sfu-

mature rosa e ombreggiature brune. Sconvolta, si voltò verso il suocero, che le dava il braccio: l'unica persona che aveva voluto con sé per quell'incontro.

«Mio Dio,» disse in un soffio.

Avrebbe desiderato avere la forza per tirar su Tim, via da quella bara e dal soffocante profumo dei garofani, immergerlo nell'aria fresca e nel sole mattutino che spazzavano la veranda dell'agenzia di pompe funebri. Avrebbe corso, con lui in braccio, corso finché nessuno potesse più raggiungerla. Lui, con quella stanza in quella città, non c'entrava assolutamente niente. Sentì che sbagliava ad accettare passivamente le trappole consuete della morte. La morte di Tim non aveva nulla di consueto. La morte di Tim era sospetta. Ma cosa poteva fare? Se avesse potuto ridurre tutto a una frase, se avesse potuto determinare qualcosa, quale avrebbe dovuto essere il suo prossimo passo?

Poteva insistere affinché si facesse una seconda autopsia. Sarebbe stato sufficiente portare il corpo di Tim e i campioni di sangue e di tessuti in una città vicina, o a New York, o in un laboratorio dell'università. «Gene,» sussurrò, «voglio che qualcun altro esamini Tim.»

La guardò con diffidenza. «Cosa?»

«Voglio far fare un secondo referto... da qualche altra parte.»

«Perché?»

«Quello che dice il coroner non mi convince.» Era sbalordita dalla fatica che il suocero faceva nel comprenderla.

Lui assorbì le sue parole, e alla fine scosse la testa.

Deena guardò il viso abbronzato, i saggi occhi blu, i capelli grigi che ricadevano sulla fronte nonostante tentasse di farli stare indietro. Il padre di suo marito: un uomo che, stando a quanto diceva Tim, per il proprio figlio era stato un amico. Un uomo che aveva trattato Tim - e lei stessa -con grande rispetto. Sempre.

Lui la fissò intensamente. «Deena, ho visto un sacco di morti. Mia sorella è morta a quattro anni. I miei nonni sono tutti morti. I miei genitori sono morti. L'unica cosa che ho imparato è stata di non oppormi alla morte... ho imparato ad aprire il pugno e lasciare che i morti andassero via.»

«Questa è una storia diversa.»

«Non lo è. Il fatto è che ogni volta cerchiamo di dare la colpa a qualcuno o a qualcosa, così ci sentiamo meglio. Diamo la colpa al medico che non ha fatto il possibile. Diamo la colpa al paziente per essersi trascurato. Diamo la colpa a noi stessi per non essere stati in grado di prevenire la

morte, quella morte che è naturale quanto è naturale la vita. Deena, il medico legale ha fatto del suo meglio. Dobbiamo crederci. Non c'è ragione per non farlo. Se quell'uomo non ha trovato una causa specifica della morte, vuol dire semplicemente che non ha potuto trovare una causa specifica della morte. Essere maturi vuol dire accettare il fatto che la vita ha i suoi misteri.» Aveva parlato con una passione inconsueta in lui.

«Gene, io non sto cercando di dare la colpa a qualcuno.»

La guardò, con dolcezza, a lungo. «Tim è mio figlio. I miei sentimenti per lui sono simili ai tuoi. Ma è finita. Io sono qui solo per fare quello che dev'essere fatto.» Le sue spalle si incurvarono all'improvviso. Deena si rese conto per la prima volta di quanto potesse essere delicato lo stato emotivo di quell'uomo. Non aveva nessun diritto di tormentarlo. A modo suo, Gene stava cercando di accettare la morte del figlio. Rispondendo al silenzio di lei, il suocero le chiese con estrema gentilezza: «Ci consentirai di seppellirlo domani?»

Deena pensò alle persone care che stavano soffrendo insieme a lei, e che il dubbio e il ritardo avrebbero soltanto fatto soffrire di più. Pensò a Jon che la pregava di portarlo a casa. Pensò che negli ultimi giorni il dolore aveva generato una sorta di pazzia che l'aveva posseduta. Aveva bisogno di interromperla. Non c'era alcun motivo per prolungare l'inevitabile processo dell'addio.

Gene appoggiò amorevolmente la sua guancia contro la fronte di Tim, poi si raddrizzò, e si voltò verso di lei in attesa della sua risposta.

«Sì,» sospirò lei. «Va bene.»

2

Barbara Reuschel guardava il cielo attraverso la finestra sopra il lavabo della cucina. Stava asciugando i piatti della colazione. Una nebbia grigia si era ammassata sopra le cime degli alberi. Le foglie giovani saettavano intorno il chiarore dei loro ventri, soffiate da una brezza che sembrava spirare da terra. Avrebbe cominciato a piovere tra non più di mezz'ora, di quella pioggia a gocce larghe e pesanti.

Si tolse il grembiule, lo ripiegò e andò verso Jon che, in pigiama, stava guardando i cartoni animati alla televisione. Mentre Barbara entrava in soggiorno, il bambino le tese le braccia. La donna gli si inginocchiò accanto, e lui la abbracciò con forza. Data la distanza che separava le due famiglie, Barbara non aveva più visto Jon da quando era nato, ma nonostante

ciò il bambino non sembrava mai a disagio quando stava con lei. Suo figlio e Deena erano stati davvero bravi a comunicare a Jon quel calore che adesso irradiava da lui.

«Quand'è che arriva l'altra mia nonna?» le chiese.

«Prima di pranzo. Ti va di cambiarti? Ho portato giù i vestiti. Sono sulla sedia a dondolo.»

«Va bene.»

«Hai bisogno d'aiuto?»

«No.»

Gli carezzò una guancia. Cominciò a chiudere le finestre in previsione della pioggia imminente. A ogni angolo della casa le balzava davanti un qualche particolare ricordo di Tim. Lo sentiva così presente che un paio di volte si fermò come pronta a udirne la voce. Cominciava a capire come mai i genitori di Jenny avessero venduto la casa e non fossero più tornali al lago. Ma non poteva essere così per sempre. Lei sarebbe rimasta.

Tornata in cucina, dove già si udivano rimbalzare le prime gocce sul davanzale davanti al lavabo, chiuse la finestra guardando verso il sentiero. I genitori di Deena rischiavano di inzupparsi già solo percorrendo il tragitto tra la macchina e la casa. Oppure avrebbero potuto parcheggiare nello spazio vuoto nel garage, dove Gene avrebbe parcheggiato l'auto quando fosse tornato con Deena dall'agenzia di pompe funebri. Perciò bisognava togliere dal garage la macchina a noleggio e lasciarla sul sentiero. Deena aveva lasciato le chiavi?

Eccole appese alla lavagna accanto al frigo. Barbara le prese e uscì nella pioggia che cominciava a intensificarsi accompagnata da lampi lontani. Entrata in macchina si rese conto che, per le sue gambe lunghe, il sedile del guidatore era troppo vicino al volante. Trovò la leva e scostò il sedile di qualche centimetro. Vide che il sedile aveva scoperto vicino ai suoi piedi qualcosa di lucido. Prese l'oggetto e lo mise sul sedile del passeggero: era una grossa busta che conteneva un piccolo malloppo piuttosto pesante.

Portò la macchina fuori dal garage sul sentiero, e si fermò quando vide che la pioggia aveva coperto quasi completamente il parabrezza. Il fragore dell'acquazzone si intensificò all'improvviso, e l'acqua oscurò tutto. Un tuono rimbombò nella macchina. Barbara pensò con apprensione a Jon. Sicuramente la stava cercando. Non gli aveva detto che usciva di casa. E adesso era bloccata dal temporale.

Poteva muovere la macchina sino alla soglia di casa. No, con quella pioggia non riusciva a vedere nulla. Doveva aspettare. Il peggio sarebbe

durato pochi minuti. Jon era un bambino fidato. Sarebbe stato tranquillo.

Diede un'occhiata alla busta poggiata sul sedile accanto al suo, e lesse automaticamente l'indirizzo stampato sul lembo; si trattava di un negozio fotografico a Bridgeville. Non c'erano altre indicazioni. Improvvisamente incuriosita, prese la busta. Doveva trattarsi di fotografie. Ma Tim e i suoi erano rimasti neanche ventiquattr'ore al cottage, prima della tragedia. Ed erano arrivati di domenica. Se erano foto, quando erano state sviluppate?

Deena. E Jon. Deena doveva aver portato Jon a Bridgeville, il giorno prima.

Barbara sollevò il lembo della busta e vi infilò la mano, tastando il contenuto. Erano decisamente delle foto. Però non erano sue, così come non era sua quella macchina. Stava approfittando di roba non sua. Un'azione imperdonabile. Non doveva permettersi di spiare Deena. Qualsiasi cosa Deena avesse fatto lo aveva fatto in buona fede, e Barbara non doveva sindacare.

Poggiò di lato la busta, poi la riprese e tirò fuori il mazzo di foto, guardando la prima: New York City vista dall'alto. Nervosamente cominciò a sfogliarle, New York, ancora New York, un'alba, Tim e Jon con Paul e Martin, tulipani e rose, Jon e Tim, Jon con un giubbotto salvagente, alberi e acqua, acqua e alberi, Tim e il canotto a riva. Era una cronaca delle ore che precedevano la morte di Tim. La forza di quella storia muta la teneva inchiodata.

Ma nella busta c'era altro. Negativi nelle foderine di plastica. Ingrandimenti, alcuni dei quali segnati con la matita grassa. Erano copie delle ultime foto. La riva del fiume. Il bosco. Gli ingrandimenti non erano in ordine, ma non era difficile intuirne la sequenza. Riguardavano una sezione del bosco.

Deena doveva essere alla ricerca dell'uomo che Jon diceva di aver visto. Evidentemente credeva nell'incredibile. Perché mai altrimenti avrebbe nascosto la busta? Barbara studiò l'unico ingrandimento che non aveva segni di matita, evidentemente quello finale. Era la sagoma di un uomo tra gli alberi?

Si rese conto che la pioggia era diminuita, e che i finestrini erano completamente appannati. Non poteva lasciare lì la macchina. Deena avrebbe immediatamente sospettato che lei avesse trovato le foto. Con il palmo della mano pulì parte del parabrezza, rilasciò il freno a mano e riportò la macchina al posto dov'era prima. Poi rimise il sedile nella posizione in cui l'aveva trovato, e altrettanto fece con le foto.

In casa trovò Jon intento a guardare i cartoni animati, ancora in pigiama. Probabilmente non si era nemmeno accorto che lei era uscita. Barbara andò a prendere un bicchiere d'acqua in cucina. Si appoggiò al tavolo. Sua nuora era una delle persone più logiche che conoscesse, e una delle più intelligenti. Doveva averci creduto parecchio a quella storia, per seguirla sino a quel punto. Possibile che avesse ragione?

Le foto non potevano essere menzionate. Se Deena avesse saputo che lei aveva violato un suo segreto, il loro rapporto si sarebbe rovinato. E non poteva nemmeno dirlo al marito. Sapeva benissimo quale sarebbe stato il suo atteggiamento. Era una cara persona, che si muoveva unicamente nel mondo letterale e lineare, senza eccessi di fantasia. Le cose non provate, semplicemente non esistevano.

3

Alla luce di una lampadina nuda che pendeva dal soffitto, Paul sbirciò attraverso la recinzione del suo ripostiglio nello scantinato e armeggiò con il lucchetto che chiudeva la catena. Dal fondo del corridoio arrivava il lezzo di acqua bollente e amido liquido della lavanderia condominiale. Quando ci era passato davanti, Paul aveva notato una signora coi capelli bianchi curva sul lavello. Non gli avrebbe dato nessun fastidio. Le donne evitavano accuratamente di gironzolare troppo in quell'ammuffito labirinto.

Il lucchetto si aprì. Paul infilò una mano tra le maglie della recinzione e tirò con forza l'anta. Così facendo, il telaio metallico si incastrò sul pavimento, e Paul dovette sollevarlo per riuscire ad entrare nello scantinato. Lì dentro era accumulata l'essenza della sua bravura. In quel cubo di otto metri di lato erano raccolte le eccedenze del suo condominio, più una cospicua raccolta di tesori da mercato delle pulci. Paul era un accumulatore maniacale e un altrettanto maniacale compratore. Il cubicolo era intasato da scatole impilate sino al soffitto.

Era fiero di quella sorta di magazzino, trovarobato per la commedia della sua vita. Nessuno di quegli articoli era di provenienza illecita, e nessuno di essi aveva lasciato dietro di sé tracce che potessero condurre a lui. E di per sé erano tutte cose assolutamente innocenti. Era l'insieme, e l'uso di quegli oggetti, a dar loro carattere. Il modo speciale in cui li vedeva.

Da quel magazzino era uscito il bouquet di pizzo che aveva attratto Carmen Azaria. Integrato da qualche fiorellino che lui aveva acquistato da un ambulante. Paul stava molto attento. Non conservava mai ciò che resta-

va dei suoi progetti speciali, tutto andava a finire nei bidoni della spazzatura di svariate strade.

La scatola che stava cercando in quel momento era a portata di mano. Sembrava quasi che, in sua assenza, il contenuto della cantina si andasse riordinando a seconda delle sue diverse necessità. Non doveva mai cercare troppo a lungo. Mise le mani sulla scatola e si fermò, in attesa di un segnale, di un segno che gli mostrasse di essere nel giusto. Gli venne, sotto forma di un'esile corrente di soddisfazione. Mise la scatola nel corridoio, chiuse l'anta e il lucchetto e spense la luce.

L'ascensore era vuoto. I cavi vibravano armoniosamente nel vano, mentre saliva verso il nono piano. Uscì nel corridoio vuoto. Poteva dirsi veramente fortunato, ad abitare in quel palazzo i cui inquilini erano sufficientemente benestanti da desiderare l'intimità più assoluta, ma non tanto ricchi da potersi permettere di restare a casa più di un giorno alla settimana. In certi giorni Paul non incontrava nessuno tranne il portiere.

In ginocchio sul tappeto nel soggiorno, Paul cominciò a scollare il nastro adesivo dalle coste della scatola. Zaffate di odori si sprigionarono dal cartone, un misto di gradevole e di terribile. Aghi di pino, tanfo di cane, *marshmallows*, cioccolata, capelli, pietre e creta, rugiada. La bestia della soffitta: caldo estivo intrappolato nel legno di cedro, stoffe appese ad asciugare alle travi. Pagine di giornale ingiallite.

Tirò fuori dalla scatola il sacco a pelo e lo distese sul tappeto. Non lo ricordava così piccolo, e non ricordava la gioia che gli aveva dato nelle notti che aveva trascorso sotto le nuvole, né quanto era rimasto sconvolto quando per punizione suo padre glielo aveva sequestrato.

La misura giusta. Passò le dita lungo i bordi, poi lo voltò. Era ancora morbido. Ottima qualità, impermeabile. Lo aprì completamente, tirando la lampo tutt'intorno, e poggiò le due metà una sull'altra.

Quella mattina, negli ultimi guizzanti minuti di sonno, aveva sognato il sacco a pelo. Era un rettangolo nero. All'interno della sua sagoma, come passato ai raggi X, c'erano le bianche ossa di uno scheletro. Lo scheletro di Jon. Paul si era svegliato con la sensazione di stare sbagliando, la certezza che fosse tutto al contrario. Il suo piano su Jon non era quello giusto. Era rimasto immobile cercando di capire perché, mentre il sacco a pelo, tridimensionale ed ermeticamente chiuso, aleggiava sopra di lui, riempito dalle forme del bambino. Lo aveva toccato, aveva toccato la lampo, guardando i denti metallici che si spalancavano. E lasciavano sgocciolare via dell'acqua.

4

Quando Martin arrivò in cima alla scala mobile vide Harvey Delittuso che gli faceva segnali con una mano, mentre con l'altra impugnava la cornetta del telefono sulla scrivania di Martin.

«È una donna,» disse Harvey quando Martin gli si fu avvicinato.

Martin diede un'occhiata in direzione di Ella Chalmers. Era al telefono nel suo cubicolo a vetri, spalle a lui. Sarebbe stata capacissima, vistolo arrivare, di chiamarlo al telefono e piantargli un casino per essere in ritardo.

«Chi è?» Harvey si strinse tra le spalle.

Parlò nella cornetta con tono sicuro. «Trayne.»

«Ehi, Martin.» Appunto, una voce di donna.

Martin fece cenno ad Harvey di restare lì. «Ehi anche a te.»

«Ti sto chiamando in un brutto momento?»

Non era la Chalmers. Troppo mite. «Tra dodici minuti debbo andare in aula.»

«Sono Deena.»

Deena.

«Reuschel.»

«Lo so.» Tentò di pensare almeno una frase.

«Qualcuno... Paul... ti ha detto... di Tim?»

«Sì. Mi dispiace.»

«Già, volevo esserne sicura. Sono stata... un po' incasinata. Difficile pensare. Mi sono ricordata solo ora di te. Il funerale è domattina alle dieci. Chiesa del Redentore, a Cameron.»

«Ci sarò.»

«Bene, adesso ti lascio andare.» Si scusava.

«Aspetta... cos'è successo?»

«A Tim?»

«Sì.»

«Non lo so.»

Martin si sfilò il cappotto e si sedette. «L'hai visto?»

«No.»

«E l'autopsia?» *Non insistere. Non sono fatti tuoi.*

«Fino a questo momento è stata inconcludente.»

Non l'aveva sentito spesso, quel termine. In sei anni di carriera nei giornali, tra carceri e aule giudiziarie e obitori e ospedali, l'aveva sentito usare

forse solo tre volte. «Non capisco.»

«Nemmeno io. Ma sembra che sia così, penso che dovrò accettare che sia così.»

Inconcludente. Inconcludente andava bene per i suicidi mascherati. Per gente anziana cui tutto era andato talmente male che era difficile stabilire quale bomba a orologeria fosse scoppiata prima, se quella naturale o quella emotiva.

«Martin... sei ancora lì?»

«Ci vediamo domani.»

5

«Che ha detto Martin?» Suo suocero le si avvicinò mentre lei usciva dall'ufficio dell'agenzia di pompe funebri.

«Lo sapeva.»

«C'è qualcun altro che vuoi chiamare prima che ce ne andiamo da qui? Lo sapevo che avrei dovuto far riattaccare il telefono al cottage.»

«Va bene così. Non mi viene in mente nessun altro.»

Dalla soglia sbirciò nella stanza dove giaceva il corpo di Tim. Gene la abbracciò. «Andiamo a casa.»

La conversazione con Martin l'aveva messa in subbuglio. Aveva colto una critica non espressa per non avere fatto abbastanza per Tim. «Inconcludente» non era abbastanza.

La sorprese trovare umido il sentiero di ghiaia fuori dall'edificio. Doveva aver piovuto mentre erano dentro. Un uomo sulla cinquantina vestito con un completo scuro veniva verso di loro dalla strada. Strinse la mano a Gene e poi a lei.

«Deena, ti presento Bob Norville.»

Responsabile delle pompe funebri, nonché coroner. «Salve.»

«Piacere di conoscerla,» disse lui. «Mi dispiace che avvenga in un'occasione così triste. Gene e io siamo amici da tanti anni. Conoscevo suo marito.» Non aggiunse «e gli volevo molto bene», ma lo si poteva dedurre dal tono. Quell'uomo era affezionato ai Reuschel. «Le cose sono state organizzate secondo i suoi desideri?» Stava parlando con lei. Deena apprezzò che, in quanto vedova, le riconoscesse il comando. Si rese conto all'improvviso che nelle ultime ventiquattr'ore, a causa della sua apatia, Gene le aveva fatto ombra.

«Sì. Tranne...» Perché era stata così accondiscendente? Perché aveva mandato Gene a parlare al posto suo? Era ora di riprendersi, di cominciare a dire quello che voleva dire. «Non sono soddisfatta dai risultati dell'autopsia.»

Norville si tese. «Non ci sono ancora i risultati dell'autopsia.»

«Mi è sembrato di capire che il vostro medico legale non abbia trovato nulla. Non è così?»

«Il dottor Halligan mi ha comunicato una sua opinione preliminare. Che attiene alla morte accidentale.»

«Voglio parlare con lui.»

Detto a suo credito, Norville non guardò Gene. Strinse gli occhi, come chi stia valutando una richiesta. «Si può fare.»

«Quando?»

Gene si mosse da un piede all'altro, a disagio, ma non disse nulla.

«Sarebbe opportuno attendere che produca il referto scritto. A quel punto ci sarà qualcosa di concreto su cui argomentare.»

«Non voglio aspettare.»

Norville sembrò valutare il suo umore, poi formulò con estrema cura la sua obiezione. «Se lei avvicina il dottor Halligan prima che abbia compiuto il referto, egli potrebbe giudicare le sue richieste come una forma di pressione. E io son certo che lei non vorrà in alcun modo interferire con l'obbiettività di giudizio del dottor Halligan.»

Deena si era resa conto del calore crescente della mano di Gene sul suo gomito. Si voltò verso di lui e vide che era pallido.

Anche Norville notò il colorito di Gene. «Signora Reuschel, le prometto che otterrò il reperto scritto del dottor Halligan nel più breve tempo possibile. Si fida di me?»

Era sincero. Quell'uomo stava facendo del suo meglio. Lo guardò in viso e rispose: «Sì.»

6

Paul si appoggiò allo stipite e rimase ad ascoltare. In quel canyon di cemento e acciaio, le porte di ventiquattro botteghe venivano aperte quasi simultaneamente mentre ventiquattro artigiani cominciavano la propria giornata di lavoro. Gli piacevano molto quei pochi minuti intorno alle dieci del mattino, quella miscela di voci, il tintinnare delle chiavi e gli scatti delle serrature, i gemiti dei cardini, la brezza che soffiava nei corridoi all'a-

prirsi e chiudersi delle porte. In dieci minuti sarebbe finito tutto, quella strana sinfonia sarebbe spirata, rimpiazzata dai colpi sordi dall'interno dei negozi e dal suono dell'acqua che scrosciava nei tubi all'estremità dei corridoi. In quell'atmosfera le idee erano come una corrente, era sufficiente che lui le ricevesse.

Pensò ancora al sacco a pelo, arrotolato accanto alla sua valigia. Per ben due volte aveva aperto il baule della sua Maxima, per guardarlo, nel parcheggio del palazzo prima di entrare in negozio. Il sacco a pelo sarebbe stato una prigione, calda e a prova d'acqua, nel vuoto della grotta. Eppure il sogno gli si era presentato nuovamente, con l'immagine dell'acqua che colava dalla fodera.

Il bambino non poteva essere contenuto. Il bambino non poteva essere nascosto. Il bambino non poteva essere rubato. Quei piani erano inutili.

Irritato, si costrinse a rimanere ancora lì, immobile nella confusione sonora del corridoio; finché capì. *Lo scopo del sacco a pelo non era di tenere lontana l'acqua, ma di tenere l'acqua dentro.* Poteva funzionare con Jon così come aveva funzionato con gli altri. Ma lui avrebbe dovuto trattare Jon così come aveva trattato gli altri: affogandolo. Rapidamente, molto rapidamente. Spingendolo bene a fondo prima ancora che Jon si rendesse conto delle sue intenzioni. E allora l'avrebbe messo nel sacco a pelo e ce l'avrebbe sigillato dentro.

7

Buche per le lettere e sentieri in terra battuta filavano via, ettari e chilometri di terreno sconosciuto: talmente tante possibilità che Deena non riusciva a immaginare una partenza logica per la sua indagine su Tim. La cintura di sicurezza le sfregava sulle ossa mentre la macchina viaggiava velocemente lungo le strade di montagna. Gene correva troppo. Aveva l'abitudine di correre.

«So cosa stai pensando,» le disse. «Non l'avevo visto prima. È la prima volta che vieni a Cameron. E per te tutto è nuovo. Non è colpa tua se ti senti a disagio. Sarebbe bello se riuscissi a vederlo come lo vedo io. È casa mia, e qui sono tutti miei amici.»

«Conosci il dottor Halligan?»

Pausa. «Non l'ho mai visto, ma so che lavora in questa zona da parecchi anni. È una persona stimata. Abita proprio in questa strada, in un bell'appezzamento di terreno lasciatogli dal padre. È una persona per bene. Cre-

dimi.»

Inutile continuare. Aveva innescato di nuovo il sistema difensivo di Gene. Incrociò le braccia e guardò sparire in lontananza le linee gialle che delimitavano la strada, inghiottite dalla cascata di rami che pioveva dagli alberi sui due lati.

Lui notò la posizione di lei, e scosse il capo. «Stai attenta.»

«Cioè?»

«Ho visto famiglie distrutte da un lutto. Fratelli lottare per gli arredi e i soldi. Coppie divorziare. Cugini che non si parlano più. È una sfida emotiva. Cerchiamo di rimanere uniti.»

Le sue parole non avevano malizia. Lei lo toccò su una spalla. «Resteremo uniti. Ti ho sempre voluto bene, Gene, ma anche se non fosse così, ti dovrei molto per come tu e Barbara avete educato Tim. Ne avete fatto una gran bella persona, un uomo che è stato un marito meraviglioso e uno splendido padre. Non potrei dimenticarlo.»

Tacquero. Lei prese dalla borsa un fazzoletto e si soffiò il naso. Gene rallentò e indicò un punto in cima a una collina. «Frank Halligan abita lì. Quella blu è la sua cassetta delle lettere. La gente che lo conosce dice che è una brava persona. Non penso proprio che manderà all'aria quello che sta facendo. Non devi preoccuparti.»

Una distesa di campi e di sentieri si apriva di fronte a loro con suggestive tonalità di marrone e di verde. Se c'era qualcuno che conosceva bene quei luoghi e chi ci abitava, questo qualcuno doveva essere Gene Reuschel. Era una potenziale sorgente di informazioni dettagliate. Dopo qualche chilometro, lei disse: «Hai ragione. Non posso vederla come la vedi tu. Tu potresti aiutarmi a farlo.»

Era il tipo che si sarebbe irritato a essere sottoposto a un fuoco di fila di domande. Deena decise di starsene tranquilla e di aspettare qualunque cosa potesse offrirle. I commenti di Gene furono vaghi fin quando la macchina ebbe raggiunto la strada che costeggiava il lago. Lì, costretto a guidare più lentamente dal fondo sconnesso e dal fango, Gene cominciò a raccontarle la storia di alcune delle case davanti alle quali transitavano. Gli occhi di Deena diventarono due macchine fotografiche, in azione continua mentre lei memorizzava quanto udiva. Le case erano tutte di dimensioni modeste, però circondate da maestose macchie di vegetazione. Deena fu sorpresa alla vista di quanto poco distassero dal cottage dei Reuschel quelli di Martin e di Paul. I Trayne avevano venduto il loro, disse Gene, mentre il padre di Paul, vedovo, adesso ci viveva tutto l'anno. Gene passò davanti al loro cot-

tage e iniziò il giro completo del lago. Si fermò, per poco, solo nel luogo dove Jenny era affogata. Il posto sembrava ricavato da un'illustrazione su un libro di fiabe: una baia molto suggestiva, con al centro una vecchia zattera di legno, e, sulla riva, circondata da uno spettacolare rigoglio di alberi, un'altalena di corda. Mentre percorrevano il lato opposto del lago, Gene le indicò la casa di Jenny. Una fattoria a tre piani, separata dalla strada rispetto alla riva del lago, dove nel frattempo erano sorte alcune villette in stile Cape Cod.

Quando ripassarono davanti al cottage di Paul, Gene disse: «Mike, il padre di Paul, non lo vedo spesso. Penso che abbia avuto dei problemi finanziari dopo la morte della moglie. Non so come mai, visto che lei era di famiglia ricca. Quando era viva, Mike non faceva niente. Adesso fa il consulente. Lavora a casa. Lui e lei sono sempre stati dei tipi piuttosto riservati. Paul stava più spesso a casa nostra che a casa loro.»

Gene percorse il sentiero che conduceva al cottage, quindi parcheggiò con una sola manovra la macchina nel garage. Deena scese dalla macchina, in una pozzanghera. Guardò per terra, e si rese conto che la pozzanghera' era solo intorno alla sua macchina. Gocce di pioggia sfavillavano sul tetto e sul parabrezza. Barbara doveva averla guidata.

«Arrivo tra un secondo. Prima do un'occhiata alle gomme. Con quelle strade si rischia sempre di farle a pezzi.»

Deena salì gli scalini ed entrò in cucina. Barbara era accanto al tavolo, armeggiando con un dolce. Per qualche secondo non sollevò lo sguardo. Poi alzò il mento, e Deena vide la verità.

«Hai trovato le foto, vero?»

«Sì.»

«Quali foto?» Deena si voltò di scatto al suono della voce di Gene.

Barbara attese che fosse Deena a rispondere. «Le foto che abbiamo fatto lunedì, al fiume,» disse Deena. «Gene, questa storia non ti piacerà. Forse non è il caso che tu la sappia.»

«Fammi vedere.»

Jon fu improvvisamente al fianco della madre. «Jon, va a prendere le foto al nonno.» Il bambino uscì e tornò con la busta. Gene la portò in soggiorno, e sedette pesantemente nel divano; si infilò gli occhiali. Tirò fuori l'ingrandimento. «Cos'è questo?»

«È l'uomo, nonno. Vedi?» Jon gli si sedette accanto e indicò la macchia nera.

«E questo a te sembra un uomo?»

«A me sì,» disse Jon.

Gene studiò gli ingrandimenti e poi le foto, poi poggiò il mucchio sul tavolino. «Perché lo fai?» chiese a Deena. «Non devi farlo.»

«È lui,» disse Jon.

Gene si alzò, accigliato, e guardò Deena. «Non devi farlo.» Si voltò verso Jon. «Se quello è un uomo, ha tutti i diritti di essere dove sta. Adesso stammi bene a sentire.» Prese Jon per le spalle. «Tu qui sei *al sicuro.* Vivi e ti muovi al sicuro. La notte quando dormi sei al sicuro. Non c'è *nessuno* che ce l'ha con te. Nessuno che ce l'aveva con tuo padre! È *morto.* La gente *muore,* in genere quando diventa vecchia, ma certe volte succede prima. Non voglio che tu cresca pensando che qualcuno ti spia, che sei in pericolo. Non voglio che tu cresca spaventato. Non c'è nessuna ragione.»

Scricchiolio di ghiaia. Macchine sul sentiero, più di una. Sua madre e suo padre. E forse sua sorella o la sorella di Tim.

Gene lasciò Jon e mise le foto tra le mani di Deena. «Mettile via.»

8

«Di nuovo lei?» il sergente Ed Flanders disse, guardando Martin attraverso il vetro antiproiettile sopra il bancone.

«Sì, di nuovo io,» rispose Martin firmando il registro dei reperti. Nome, reperto richiesto, processo. Infilò il registro nella feritoia sotto il vetro.

«E stavolta cos'abbiamo?» Eddie sbirciò la pagina. «Quale registratore?»

«Quello del processo Dario. Non sa leggere?»

«Non ce l'ho.»

Era una- gag che ripetevano sempre, ma in quel momento non era divertente. Martin fece due passi a sinistra e attese che Ed aprisse la 'porta. A vederli, un estraneo avrebbe detto che si conoscevano appena, pensò Martin. Parlavano sempre pochissimo. Nella loro amicizia, che risaliva fino a sei anni prima, avevano scoperto molto presto di somigliarsi tanto da poter comunicare con una sorta di stenografia verbale.

«Processo Dario, eh?» Ed infilò la chiave nella serratura e fece entrare Martin nel magazzino dei reperti. «Di cosa è accusato?»

Non c'era bisogno di rispondere. Flanders aveva memorizzato il casellario penale di qualsiasi pregiudicato o imputato nella città di New York. E il suo sesto senso era migliore persino di quello di Martin. Aveva un radar per i colpevoli.

Flanders lo precedette in uno dei passaggi ricavati tra gli scaffali, e glie-

ne indicò uno. «Vuole una sedia e una tazza di caffè, Mr. Trayne?»

La gag continuava. Martin rispondeva sempre sì, e Ed non gli portava mai niente. «Certo, grazie.»

Flanders si trascinò verso il bancone. Martin si avvicinò allo scaffale e guardò il microregistratore che aveva catturato con la massima fedeltà le parole e i colpi di pistola di Dario quando questi aveva assassinato la sua concorrente immobiliare, Ellen Patteka, nella macchina di quest'ultima. Paradossi di quel tipo erano sempre fonte di stupore per Martin: una donna abbastanza furba da portarsi appresso un microregistratore, ma anche abbastanza ingenua da stare sola in macchina con un tipo come Dario. Martin, per quanto gli risultasse, era l'unico disegnatore giudiziario che considerasse gli oggetti provenienti dal luogo del delitto quasi altrettanto interessanti delle persone coinvolte. I reperti erano una parte evocativa in qualsiasi vicenda penale, e lui, a dispetto del suo caposervizio, nelle sue cronache disegnate li proponeva quasi altrettanto spesso quanto faceva con le persone. Martin prese il blocco da disegno e il carboncino e cominciò a ritrarre l'oggetto, l'ultimo che gli mancava per l'insieme del processo Dario.

«Eccoci qua, Mr. Trayne.» Flanders stava spingendo davanti a sé una sedia a rotelle, e in una mano teneva una tazzina fumante di caffè.

«La prego.» Flanders indicò a Martin la sedia. Martin sedette. «Due cucchiaini di crema e uno di zucchero, esatto?»

«Esatto.»

«Faccia con comodo, Mr. Trayne.» Ed mise la tazzina su uno scaffale vuoto. «La prego, signore, faccia pure con comodo.» Aveva virato sullo schema del servilismo grottesco.

Martin guardò le guance bovine di Ed, e i suoi sfavillanti occhietti furbi. «A cosa stai mirando?»

«Non mi sembri in forma, oggi.»

«Dici?»

«Dico.»

«È morto un mio amico, va bene?» Continuò a disegnare. Passarono alcuni minuti. Flanders non si spostava. «È tutto, Edward,» disse Martin senza alzare gli occhi dal foglio.

«E tu senti puzza di bruciato,» disse Edward, lentamente.

Martin gli scoccò un'occhiata furente. «Affatto.»

«E invece sì.»

«Perché lo pensi?»

Flanders puntò due dita verso i propri occhi e poi verso quelli di Martin.

«Ed, devo dirti una cosa che tu non sai. Non tutti in questo mondo finiscono ammazzati. Tu sei in polizia da troppo tempo per capirlo, ma è così. Grazie per la solidarietà.»

Ed continuò a guardarlo. «Intendi fare qualcosa in proposito?»

Martin sospirò. «Ho un piccolo sporco segreto, Edward. Solo per le tue orecchie. Sono io che sono diventato paranoico. Uno che per anni se ne sta in un'aula di tribunale a disegnare assassini e vittime di violenza diventa paranoico. Pensa che dietro a ogni cosa ci sia chissà quale trama.»

«Intendi fare qualcosa?» Con più dolcezza, adesso.

Martin mise la matita sul foglio, ve la tenne premuta col pollice e rialzò il blocco per osservare meglio il suo lavoro. Il registratore abbisognava di un po' più di ombreggiatura. Sembrava monodimensionale. Lo sguardo passò dal foglio alle scarpe di Flanders. Lucide, senza un'ombra di polvere. I pantaloni, invece, erano un po' stropicciati. Saltò la camicia e si fermò sul volto, improntato a una curiosità tutta fortuita.

Martin aveva disegnato quella faccia un numero imprecisabile di volte: la curva ironica delle sopracciglia, lo sguardo acuto, il naso piatto, la dentatura perfetta, il mento sporgente. Non riusciva a ricordare la prima volta che aveva visto Ed Flanders, ma senza dubbio era stato durante un processo. Nei primi quattro anni di lavoro di Martin, Flanders era stato spesso presente in aula, per deporre su questo o quell'altro arresto. Ed era stato incredibilmente furbo, per la maggior parte dei casi, attentissimo. I suoi arresti, impeccabili. Martin aveva cominciato a nutrire un enorme rispetto per la figura di Flanders ben prima che arrivassero a scambiarsi la parola, e ben prima di sapere che, nel dipartimento di polizia di New York, era tenuto in altissima considerazione.

Flanders era un tipo duro e scaltro. Formidabile. Un bersaglio che alla fine qualcuno era riuscito a colpire. Gli avevano rotto una quarantina di ossa. All'ospedale, Martin lo aveva riconosciuto solo grazie alla cartella clinica con il nome appesa alla testata del letto. Negli ultimi due anni, Ed era riuscito a riacquistare l'uso di qualsiasi cosa tranne il coraggio. Aveva chiesto di essere demandato a un incarico tranquillo. Lì, nel Magazzino Reperti. Martin aveva compreso l'improvvisa intollerabilità per il rischio, la necessità di essere al sicuro, di avere un riparo emotivo. Le sue sfide giocose con Flanders erano improvvisamente terminate. Quelle in cui seguiva Flanders nei suoi pattugliamenti, verificando o contestando sul campo le sue teorie sulle varie situazioni in cui si imbattevano. Certe volte era

riuscito a cogliere ciò che Ed aveva mancato. Come quando aveva pedinato il povero cristo che secondo Ed non poteva avere ucciso la moglie, e aveva notato che in ogni ristorante dove quell'uomo andasse si fregava le mance lasciate sui tavoli dai clienti. Cose da poco.

Flanders torreggiava su di lui, immobile, in attesa di una risposta.

«Forse.»

9

Paul lasciò il banco di lavoro, asciugandosi le mani con uno straccio. Aveva riconosciuto quel cliente: Carlos Leal, vestito a lutto. Paura e piacere gli si scatenarono insieme dentro. Non accadeva spesso che potesse vedere direttamente i risultati dei suoi sforzi. In genere doveva accontentarsi dei resoconti giornalistici che riportavano il dolore della dolente metà. Nel caso di Carmela Azaña, nell'articolo non c'era stata menzione di Carlos Leal.

«Signor Kincaid.» Riconoscimento, non domanda.

Paul si mise in modo che il bancone fosse tra loro. Morbidi raggi di sole giocavano sulla superficie lucida del bancone, mentre Leal apriva il portafoglio e vi frugava dentro. La sua richiesta imminente era del tutto prevedibile. Avrebbe domandato di riavere indietro la caparra. E Paul gliel'avrebbe restituita. Come al solito, solo che, in genere, per andare a ritirare i soldi, la dolente metà incaricava un parente.

«Sono venuto a prendere le fedi.» Trovò la ricevuta e gliela porse.

«Le sue *fedi?*»

«Per il matrimonio.»

Sconcertato, Paul osservò gli occhi scuri dell'uomo, l'angolo del mento, poi si riprese mettendosi in guardia dal far capire di essere al corrente del destino di Carmela. «Pensavo che sarebbe venuto con la signora, per farle provare la sua.»

Adesso era dolore, segnato negli occhi, nella linea della bocca. «Non lo sa? È morta.»

Riflesse l'espressione dell'uomo e dal suo sguardo notò di esserci riuscito. «Come?»

«È affogata.» Leal abbassò gli occhi. «Le fedi mi servono per ricordo.»

«Certo.» Paul prese la ricevuta. «Le prendo subito.» Non poteva certo rifiutarsi. Doveva dar l'aria di cooperare. Si sentì mancare il fiato. Mentre ruotava la manopola della cassaforte si accertò di coprire con il corpo la

visuale di Leal. Dentro la cassaforte erano allineate nove scatoline di velluto, aperte. Le prime due erano vuote; le altre sette contenevano coppie di fedi, una da donna e una da uomo. Prese l'ultima scatola della fila. Il suo lavoro meglio riuscito. Ovviamente. Erano le più recenti della sua produzione speciale. Il suo talento era migliorato sempre di più dai tempi della prima realizzazione. Ma a quei tempi era ancora al college. Sollevò la scatola, tolse le due fedi, e con una pezzuola di flanella le lustrò e le mise in una scatolina nuova; ripose accuratamente la scatola vuota accanto alle altre otto nella cassaforte. Chiuse la cassaforte e si avvicinò a Carlos Leal. «Eccole qua.»

Gli occhi di Leal si spalancarono per la meraviglia. «Sono molto belle.» Le toccò, e passò un dito lungo l'incisione all'interno della fede più piccola. «Grazioso questo fiore.»

«È un iris,» disse Paul.

Leal mise una mano nella tasca dei pantaloni e ne trasse una manciata di banconote spiegazzate. «Se non sbaglio la differenza è di quattrocento dollari.»

Un'opportunità, probabilmente l'unica. «Queste fedi sono personalizzate, come lei sa; tuttavia, date le circostanze, ritengo sia giusto restituirle il deposito e sciogliere così il suo obbligo all'acquisto.»

Una breve pausa, come se Leal stesse considerando l'offerta. «La ringrazio, ma preferisco comprarle lo stesso.»

Stava rischiando di perdere anche quelle fedi, come era accaduto con Martin e Jenny, con Tim e Deena. Il pensiero di perderle lo rese agitato. «Se mi consente... un suggerimento. Uno dei miei migliori clienti si è trovato nella sfortunata situazione in cui si trova lei adesso. Scelse di tenere comunque le fedi. Un mese dopo me le restituì. Aveva scoperto che esse costituivano un ricordo permanente non della benamata, bensì della perdita della stessa.»

Questo parve funzionare. Lo sguardo di Leal accarezzò i cerchietti di oro scintillante, poi si posò su Paul. «Potrebbe essere così anche per me. Ma il cuore mi dice che devo tenerle.»

Una resistenza eccessiva avrebbe creato sospetti. Doveva starci. «Benissimo, allora. Quattrocento dollari.» Il suo tono recava un'involontaria componente di stizza.

Leal non sembrò accorgersene. Contò quattro banconote e le mise in mano a Paul. «Grazie, signor Kincaid. Sono molto belle.» Carlos Leal chiuse lo scatolino e lo infilò nel taschino della camicia.

Tra un istante sarebbe finita. Paul cercava disperatamente un'idea che scongiurasse la perdita di quelle fedi. «Grazie a lei, signor Leal. E... nel caso lei cambiasse idea... in qualsiasi momento, la prego di tornare. Sarò felice di esaudire i suoi desideri.»

10

Sul marciapiede, Carlos portò una mano sul taschino della camicia, e premette la scatola con le fedi contro il cuore. L'immagine del volto di Kincaid lo mandava in bestia, quell'ipocrisia, quel deliberato prendersi gioco di lui. Pensava forse che Carlos non immaginasse che Carmela l'aveva assassinata lui? La presunzione degli uomini americani lo stupiva. Sottovalutavano gli avversari. Lui aveva notato la concupiscenza di Kincaid il primo giorno, quando Carlos si era recato nel negozio insieme a Carmela, per ordinare le fedi. E allora, Kincaid credeva forse che Carmela non l'avesse notato mentre la seguiva per strada? *Anche oggi pomeriggio mi ha seguito,* aveva detto a Carlos. *Mi osserva.*

Avrebbe dovuto affrontare il signor Paul Kincaid sin da principio, quando Carmela gli aveva rivelato le proprie paure. Ma anche lui aveva avuto paura, paura di uno scontro in seguito al quale avrebbe rischiato di essere arrestato e rispedito in patria, lontano da lei. Se l'avesse saputo prima di partire, quando ancora era in Argentina, che in quel paese sarebbe diventato un essere completamente inutile, non sarebbe mai partito. Entrare illegalmente in America lo aveva reso un debole. E ormai non poteva più farci niente. Non poteva protestare per il costo dell'affitto. Non poteva scegliersi un'abitazione decente. Non poteva difendersi. Non poteva chiedere la protezione della legge. Aveva imparato a essere invisibile. E aveva imparato a odiare se stesso.

Certe volte, davanti agli occhi si formava l'immagine della sua terra. Poteva sentire il profumo del maiale arrosto, l'aroma delle fette d'arancia spremute nei boccali di vino. Nella sua terra non avrebbe esitato. Avrebbe trovato aiuto, l'aiuto di mezza dozzina di uomini che si sarebbero prestati a seguirlo e a tirare fuori dal letto nella notte il signor Paul Kincaid, e, a colpi di coltello, a estirpargli dalla gola la confessione del suo crimine.

Ma non era più nella sua terra. Era negli USA. E negli USA avrebbe dovuto costringersi ad attendere, a preparare con circospezione l'ora della giustizia e della vendetta. Avrebbe schiacciato lentamente con il tacco la mascella di Kincaid, il suo cranio, mentre la lingua dell'uomo pulsava fuori

la storia della morte di Carmela. Se avesse scelto il momento adatto per giustiziare Kincaid, sarebbe riuscito a cavarsela. Carlos Leal non esisteva.

11

Il cottage pullulava di ospiti: parenti e amici. L'odore di pollo fritto e insalata di uova ristagnava nell'aria. Sui gradini della scala c'era gente seduta con i piatti di carta in grembo, altra gente era assiepata sulla veranda. Si udiva un mormorio collettivo, come un brusio da insetti. Deena e Jon erano sulla sedia a dondolo in mezzo al soggiorno, abbarbicati l'uno all'altra. Vicino a loro c'erano la madre e il padre di Deena, sua sorella Linda con il marito Christopher, la sorella di Tim, Gail, con il marito Kemp; e poi Barbara, Gene, vicini di casa lì al lago e vicini di casa di città. Un mucchio di facce nuove. Durante le presentazioni Deena si concentrava su ognuno di loro. Ma nessuno di loro aveva destato in lei il minimo sospetto. Erano perlopiù coppie anziane e casalinghe. L'ora di pranzo in un giorno feriale non era certo indicata per i maschi che stavano in ufficio. Sicché il resto delle altre facce nuove da scrutare l'avrebbe visto la sera, all'agenzia di pompe funebri.

Tutta quella gente, facce nuove e membri della famiglia, per quanto cari e affettuosi fossero, li vedeva come da una distanza enorme. Solo Jon era vicino e reale. Loro due avevano trascorso una giornata così intensa da sigillarli in permanenza in un compartimento separato dagli altri. Il resto del mondo era attutito e appannato. Deena sapeva che anche Jon provava sensazioni simili. Ne sentiva il corpo, bollente e sudato, stretto contro di lei. Non l'aveva lasciata un istante da quando aveva assistito al suo scontro con Gene.

La predica di Gene aveva chiaramente dimostrato le sue ragioni nel tenere per sé le convinzioni che si era formata sulla morte di Tim, a maggior ragione l'ipotesi di omicidio. In quel gruppo sarebbe stato difficile che qualcuno la prendesse sul serio. Per quanto le volessero bene - cosa di cui non dubitava affatto - almeno inizialmente avrebbero ritenuto il suo punto di vista perlomeno ingiustificato, o comunque se ne sarebbero sentiti emotivamente minacciati. Li studiò uno per uno, e si confermò che sarebbe stato meglio lasciar perdere ed essere prudente. Persino sua sorella Linda, che lei ammirava per varie ragioni, non era capace di seguirla. Era troppo simile al padre, incline ad attenersi, e a subire, lo status quo.

Le membra di Deena erano in preda all'impazienza. Non era abituata a

starsene confinata al centro di rituali di quel tipo, tanto meno quando ci sarebbe stato ben altro da fare. Nel sole abbagliante di aprile che saettava fuori dalle finestre, gli indizi del destino di Tim si stavano raffreddando, stavano evaporando; il fiume, gradualmente, stava modificando il proprio corso; il cielo, che le grida di Tim che lottava per la vita dovevano avere scheggiato, si stava pacificamente richiudendo sopra il bosco. Di quella lotta feroce non sarebbe rimasto più nulla. Forse già adesso non c'era più nulla.

12

«Non voglio andare a dormire.»

Deena avvicinò l'indice alle labbra, mentre richiudeva dietro di sé la porta della stanza di Tim. «Io devo uscire per un po',» sussurrò. «Ti ho portato qui per dirtelo.»

«Posso venire?»

«Nonno Reuschel si seccherebbe se ti portassi con me. E noi non vogliamo farlo arrabbiare. È già abbastanza triste.»

«Dove devi andare?»

Lei aprì le braccia. «Vieni qua.» Si abbracciarono e si sedettero sul letto. «È meglio che non te lo dica. Così, se ti chiederanno, tu potrai onestamente dire che non lo sai.»

«È per via di papà?»

«Sì.»

«Credi ancora che l'uomo gli ha fatto male?»

Deena guardò gli occhi azzurri di suo figlio. Era così piccolo. Forse non doveva confidarsi con lui. Ma escluderlo sarebbe stato peggio. In quella faccenda c'erano insieme, non importava come. Ognuno di loro due contava sulla sincerità dell'altro. «Non ne sono sicura.» Spostò l'orologio digitale sul comodino in maniera che lui riuscisse a vederne i numeri. «Che c'è scritto?»

«Uno, due, sette.»

«E tu riusciresti a restare qui in camera, facendo finta di dormire, fino a 'Tre, due, sette'?»

«Perché?»

«Perché avrai il mio segreto da mantenere. E quando ti alzerai io sarò tornata.»

«E quando torni mi dici dove sei stata?»

«Sì.»

Jon strinse le spalle con aria rassegnata. Se le avesse chiesto di non andare, lei avrebbe dovuto restare. Non poteva prendere sottogamba le necessità di suo figlio. «E che succede se quell'uomo fa male *a te?* E se uccide *te?*»

Il pensiero che quell'uomo potesse esistere davvero la infiammò. «Non può succedere. Rifiuterò di morire.» Lo credeva davvero.

Jon si drizzò e la guardò. «Perché sei matta?»

«Penso che sia proprio per questo.»

«Matta come un cavallo?»

Non poté fare a meno di sorridere. Lui le fece una smorfia. «Mattissima,» gli disse.

Lui cominciò a slacciarsi le scarpe. «Anch'io.»

13

Quando lei uscì dalla stanza, Gene la aspettava, appoggiato contro il muro. Aveva sentito quello che lei aveva detto a Jon? Capì dalla sua espressione che non aveva sentito. La guardava con affetto sincero. Le prese le mani. «Deena,» disse pacatamente, «mi dispiace di essermi seccato con quella storia delle foto. Io capisco la tua posizione. Credimi, la capisco.»

Sollievo e speranza. «Grazie, Gene.»

«Poco fa, in soggiorno, ti osservavo. Tu non hai nessuna voglia di essere parte di questa cerimonia, vero? Ascoltami, io ti voglio bene, e quello che dico lo dico perché so che ti può aiutare. Lo so che questa riunione qui in casa, il funerale e il resto ti può sembrare una formalità insopportabile. Nel tuo cuore tu senti di non voler partecipare. Vuoi ignorare tutto quanto, vuoi far finta che non stia accadendo. Anch'io facevo così quando ero più giovane e tentavo di abituarmi all'idea della morte. Questa è la tua prima esperienza della morte, ed è un'esperienza atroce. Terribile. Nessuno può rimproverarti per agire come stai agendo. Ma... farti prendere dai sospetti, preoccuparti con questa storia dell'uomo tra gli alberi, e interrogare il medico che sta facendo l'autopsia, queste cose non sono altro che un modo per tenere la tua mente distratta. Un meccanismo di difesa, capisci? Un modo per negare il dolore e per rinviare la tristezza. E invece è importante che tu smetta di fare così, e che affronti l'impatto con ciò che è avvenuto. Non si può rimandare. Lasciati piangere, lasciati soffrire. E lascia che gli altri ti stiano vicini per consolarti. È l'unica maniera per uscirne. Anche l'a-

zione di confortare gli altri è un modo per uscirne. Ti prego, sta con noi.»

Si sentì come se lui l'avesse colpita. Diceva bene. Gene diceva sempre bene. Ma si sbagliava. Sì, certo, lei stava rinviando il dolore. Sì, sì. E lo faceva di proposito. Non poteva consentirsi di lasciarsi andare al dolore atroce che si sentiva annidato dentro, non poteva farlo in quel momento, perché l'avrebbe paralizzata, le avrebbe impedito di fare la cosa più importante: scoprire la verità, e farlo in fretta. Il lutto poteva attendere, la sua indagine sulla morte di Tim *no.* Rischiava di perdere le tracce, di consentire all'assassino di scamparla... sempre che ci fosse, un assassino. Lo stesso Tim avrebbe capito. Le avrebbe detto che faceva bene.

Ma Gene non era Tim.

«Starò con voi, Gene. Sono con voi.»

«No, tu sei lontana, vuoi stare da sola, lasciarci fuori. E invece dobbiamo stare insieme.»

«Siamo insieme, Gene.» Gli strinse le mani.

«Lasciati andare, ora che con te ci siamo noi. E anche Jon, lascia che si sfoghi. Non distrarlo con quelle altre cose. E, sinceramente, Deena, vorrei che ti rendessi conto che anche noi abbiamo perduto qualcosa.»

Pena e senso di solitudine le scaturirono dentro. Non riuscì a rispondere.

«Sta con noi,» le disse, baciandola sulla fronte. «Stiamo insieme.»

Lei annuì.

Gene scese lentamente le scale. Deena esitò, confusa. Dopo un momento scese anche lei nel soggiorno affollato. Gene era seduto sul divano, le dava le spalle e stava parlando con Gail. Deena gli passò dietro e andò in cucina. Prese la borsa e le chiavi. Le tre donne che stavano riempiendo di cibo due vassoi la notarono, ma non fecero alcuna domanda.

14

Deena osservò il bordo della strada per vedere se ci fosse un'apertura nel fitto della vegetazione. Avrebbe dovuto abbandonare la strada e nascondere per bene la macchina nel fogliame, per evitare la curiosità dei passanti e della polizia. La pioggia di quel mattino aveva lasciato vaste pozzanghere ai lati della strada. Il terreno nel bosco sarebbe stato certamente fangoso. Conveniva rischiare di restare impantanata con la macchina? Premette il medio e l'indice di una mano contro uno zigomo per allentare la pressione della testa.

Un improvviso rarefarsi della vegetazione attirò la sua attenzione. Men-

tre vi si avvicinava si rese conto che si trattava di un sentiero sterrato, semicoperto dalle erbacce. Cercò di visualizzare la mappa. Era vicina al posto dove lei e Tim e Jon si erano fermati per pranzare? O, per arrivarci, avrebbe dovuto camminare a lungo?

Conveniva tentare. Curvò di colpo e imboccò il sentiero, sterpi e rami che sfregavano e sbattevano contro il radiatore mentre il fondo della macchina schiacciava il resto. In pochi istanti, Deena perse quasi del tutto l'orientamento. I solchi sul sentiero erano scomparsi e, al loro posto, mucchi di foglie secche ai piedi di enormi querce. Dedusse il sentiero dalla distanza tra le querce. Una delle ruote anteriori urtò qualcosa di duro. Deena frenò e si guardò indietro. Era abbastanza lontana dalla strada da non essere vista. Non c'era nessun motivo di andare avanti. Spense il motore e tirò fuori la mappa, segnando con un pennarello giallo la strada che aveva percorso fin lì. Era vicina al posto giusto. Non doveva fare altro che serrare i denti e proseguire a piedi.

Infilò i jeans dentro gli stivali, mise la mappa nella tasca del giaccone, e calzò i guanti. Uscita dalla macchina si -fermò. Si sentiva sempre nuda, senza la macchina fotografica, debole, come se essa fosse un'arma con cui potersi difendere. L'aveva lasciata a casa, deliberatamente. Sarebbe stata costretta a una maggior circospezione.

Un senso di pericolo alle spalle la spinse a camminare a un'andatura veloce. Ogni tanto si fermava di colpo e si guardava indietro, non vedendo altro che vegetazione. Ma l'immagine dell'uomo in agguato non spariva dalla sua mente, e allungò il passo fino a mettersi a correre.

Si trovò accanto al fiume, ansimante, in cerca di un punto riconoscibile nel paesaggio. Nulla era uguale a come lo ricordava. Due giorni dopo la morte di Tim: scomparsa ogni traccia della loro presenza, ogni cosa che lei aveva visto, ogni cosa che aveva fotografato. Vagò lungo la riva del fiume, persa, incerta addirittura se mai sarebbe riuscita a tornare alla macchina.

La mappa, aperta e svolazzante nel vento gelido, la rassicurò. Era a poche miglia dal luogo. Si sforzò a camminare fin lì. Correre era stato un errore. Non poteva permettersi di perdere quello che era venuta a cercare.

Quando vi arrivò, la scena del picnic sembrava priva di colore, comune. Un luogo così pieno di importanza, eppure non aveva nessun'aria particolare. I solchi che il canotto doveva aver lasciato sulla riva quando Tim l'aveva tirato a secco, scomparsi. Non c'erano rifiuti. Rimase a lungo tra gli alberi, immaginando il luogo dove l'uomo, sempre che esistesse, aveva potuto nascondersi, e scavando col tacco degli stivali ovunque pensasse di

aver visto un oggetto strano. Inutile. Lasciò perdere e si incamminò seguendo la corrente del fiume, vagliando la striscia di terra dove Jon aveva visto nascondersi l'uomo. Adesso lei era Tim, Tim che seguiva con lo sguardo il figlio mentre tornava di corsa da Deena. Cos'aveva visto, cosa ne aveva fatto un bersaglio? E qual era il punto esatto dov'era morto?

Guardò l'orologio. Un'ora e venticinque minuti da quando aveva lasciato il cottage. Molto più di quanto aveva pensato di impiegare. Jon si sarebbe preoccupato. Forse sarebbe stato meglio tornare un'altra volta.

Se se ne andasse, non tornerebbe più. Porterebbe Jon a casa in California il giorno dopo il funerale, e avrebbe gli incubi per il resto della vita.

Si mosse cautamente verso la riva, sempre guardando verso il bosco, le impronte di Tim che, invisibilmente, la guidavano. Lui era stato lì. E lì. Cominciò ad arrampicarsi, i muscoli dei polpacci che si gonfiavano per lo sforzo. Lui quella salita l'aveva fatta facilmente, velocemente. Era in forma.

Era caduto nel fiume dalla cima. Non c'era altra spiegazione, nessun altro punto dove lui potesse essere in tale prossimità dell'acqua da poterlo ghermire. Ma perché era caduto?

Sul picco, curvò le mani a cerchio intorno agli occhi: il trucco infantile del binocolo, che elimina il riverbero e concentra la visione su una porzione di paesaggio alla volta. Spazzò avanti e indietro l'orizzonte, fermandosi finalmente su una V capovolta seminascosta dietro una cascata di foglie nuove. Tolse le mani dagli occhi e guardò. Era il tetto di una casa sull'altra riva del fiume.

15

La biancheria sul filo era rigida per il gelo, ma asciutta. Arlene tolse le mollette di legno e ripiegò ciascun capo nel cesto di plastica, alitando poi sulle dita per tenerle calde. Delle donne che conosceva, lei era l'unica a non possedere - per scelta - un asciugabiancheria. Nelle giornate più rigide durante l'inverno usava la cantina, intrecciandovi fili su fili; ma la maggior parte delle volte affidava la dispersione dei germi della sua biancheria all'aria che il buondio manda. Nessun membro della sua famiglia, tranne Mimi, era mai stato in ospedale durante la gestazione. Nessuno aveva mai perso tempo standosene a letto ammalato. E i metodi altamente igienici che Arlene adottava nel trattare la biancheria erano uno dei motivi. Arlene, inoltre, stirava ogni cosa, anche la biancheria intima e gli asciugamani, per

restituire loro la morbidezza precedente il lavaggio. Il calore del ferro da stiro riempiva la cucina dell'odore di vento e di sole liberato dalla biancheria stirata. Il migliore profumo del mondo. Nessun asciugabiancheria poteva ottenere i risultati che lei otteneva con l'aiuto del buondio.

Arlene si sollevò dal cesto della biancheria, facendo cozzare tra loro le mollette raccolte nella enorme tasca del suo grembiule. Una donna stava attraversando la distesa di erba assopita; veniva verso di lei. Accadeva molto raramente che qualcuno venisse a trovare Arlene, e quella donna non era nessuno che lei conoscesse. Stivali, jeans, capelli rossi lunghi e arruffati, e occhi scuri e vuoti. Non c'era scampo. Arlene era troppo lontana dalla casa per poter tornare dentro e sbarrare la porta. Automaticamente lanciò uno sguardo verso il garage, cercando l'aiuto di Jasper. Quanti mesi ancora le ci sarebbero voluti per perdere quell'abitudine? Diciassette anni era stato con lei, quel cane così prezioso, prima che lei lo trovasse, morto, in mezzo alle rose.

La donna, come in risposta alla circospezione di Arlene, cominciò a parlare da lontano. «Mi chiamo Deena Reuschel,» disse. «Mio marito è affogato nel fiume, lunedì scorso. Ne ha sentito parlare, no?»

La vedova. Che Dio la perdoni. «Sì.»

«Potrei farle un paio di domande?»

«Prima di tutto, amica mia, voglio dirle che mi dispiace molto per lei. È una cosa tremenda. Comunque la polizia è già venuta qui. Ieri.»

Gli occhi si fecero meno vuoti. «Lei ha visto qualcosa di strano, lunedì? Ha visto *lui?*»

«No.» Là parola aleggiò tra loro, un rifiuto. Cos'è, era talmente distante dal dolore altrui da negare a quella povera ragazza un segno di ospitalità? «Le va una tazza di caffè?»

La donna annuì. Mentre Deena Reuschel la seguiva verso la casa, Arlene pensò a Mimi. Arlene aveva fatto in modo che Mimi non sapesse della venuta della polizia. Quando aveva sentito arrivare la macchina era corsa fuori nel cortile, e aveva parlato con loro lì fuori, senza nemmeno il cappotto addosso; lontani dalla finestra della stanza di Mimi. Sicché Mimi ignorava che in quella che considerava la sua proprietà c'era stato un incidente.

Potrebbero entrare in casa dalla porta laterale, e fermarsi nel salottino accanto alla cucina. Mimi, peraltro mezza sorda, non potrebbe sentire nulla della loro conversazione. La signora Reuschel la seguiva con un'aria talmente scoraggiata da scuotere il cuore di Arlene.

«Non posso rimanere,» disse la donna, quando arrivarono in cucina, mentre Arlene depositava sotto il tavolo da stiro il cesto con la biancheria. «Debbo tornare dal mio bambino.»

«Bene.» Arlene chiuse la porta che dava sul soggiorno, giusto per star certa che Mimi non potesse sentire. «Ho un piccolo thermos con su disegnato un dinosauro. Ci metto dentro il suo caffè, così poi il thermos lo porta a suo figlio.» Lo sconvolgimento emotivo di quella donna non le consentiva nemmeno di parlare. Arlene cercò qualche altra cosa da dire. Nemmeno il caffè riuscì a cambiare l'espressione sul viso della signora Reuschel. «Crema? Zucchero?»

«No.»

Arlene avvitò strettamente il tappo del thermos, e mise quest'ultimo tra le mani immobili della signora Reuschel. «Che altro aiuto posso darle?»

«Lei era l'unica persona presente qui in casa lunedì? Ha un marito, dei figli?»

«Sia marito che figli, ma tornano il pomeriggio tardi. Mio marito lavora, e i figli stanno a scuola.»

«Qui vicino ci sono altre case?»

«No. Questa zona era area riservata dello Stato. Siamo stati la prima famiglia a ottenere il permesso di costruirci. E dopo che l'abbiamo ottenuto, lo Stato ha cambiato idea e ha riconfermato la riserva. Ma a noi è stato comunque consentito di fruire la costruzione.»

Mimi cominciò a suonare il campanello, con la cadenza che significava semplicemente il suo desiderio di compagnia. La signora Reuschel guardò verso l'alto, e poi di nuovo Arlene, la bocca aperta in una domanda muta.

«È la madre di mio marito. È invalida.»

«Potrebbe aver visto qualcosa?» Un sussurro.

«È molto anziana e debole. Ha avuto un colpo. Sta tutto il giorno a letto. Non sa nemmeno di quello che è capitato a suo marito. Le cattive notizie potrebbero farle male, e noi evitiamo che le arrivino.» Il tono di Arlene era difensivo. Se ne rendeva conto lei stessa. Ma non poteva consentire che Mimi venisse disturbata. Sarebbe stato inutile. E avrebbe potuto esserle fatale.

La signora Reuschel annuì e si alzò. «Grazie,» disse, e si avviò. La sua andatura era rigida, le spalle curve, l'atteggiamento di quelli senza speranza. Arlene ebbe l'impulso di richiamarla, di dirle un'ultima frase affettuosa, ma non le venne in mente nulla.

Mimi era stata buona con Arlene, e buona per Arlene. Mimi, prima del

colpo, era divertente e sveglia. Un'amica. E adesso Arlene l'avrebbe protetta. A ogni costo.

Preparò del succo di mela per Mimi, prese un cucchiaio dal cassetto, e si avviò verso le scale. Il campanello continuava a suonare. Mimi si sarebbe seccata alla notizia che Arlene aveva chiamato il dottore, e che questi stava per arrivare. Un tradimento da parte di Arlene. Mimi odiava i medici. Ma era da lunedì che mangiava pochissimo.

Da lunedì.

Arlene posò bicchiere e cucchiaio sul tavolo dell'ingresso e corse attraverso la stanza da pranzo e il salotto verso l'ingresso laterale. La signora Reuschel era visibile a malapena in cima alla collina, troppo lontana per raggiungerla. Arlene si fermò sulla veranda, e urlò: «Signora Reuschel! Torni indietro! Torni *qua!*»

Il viso e poi le spalle si volsero nella sua direzione. Arlene agitò le braccia.

16

Deena stette seduta sui gradini della scala, ascoltando la voce pacata di Arlene che arrivava dalla stanza di Mimi.

«Mamma, lo so che sei giù di corda. Devi dirmi perché. Te l'ho già chiesto, lo so, ma mi è venuta un'idea. E forse perché, magari eh?, perché hai visto qualcosa che ti ha disturbata?»

Campanello.

«Era un uomo, qualcosa a che fare con un uomo?»

Campanello.

«È... affogato?»

Campanello, forte e continuo, interrotto di colpo. Deena ebbe l'impressione che Arlene avesse bloccato sua suocera. Dalla stanza non venne alcun suono.

Alla fine, Arlene ricominciò, a voce più bassa. «È venuta una signora, qui. L'uomo che tu hai visto, quello che è annegato, era suo marito. È una signora molto gentile. È giù in salotto. Posso farla entrare qui da te? Vorrei che sentisse quello che sai. È molto gentile, mamma.»

Il campanello, seguito da uno scricchiolio sul pianerottolo. Arlene comparve in cima alle scale e fece cenno a Deena. «Mia suocera risponde suonando il campanello,» disse Arlene. «Se non suona vuol dire *no.* Si chiama Mimi. Le piace che la gente la chiami così.»

Dalla semioscurità soffocante del corridoio, passarono alla luminosità della stanza di Mimi. Accanto a un'ampia finestra c'era un letto da ospedale, parzialmente sollevato a mo' di schienale. Mimi ne occupava una porzione minima, il capo e le ginocchia sollevate dall'angolazione del materasso. Sembrava uno studio in grigio e nero contro il rosa vivido delle lenzuola. Un campanellino d'argento era legato intorno al polso con del nastro bianco. Deena non riuscì a vederle gli occhi, subito; costeggiò l'enorme letto sino ad esserle di fronte. Erano occhi neri, straordinariamente vivi.

«Mimi? Io sono Deena.» Guardò Arlene, come per ottenerne il permesso a continuare.

«Vada avanti,» disse Arlene.

«Lei pensa di aver visto mio marito?»

Mimi sollevò il polso sino a far squillare il campanello.

«Posso...» Deena camminò intorno al letto fino a trovarsi dietro la testa di Mimi. La finestra dava sulle cime degli alberi, un campo, la riva opposta del fiume, e una porzione del fiume stesso che curvava attorno al promontorio e lungo la gola. Tra una o due settimane il panorama sarebbe mutato completamente, la scena oscurata dal fogliame cresciuto nel frattempo. Se Deena fosse tornata allora, probabilmente non sarebbe riuscita a vedere la casa di Arlene dalla riva.

Arlene aveva portato una sedia e l'aveva messa accanto al letto. Deena vi si sedette, e Arlene si sedette su una cassapanca di cedro nell'angolo, dove Mimi potesse vederla.

«Io penso che mio marito - si chiamava Tim - sia caduto dal promontorio. È così?»

Mimi mosse la mano verso la finestra. Il rapido scampanellio che accompagnò il gesto recava con sé un tale senso di agitazione che impaurì Deena. Quella donna non era spenta. Non era una persona che avesse perduto parte della propria coscienza a causa della malattia. L'intensità della reazione di Mimi era un avvertimento. Si chinò verso Mimi. «C'era qualcuno con lui?»

Lo scampanellio continuò, riverberando sul soffitto e contro le pareti.

«Un uomo bianco vestito di nero?»

Campanello.

«Ha spinto Tim?»

Il braccio di Mimi si poggiò sul materasso. Non si mosse. Il sudore aveva cominciato a scenderle dall'attaccatura dei capelli sulla fronte. Arlene saltò su dalla panca e le poggiò il palmo della mano sulla fronte. «È bagna-

ta.» Fece scivolare la mano sul petto della donna. «Zuppa. Forse si sta agitando troppo. Mamma, ti senti male?»

Mimi non si mosse. Forse stava perdendo conoscenza. Arlene prese un asciugamano e cominciò a passarlo sulle tempie e sul collo della donna. Lo sguardo improvvisamente opaco di Mimi era fermo su Deena.

«Debbo andarmene?» Deena domandò ad Arlene.

«No,» disse Arlene. «Finisca.»

Deena esitò.

«Mimi vuole che lei continui.»

Facciamola un po' più generale. «Mimi, l'uomo ha ucciso Tim?»

Il campanello.

Inorridita, Deena si mise le mani sulle orecchie. «Lo ha preso alle spalle, di sorpresa?»

Il campanello.

«Ha colpito Tim?»

Il campanello.

«Lo ha *colpito?»*

Il campanello.

«Dio santo!» Deena cominciò a singhiozzare. «Con che cosa l'ha colpito, con i pugni?»

Mimi, boccheggiante, rimase immobile.

Deena abbassò le mani. «Non con le mani. L'ha colpito con...» Si alzò. «Dov'è che l'ha colpito?» Puntò alla propria testa. Alla schiena. Alla vita. Alle natiche. Alle gambe. Mimi suonò il campanello. «Alle gambe. Con qualcosa?»

Il campanello.

Deena andò alla finestra e guardò disperatamente verso il Luogo. «E poi ha buttato Tim in acqua?»

Il campanello, il campanello.

«E poi cos'è successo?» No, non così. Doveva riformularla in maniera da ottenere una risposta.

«Lasci provare me,» disse Arlene. «A quel punto l'uomo se n'è andato?»

Di colpo, Mimi vomitò. Arlene si chinò su di lei e cercò di voltare Mimi su se stessa. «Così rischia di soffocare. Mi dia una mano.» Deena tenne su la testa di Mimi e cercò di pulirle la bocca con l'angolo del tovagliolo. L'odore le ricordò quello dell'ambulanza.

«Auaauuaaaa.» Un gemito, primitivo e gutturale.

Deena piangeva. «Che dobbiamo fare?»

«Starà bene. È vero che stai bene, mamma?» Arlene le carezzò il capo. «Sta bene. Ecco, questo lo porto via.» Arrotolò il tovagliolo. «Vado a prenderne uno pulito. Torno subito.» Uscì dalla stanza.

Deena sprofondò nella sedia. Lei e Mimi si guardarono, stremate. Domandami, diceva Mimi, muta.

«A quel punto... è sceso dal promontorio fino al fiume,» sussurrò Deena, «E ha tenuto Tim sott'acqua, finché non l'ha ucciso. È così?»

Il braccio di Mimi si drizzò convulsamente contro il fianco. Il campanello s'impigliò nel lenzuolo, con un debole rintocco.

17

Deena e Arlene uscirono nel cortile. «Non volevo parlarne in casa,» disse Arlene. «Non volevo che lei sentisse.»

Deena annuì.

«Non le crederanno, non le sembra? Una vecchia che non riesce a parlare. Senile...»

«Ne è sicura?»

«Sicurissima.»

«*Io* le credo.»

«Non ci sono dubbi.» Arlene infilò le mani nelle tasche del maglione. «L'ha visto.»

L'immagine di Tim colpito provocò un nuovo attacco di vertigini a Deena. Strinse le braccia sullo stomaco. «Avrei dovuto chiederle se ha riconosciuto l'uomo.»

«Lo scoprirò io.»

«Non sono raggiungibile per telefono. La chiamerò io.»

«Il numero è sull'elenco. N. R. Trakas. Mi chiami nei giorni feriali. Non ho intenzione di parlare di questa faccenda con i miei.»

«Giusto.»

Arlene si massaggiò le guance come per accertarsi di essere sveglia. «Siamo dei possibili bersagli, no? Dico, se qualcuno lo venisse a sapere.»

«Quand'è venuta la polizia lei ha parlato di Mimi?»

«La conoscono in molti, lo sanno che sta da noi. È nata in questa contea. Ma tanto per loro non è più viva. Gli invalidi totali sono ignorati, come se fossero già dei fantasmi.»

Risate. Tre bambini si rincorrevano in fondo alla collina.

«Sono i miei,» disse Arlene con tono di commiato.

Deena si avviò verso la collina, oltre i bambini che la guardarono di sfuggita mentre li incrociava.

18

Le gomme urtarono il bordo della strada strappando verso destra la macchina e terrorizzando Deena. Si avventò sul volante cercando con tutte le forze di bloccarne la corsa e tenere la vettura sulla carreggiata. Rumore di gomme che stridevano sul fondo sconnesso e slittavano nella polvere. Deena rimbalzò frenata dalla cintura di sicurezza, mentre finalmente la macchina tornava sull'asfalto. Una sferzata di adrenalina. *Fa attenzione.* Stava guidando come una pazza, andando qua e là sulla linea di mezzeria, accelerando troppo e bruscamente. Era nella stanza di Mimi, sulla sedia, ascoltando, guardando Tim con gli occhi di Mimi, guardando l'uomo che lo aveva aggredito. La rabbia la dilaniava. No, non era rabbia. Quella sensazione non aveva nome.

Svoltò di colpo sulla strada del lago, slittando di lato, frenando, schiacciando di nuovo l'acceleratore. La macchina correva oltre crepe e buche, sobbalzando, sbuffando una colonna di polvere che si spandeva nello specchietto. Tira era stato colpito alle gambe, abbastanza forte da farlo cadere in avanti. Dovevano per forza esserci segni di quel colpo. Halligan era cieco? *Calmati.* Sul corpo di Tim dovevano esserci decine di segni. Decine ce n'erano già solo sulla pelle massacrata del suo viso. Forse Halligan non era in grado di risalire dai segni alla loro origine.

Il cottage appare. Erano rimaste solo poche macchine. Dovevano essere quelle dei parenti. Sollevò il piede dall'acceleratore e lasciò che la forza d'inerzia spingesse la macchina lungo il sentiero. Dovette frenare con forza per fermarsi. Il rumore echeggiò brevemente contro la tettoia. Spostò di una tacca la chiave, e il motore si spense. Senza il movimento della macchina, il suo moto interno aumentò. Si chiese se sarebbe riuscita a tirarsi su. Gene si materializzò davanti al finestrino, e vi batté leggermente. Lei abbassò il vetro sino a metà corsa.

«Mi dispiace di averti spinta ad andartene,» disse con tono ansioso. «Mi dispiace davvero.» Infilò l'avambraccio nel varco del finestrino, sollevò la sicura e le aprì lo sportello. «Perdonami.»

Deena uscì e se lo trovò di fronte. Era il ritratto della tristezza. Alcuna gioia futura avrebbe mai più toccato completamente quell'uomo. «Non me

ne sono andata per colpa tua. È solo che ho bisogno di muovermi.»

«È giusto. Dillo a me, e ti aiuterò.»

Deena poggiò la testa contro il petto dell'uomo e lui la abbracciò.

«Deena, voglio dirti una cosa, prima che entri. Oggi pomeriggio Bob Norville è passato a lasciare una busta. È una nota del medico legale. Non il referto completo. Quello lo avremo più tardi.»

Lei si sciolse dal suo abbraccio. «Dov'è?»

«Qui.» Tirò fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni un foglio.

Era un modulo. Gli occhi di lei saltarono le parole stampate e corsero immediatamente verso quelle scritte a mano: *Annegamento. Morte accidentale. Cause ignote. Caduto o gettatosi. F.S. Halligan, dottore in Medicina.*

19

Dopo aver imboccato la U.S. 6, Paul prese la prima rampa e si incanalò nella stradetta che conduceva al ristorante drive-in. Incastrato tra due camioncini nella infinita coda di veicoli chiuse i finestrini per evitare di respirare gas di scarico. Se non avesse avuto tutta quella fame, avrebbe lasciato perdere: la voce scarnificata che gracchia il menu, i cordoli che bloccano la fuga, le mani unte delle inservienti che maneggiano il suo cibo. Detestava qualsiasi circostanza in cui dovesse subire un intruppamento. Lui non era come gli altri, nemmeno lontanamente come gli altri. Passò l'ordinazione. Davanti a lui denaro cambiava di mano, banconote fruste e lerce, monete luride. Poteva immaginarsi gli hamburger colare grasso sui vassoi di cartone, lasciarvi la loro impronta. Gli venne in mente il sacco a pelo, accuratamente ripiegato nel baule della macchina.

Lasciare la sua impronta.

Ma a che pensava? Stava diventando scemo, cominciava a fare piani assurdi. Il sacco a pelo avrebbe lasciato piume dietro di sé, già ne aveva lasciate, nel soggiorno di casa sua, sui suoi stessi abiti, nella macchina. Se ci avesse messo dentro Jon, avrebbe dovuto liberarsi dell'intero affare, per sempre.

Un clacson lo fece sobbalzare. Sollevò il piede dal freno e accelerò un poco, mentre con la mano scavava nel ripiano accanto al sedile in cerca degli spicci necessari per pagare. Avrebbe dovuto buttare il sacco a pelo - e il suo contenuto umano - dove non avrebbe potuto essere trovato. E non c'erano molti posti del genere, nel mondo.

20

Jon si drizzò sul letto. «Mamma, è quattro, quattro, sette.»

«Sono stata fuori più a lungo di quanto avevo immaginato. Mi sei stato molto d'aiuto, Jon. Grazie.»

«Dove sei andata?»

Gli fece cenno di avvicinarsi, e sussurrò: «Sono tornata al fiume, dove abbiamo fatto il picnic.»

Jon le avvicinò la bocca all'orecchio. «Hai visto quell'uomo?»

«Non c'era.»

«E cos'hai visto?»

L'immagine del tetto a punta le tornò in mente, Arlene che raccoglieva la biancheria, la luminosità della stanza di Mimi, la sua sagoma contro la luce della finestra. Quanto di tutto ciò poteva confessare a Jon? *Niente. Per la sua incolumità.* «Il dottore che ha esaminato papà ci ha mandato un biglietto. Dice che papà è morto in un incidente.»

«Cosa gli è successo?»

«Il dottore non lo sa con sicurezza.»

«Però dovrebbe saperlo.» Jon si sdraiò sul materasso, e guardò il soffitto. «È uno stupido. Chiedi a qualcun altro.»

La pensavano allo stesso modo. Lui dava voce ai pensieri di lei. «Non è così facile.»

«Perché?»

«Ora tirati su e alzati. Adesso ci facciamo una bella cenetta.» Gli batté dolcemente sulle gambe.

«Quando eri lì non hai visto *niente?»* Il suo sguardo era diretto e penetrante.

Capiva che lei stava evitando di rispondere. E avrebbe capito se lei gli avesse mentito. «Andiamo.» Sembrò restarci male, ma lasciò che lei lo prendesse in braccio e lo portasse fuori dalla stanza.

21

Myra Swenk trascinò lo sgabello fino alla porta, in maniera da poterci salire sopra per guardare dallo spioncino. La irritava di doverlo usare per quello scopo. Sua sorella ci aveva fatto la foderina all'uncinetto: campanule chiare su fondo lavanda. Doveva comprare un altro sgabello, ecco cosa

doveva fare, uno senza foderina, uno sgabello di metallo o di plastica, no, non di plastica, potrebbe piegarsi. In qualche modo avrebbe fatto. Si appoggiò con le mani contro la porta, e avvicinò un occhio allo spioncino. Chiunque fosse era troppo vicino, e lì fuori c'era poca luce per...

Era quel Trayne. Sembrava un vagabondo, come sempre, con tutta quella barba incolta. Come quel buffo cuoco che c'era in televisione, quello con la barba a chiazze. Ogni volta che lo vedeva cucinare si immaginava tutti quei peli che cadevano nei piatti. Il signor Trayne sembrava sempre assonnato. Forse si drogava. Non ci aveva mai pensato. Aveva le palpebre perennemente semichiuse. Ma no, il bianco degli occhi era chiaro, non era iniettato di sangue. Nella gente lei guardava proprio quello, come avevano il bianco degli occhi. Gli occhi sono finestre sull'anima.

Il signor Trayne. Ogni volta sgattaiolava via mentre lei gli parlava, così, davanti a lei come se non la sentisse o come se quello che lei gli stava dicendo fosse privo di senso. E veniva a bussare da lei solo quando aveva bisogno di qualcosa. Che voleva, stavolta? Sospirò e scese con molta attenzione dallo sgabello. Forse aveva l'affitto. Sì, figurati. Il signor Trayne non aveva mai soldi, o faceva finta di non averne mai. Forse era venuto a trovare Daniel. Si sarebbe tagliata una mano, se davvero era lì per vedere Daniel. Quel ragazzo era un insensibile. Tutti così, quelli della sua generazione. Niente da fare. Li abbiamo allevati così.

Rimise lo sgabello al suo posto, e cominciò ad armeggiare con le serrature. Tre. La gente dice che con tre serrature si rischia di non farcela a uscire in caso di incendio, ma i ladri sono più frequenti degli incendi. Aprire le tre serrature le provocava sempre un po' d'ansia, immaginava che mentre le apriva, chiunque avesse identificato nello spioncino sparisse e al suo posto si mettesse un malvivente pronto a strangolarla. Per sicurezza lasciava sempre la catenella, sebbene avesse sentito che una spalla appena un po' robusta poteva mandarla in mille pezzi. La mise comunque e sbirciò fuori con circospezione. Trayne era sempre lì, con la sua faccia da mendicante.

«Salve, signora Swenk, sono venuto a chiederle se mi presta la macchina.»

Ecco, senza nemmeno salutare. Maleducato, assolutamente maleducato. «L'ultima volta che le ho prestato la macchina, me l'ha restituita senza un goccio di benzina, e non è possibile, lo capisce anche lei. Quella macchina mi serve, come faccio in caso di emergenza?» Ecco, era innocuo ma troppo trascurato, proprio così, innocuo ma trascurato. Il suo appartamento, per esempio, cosa da non crederci, quando ci era entrata, non che fosse sporco,

per fortuna, ma disordinato, Dio santo, libri dappertutto sul pavimento, piatti puliti, posso garantirlo, puliti, ma tutti alla rinfusa sul lavello, come se li lavasse ma non li rimettesse al loro posto, sempre che mai ci fossero stati, al loro posto, cosa di cui dubitava. E la metà dei suoi vestiti stavano buttati sul fondo del guardaroba come se non avesse abbastanza grucce per appenderli, e non potesse permettersi di comprarne di nuove. Poi lui aveva cambiato serratura, certo, gli inquilini potevano farlo senza chiedere la sua autorizzazione, ma nondimeno lei lo prendeva come un affronto, quando non le portavano una copia della nuova chiave. E adesso, quando passava davanti al suo appartamento, si aspettava da un momento all'altro di veder filtrare il disordine da sotto la porta. Ci pensava molto, in che condizioni doveva essere ridotto quell'appartamento.

«Domani mattina debbo andare a un funerale, fuori città. Glielo prometto, farò il pieno.»

Lui stava sbirciando le chiavi attaccate al pannello. Myra pensò che avrebbe dovuto spostare quel pannello in cucina, accanto alla porta non era il posto giusto, ma da sola non poteva farcela a spostarlo, era sempre Daniel a fare quel tipo di lavori, e lei non era Daniel. «Pensavo che lei mi portasse l'affitto. Non posso continuare così ogni mese, lo capisce, no, anch'io debbo campare, e con Daniel ammalato...»

«Io pago.»

«Lei paga, *in ritardo.»* Forse con quella ce l'aveva fatta, forse, le sembrò di vedere un po' d'espressione di colpa balenare in mezzo a quell'orribile barbaccia. Quell'uomo aveva una coscienza, lo sapeva da tempo, ma non agiva, non si smuoveva, non *faceva.* Be', forse aveva davvero problemi di soldi o qualche altra cosa di tremendo, aveva sempre l'aria intontita, come se qualcuno lo avesse appena picchiato sulla testa. Tutto sommato poteva essere indulgente nei confronti di quel ragazzo, anzi, era già indulgente, aveva sempre pensato che fosse meglio tenersi un inquilino per bene magari un po' in ritardo con l'affitto piuttosto che sbatterlo fuori e rischiare cercando un nuovo inquilino. Anche i colloqui con gli aspiranti inquilini erano diventati una roulette russa.

«Bene, posso prendere la macchina o no?»

«Daniel non vede l'ora che gli faccia visita. Quando ci andrà? Adesso sta dormendo.» Il baratto era una forma sociale in alcune nazioni, e in qualche parte di quello stesso paese.

«Diciamo, quando le riporterò le chiavi della macchina?»

Dio solo sapeva quando sarebbe stato. L'ultima volta era finita in mezzo

al corridoio seduta di fronte alla porta dell'appartamento di lui, in attesa che tornasse a casa per dirle dove diavolo erano finite le chiavi. Le aveva perse, aveva detto. Aveva frugato tra le sue cose per mezz'ora mentre lei, impassibile, era rimasta seduta sulla sedia in mezzo al corridoio, in attesa. Niente da stupirsi. *Niente da stupirsi.* Forse una gentile fanciulla sarebbe riuscita a dargli una sistemata, a quel ragazzo. Ma non l'aveva mai visto far sgattaiolare una gentile fanciulla nel suo appartamento nottetempo. E nemmeno giornotempo, se è per questo. Forse non era tipo da gentili fanciulle. Non ci aveva mai pensato, prima. Dicono che quelli cui non piacciono le fanciulle non amano la propria madre. Forse se a lui non piaceva la madre, alla madre non piaceva lui. Il che avrebbe spiegato la maleducazione. Le madri erano sempre i portabandiera. Be', se non aveva avuto una madre... La cosa la colpì, nella parte molle sotto le costole. Be', tutto sommato lei poteva consentirgli un po', diciamo, un po' di deriva, e ogni tanto, quando serviva, una spintarella.

Non riusciva mai a distinguere le chiavi. Le toccò quasi tutte, sbirciando le etichette, cercando di trovare quelle della macchina. La verità è che non l'aveva quasi mai usata, ma non c'era bisogno di farglielo capire. Finalmente trovò quelle giuste, le prese e gliele mise sotto il naso. «Queste le riporta dritto a me, capito? Dritto a me. E mi porti pure l'assegno con l'affitto." Quando lui le prese, le parve di leggere nel suo sguardo un lieve apprezzamento per il suo tono materno, o forse no.»

22

Paul diresse sul ghiaccio sotto i suoi piedi il raggio della torcia elettrica. In alto sopra di lui la volta arcuata del soffitto pulsava di migliaia di pipistrelli. La pelle gli formicolava per il piovigginio incessante. La prima volta che era stato portato in quella serie di caverne interconnesse, quando aveva dieci anni, la loro stranezza e la loro bellezza lo avevano stordito. Quella in particolare, chiamata la Sala da Ballo, era la più suggestiva: immensa, scavata come dalla mano di uno scultore, maestosa come l'interno di un'enorme cattedrale, con il pavimento di ghiaccio liscio e uniforme. La grotta più piccola che aveva trovato non aveva un nome, era un lungo tubo cieco, a stento percorribile da un uomo sdraiato su un fondo tanto secco e sabbioso da essere tagliente. Non sapeva quante fossero le grotte di quel dedalo. Sapeva soltanto che non tutte erano state mappate.

In quel periodo dell'anno gli speleologi evitavano accuratamente quelle

che chiamavano le Grotte degli Angeli. La temperatura era pericolosamente bassa, e i trabocchetti innumerevoli. Quelle grotte non erano mai diventate una pubblica attrazione perché troppo pericolose.

Quanto sarebbe stato difficile trasportare il corpo di Jon su quel terreno infido? Non poteva rischiare di restare intrappolato lì dentro: l'avrebbero trovato dopo mesi.

Il raggio dorato della torcia rivelò quello che stava cercando: la Scala del Diavolo, in un angolo della Sala da Ballo. Si avvicinò. Più vicino. La natura aveva scavato dei gradini che conducevano in basso, apparentemente nella roccia. A un esame più approfondito, si scopriva che conducevano a una nicchia più bassa. Esploratori inesperti avrebbero potuto farsi invogliare dalla regolarità dei gradini e dalla sfavillante bellezza delle formazioni calcaree che pendevano dalla volta. Ma la scalinata finiva di colpo, su un pozzo. Ci aveva lanciato delle pietre, e le aveva sentite debolmente toccare il fondo parecchi secondi dopo il lancio. Niente che cadesse là sotto tornerebbe mai più indietro. Tre o quattro minuti. Quanto gli occorrerebbe dall'inizio alla fine, la macchina che fa manovra nel parcheggio deserto, e si avvicina a retromarcia fin quasi all'imbocco delle grotte, l'involucro che viene tirato fuori dal baule e portato attraverso la prima grotta e nella Sala da Ballo, e poi attentamente trascinato sul ghiaccio e scaraventato nel buio. Una volta liberatosene, una volta sparito, non sarebbe stato più possibile provare nulla.

23

Di chi era quella casa? C'erano tende e tappeti e sedie e tavoli. Ma non c'erano giocattoli. Era chiaro che in quella casa ci vivevano solo adulti. Gli sarebbe piaciuto se ci fossero stati dei bambini. Perché avevano portato suo padre lì? Perché il funerale non lo facevano nella casa del nonno Reuschel sul lago? In quella casa sembrava che non ci fossero né mamme né nonni. Nessuno gli aveva offerto una spremuta, nessuno lo aveva portato in giro per la casa a guardare le altre stanze. Lì non doveva abitarci nessuno. Non c'erano né tv né un gatto né la posta. Non si era mai sentito così solo. Mai. In macchina era molto eccitato all'idea di star per vedere il suo papà. Aveva attraversato di corsa il parcheggio davanti alla casa. E poi, quando l'aveva visto, suo padre sembrava una grossa bambola sdraiata a letto. Suo padre non poteva parlargli. Suo padre nemmeno era lì. Lì c'era soltanto la grossa bambola. E lui aveva capito che non poteva nemmeno

chiamare al telefono il suo vero padre, o andarlo a trovare da qualche parte nel mondo. Neanche a casa in California. E questo l'aveva fatto piangere.

Intorno a lui e a sua madre c'era troppa gente. E ne entravano altri, sempre di più. Gli uomini avevano mani caldissime e gli si mettevano con la faccia davanti. Nessuno sembrava davvero gentile, era come se cercassero di essere gentili. Lui continuava a cercare l'uomo del bosco, cercava il giaccone e il cappello, ma erano quasi tutti anziani. Tutti un po' grassi, e non alti. Era davvero, davvero stanco. Voleva sedersi sul tappeto, ma sua madre non avrebbe gradito.

Qualcuno lo stava fissando dall'altra stanza. Qualcuno in fila, Paul Kincaid, che quando era piccolo giocava con suo padre. La nonna diceva di voler bene a Paul, e si dispiaceva perché Paul le dava l'impressione di essere solo.

Paul ammiccò a Jon con una faccia molto triste. Jon si sentì meglio, lo faceva sentire meglio che qualcuno affezionato a suo padre fosse affezionato anche a lui. Sua madre sembrava lontana. Tutti sembravano lontani. Voleva parlare con Paul. Subito. Voleva domandargli di quando lui e suo padre erano piccoli. A cosa giocavano? Macchinine? E papà era divertente?

Paul fece la fila per poterli salutare, a lungo. Poi arrivò vicino a loro, e sua madre lo abbracciò a lungo. Paul era come uno zio. Non solo un amico.

Paul si accovacciò davanti a Jon e sussurrò in modo che nessun altro potesse sentire: «Mi dispiace per tuo padre, Jon. Sarebbe bello se potessi conoscerti un po' meglio prima che tu vada in California. Mi mancherai. Ti andrebbe di stare un po' insieme a me, magari domani pomeriggio, tu e io da soli?»

Jon annuì. Le cose erano talmente confuse. Lui aveva paura dell'uomo nei boschi, ma al nonno non poteva parlargliene. E quando sua madre era tornata dal fiume non gli aveva detto cosa aveva visto. Anche lei avrebbe potuto morire, tra non molto. E lui non poteva dire niente a nessuno. E per giunta sua madre era stata sgarbata con la polizia.

Si ricordò di come suo padre aveva dato un lungo bacio a Paul, pochi giorni prima a New York. Suo padre rideva. Era contento. Forse Jon poteva dirglielo, a Paul. Solo a Paul, a nessun altro, delle foto.

24

Surreale, quella sala con il corpo di Tim al centro, come un altare. La gente era passata davanti alla bara per tutta la sera, fermandosi, guardando, piangendo. Estranei per lei. Ma non per lui.

Alla luce delle candele e dei faretti filtrati, la sua pelle aveva una specie di riverbero. Intorno a lui c'era un alone di pace, quasi di resurrezione. Il resto dell'ambiente adesso era mutato, I famigliari vagavano come ombre, mischiati in mezzo alle proprie voci sussurrate. Gli ospiti se n'erano andati. Deena aveva ascoltato con estrema attenzione qualsiasi cosa le andassero dicendo mentre sfilavano davanti a lei e a Jon. Aveva voluto sentire tutto. Ogni parola, ogni nome.

Quando era entrata in quella sala, la mattina, con Jon, ed erano rimasti soli davanti a Tim, Jon si era messo a piangere disperatamente. Ma quando era cominciata ad arrivare la gente, suo figlio le si era messo accanto, impassibile, anche lui osservando attentamente i volti dei visitatori. Cercava anche lui quello che cercava lei? Fece un cenno a Jon e lo portò fuori dalla sala. Gli altri seguirono, e lei capì. Era l'ultima possibilità che aveva di dire addio a Tim. La funzione della mattina dopo si sarebbe svolta davanti alla bara chiusa.

In mente le sfilarono pezzi di preghiere, intere frasi saltate, scalzate via dal succedersi delle sensazioni. Si chinò sulla bara cercando di sentire la presenza dell'anima di Tim. Fu raggiunta da un'intensa scia di profumo, un profumo assai più nitido di quello creato dai fiori e dallo spray vaporizzato nella stanza. Proveniva dal corpo. Che unguento gli avevano messo? Si vide davanti le gambe di Tim, le escoriazioni che sicuramente si vedevano dietro le ginocchia. Strinse gli occhi.

Non era il momento giusto per insistere. Qualora fosse riuscita ad accumulare indizi sufficienti, avrebbe preteso l'esumazione. Al momento, non doveva fare altro che far finta di collaborare, per depistare gli assassini di Tim e per rimandare i parenti a casa, fuori dal suo percorso. Non doveva pensare a quel funerale come a una sconfitta, bensì come a un diversivo.

Tirò fuori dalla tasca la fede di Tim. Lui doveva portarla con sé, come un segno della sua fedeltà. Nella sua mano, l'anulare di Tim èra stranamente soffice, e ricevette l'anello con una pressione minima.

Ancora mio marito. Rimase in piedi accanto a lui per qualche minuto, difficile abbandonarlo pensando alla sua vitalità e alla sua dolcezza. Riuscì ad allontanarsi solo quando ebbe deciso quale sarebbe stata la prossima cosa che avrebbe fatto per lui.

25

Mike sarebbe stato sulla sedia a sdraio. Garantito. Paul mise in tasca le chiavi di casa e portò la valigia oltre il tinello coi pannelli di pino. Suo padre, stravaccato sulla sedia a sdraio e con un giornale davanti alla faccia lo abbassò di un paio di centimetri per fare un vago cenno di saluto a Paul. Paul si avviò verso la sua vecchia camera da letto, il pavimento di legno che scricchiolava sotto i piedi. Tutto il cottage scricchiolava, incessantemente: perché era vecchio, perché c'era vento, perché c'erano i topi nelle pareti. In certi weekend lo scricchiolio era l'unico rumore udibile. Lui e Mike parlavano raramente. Paul aveva notato che quando Mike parlava, la sua voce era roca per il poco uso. Meglio. Di quella voce ne aveva avuto abbastanza. Il silenzio di suo padre era stato un imprevisto vantaggio portato dalla morte della madre di Paul. *Sarah.* Il pensiero gli provocò una fitta.

Cercò l'interruttore. Almeno una volta, non poteva suo padre fargli trovare la luce accesa? Cosa risparmiava, un penny sulla bolletta? No, era uno stimolo più emotivo che economico, Paul ne era certo. Una camera buia non offriva il benvenuto.

Trovò la luce e mise la valigia in un angolo. Quella non era la stanza di un bambino, non lo era mai stata. Era molto più la stanza di una donna, Sarah. Il suo copriletto lavorato all'uncinetto. I cuscini decorati. Le tendine di pizzo. La toeletta che era appartenuta alla madre di Sarah. Non si era mai sentito a casa, in quella camera, per quanto, alle volte, la permeazione di quegli spazi con la personalità di sua madre gli aveva dato conforto.

Le tacche della sua statura erano ancora sullo stipite della porta. Lei lo aveva misurato ogni anno nel giorno del suo compleanno, fino al dodicesimo. Ogni tacchetta a matita recava accanto una data. In certi anni era cresciuto più che in altri. Aveva desiderato crescere in fretta. Passò il pollice sulla tacca rossa sopra tutte le altre: l'altezza del padre, allora insuperabile, sebbene adesso Paul fosse notevolmente più alto.

Le lotte che avevano fatto quando lui era piccolo e tentava invano di sfuggire alla dolorosa presa di Mike. Anche il giorno del compleanno era una prova di virilità. I cazzotti del padre, uno per ciascun anno, lasciavano lividi permanenti sul bicipite con cui Paul tentava di pararli. *Sette, otto, nove! E un altro per crescerei* Maledetto bastardo.

Un duro. E lei... Si voltava. Lui aveva provato a parlarle a proposito del padre, ma ogni volta lei sfuggiva. Li aveva visti insieme a letto, di sera o di

mattina presto, addormentati ventre contro ventre, braccia e gambe intrecciate, nemmeno un millimetro di spazio tra i loro corpi. Quanto l'aveva adorata suo padre! Fiori e frutti esotici, profumo, scatole misteriose e avvolte da fiocchi giganteschi. Vedeva ancora il volto della madre mentre districava da sbuffi di carta velina rosa gli abiti o la biancheria: piacere impronunciabile, rispetto, e una ferina corrente di sensualità tra maschio e moglie.

No, lei non aveva mai voluto starlo a sentire. Paul non ricordava una frase precisa sull'argomento, ma l'intento inespresso di sua madre gli era sembrato sempre più chiaro man mano che le tacche si andavano aggiungendo alle tacche: Sarah avrebbe voluto bene a Paul finché questi avesse voluto bene al padre, o almeno finché avesse efficacemente finto di volergliene.

Che scelta gli rimaneva, allora? Lui, sua madre, l'adorava. Era tutto quello che aveva.

Le tacche a matita avevano scalato lo stipite, e, tra di esse, anni di vergogna e di travaglio sotto il pugno del padre. Il raggiungimento della tacca rossa era diventato un'ossessione, quel metro e ottantuno l'unica meta. Si era ingozzato di spinaci e di ogni altro alimento rinomato per agevolare la crescita. Adesso era quasi buffo, pensare alla tensione con cui aveva nutrito speranze e progetti. A come aveva sognato di diventare grande abbastanza per poter uccidere il padre.

26

Nel parcheggio dell'agenzia di pompe funebri, Deena lasciò che Gene e Barbara li precedessero verso le macchine, poi si chinò all'orecchio di Jon. «Vorrei che tu tornassi a casa nella macchina dei nonni. Io vengo tra un po'.»

«Perché?»

«Voglio stare un po' da sola. Così posso pensare.»

«Ma io ti lascio pensare. Non aprirò bocca.»

«Ti prego. Fallo per me,» sussurrò.

«Che succede?» chiese Gene, tornando verso di loro.

Lei si drizzò di colpo, mentre Jon le teneva con forza la mano. Non poteva costringerlo. Non quella sera.

«Serve qualcosa, amico?» Gene domandò a Jon.

«Ehm, sì.» Jon le lasciò la mano. «Posso venire in macchina con voi?»

«La mamma ti lascia?»

Lei carezzò i capelli di Jon, e lui abbassò il capo. «Sì, io faccio un giretto con la macchina.»

«Va bene,» disse Gene.

27

Il buio era già calato da un pezzo quando Frank Halligan udì i cavalli lasciare il campo sul retro e spostarsi sul cortile davanti. Il che annunciava puntualmente l'arrivo di un visitatore a piedi. Il cancello della strada era chiuso. Sulla sua proprietà non si poteva passare in macchina.

Rimase immobile, in attesa che il rumore delle bestie gli comunicasse se la presenza umana era amichevole o meno. Non si lamentavano. Buon segno. Dai loro movimenti capì che la persona stava avvicinandosi all'ingresso principale. Un estraneo, dunque. Da quando sua moglie era morta, abitava meno di mezza casa: la cucina, la stanza da pranzo, e un bagno al pianterreno. Così risparmiava soldi e seccature. Aveva spostato il tavolo da pranzo e al suo posto aveva messo un letto. Entrava e usciva soltanto dalla porta sul retro; quella principale restava chiusa. Adesso l'estraneo stava bussando proprio a quella. Halligan si alzò e andò nel soggiorno, accendendo le luci man mano che attraversava la casa, e fu sorpreso di vedere che si trattava di una donna: sui trent'anni, con un cappotto nero e tacchi alti. Professionale. Capelli biondo tiziano. Corpo sinuoso. Occhi marrone, seri.

«Il dottor Halligan?» C'era un che di accusa, nel tono.

«Sono io.»

«Vorrei chiederle alcune cose a proposito di un'autopsia che lei ha fatto sul corpo di un uomo annegato lunedì. Tim Reuschel.»

Si sentì mancare. Era da almeno quattordici mesi che se l'aspettava. E adesso eccola qua, sulla soglia di casa sua: un ispettore delle assicurazioni, magari la stessa che aveva fatto perdere il posto di medico legale della contea di Dunbar a Jim Weding. Quanto credevano di poterla tirare in lungo la loro manfrina quei cretini dell'ufficio dello sceriffo? Stava per abbattersi sulle sue spalle, in quel preciso istante. Era lì lì per giocarsi tutto.

«Mi dispiace di disturbarla a casa, ma volevo parlarle in privato.»

Un po' di fortuna. Se quella donna lo avesse incastrato in ufficio, nel giro di mezz'ora lo avrebbe saputo tutto il paese. Lì, invece, magari sarebbe riuscito a spiegarsi, a spiegare la situazione, a cavarsela senza danni. Quel-

la donna aveva il potere di fargli saltare la licenza. La reputazione. La pensione. Dio santo, quella donna poteva anche farlo finire in galera. Doveva darle la sua versione prima che parlasse con qualcun altro. «Se io collaboro con lei, lei si impegna a proteggere i miei interessi?»

«In che senso?»

«Mi aiuterà a cavarmela senza troppi guai?»

Lei strinse gli occhi. «Ma certo.»

28

La casa faceva odore di muffa. Deena seguì Halligan fino in cucina attraverso il soggiorno e una specie di camera da letto di fortuna. Una lampadina appesa alla parete illuminava fiocamente la stanza. Due setter saltarono su al loro ingresso e corsero ad annusarle le scarpe e a strofinarsi contro il suo cappotto. Sedette su una panca di legno verniciato di bianco posta accanto a un tavolo altrettanto bianco. Halligan scivolò sulla panca di fronte, e si assestò gli occhiali sul naso per guardarla meglio. Sentì che quell'uomo aveva paura.

«Allora, a proposito del signor Reuschel, lei voleva sapere...?»

«È stato colpito da dietro, alle gambe.»

«E lei è venuta qui per sapere come mai nel referto non ho descritto le escoriazioni conseguenti quel colpo. Non sono incompetente. Le ho notate. Erano sospette. Lo so.»

Elettrizzata, Deena si slacciò il primo bottone del cappotto.

Uno dei due cani, reagendo all'agitazione di Halligan, gli andò vicino e gli appoggiò il mento al ginocchio. Halligan carezzò la testa del cane. «Sono pronto a dare alla sua azienda informazioni su questo e su altri casi, ma lei mi deve dare piena garanzia circa la mia protezione. Per iscritto. E comunque penso che sia meglio che io chiami un avvocato prima di dire qualsiasi altra cosa, signorina...»

«Signora,» disse lei.

«Signora...»

«Reuschel.»

29

Il dondolio ritmico si fermò bruscamente, come se qualcuno avesse bloccato il dolce rollio di un'amaca. Ma quella non era un'amaca... era di-

steso quasi completamente piatto, la nuca solo lievemente rialzata. Il calore cominciò ad irradiarsi dal petto su su fino al collo, il mento, le labbra. Il cuore prese a battergli all'impazzata contro lo sterno mentre il sonno lo teneva giù e la cupola d'aria sopra di lui lentamente si rovesciava, vuota. Non riusciva a respirare. *Dio,* ricominciava: *non riusciva a respirare.*

Tentò di muoversi. Saliva calda gli colò sulla guancia da un angolo della bocca. Stranamente sentiva il battete del polso contro un muro. Riuscì a fare un respiro, ma soffocò, cominciò a tossire penosamente. Il muro era il cuscino del divano. Era sul divano. A casa. Al buio.

Martin si mise un braccio sul viso, asciugandosi con la manica gli occhi e il naso, tossì, tossì. Gelava. Si strappò di dosso la camicia zuppa e con quella tentò di asciugarsi i capelli. Il rumore di traffico che filtrava dai vetri della finestra gli comunicò che era ancora presto. Prima delle undici.

Accendere le luci lo fece sentire meglio. Trovò una lattina di ginger sul tavolo della cucina, cercò invano del ghiaccio. Le bollicine gli liberarono la gola, calmandogli contemporaneamente un po' la tensione. Nella stanza da letto tirò fuori dal mucchio di biancheria nell'armadio una t-shirt e se la infilò mentre si sedeva davanti al computer e lo accendeva. Dagli scaffali sopra il monitor pendevano otto ritagli di giornale in ordine cronologico. Le storie e le fotografie di otto donne annegate. *Jenny Cunningham,* Suzanne McVaugh, Allison Hout, Marie Sietz, Deborah Lundin, Rebecca Turregano, Beth Pyle, Carmela Azaria. Aveva passato ore intere a riflettere sulle loro vite e sulle loro morti. Attendevano in silenzio sopra la sua scrivania, circondate dalle parole stampate. Qualcuna attendeva da anni.

Erano tutte annegate mentre si trovavano sole. Erano tutte annegate in un raggio di duecento chilometri da Manhattan. Avevano età tra diciotto e trent'anni. Tutte le morti erano state definite accidentali. Tutte tranne una - Carmela Azaria - erano fidanzate e prossime al matrimonio.

Se erano state uccise, qual era stato il criterio usato per sceglierle?

Dapprima aveva pensato di usare i suoi contatti al Dipartimento di Polizia di New York per avere un appuntamento con un ispettore della Omicidi. Ma ci aveva ripensato. I civili erano sempre paranoici, mettevano insieme ridicoli brandelli di fatti e di informazioni montandoci trame elaboratissime e poi portando il tutto alle stazioni di polizia, eccitatissimi, implorando di essere ascoltati. Pensionati. Signore di mezza età con i mariti troppo impegnati in azienda. Pazienti appena rilasciati dalle cliniche psichiatriche. Nell'ambiente giudiziario Martin era noto per essere un po' sbalestrato. Non era il caso di esagerare.

Ma non aveva abbastanza informazioni. Voleva dei dettagli su quelle donne, dettagli che non avrebbe trovato in nessun resoconto giornalistico. Voleva parlare con le famiglie, con i fidanzati, sempre che riuscisse a trovarli. Alcuni erano irrimediabilmente perduti. Ci avrebbe scommesso. Ci sono persone che, sconvolte da una tragedia, caricano il camioncino e si trasferiscono.

Jenny era l'unica tra quelle vittime cui lui avesse avuto facile accesso. Aveva pensato e ripensato al suo caso. Aveva scomposto e riarrangiato la storia dei suoi vent'anni, aveva ripensato alle sue amicizie, alle sue conversazioni, aveva esaminato ricordo dopo ricordo. Se lei era la prima della catena, perché l'aveva scelta?

Durante l'inverno stava a Manhattan.

Ma le altre non vivevano a Manhattan, e nemmeno a New York. Nondimeno, probabilmente, qualche volta -forse spesso - erano state a Manhattan. Dove? Ecco cosa avrebbe chiesto, se avesse potuto farlo.

Durante l'estate andava al lago. Questo dettaglio lo aveva virtualmente eliminato. Jenny era l'unica vittima la cui morte fosse stata riportata dal *Cameron Star.* Il giornale avrebbe svolto il suo compito. Se qualcuna delle altre vittime si fosse recata d'estate sul lago, sarebbe stata notata.

Era fidanzata. Quali collegamenti aveva potuto avere questo con gli altri omicidi? Un annuncio di fidanzamento, forse, con la foto dei promessi sposi. Su quale giornale? Le vittime provenivano da New Jersey, Connecticut, New York. Tanti giornali diversi. Non era una teoria valida. Salvo che l'assassino frequentasse le biblioteche. No, troppo difficile.

Ci aveva pensato e ripensato, centinaia di volte.

Nate nel medesimo ospedale, nello stesso periodo? Possibile. Ma improbabile che qualcuno di servizio in quell'ospedale si fosse poi preso la briga di non perdere le tracce di ciascuna di loro per tutti quegli anni.

E Tim? Sesso diverso. Età giusta. Morto a venti chilometri da dove era morta Jenny. Aveva un legame con Manhattan. Anzi, ci era appena stato.

E se le vittime fossero state a Manhattan giusto prima di morire? Dove, in che strada? E a fare *che*, a Manhattan?

Poggiò le dita sulla tastiera del computer e cominciò a caricare i dati su Tim nel programma che aveva creato per comparare i dati delle vittime. Il computer poteva trovare legami che a lui erano sfuggiti.

A che sarebbe servito? Non aveva abbastanza informazioni fondamentali. Lo faceva così, come faceva tutto: da spettatore. Se voleva sapere doveva *chiedere.* Bussare alla porta della gente. E chiedere.

30

Quando aveva capito chi era, Halligan si era alzato di scatto ed era uscito dalla stanza, strascicando gli stivali sul pavimento di legno nei meandri della casa. Lei aveva sentito scorrere acqua in un bagno, cassetti aprirsi e chiudersi, una finestra o una porta aprirsi. Era andato in bagno? Stava cercando una pistola? Non c'erano altri suoni tranne quello dei suoi passi, vaganti. Era venuta fin lì, si era detta. Sarebbe rimasta. I cani non lo avevano seguito. Erano sdraiati sulla pancia e la guardavano attraverso le palpebre semichiuse. Era cresciuta in mezzo ai cani, e conosceva il loro linguaggio. Quei due, sicuri abbastanza da tollerare la presenza di lei in assenza di lui, dovevano essere stati trattati bene, senza esagerare. Il loro atteggiamento testimoniava la buona indole del loro padrone. Sperò di avere ragione.

Improvvisamente udì Halligan nella stanza accanto. Il suo sguardo ne seguì i passi al di là della parete. Emerse dalla porta con i palmi delle mani aperti e all'insù. Un gesto di resa. «Allora, mi dica lei.»

«Dirle...»

«Quello che vuole da me.»

«Voglio sapere chi ha ucciso mio marito.»

«Ehi.» Halligan le si sedette di fronte, strofinando le mani sulle gambe dei pantaloni. «Non ci sono prove che sia stato ucciso. Quel tipo di escoriazione può essersela procurata in un sacco di modi.»

«È stato ucciso.»

Halligan sì appoggiò sullo schienale della sedia, in silenzio, poi si chinò verso di lei. «Può darsi. Ma non conti su un aiuto determinante da parte del personale della Contea.»

«Lei incluso?»

«Mi stia a sentire. Il caso di suo marito aveva, diciamo così, delle zone opache. Io mi sono limitato a trascurarle.»

«Suppongo che sia una consuetudine, da parte sua. Chi credeva che fossi, quando mi ha vista?»

Halligan sospirò, un sospiro pesante di stanchezza e di rimpianto. «Cerchiamo di parlare chiaramente. Mi dica quello che le serve.»

Giovedì

1

La pioggia colpiva la tenda di tela verde con fragore tale da rendere a malapena udibili le preghiere che il prete, di fronte a Deena, recitava rivolto alla bara. Era arrivata molta più gente di quanta Deena ne aspettasse, ed erano tutti ammassati sotto la tenda mentre la pioggia sembrava intensificarsi. Per far posto ai nuovi venuti erano state levate le sedie pieghevoli previste per i familiari. Ciononostante c'era ancora qualcuno allo scoperto, protetto dalla pioggia battente solo grazie all'ombrello.

La bara, sormontata da un enorme mazzo di rose gialle, dominava il gruppo. La folla aveva sospinto Deena e Jon contro il catafalco, tanto che Jon riusciva a vedere soltanto il legno lucido e le maniglie di ottone. Deena gli teneva la mano, carezzandone il dorso con il pollice. Lui rispondeva, di tanto in tanto, con una stretta delicata. Gene, spalla a spalla con Deena, le teneva il gomito. Dall'altro lato aveva Barbara.

In mezzo al tambureggiare della pioggia, Deena udì il nome di Tim in mezzo a una frase del sacerdote, ma il resto delle parole era incomprensibile. Aprì gli occhi e fissò le rose e i nastri che ondeggiavano al vento sopra la bara. L'avrebbero mai perdonata Gene e Barbara quando avrebbe rivelato loro che il corpo di Tim non era lì dentro, che, in un certo senso, aveva mentito a loro e a tutti quelli riuniti lì insieme a lei?

Se la seconda autopsia non avesse provato nulla, avrebbe potuto non dire niente ai suoceri, a nessuno, nemmeno a Jon.

Dov'era adesso il corpo di Tim? Halligan le aveva promesso di farlo rimuovere dalla bara durante la notte da Bob Norville, e di farlo tenere in segreto presso l'obitorio. Halligan le aveva promesso che, durante la cerimonia funebre, il corpo sarebbe stato trasportato dall'obitorio all'ospedale di Somerset per essere esaminato dalla squadra di medicina legale della polizia di stato. E aveva promesso che, quando tutti avessero lasciato il cimitero, la bara di Tim sarebbe stata tirata su dalla fossa aperta per aspettare il ritorno del corpo. E, una volta rimessovi il corpo, sarebbe stata interrata.

Il prete terminò la sua orazione e alzò le braccia. «E ora, che il Signore vi benedica e vi...»

Quanto valevano le promesse di Halligan?

«... il Signore mostri il suo volto su di voi e abbia pietà di voi... il Signore vi conceda il suo aiuto e vi dia la pace...»

Quale altra speranza aveva?

«... ora e per sempre. Amen.»

2

Non piangeva da quando era piccolo. Aveva smesso apposta, forzando la sua mente a neutralizzare qualsiasi pensiero ogni volta che si sentiva minacciato. Ma adesso stava per farlo.

Paul si schiarì la gola e tentò di scacciare le immagini di sua madre che gli si erano materializzate davanti al momento della benedizione. La folla era in movimento, alcuni si stavano allontanando dalla bara, altri stavano dirigendosi verso Deena. L'aveva osservata per l'intera mattina con una venerazione che aveva superato di gran lunga qualsiasi brama mai provata in passato. Sfiorata dall'ombra della tenda, contro lo scuro degli abiti degli astanti, l'avorio della sua carnagione e il rame dei suoi capelli scintillavano. La bellezza delle sue labbra piene e dei dolci occhi scuri lo avevano commosso. Era stata gentile con tutti, attenta, aperta. Aveva lasciato che gli estranei la abbracciassero, e aveva pianto insieme a loro. Adesso, triste ma radiosa sullo sfondo delle rose gialle, aveva cominciato ad accogliere quelli che se ne stavano andando. Avrebbe potuto parlarle? Sarebbe stato più opportuno limitarsi a presentarle suo padre. Mike era davanti a lui, di spalle, in fila per le condoglianze.

Mentre inspirava l'odore di shampoo dei pochi capelli di Mike, notò per la milionesima volta che ormai era ben quasi cinque centimetri più alto di lui. Lo aveva sorpassato a sedici o diciassette anni. Ma a quell'epoca non aveva fatto molta differenza. Avevano smesso di misurarlo sullo stipite della porta dopo i dodici anni. Quell'ultima volta era ancora vivida nella sua memoria, gli occhi della madre sorprendentemente a livello coi suoi, e la sensazione della matita piatta sulla testa, il piccolo movimento per segnare la tacca, e ripassarci sopra una, due volte. Suo padre aveva intensificato la durezza delle sue sfide, ogni anno più crudele con lui, e più tenero e sollecito verso Sarah. Crescendo, Paul aveva nutrito e dilatato il progetto di uccidere il padre. La fantasia gli aveva consentito di continuare, l'aveva fatto sognare per ore, aveva lenito i colpi. Paul aveva esaminato ogni dettaglio del piano, e in previsione dell'attuazione aveva cominciato ad allenare i bicipiti. Sarebbe stato un omicidio a mani nude e senza tracce. Annegamento, morte accidentale.

La misurazione rituale di Paul per il suo compleanno era sempre più gravida di emozione. Suo padre, il giorno in cui Paul aveva compiuto dodici anni, mentre Sarah misurava, se n'era rimasto a distanza, braccia con-

serte, una smorfia feroce stampata in faccia, e la lingua che passava incessantemente sulle labbra. Ti senti forte, eh, ragazzino. Vediamo un po'. Ancora quindici centimetri alla linea rossa, ma - incredibile - la stessa altezza di sua madre. Lei aveva riso di gusto di fronte a quella scoperta, e lo aveva misurato di nuovo. Il contrasto tra l'orgoglio di lei e il ghigno trionfale del padre gli aveva fatto male al petto. Era stato in quel momento, sfiorato dalle labbra sorridenti di sua madre, che aveva capito come conquistare suo padre.

Non era abbastanza alto per poter uccidere Mike. Ma lo era per uccidere Sarah.

3

Per un istante sembrò che sotto la tenda non fosse rimasta più aria. La luce, filtrata dalla stoffa, aveva soffuso una tinta verdastra sulla moltitudine di facce, tutte rivolte verso di lei. Era come se il loro cordoglio così intenso avesse consumato ogni molecola di ossigeno. Un lampo di gelo e di caldo, Deena chinò indietro il capo e cercò di richiamare un po' d'aria dalla cappa curva sopra di lei e dal cielo sopra di essa. Poi qualcuno la prese per le braccia e le porse le condoglianze più sentite. Un uomo calvo e massiccio. Lei rispose e lui si allontanò. Di fronte a lei comparve una donna anziana con un cappello a veletta, che le disse parole di consolazione. Deena l'aveva conosciuta il giorno prima, al cottage. Tentò di ricordare il nome della donna. Aveva conosciuto Tim? Deena aveva dimenticato l'esistenza di quella folla comune che attorniava la morte e il funerale. La parata di gente e di convenevoli aveva la piatta reiterazione dei sogni da febbre, irreali a confronto con l'urgenza e la vividezza della sua caccia all'assassino di Tim.

La pioggia si era attenuata, e mentre dai bordi della tenda la gente affrontava il cielo aperto per raggiungere le macchine, la pressione intorno a Deena si andava allentando. Lo sbattere degli sportelli di macchina punteggiava le frasi sussurrate dalla fila di gente che passava davanti a lei e a Jon e Gene e Barbara. La donna che la fissava da sotto il cappuccio di una mantella le diede una piccola busta sigillata e disse: «Mi dispiace molto, signora Reuschel.» Deena mise a fuoco con sorpresa quegli occhi blu e quelle gote rotonde. Prima che potesse rispondere, Arlene era uscita dalla fila e si era allontanata sul prato.

Il senso del passare del tempo Deena riuscì a misurarlo con il progressivo schiarirsi del cielo. Durante gli infiniti minuti in cui era rimasta ferma accanto alla bara a ricevere il conforto dei convenuti, la pioggia era cessata quasi del tutto, e il sole aveva cominciato a illuminare debolmente le lapidi intorno alla tenda. Paul Kincaid era quasi l'ultimo della fila, e guidava davanti a sé un uomo cupo che non poteva essere altri che suo padre. Si somigliavano molto, tanto che lo sguardo di Deena passò dall'uno all'altro più volte: il corpo snello e la struttura possente, il naso aquilino e il mento sporgente, i capelli chiari. La differenza più appariscente tra loro era il contegno: schivo quello del padre, vivace e attento quello di Paul. La presenza di quest'ultimo le infuse immediatamente un po' di energia. Riusciva nuovamente a sentire le dita dei piedi nelle scarpe. Paul Kincaid era uno dei più importanti amici che avesse in quel momento. E l'avrebbe aiutata se lei glielo avesse chiesto.

4

Il cimitero era deserto, tranne che per la limousine in attesa e il macchinone arrugginito che sbucava in quel momento dalla curva verso di loro. Deena, che stava scendendo lungo una collinetta al braccio di Gene, si fermò. La macchina avanzò, e lei riconobbe dietro il parabrezza il volto di Martin Trayne. Barbara e Jon erano già dentro la limousine, l'autista accanto allo sportello aperto, in attesa. «Vengo subito,» disse a Gene, che proseguì.

Martin si sporse dalla macchina. «È finito?» chiese.

«Sì.» Si avvicinò e vide che Martin aveva le dita sporche e chiazze di sporcizia sul viso e sulle maniche della giacca.

«La batteria,» mormorò. «Andata. Mentre venivo qui.»

«Ah. Vuoi venire a casa? Mangi con noi?»

«Va bene.» Ingranò la marcia con un fracasso straziante.

Deena si voltò verso la limousine, e notò con sorpresa che non si vedevano più né l'autista né Gene. C'era Bob Norville, che le teneva aperto lo sportello. Doveva essere rimasto tutto il tempo rintanato nel sedile anteriore, nascosto dai vetri opachi. Mentre gli si avvicinava, Deena cercò di scoprire nella sua espressione un segno che le comunicasse che i suoi desideri erano stati soddisfatti. I suoi occhi non tradivano alcuna espressione, ma quando le prese la mano per aiutarla a salire sulla limousine, vi schiacciò sul palmo la fede di Tim.

5

Paul fece il giro lungo attorno al lago, per evitare di passare davanti al cottage dei Reuschel, e girò verso la proprietà dei McNaughton al confine sud con i Reuschel. Con dieci acri, i McNaughton avevano il più grande appezzamento di terreno nella zona. In genere erano tutti da cinque acri. Il sentiero d'accesso asfaltato serpeggiava in mezzo ad alberi di latifoglie che nascondevano la casa dalla strada, e moriva a una ventina di metri dal lago.

Si avvicinò con cautela, ma il cottage aveva l'aspetto neutro e silenzioso dei posti estivi fuori stagione. I McNaughton erano canadesi, e non venivano al lago prima di giugno. Posteggiò la Maxima in un'ansa della stradina, con il baule verso il lago, e uscì, fermandosi accanto alla macchina con le mani sui fianchi. Si guardò attorno, soddisfatto per la scelta del luogo. Non poteva né vedere né udire le decine di persone che nel frattempo erano certamente arrivate al cottage dei Reuschel dopo il funerale. La casa dei McNaughton era protetta su tutti i lati da alti alberi fronzuti, e su due lati da collinette. La parte che dava sul lago si affacciava su un'insenatura pittoresca. Il loro approdo era completamente isolato.

Avrebbe attirato tranquillamente Jon, con lui si sarebbe eclissato dal ricevimento, camminando lungo il lago dal cottage dei Reuschel sino al molo dei McNaughton. Aveva calcolato un tragitto di quattro minuti, tre o quattro ne sarebbero occorsi per affogare Jon e ficcarlo nel sacco a pelo. Paul si sarebbe spogliato dei propri abiti bagnati - un po' si sarebbe bagnato per forza - e li avrebbe infilati insieme a Jon nel sacco a pelo. Avrebbe indossato gli abiti asciutti che aveva già messo nel baule. Dieci minuti al massimo, e tutto sarebbe finito. Paul sarebbe andato via, verso le grotte.

Si era preoccupato per il colore della macchina. Rosso. Rosso non era proprio il colore ideale per passare inosservato. Ma non avrebbe potuto andare al funerale con il camioncino. Era una sua regola quella di non usare il Bronco nei posti dove avrebbe potuto essere riconosciuto o associato ad esso. Era stato stupidamente fiero di quel camioncino quando lo aveva comprato, nuovo di zecca e per contanti, ci aveva girato a lungo e aveva fatto un po' di scena davanti a suo padre. Ma già dopo qualche ora la sbornia era passata: l'uso per cui l'aveva comprato era assimilabile a quello di un'arma. Aveva affittato un posto-macchina nel garage in città e aveva usato il camioncino solo per la caccia.

E oggi? Rimase ad ascoltare per qualche minuto, muovendosi lentamen-

te in cerchio. Sarebbe andata bene. Toccò un'ultima volta la macchina per scaramanzia, e si allontanò tra gli alberi. Il tempo era clemente, le nuvole bianche, mobili, non minacciose.

6

Deena,
non l'ha riconosciuto, però ha visto il suo camioncino. Fino ad ora non è stato possibile ottenere altri particolari. È sempre più debole. Dorme quasi sempre.
Arlene.

Deena ripiegò il foglio, poi lo riaprì e lo lesse ancora. Un camioncino. Si sedette sul coperchio del water, fissando i germogli di sanguinella disegnati sulla carta da parati del bagno. Se l'avesse saputo prima avrebbe potuto studiare i camioncini nel parcheggio della chiesa e al cimitero. E lì, ora, c'erano camioncini? Avrebbe controllato. La gente aveva parcheggiato nel prato tutt'intorno alla casa e nel vialetto d'accesso. Sarebbe uscita a guardare con la scusa di prendere una boccata d'aria.

Dio, avrebbe voluto restare lì dentro per sempre. Si stava bene, era fresco, tranquillo. Quel cubicolo le offriva l'unica intimità che poteva ottenere in quella casa. Il brusio della conversazione le giungeva dall'altro lato della porta come un lontano rombo di tuoni. E quando gli ospiti se ne fossero andati ci sarebbero stati ancora i parenti, così affettuosi eppure così lontani dallo stato in cui si trovava lei in quelle ore.

Doveva pazientare. Nelle ventiquattr'ore successive se ne sarebbero andati tutti a casa. E lei avrebbe riconquistato la propria libertà, si sarebbe potuta muovere, avrebbe potuto indagare. Aveva già detto a Gene che intendeva rimanere al cottage dopo la loro partenza per «riordinarsi le idee.»

Ma ci sarebbe stato ancora Jon.

Poteva rimandarlo in California con i suoi genitori, per qualche giorno? E lui, sarebbe stato d'accordo a lasciarla? Avrebbe tentato.

Non aveva più pazienza. Sentiva dentro di sé un panico intenso, che le faceva tremare le mani. Il foglio le tremava tra le dita, mentre lei decideva cosa farne. Alla fine stracciò foglio e busta in pezzi minuti, e li infilò nel cestino, sotto un mucchio di cartaccia.

7

Pezzi di tonno e di maionese persi dal sandwich si erano impigliati nei baffi di Martin. Li poteva sentire, umidi e appiccicosi, tra un boccone e l'altro. Si pulì la bocca con un fazzolettino di carta, evitando di incontrare gli sguardi delle persone che si accalcavano intorno a lui. Le chiacchiere lo facevano sentire a disagio. Non vi vedeva alcun senso. Avrebbe detto a Deena quello che le doveva dire, prima possibile. Aveva già parlato con i genitori di Tim. Qualche parola a Deena e Jon avrebbe risolto i suoi obblighi. Non sapeva dove si trovasse Deena in quel momento. Non la vedeva da quando era entrato in casa.

Era strano stare lì senza Tim. A differenza di Paul, da piccolo Martin non amava stare con i Reuschel quando Tim non era in casa. Paul sembrava quasi preferire quando Tim era assente, interpretando il ruolo del figlio, aiutando Gene con la barca o in altri lavoretti. Martin no. I Reuschel gli piacevano, ma non aveva molto da dire loro. Quelle domande di Barbara, gentili e insistenti, gli confondevano le idee. La cosa bella di Tim era che con lui non c'era bisogno di fare conversazione.

Dall'altro lato del soggiorno, Deena stava scendendo lentamente le scale, pallida, esitante, corrucciata. Martin inghiottì l'ultimo boccone di sandwich e lo mandò giù con un frettoloso sorso di Coca. Ecco, quello era il momento giusto. Lei si stava allontanando velocemente da lui. La seguì in cucina, solcando la gente affollata intorno alla tavola in sala da pranzo. Quando le fu vicino le toccò una spalla. Lei lo guardò, senza espressione.

«Me ne sto andando,» le disse.

«Grazie per essere venuto.» La frase era priva di inflessioni, come se fosse la centesima volta che la ripeteva quel giorno. Martin sentì una fitta. Lui era stato così - precisamente in quel modo - dopo che Jenny era morta. In un certo senso, lo era ancora.

«Volevo salutare anche Jon.»

Lei aprì la bocca, e si guardò intorno cercando suo figlio, e trovandolo infine nel soggiorno, dove Jon sedeva per terra, da solo, accanto alla credenza.

«Ti scriverò,» disse Martin. «Ogni Natale.»

Lei annuì. «Mi farà piacere.»

Martin si avviò verso Jon, che guardava svogliatamente le scarpe di Martin che avanzavano. Martin gli si accovacciò davanti. «Devo andare. È stato bello incontrarti. E... mi dispiace molto per tuo padre.»

Jon lo guardò come se non avesse sentito.

Cos'altro poteva fare? Coi bambini non ci sapeva fare. In genere con lui non si trovavano. Però... quel bambino somigliava così tanto a Tim. Martin si inginocchiò accanto a lui. «Jon?»

Il bambino lo sbirciò.

«C'è qualcosa che posso fare per te?»

«No.»

«Ti ricordi come mi chiamo?»

«Martin.»

«Ti... ti penserò spesso. Spero che serva a qualcosa.» Si alzò e diede un'ultima occhiata a Jon, che non si era mosso e che continuava a fissargli le scarpe. Inutile. Era tutto finito. Per sempre. Tim se n'era andato per sempre. Il bambino era abbastanza maturo da rendersene conto.

Martin incespicò nella sala da pranzo, in cucina, dirigendosi verso la luce del sole al di là della porta sul retro. Proprio in quel momento, da quella porta entrò Paul, visibilmente sorpreso nel vedere Martin. «Me ne sto andando,» disse Martin, piattamente. Si capiva che nemmeno Paul aveva una gran voglia di parlare.

«Ci vediamo.» Paul tese la mano e Martin gliela strinse.

8

Altre scarpe davanti a lui. Quelle di un uomo. Ma quell'uomo non si chinava verso di lui, si limitava ad aspettare. Jon seguì i pantaloni e la camicia bianca e la cravatta rossa fino alla faccia. Era Paul Kincaid, con un gran sorriso. Quel sorriso era una sorpresa. Nessun altro in quella casa sorrideva. Paul voleva divertirsi con lui, farlo sentire meglio. «Giochiamo.»

«A cosa?»

«Che giochi hai?»

«Ne ho un sacco. In camera mia. Vuoi venire su a vedere?»

Paul sorrise di nuovo. «È una bella giornata. Perché non porti giù qualche giocattolo e ci mettiamo in veranda?»

9

Deena era in mezzo al vialetto. Non c'erano camioncini. Nemmeno uno. E nemmeno nel cortile. Un'improvvisa debolezza la prese alla gola, alle ossa. Martin, in un alone sfuocato, si fermò. Con la testa che le girava, Deena incrociò le braccia sullo stomaco. Se almeno trovasse un posto dove

sedersi. Aveva bisogno di sedersi. Subito.

Senza parlare, Martin si sedette in macchina. Lei passò davanti alla macchina mentre Martin girava la chiave dell'avviamento ottenendone in cambio un debole lamento. Aperto lo sportello dal lato del passeggero, Deena si raggomitolò nel sedile accanto a Martin. «Lo so che è pazzesco, ma improvvisamente mi sono sentita male. Posso stare qui un attimo?» Appoggiò la fronte contro il cruscotto. Un'ondata di nausea le si liberò tra le costole, e gradualmente si placò. Quando si fu tirata su, Martin stava guardando fuori dal finestrino. Era un uomo così strano, sempre in disparte, difficile immaginare come avesse fatto Tim ad essergli tanto amico.

«... pazzesco,» mormorò Martin senza guardarla.

«Come?»

«Non è pazzesco?»

Sapeva che Martin aveva sofferto terribilmente quando Jenny era morta. Aveva smesso di parlare per quasi un mese. Aveva perso tredici chili e avevano dovuto ricoverarlo. L'unica descrizione che Tim gli aveva fatto dell'annegamento di Jenny e della conseguente agonia di Martin era rimasta dentro Deena quasi parola per parola, durante gli anni. Martin capiva il suo dolore. «Ti sei mai...» Probabilmente non era un'ottima idea parlare con lui di Jenny. Non era socievole come Paul.

«Mai...»

«Sentito in colpa. Io mi sento... in colpa... per Tim. Come... se mi rimproverassi di non aver prevenuto quello che è successo. Avrei potuto evitarlo. Ti sei sentito così anche tu... per Jenny?»

Non rispose. Lei non riusciva a vedere il suo viso. Alla fine la guardò con solennità. Lei lo interpretò come un modo per farle capire che era un'invadente. Che i suoi pensieri erano solo suoi.

«Be', buon viaggio,» gli disse, gentilmente.

Dagli occhi di Martin sgorgarono lacrime. «È ancora così. Il senso di colpa. Ero in ritardo. Venti minuti. Non c'ero. Non... c'ero.»

A sua volta Deena sentì lacrime bruciarle le guance. Non riusciva a pensare a cosa dire. Lei e Martin rimasero in silenzio per svariati minuti.

«Non voglio accettarlo,» le sussurrò. «Non ci riesco. Ho bisogno di qualcuno cui dare la colpa, qualcuno che non sia io stesso, che non sia Jenny. Sogno che sia stato qualcuno. L'ho desiderato così tanto che adesso ci credo. Ci credo sul serio. Ma non può essere vero. È una specie di malattia. Non riesco a non pensarci. Continuo a rimuginare, convinto che sia stato qualcuno. Sperando che sia stato qualcuno.»

Jenny poteva essere stata uccisa. Come Tira. Stordita, Deena si premette le labbra col palmo della mano.

«Ed è pazzesco. Ecco cos'è *pazzesco. Io.*» Tentò nuovamente di avviare la macchina, ma dopo aver cavato un paio di gemiti dal motore mollò la chiave.

Non conveniva continuare su quell'argomento con Martin. Non poteva raccontargli cos'era accaduto a Tim. Non ancora. Non avrebbe potuto nemmeno lasciarglielo intuire. Avrebbe rischiato di compromettere tutti i propri sforzi.

«Temo che dovrò tentare di ricaricare la batteria.» La vulnerabilità di Martin si era trasformata in irritazione. Deena si rese conto che il non avere ottenuto una risposta lo aveva messo in imbarazzo. Pensò a qualcosa da dire per metterlo a suo agio.

Il silenzio di Deena era la risposta. Se quella donna avesse sospettato qualcosa nella morte di Tim, gliel'avrebbe detto. La sensazione di essere ancora una volta isolato, sensazione dura e familiare, lo riafferrò. «Ho dei cavetti nel baule. Ti dispiace se li attacco alla tua batteria?»

«Fai pure.» Deena non si mosse.

La luminosità di quella donna era scomparsa. Quando l'aveva conosciuta, domenica al ristorante in Central Park, era avvolta da un alone di luce. Era riuscita, tra un boccone e una chiacchiera, a trasmettergli una sconosciuta sensazione di benessere. Ora non c'era più niente di tutto ciò. Solo un guscio impenetrabile.

Doveva liberarsi di quel senso di pietà. Non serviva a nulla. Aveva bisogno di liberarsi di Deena, di liberare lei di sé, di dimenticare quel piccolo bambino triste, dimenticare tutto quel maledetto incidente. Lui non poteva farci nulla. Cristo, non era mica la legge, lui, e non intendeva essere la legge. Né conosceva il modo per far sentir meglio la gente.

E non ci voleva nemmeno provare.

10

«Un'altra mano e basta, debbo andarmene,» disse Paul. «A chi tocca?»

No. Jon spinse il mazzo di carte in mezzo al tavolo. «Altre tre mani.»

«Solo una. Credo che tocchi a te.»

Se Paul se ne fosse andato, non ci sarebbe stato più niente per divertirsi. A Paul quel gioco piaceva, era chiaro. E gli piaceva molto. Era divertente

star seduti a giocare con Paul sul tavolino in veranda. Paul sembrava che si divertisse anche lui.

«Mischio?»

«Mischio io.» Jon divise il mazzo in due. Mescolava e dava le carte molto lentamente «Perché devi andartene?»

«Ho un negozio a New York, faccio gioielli. Non c'è nessuno che mi aiuti. Se non ci sono io il negozio resta chiuso e la gente che mi deve parlare ci rimane male.»

«Ci sono *io* a parlare con te.»

«Lo so.»

Jon mischiò le carte mettendone alcune del primo mazzetto in cima all'altro mazzetto. Poi ne prese alcune dal fondo del secondo mazzetto e le mise nel primo. Ripeté diverse volte la stessa procedura.

«Forza, dai le carte.»

«Ho quasi finito.» Le mischiò ancora. Quando Paul se ne sarebbe andato, sarebbe ricominciata la tristezza. Avrebbe ricominciato a pensare al suo papà, in continuazione. Mentre giocavano a carte non gli era venuto da pensarci.

«Jon.»

«Va bene.» Diede le carte con la massima lentezza possibile. Cominciarono a giocare. Paul era buffo. Faceva finta di imbestialirsi quando Jon gli vinceva le carte. Man mano che il mazzo di carte davanti a Jon si ingrossava, faceva rumori sempre più buffi. *Ackkk. Oowww! Yiiii.* Jon rideva molto. Poi la mano finì. Jon aveva vinto tutte le carte, e a Paul non ne era rimasta nemmeno una.

«Debbo andare,» disse Paul, dando un colpetto sulla spalla di Jon.

«Dai, un'altra mano.»

«Non posso. Mi andrebbe ma non posso proprio.»

«Perché?»

«Te l'ho detto.»

Jon fece una smorfia.

«Ehi,» disse Paul. «Facciamo una cosa. Adesso vado in casa e saluto tutti quanti. Poi torno qua e saluto te. Che te ne pare?»

Così avrebbe avuto la possibilità di convincere Paul a restare. «Okay.» Jon tenne d'occhio Paul, in caso si dimenticasse di passare a salutarlo prima di andarsene. Paul era in soggiorno e stringeva mani e parlava con tutti. Nonna Reuschel lo abbracciò. Jon sentì Paul chiedere di *Deena.* La cercarono, ma non era lì. Forse era in camera da letto. Ogni tanto ci andava per

piangere di nascosto. Lui l'aveva vista farlo.

Paul stava venendo verso di lui. Jon avrebbe potuto prenderlo per un braccio e non lasciarlo andare. E Paul avrebbe cambiato idea e sarebbe rimasto. O si sarebbe infuriato.

«Ciao.» Paul mise le mani aperte a palmi in su. Jon ci batté sopra le sue manine, e a sua volta le girò a palme in su. Paul vi diede un bel colpo, ma senza far male. Non c'era da stupirsi se suo padre si divertiva a giocare con Paul quando erano piccoli. Paul era buono. «Ci vediamo, Jon.» Paul uscì dalla veranda passando davanti a Jon. Jon allungò una mano verso la porta che Paul teneva aperta, e Paul batté ancora la mano aperta contro la sua, sorridendo. Poi andò via e sparì, dietro l'angolo della casa. Jon guardò le carte sul tavolino. Non voleva pensare quello che stava pensando, non voleva pensare al papà che entrava nel bosco senza uscirne mai più, non voleva pensare alla mamma che entrava nell'ambulanza.

«Jon.» Era Paul, a voce bassa. Era in piedi all'angolo della casa, e guardando da un'altra parte gli faceva dei cenni, come per dire *vieni qua, vieni qua.* Jon si alzò dalla sedia e arrivò alla fine del portico per vedere che volesse Paul. Paul era eccitato. Disse: «C'è una mamma papera coi piccoli. Lì sotto.» Indicò un punto sul lago, vicino alla riva. Jon guardò ma non riuscì a vederli. «Sbrigati.» A voce bassa. Per non spaventare i paperi.

A Jon non era permesso avvicinarsi al lago se non in compagnia di un adulto. Ma Paul era un adulto. Jon dette un'occhiata in soggiorno. La gente continuava a parlare. Nessuno stava guardando verso di lui. Scese i gradini della veranda. Paul stava correndo lungo la riva, continuando a fargli cenno, come un amico. I paperi dovevano nuotare davvero veloce. Jon cominciò a correre, anche lui.

11

«Missione impossibile,» sospirò Martin, staccando i morsetti dalle batterie.

«E adesso?»

«Vado in paese. Compro un'altra batteria e la monto.»

«Prendi la mia macchina,» disse Deena.

Martin annuì.

Da quanto era lì fuori? Un quarto d'ora, almeno. Troppo. C'erano persone che per starle vicino quel giorno avevano attraversato il paese. Doveva stare con loro. «Le chiavi sono dentro.»

Martin richiuse i cofani delle macchine. Lei si allontanò a passo veloce, sentendosi montare l'ansia. Se Jenny e Tim erano stati assassinati, a ucciderli era stata la stessa persona. La morte violenta di due persone così vicine non poteva essere una coincidenza. Pensò a Halligan e a Bob Norville. Metterli a parte dei suoi sospetti poteva averla esposta a un pericolo maggiore di quanto avesse creduto.

Quando entrò in cucina, la madre le andò vicino e la abbracciò. La sua magica energia avvolse Deena. Quella donna l'aveva spinta a scalare montagne, a fare windsurf, a pescare sul ghiaccio, le aveva instillato curiosità e coraggio sin dall'infanzia. Marian Harper era snella e solida, pelle punteggiata da lentiggini dorate, denti bianchi sgargianti, capelli neri con tracce di grigio. Non si truccava e, secondo Deena, non ne aveva alcun bisogno. I suoi occhi brillavano di curiosità e benevolenza.

«Deenie, posso fare qualcosa per te?» sussurrò.

Deena inspirò l'aroma terroso che avvolgeva costantemente la madre, sperando di sentirsene rinforzata. Ma la debolezza non l'abbandonava. Sarebbe mai più riuscita a tirarsi su? «Potresti portare con te Jon, domani, e tenerlo con te per un paio di giorni? Vorrei restare un po' da sola.»

«E lui sarà d'accordo?»

«Glielo chiederò.»

«Va bene.»

Si sciolse dall'abbraccio di sua madre per un improvviso bisogno di Jon. «Dov'è?»

«L'ultima volta che l'ho visto era in veranda, stava giocando con Paul. Forse è ancora lì. Paul se n'è andato qualche minuto fa.»

«Se n'è già andato?»

«Ha detto di salutarti, e che si farà sentire presto. Non sapevamo dove fossi finita.»

«Ero nella stradina con Martin. La macchina non gli partiva. Strano, non ho visto Paul andarsene. Forse aveva lasciato la macchina a casa del padre ed è passato dal bosco.»

Nel soggiorno c'era talmente tanta gente che Deena non riuscì a guardare se Jon fosse ancora sulla veranda. Si avvicinò alla finestra. Le sedie nel portico erano vuote. Sul tavolino erano sparse delle carte da gioco. Sensazione sgradevole. Si affacciò verso il lago. Il prato e dietro di esso il lago erano deserti e calmi. Alcuni uccellini saltellavano nell'erba.

Riattraversò il soggiorno, fermandosi brevemente a chiacchierare qua e là, poi scusandosi e continuando ad avvicinarsi alla scala. Non avrebbe

dovuto lasciar solo Jon per tanto tempo. Non gli aveva nemmeno detto dove andava. Che stesse cercandola? Deena salì i gradini due a due, e guardò nelle camere da letto, nel bagno. In uno sgabuzzino? Lo aprì, niente. Entrò nel bagno e tirò la tenda della doccia. Non c'era. Perché mai avrebbe dovuto esserci? Corse giù nella stanza da letto principale. In bagno c'era qualcuno. Bussò alla porta. «Jon?»

«Un attimo.» Voce di donna.

Deena tornò sulla soglia della stanza da letto. Da lì poteva vedere la casa intera. I suoi occhi si abbassarono al livello de pavimento. A Jon piaceva sedersi in posti strani. Poco prima l'aveva visto seduto sul tappeto vicino alla credenza.

«Cosa succede?» le chiese suo padre, avvicinandosi.

«Non riesco a trovare Jon.»

12

Il bambino trotterellava dietro di lui, già stanco, ma il fatto che avesse corso fin lì significava che Paul aveva guadagnato un minuto buono sui due che aveva previsto. Rallentò l'andatura, ma non di molto, in modo che Jon continuasse a muoversi più rapidamente possibile. Le montagnole che cingevano la casa dei McNaughton erano già in vista.

Paul si guardò attorno. Nessuno. E il suo sesto senso gli diceva anche che non ci sarebbe stato nessuno nemmeno più avanti. Nessuno li aveva visti allontanarsi. Erano arrivati agli alberi in un baleno, spariti. Il tutto era riuscito bene, pulito e semplice. Come sempre.

Jon accelerò e gli si affiancò.

«Sono veloci quelle carognette. Ci hanno anticipato. Ma so dove hanno il nido. Sotto il pontile, laggiù. Non è lontano.»

Jon perse di nuovo terreno.

«Vale la pena di vederli. Sono otto piccoli. Carini come non te li puoi immaginare.»

«La mamma si preoccuperà.»

«Non è lontano.» Passarono un dosso, e il moletto comparve. Jon seguì Paul sulle assi scricchiolanti del pontile. «Vengono a godersi l'ombra qui sotto.»

«Ma si fanno vedere?»

«Forse dovrai sdraiarti a pancia sotto e sporgerti un po' per vederli bene.»

Jon si sdraiò, con la testa oltre il bordo del pontile. Paul si chinò accanto a lui. In quella posizione, il bambino sembrava esile, delicato. Gli avrebbe preso metà del tempo che aveva impiegato per gli altri progetti. Poteva tenerlo in acqua senza il minimo sforzo.

Fu colpito da un ricordo: Mike con un piede sulla sua schiena, che gli spremeva via il respiro, in attesa delle scuse per chissà quale sconvenienza. Paul aveva più o meno l'età di Jon, cinque o sei anni. Così doveva essere apparso a Mike, così piccolo, così fragile. Sentiva ancora la pressione crescente sulla propria spina dorsale, l'aria che gli sibilava via dalla gola. Non era riuscito a parlare. Aveva desiderato farlo, ma non c'era riuscito. Era stato in quel momento che gli era apparso il fuoco giallo che si stringeva dai bordi degli occhi. Il fuoco aveva costretto suo padre a smettere. E col fuoco adesso lui era in debito. Faceva qualsiasi cosa il fuoco gli ordinasse.

«Non li vedo.» Jon cominciò a tirarsi su.

Fallo. Esitò. Jon era in ginocchio. *Fallo.*

Deena si fermò nell'erba paludosa accanto al lago, paralizzata. *Non poteva succedere un'altra volta. Poteva?* Suo padre, con molta tranquillità, era andato a cercare Jon nella stradina. Non c'era motivo di preoccuparsi, aveva detto. Probabilmente Jon era da qualche parte con uno degli ospiti. O era andato a fare una passeggiata da solo. Forse si era sentito triste e non ne poteva più di vedere tutta quella gente. Comprensibile, aveva detto. I bambini le fanno, queste cose.

Ma lei conosceva bene Jon. Lui non l'avrebbe mai fatto.

La superficie del lago sembrava vetro, solo lievemente increspata dalla brezza. A galla, per miglia, non si vedeva nulla. Jon era un buon nuotatore. Almeno per quello poteva stare tranquilla. Non sarebbe annegato se non perché ferito.

Mamma, ho paura di quell'uomo.

Poteva accadere di nuovo.

Tim era morto a pochi minuti da dove era seduta adesso. Avrebbe potuto intervenire. L'aveva tradito, aveva fatto errori che adesso le sembravano evitabili. Aveva bisogno di fare qualcosa di decisivo, subito. Ma cosa?

Istintivamente, si voltò sulla destra e cominciò a correre.

Non c'era nessun papero. E non si vedeva nemmeno qualcosa che potesse sembrare un nido di paperi. C'erano solo brutte ragnatele con appiccicate sopra delle cimici. Niente di bello. E adesso s'era preso pure delle

schegge. Due o tre. Gli si erano infilate nelle ginocchia quando si era sollevato da terra. Sua madre gliele avrebbe scavate via con l'ago, e lui avrebbe provato dolore. Non si sentiva più coraggioso. Voleva il suo papà. Ma il suo papà era dentro la terra. Lo avevano lasciato dentro la terra su una montagnola, tutto solo. Sapeva che suo papà doveva sentirsi solo. Ma se l'avesse detto alla mamma lei gli avrebbe risposto che non era vero perché con lui c'era Dio.

Il modo che aveva il sole di splendere dietro Paul lo faceva sembrare senza faccia. La sua testa era un cerchio marrone. Tendeva le braccia verso Jon, come se volesse prenderlo. Si piegava verso Jon come per abbracciarlo. Jon voleva che Paul lo abbracciasse. Voleva che Paul lo prendesse in braccio, voleva appoggiare la testa sulla sua spalla. Paul era una specie di papà. Giocava a carte ed era divertente e gentile.

Tese le braccia verso Paul. Paul si fermò, come se avesse cambiato idea. Non prese in braccio Jon. Non fece nulla. Poi afferrò Jon, con un braccio intorno allo stomaco, e lo strappò verso l'alto. La morsa delle dita faceva male. Si sentì volare contro il petto duro di Paul. Paul mise un braccio sotto il sedere di Jon e l'altro intorno alla sua schiena e lo tenne in un abbraccio fortissimo. Quell'abbraccio, il modo con cui Paul lo abbracciava, gli faceva paura. Era troppo stretto. E la pancia di Jon bruciava dove era stata stretta dalle dita di Paul.

«Fa male,» disse a Paul, con la voce quasi lacrimosa che la mamma chiamava frignare. A lei non piaceva sentirlo frignare, e glielo faceva notare ogni volta che lui cominciava a frignare. Anche Paul gli avrebbe fatto notare che stava frignando? Il respiro di Paul era corto e roco. Non diceva niente. Aveva allentato un po' la presa, ma continuava ad abbracciare Jon.

Meglio. Era ancora troppo forte, ma andava bene. Non era il Brutto Abbraccio da cui lo metteva in guardia la mamma. Era solo un abbraccio. Anche Jon abbracciò Paul, e poggiò il viso sulla sua spalla. Sapeva che a Paul piaceva essere abbracciato. Sentì Paul appoggiargli una guancia sui capelli, mentre dondolavano lentamente da un lato e dall'altro. Paul carezzò la schiena di Jon. Jon fece finta di dormire come dormiva addosso a papà quando papà lo portava in braccio.

Un istante dopo Paul cominciò a camminare. Jon aprì gli occhi di una fessura. Stavano scendendo dal molo. Paul saltò nell'erba. Da lì la passeggiata si fece traballante. Di tanto in tanto dava una sbirciatina intorno. Stavano seguendo la riva, verso il cottage del nonno. Presto sentì qualcuno correre loro incontro, e Paul dire: «Stavamo cercando i paperi.» Jon fece

finta di dormire, per non essere messo giù. Voleva essere tenuto in braccio più a lungo possibile. Socchiuse gli occhi per vedere chi era che camminava accanto a loro. Era sua madre.

Loro tre formavano un'unità: uomo, donna, bambino. Con Jon tiepido contro il proprio petto, Deena al suo braccio, Paul era padre e marito. Si incamminarono verso il cottage, lentamente, nella quiete della pace.

A momenti sacrificava la sua fortuna a quella felicità. Odiava pensare quanto vicino era stato a distruggere quel bambino. Quando lo aveva sollevato dal pontile, la morbidezza della carne tra le sue mani lo aveva stupito e intimidito. Jon, quasi senza peso, e in lacrime. Un ragazzo. Un bambino. Nella marea scarlatta della sua memoria aveva preso lui il posto di Jon. E non era stato più capace di fargli male.

Entrarono in casa e Paul andò a sedersi nella sedia a dondolo con Jon in braccio, dondolando dolcemente. Jon non stava dormendo, ne era quasi certo, ma teneva gli occhi chiusi e giaceva abbandonato tra le sue braccia. Deena era seduta poco più in là, e li guardava. Con la luce della gratitudine sul viso.

13

Martin giocherellò con il contenuto del piatto. Il pasto era la tipica rinfusa dei ricevimenti funebri: frittate e torte portate dai vicini. Patate al gratin. Polpette. Budino di riso. Pasta al forno. Non avrebbe dovuto essere lì, in mezzo a quella riunione di famiglia, ma gli era sempre stato difficile dire no. Dopo che aveva comprato la batteria nuova, Gene lo aveva invitato a cenare al cottage. Martin non era riuscito a capire come l'avesse presa Barbara, ma la sua stanchezza era evidente. Martin e Paul erano gli unici due non parenti ad essere rimasti. A disagio, Martin si sedette su una sedia pieghevole in un angolo e si concentrò a non far cadere il cibo sui pantaloni.

Paul aveva un atteggiamento diverso. L'aveva sempre avuto. Era seduto sul divano, tra Gene e Barbara, sorseggiando tè freddo e lanciando commenti occasionali in quella che avrebbe dovuto essere una discussione riservata alla famiglia, se o meno Deena dovesse essere lasciata da sola al cottage per il weekend.

«Resto io con te,» le disse sua sorella. Linda era una versione più anziana, e più spigolosa, di Deena, con i capelli di un rosso più intenso.

«Ho bisogno di stare un po' da sola.» Il tono di Deena sottintendeva che di questo argomento con sua sorella ne aveva già parlato abbondantemen-

te.

«Be', qual è il problema? Resterà qui,» disse il padre di Deena. Martin non riusciva a trovare alcuna somiglianza tra quell'uomo bruno e scarno e le sue figlie. Né la forma della testa né i lineamenti, e nemmeno il colorito. Ma il suo atteggiamento amabile doveva essere stato un modello per loro. «Avrà anche diritto a un po' di privacy.» Disse questa frase con l'aria di ritenere chiusa la faccenda, e la fece seguire da un debole sorriso rivolto a Deena. Martin pensò che per il signor Harper quello doveva essere il massimo dell'esplicito.

Jon era seduto accanto alla madre vicino al camino, con l'aria sconsolata, stretto contro di lei. *Deena aveva chiesto anche a suo figlio di andare via,* pensò Martin.

«Domani devo tornare in città, ma tornerò per il week-end,» disse Paul, «per stare con mio padre. Verrò a vedere se ti serve qualcosa.»

Deena annuì.

«E Jon verrà a stare con noi, no?» La signora Harper, in piedi di fronte a loro, sorrideva al bambino. Jon non reagì. Tanto quella era una domanda, non si trattava di qualcosa di già stabilito. La cosa non sembrò essere una novità per nessuno dei presenti, tranne che per Paul, che sollevò impercettibilmente le sopracciglia.

Martin prese un pezzo di focaccia: zucchero, uova e noce americana, così amalgamati che la lingua gli bruciò. La bocca gli si riempì di saliva. Fino a quel momento il cibo era stato un tormento. «Va bene, tesoro?» La signora Harper sembrava avere un rapporto più difficile con Jon di quanto non lo avesse Barbara, nonostante durante l'anno lo vedesse più spesso. La madre di Deena era affascinante, sì, ma Martin pensò che dovesse avere un carattere un po' troppo forte. Il cenno di assenso di Jon fu un semplice movimento del capo. Deena prese la mano del figlio. Il modo in cui la poggiò completamente su quella di Jon, coprendogli del tutto le dita, era una specie di prova della sua autorità. Doveva essere stata sua l'idea di far andare Jon con i genitori, e lui aveva acconsentito.

Paul stava cercando di attirare l'attenzione di Jon. Si era sporto in avanti finché Jon l'aveva notato. Jon lasciò la madre e andò da Paul, arrampicandoglisi in grembo. L'abbraccio di Paul fu possessivo, quasi schiacciante. Esagerato.

Quand'è che era nata questa grande amicizia? Martin doveva essersi perso qualcosa. Il solito vecchio Paul. Stava facendo scena. Non era il momento ideale, quello, per dimostrare quanto Jon lo apprezzasse, soprattutto

mentre la signora Harper stava cercando di stabilire un contatto col nipote. Anche lei se n'era accorta. Li guardò con una certa durezza, poi si voltò seccamente. Andò a spegnere le candele sul tavolo da pranzo. Poi prese una delle sedie attorno al tavolo e la sistemò fuori dal cerchio dei parenti. Quando vi si sedette, Martin si rese conto che l'aveva piazzata in modo da escludersi la vista di Paul.

Nel piatto di Martin non c'era più focaccia. L'aveva già mangiata tutta? Occhieggiò il piatto di polpette e patate, e vi diresse decisamente la forchetta.

«Sento il bisogno di dirvi quanto significhi per me e per Jon la vostra presenza qui con noi,» disse all'improvviso Deena. «Qualsiasi cosa abbiamo intenzione di fare adesso, non possiamo farla senza di voi, senza il vostro aiuto.» Stava facendo una gran fatica a mantenere costante il tono della voce. Quando quello minacciava di impennarsi o di rompersi, Deena si bloccava, aspettava, e poi riprendeva. Martin pensò a quanto fosse sorprendente il candore di quella donna. Lui non si sarebbe espresso in modo così intimo di fronte a tutta quella gente nemmeno se l'avessero pregato. «Tutti noi volevamo bene a Tim, e questo ci unisce con un legame molto speciale. Voglio che sappiate che io e Jon siamo grati a ciascuno di voi per il bene che avete voluto a Tim.» Martin si era aspettato da un momento all'altro il suono fesso della falsità. Le frasi erano costruite perfettamente, tuttavia non davano affatto l'idea di essere state provate mentalmente. Ne era certo.

Ma che stava a pensare? Quella non era un'aula giudiziaria, quella era vita, vita autentica. E lui stava lì ad analizzare le parole di Deena come se si trattasse di quelle di un teste. Che razza di bruto era diventato mai, che non riusciva a partecipare a un minuto di vita sociale senza cominciare a interpretare ogni gesto e ogni sfumatura? Si chinò in avanti e posò il piatto sotto la sedia. Doveva andarsene da lì. Non meritava di starci.

Barbara si alzò e andò a sedersi accanto a Deena. Si strinsero guancia a guancia, con gli occhi luccicanti di lacrime.

Non poteva alzarsi in quel momento, non doveva. Per quanto difficile gli risultasse, trovò la sensibilità di stare fermo e zitto. Deena era sincera. Lo poteva vedere dall'angolo disfatto della sua schiena, dalla tinta accesa della sua fronte. Era sconvolta e abbattuta oltre l'immaginabile. E tentava di resistere.

Aveva cominciato a fidarsi di lei quando gli era venuto da piangere parlando di Jenny in macchina. Lei non aveva aperto bocca, ma si era portata

le mani sulle labbra, visibilmente impressionata dalla sua confessione.

Il riverbero del fuoco del camino su quei volti risvegliò in lui l'artista. Non riusciva a distrarsene. Non aveva mai visto una collezione di espressioni così interessanti. Rapito, si concentrò su Barbara e Deena. Comunione. Quello era il termine che definiva la loro espressione.

L'espressione di Paul, in mezzo al gruppo, era diversa. Martin ne fu affascinato: si trattava di un inequivocabile misto di adorazione e di desiderio. Quelle narici dilatate, quelle labbra socchiuse, quello sguardo, rivolto a Deena, pietrificato.

L'intensità dello sguardo di Paul sbalordì Martin. Concupiscenza. Ecco cos'era. Deena lo sapeva?

Deena baciò Barbara e si alzò in piedi. Fece il giro della stanza, fermandosi a parlare e a baciare ciascuno di loro. E ciascuno di loro rispose con quello che sembrava affetto genuino. Nessuno si tirò indietro, neppure involontariamente, dal suo abbraccio.

Era perfetto, troppo perfetto, come una messa in scena, come qualcosa progettata e allestita a beneficio di una giuria.

L'esperienza di migliaia di giorni in aula tormentava Martin con un'idea: Paul e Deena avevano avuto una storia prima della morte di Tim? Sì, lei dimostrava certamente di essere sconvolta dal lutto, ma non ne sembrava affatto menomata. Da un tipo del genere si sarebbe aspettato che se ne stesse immobile a letto, incapace persino di mangiare. Era poco persuasiva.

Dio, che razza di uomo malato che era, anche solo a pensare una cosa del genere. Sì, però aveva visto troppe volte le forme del tradimento, per non alzare le antenne. Fissò gli occhi su Deena che si fermava davanti a Paul e si chinava per baciarlo. Paul era ingombrato da Jon seduto in grembo, ma si distese il più possibile e posò una mano sul fianco di lei. Un gesto più che familiare.

Il gesto di Paul sembrò accelerare i movimenti di Deena. Gli diede un rapido bacio sulla fronte, una lieve pacca sulla spalla, e indietreggiò, fuori portata. Un formalismo quasi impercettibile la accompagnò per qualche secondo. Martin lo dedusse dall'irrigidirsi della bocca, dal raddrizzarsi improvviso del collo. Era una specie di disgusto, una tensione interna di fronte all'andare oltre i limiti di un estraneo. Non poté vederla decidere di non baciare Jon. Per farlo avrebbe dovuto rientrare nel raggio di Paul. Carezzò affettuosamente il capo del bambino, e si spostò verso Gene, baciandolo su una guancia e mormorandogli qualcosa che Martin non riuscì a udire. Il di-

sappunto di Paul era evidente.

Martin si sentì sollevato. Deena era innocente. Si meravigliò di fronte alla sua durezza. Che razza di educazione aveva ricevuto per riuscire a mantenere tale dignità e tale compostezza in un momento di crisi?

A Tim sarebbe piaciuta. Tim avrebbe sicuramente apprezzato.

Deena lasciò Gene e andò ad abbracciare Kemp. Poi fu di fronte a Martin, esitante. Non poteva fare lo stesso. Lui non era amico suo, non era nemmeno più amico dei Reuschel. Martin odiò quel momento di ribalta, gli altri che guardavano, Paul che guardava. Lei avrebbe dovuto limitarsi a stringergli la mano. Sarebbe stato abbastanza.

Non si mosse mentre lei si chinava su di lui e lo baciava affettuosamente su una tempia.

14

Non era giusto, tutti che se ne andavano così presto. C'era ancora tanta afflizione da consolare. Avrebbero dovuto restare tutti almeno per il weekend. Recare conforto per la morte di un caro significava anche restare insieme il più a lungo possibile. Barbara osservava immobile la confusione delle macchine messe in moto e pronte a partire. L'indomani non avrebbe visto Gail e Kemp. Non avrebbe visto Linda e Christopher. Solo i genitori di Deena sarebbero tornati dal motel, per prendere Jon e portarlo all'aeroporto con sé. Non era giusto. Troppa fretta. Ma Deena voleva così.

«Arrivederci.» Martin era fermo davanti a lei.

«Arrivederci.» Era così strano, quell'uomo, così dolce. Era sempre stato strano, anche da ragazzo. Doveva limitarsi a stringergli la mano? «Grazie per essere venuto.»

Gail abbassò il finestrino della macchina e le fece cenno di avvicinarsi. Quando Barbara le fu vicina, Gail sussurrò: «Sei certa che vada bene così?»

«Non ti preoccupare. Va bene così.»

«Mamma, tu vuoi davvero tornartene a casa domani?»

«Papà vuole così,» bisbigliò. «Qui ci sono troppi ricordi.»

«Io non me ne voglio andare.»

Barbara si guardò attorno in cerca di Gene e Deena. Non potevano sentire, stavano parlando con altre persone. «Cerchiamo di rispettare il desiderio di Deena. Papà e io torneremo per qualche settimana in estate. Staremo insieme.»

«Sono contenta che si sia solo a qualche ora di macchina da qui. Mi manchi molto.»

«Anche tu mi manchi.»

Deena comparve all'improvviso, per parlare con Gail. Barbara si incamminò verso casa. Poi si voltò e attese, per salutare. Tra qualche minuto la stradina sarebbe stata vuota.

Lei non era mica stupida. Sapeva benissimo perché Deena avesse chiesto di rimanere sola al cottage. Deena voleva essere libera di indagare sulla morte di Tim. Dopo che Gene l'aveva rimproverata a proposito delle fotografie, Deena le aveva fatte sparire e non aveva detto più una sola parola sull'argomento. Barbara ci aveva pensato a lungo. Nemmeno Deena era stupida. Doveva pur avere i suoi motivi per sospettare qualcosa, probabilmente ben più di quanti ne avesse ammessi. Barbara avrebbe voluto conoscerli. Ma né lei né Deena potevano provocare Gene proprio in quel momento.

Non sembrava possibile che Tim fosse stato ucciso. La polizia non aveva trovato alcun tipo di indizio. Ma quale moglie non avrebbe fatto domande? Quale madre non avrebbe cercato di saperne di più? Anche Gene lo avrebbe fatto, se fosse stato in sé.

Per fare quelle indagini Deena avrebbe avuto bisogno di aiuto, l'aiuto *di* qualcuno che conoscesse la zona e la gente che ci stava. Non poteva improvvisamente cominciare a comprendere quella contea così come la comprendeva Barbara. Però non c'era modo di parlarle quanto era necessario, senza che Gene fosse presente o sentisse. Non voleva provocarlo. Poteva avere un attacco di cuore, o di nervi. Non era il momento adatto per contraddirlo. Non lo aveva mai visto così fragile emotivamente.

Paul vagava nell'ombra. Deena era tutta presa dai saluti ai parenti che partivano. Avrebbe pazientato finché tutti se ne fossero andati, per offrirgli finalmente l'attenzione che meritava. Con quel discorso così commovente lo aveva sconvolto, e poi con quel lento giro che aveva fatto nel soggiorno andando a toccare tutti i presenti. L'attesa del suo turno gli aveva mozzato il fiato.

Deena era attratta da lui in maniera eccezionale. Lo aveva capito quando l'aveva incontrata per la prima volta e lei aveva scelto lui per chiacchierare lungamente al ristorante. Il suo corpo era stato invitante, e i suoi commenti su di lui molto lusinghieri. Aveva rischiato grosso, con suo marito seduto lì di fronte. Nel pomeriggio, Paul aveva capito che in lei il desiderio era cre-

sciuto enormemente. Quando lo aveva visto trasportare in braccio il piccolo Jon dal pontile, i suoi occhi si erano illuminati. Gli si era seduta accanto come se fossero abituati a passare il tempo l'uno vicino all'altra. E quella sera, quando gli si era avvicinata, Paul aveva percepito la sua voglia irresistibile, e le aveva premuto una mano sul fianco per farle sentire che aveva capito. A quel gesto lei aveva reagito con molta discrezione, si era tirata indietro, distogliendo lo sguardo. Quella donna era una miscela conturbante e seducente di sensualità e ritrosia. E aveva idee molto chiare su cosa fosse decoroso e cosa no.

Le avrebbe dato tempo. Non le avrebbe messo fretta. Tutt'e due sapevano dove stavano andando, ma sarebbe stato disdicevole arrivarci troppo in fretta. Il lasso di tempo convenzionale per un lutto di quel genere non era di meno di un anno. Fino ad allora la loro reciproca promessa sarebbe rimasta il loro segreto.

Una alla volta, le macchine risalirono il sentiero per incanalarsi nella strada principale. I fasci di luce dei fari sciabolavano e tremolavano nel buio. Deena aspettò finché non sparirono del tutto. Lui era ammirato dalla determinazione e dalla tenacia con cui Deena aveva insistito per rimanere sola per il weekend. Non doveva esserle stato facile riuscirci. Aveva persino stabilito di mandare via Jon. Ma l'aveva fatto per poter incontrare lui, direttamente e senza ostacoli.

Deena si mosse in direzione di Paul. Ecco, adesso avrebbe avuto la possibilità di dirle qualcosa. La luna era alta, ma la stradina era chiazzata dalle ampie ombre proiettate dagli alberi. C'era abbastanza buio per potervi mascherare le espressioni dei loro volti, per camuffare la loro reciproca attrazione anche con Barbara e Gene e Jon nei pressi.

«Ci vediamo,» le disse mentre lei gli passava accanto.

«Certo,» gli rispose, e proseguì verso il portico e poi in casa. Il suo tono non era stato freddo, ma appena un po' brusco, e questo lo sorprese. Rimase a guardare il rettangolo luminoso dentro il quale era sparita. Deena non ne riemerse.

«Vai a casa?» Gene gli batté su una spalla.

«Sì.» La sua macchina era ancora dai McNaughton, l'avrebbe raggiunta facendo il giro lungo. Si cercò in tasca la minitorcia.

«Ti serve un passaggio?»

«No. Grazie, comunque. Ehi, qua il palmo della mano,» disse a Jon. Dopo lo scambio di un paio di colpetti, Paul carezzò il mento di Jon e Gene ricondusse in casa il bambino.

Aveva fatto bene Deena a non restare lì fuori con lui. L'intelligenza di quella donna lo sbalordiva. Così erano molto più sicuri.

«Cerca di stare bene,» gli disse Barbara.

«Anche tu.»

Lei lo osservò per qualche secondo. Nella luce lattiginosa della luna la vide frugargli in viso. «Ti accompagno fino alla fine della stradina,» gli disse.

Quel ragazzo era stato come un figlio. Di quanti biscotti fatti da lei si era ingozzato nei primi vent'anni della sua vita Paul Kincaid? Erano amici, lui e lei. Era stato un bambino straordinariamente bisognoso di affetto, che non vedeva l'ora di poter restare a dormire dai Reuschel ogni volta che i suoi genitori glielo consentivano. Era perennemente affamato, di cibo, di affetto, di divertimento. Lei, e Gene con lei, aveva tentato di saziarlo, ma non c'era riuscita. Dopo che gli era morta la madre, poi, era peggiorato, sempre più triste e sempre più spesso a casa loro. Aveva sviluppato una straordinaria capacità di capitare al cottage all'ora di pranzo, e di presentarsi, senza che nessuno gli avesse detto niente, ogni volta che a casa arrivava un nuovo gioco, tipo il tavolo da ping-pong. E loro non si sarebbero mai sognati di respingerlo. In fondo gli volevano bene, e la tentazione di rendergli migliore la vita era stata irresistibile. Ed era davvero un miracolo, come era venuto fuori. Un ragazzo a posto. Più che a posto. Meglio della maggior parte di quelli che conosceva lei. Un bravo ragazzo, sincero.

Stavano arrivando alla strada. Le rimaneva meno di un minuto per chiedere aiuto a Paul. Era giusto farlo? L'idea di Deena da sola al cottage, l'idea di Deena che inseguiva il suo assassino, la spaventava a morte. Una decisione sciocca e ingenua.

«Allora ci sentiamo, signora Reuschel.» Paul stava allungando il passo.

«Paul...»

Si fermò.

«Ti dispiace badare un po' a Deena durante il week-end?»

«Ma si figuri.»

«Sono... un po' preoccupata. Deena crede...» *Non dirglielo. Tradisci la sua fiducia.*

«Crede...?»

«Che... qualcuno... possa... possa avere ucciso Tim.» Suonò ridicolo, e trovò solo silenzio. «Io... io non credo che sia andata così. Ma lei... lei invece ne è convinta.»

Paul non diceva nulla. Tutto quello che lei riusciva a vedere del suo volto erano gli occhi, sbalorditi. «Perché?»

Le vennero in mente le foto. Quella spaventosa macchia scura in centro. Quella sagoma. Lei aveva tradito Deena guardandole senza permesso. E Gene aveva fatto arrabbiare Deena non prendendole sul serio. Poi Deena era stata fuori due volte e per molto tempo senza rivelare dove fosse stata. Barbara e Gene erano esclusi dai pensieri di Deena e dai suoi sforzi di risalire alla verità. L'avevano tradita e adesso pagavano per questo. Mantieni i suoi segreti. «Non lo so. Non vuol dirlo a nessuno.»

Paul le credeva. Lo si capiva dallo sguardo. «Non si preoccupi, ci starò attento io,» le disse.

15

La stazione ferroviaria di Maddox sfavillava nel buio mentre Paul si avvicinava. Era quella che preferiva tra quelle della rete ferroviaria di New York, e le conosceva tutte. Tutta in legno, la facciata ingraziosita da ornamenti e timpani, era lì a logorarsi e deteriorarsi da almeno settant'anni. I lampioni arcuati proiettavano sul «parcheggio chiazze di luce lattiginosa. Rinfrancato, Paul posteggiò la Nissan tra due chiazze di luce, e andò nella sala d'aspetto. Un biglietto di sola andata per la Grand Central di New York costava ancora trentadue dollari. Fortunatamente li aveva spicci. Non c'era bisogno di chiedere l'orario. I treni erano la sua specialità. Il giovane impiegato dietro il vetro della biglietteria aprì la bocca a stento. Paul tenne basso il tono della voce, poche parole elementari, e poi andò immediatamente a sedersi su una delle panche di legno più lontane dalla biglietteria.»

Le vecchie stazioni puzzano come se i pavimenti non venissero mai lavati, ma solo spazzati, di tanto in tanto. Sembra che vi sia una costante sospensione di polvere a mezz'aria, particelle di terra soffiate lì dai terreni vicini. Polvere che va a raccogliersi negli angoli e il cui odore si mischia con quello del ferro vecchio.

L'atmosfera della stazione di Maddox lo riempì di un senso di libertà. Quel senso di libertà lo aveva sognato per anni, la libertà di andare e venire, di viaggiare, di partire, di poter scegliere se farlo o meno. Da bambino andava a sdraiarsi nel letto, l'orario dei treni in mano, e mandava a memoria i nomi delle stazioni, gli orari e i percorsi. Si era tenuto aggiornato di qualsiasi cambiamento di orario, in previsione del momento della fuga da suo padre, dell'eccezionale e irreversibile tuffo nella magia del mondo.

Speranza ridicola, pensò. Non avrebbe mai osato farlo.

Il rombo del treno che si avvicinava lo spinse ad alzarsi dalla panchina. Paul si avvicinò al binario, facendosi avvolgere dal fragore del treno. I vagoni penetrarono la stazione e si arrestarono sibilando di fronte a lui. Salì e prese posto vicino a un finestrino che dava sulla stazione e sul parcheggio. La Nissan non si vedeva, nascosta com'era in una zona d'ombra, ma Paul sapeva che sarebbe stata al sicuro per le successive ventiquattr'ore. Le sue cose erano protette da un sistema speciale che le avrebbe nascoste agli sguardi curiosi. Non sapeva esattamente come funzionasse.

Per un attimo si sentì incerto circa il suo progetto. Ci aveva pensato bene? Aveva dovuto spremersi le meningi per tirare fuori qualcosa di accettabile. Barbara lo aveva fregato con quei suoi modi tipicamente neutri. *Deena crede che qualcuno possa averlo ucciso.* Detto con trasporto non maggiore di quello necessario per ordinare una bistecca. Lui era rimasto senza parole. Lei non sembrava averlo notato. Barbara era così. Non era in grado di interpretarlo. Poi era rimasto seduto in macchina per venti minuti prima di mettere insieme abbastanza spirito per riuscire almeno a lasciare la strada dei McNaughton. Con lui Deena non aveva fatto trapelare la minima traccia dei suoi sospetti. Il che significava che sospettava di lui? O era semplicemente una cautela generalizzata? *Non vuol dirlo a nessuno.*

Che stesse dandogli corda per incastrarlo?

Il treno partì con un sobbalzo. Tipico dei treni americani. In Europa i treni si mettono in movimento in maniera quasi impercettibile. La stazione di Maddox sfilò davanti al finestrino, e il luccichio dei lampioni sparì con essa. Sul vetro del finestrino comparve di colpo la sua immagine riflessa: occhi smarriti, capelli spettinati.

Pace. Era lui che comandava. Deena, adesso che ne conosceva le paure, sarebbe stata trasparente. Era stato prudente a lasciare la Nissan alla stazione. Durante il week-end avrebbe potuto rendersi necessario l'uso del Bronco. Doveva tenerlo a portata di mano, star pronto. Quel camioncino era un puma, a caccia di preda nel folto del bosco, fulmineo, sicuro. Senza il Bronco non avrebbe potuto portare a compimento tutti i progetti che aveva intrapreso. Forse era superstizione, ma quando compariva il minimo dubbio sentiva il bisogno del Bronco. Quel maledetto affare riusciva a essere invisibile. Per quanto ne sapeva non era mai stato associato ai destini delle sue vittime. Il che era decisamente incredibile. Con quello era andato dappertutto.

L'indomani avrebbe portato il camioncino fino a Maddox e lo avrebbe

lasciato parcheggiato al posto della Nissan alla stazione. Così sarebbe stato a portata di mano in caso di passaggio all'azione. L'immagine di Deena che si sottraeva al suo contatto gli fece male. Si premette un pugno contro lo sterno finché il malessere sparì. Lei doveva essere una fonte di gioia, della *sua* gioia. Ma la persecuzione continuava. Le donne che aveva amato nel profondo dell'anima gli avevano sempre rivelato l'irrefutabile prova della loro inadeguatezza e del loro tradimento.

E Jon, Jon in braccio a lui che si lasciava cullare. Avrebbe perduto anche Jon.

Una folata di profumo di fiori attraversò lo scompartimento. L'aroma denso e puro dei giacinti. Si guardò intorno, stordito e confuso. Gli altri sedili erano vuoti.

16

Deena si accovacciò con Jon sotto le coperte, lei completamente vestita, e lui in pigiama. Si sedettero a gambe incrociate sul materasso, l'uno di fronte all'altra sotto una cupola di lenzuola e coperte. Alla tenue luce della torcia elettrica poggiata accanto a lei, il viso di Jon sembrava malato, pallido e con le occhiaie scure. L'ultima volta che avevano fatto un incontro «igloo», Tim era con loro. Jon aveva stabilito che quella faccenda dell'igloo era una maniera per chiudere fuori il resto del mondo e per ottenere dai genitori la completa attenzione su questioni molto importanti. Lui stesso aveva coniato le regole di questi incontri, e la principale riguardava il fatto che lui fosse l'unico abilitato a indire gli incontri e a dichiararli chiusi.

Là sotto cominciava a far caldo. Avevano pianto sino a non avere più lacrime. Per un paio di volte aveva pensato che Jon stesse per dirle qualcosa, ma lui era rimasto muto. Deena sollevò un angolo di lenzuolo per far filtrare un po' d'aria fresca dalla stanza buia. Poggiò una mano sul piede scalzo di Jon e lo massaggiò.

«Papà mi manca molto.»

«Anche a me.»

«E...» Cominciò a piangere disperatamente.

Eccoci qua, pensò Deena. *Adesso lo dice.* «Cosa c'è? Dimmelo,» sussurrò.

«No.» Le andò addosso e si strinse con forza a lei. Lo abbracciò.

«È un segreto?»

«Penserai che non sono coraggioso.»

«Tu sei *molto* coraggioso. Straordinariamente coraggioso. Ma non c'è bisogno di esserlo per forza per farsi volere bene. Certe volte nemmeno io mi sento molto coraggiosa,»

Jon si asciugò il naso con la manica. «Non voglio andare via con la nonna. Voglio restare con te.»

«Tutto qua?»

«Sì.»

Aveva perduto. La sua caccia agli assassini di Tim era finita. Con Jon accanto non avrebbe potuto muoversi liberamente, si sarebbe fatta notare. Non poteva far rischiare anche lui, non voleva. No, se avesse tenuto Jon con sé avrebbe dovuto lasciar perdere le indagini. D'altronde, come poteva rifiutarsi di accogliere la sua richiesta? Per lei non c'era niente di più importante che Jon. Già quel bambino aveva sofferto abbastanza. «Puoi restare.»

«Davvero?»

«Sì.»

Jon si tirò su di colpo, speranzoso. «Mamma, stai cercando di acchiappare quell'uomo? È per quello che mi vuoi mandare coi nonni?»

Era così attento. Non era servito a niente tentare di tenerlo all'oscuro dei suoi piani.

«Sì.»

«Non può prenderlo la polizia?»

«Sì che può, ma io voglio dare una mano. Ho fretta. Non voglio che se la cavi. Più tempo passa e più quell'uomo ha possibilità di non essere preso.»

Gli occhi di Jon si spalancarono. «Ha fatto male a papà.»

«Sì.»

«Tu sei sicura.»

«Qualcuno l'ha fatto. Sono sicura.»

«E *come* lo sai?»

L'immagine di Mimi la fece esitare. Mimi, inerme e debole, e Arlene. Così vulnerabili. Non poteva parlargliene. Jon avrebbe potuto lasciarselo scappare.

«Lo so e basta. Non farmi domande. Ti prego.»

Sudavano tutt'e due. Jon spense la torcia e tirò via le coperte. Si sdraiarono sui cuscini freschi. «Ma la riunione non è finita,» le disse.

Lei rise piano. «Va bene.»

Anche lui rise, e tossì. «Facciamo finta di essere ancora nell'igloo.»

«D'accordo.»

«Tu sai chi è che ha fatto male a papà?»

«No.»

«Pensi che *lui* lo sapeva?»

Lo sapeva? *Molte vittime di omicidi conoscono l'assassino.* «Io... forse.»

La maniera in cui Paul Kincaid l'aveva toccata le saltò in mente. Poteva ancora sentire il pollice e le altre dita contro il suo fianco. Aveva pizzicato la sua carne, una specie di carezza. Fuori luogo. Strano. L'aveva fatta arrabbiare, e l'aveva imbarazzata. Paul aveva approfittato delle circostanze in un momento in cui lei era emotivamente debole. Il fatto poi che avesse agito così sfrontatamente era ancora più offensivo. Aveva pensato che in quella situazione lei non poteva rimproverarlo.

Ci aveva pensato su. Più volte. Non poteva passarci sopra, era riuscita a stento ad augurare la buona notte a Paul. Aveva frainteso il gesto? Forse Paul aveva fatto uno sbaglio, aveva giudicato male. Forse non intendeva dire nulla, con quel gesto. Doveva stare attenta con quella sua ansia di formulare accuse. Paul era amico dei Reuschel da più tempo di quanto lo fosse lei.

Jon le si accucciò addosso. «Mamma... credi davvero che riuscirai ad acchiappare quell'uomo?»

No, quella faccenda di Paul era una sciocchezza. Doveva dimenticarsela, perdonare. Paul non era maligno. Affatto.

«Allora, mamma, pensi di farcela sul serio?»

«Posso fare tutto quello che decido di fare. Tu no?» Lo stuzzicò con le mani, scherzosamente.

«Io voglio che tu lo prenda. Perciò andrò a casa con la nonna.»

«Jon...»

«Cioè, andrò con la nonna se tu mi prometti che non lascerai che quell'uomo faccia male *a te.»*

Era talmente stanca da sentire la parte posteriore della testa come appesantita. Il cuscino di piume cominciò ad avvilupparla. Aveva detto a Gene e Barbara che sarebbe tornata da loro per chiacchierare un po'. Ma si sentiva scivolare via. Strinse la presa sulla mano di Jon, un'ancora mentre lei volava via.

«Andrò con la nonna se tu me lo prometti.»

A malapena lo udiva.

«Prometti?»

Era in piedi di fronte alla bara vuota, sotto la pioggia, le rose gialle che sobbalzavano.

«Mamma?»

Le parole erano impastate e pesanti mentre le spingeva fuori dalle labbra.

«Va bene, tesoro... Sì.»

17

Myra puntò il telecomando contro il conduttore del telegiornale, e con il pollice schiacciò il bottone rosso. L'uomo rimpiccìolì, inghiottito poi da una nube grigiastra. Se lo meritava, si meritava anche peggio. Quell'uomo non aveva sensibilità, non aveva la minima sensibilità, a continuare con quelle notizie atroci ogni sera, ogni sera, ogni sera. Non aveva quel minimo di sensibilità che hanno anche le bestie. Meno delle bestie. Un condannato a morte ustionato dall'incendio della sedia elettrica, figuratevi, un cane che si mangia un bambino. A chi possono interessare notizie del genere? Myra si alzò e uscì nel corridoio, strisciando una mano contro la parete per mantenere l'equilibrio. In camera sua Daniel la televisione non ce la voleva. Mica scemo, Daniel. Alla televisione solo cattive notizie, e se uno è malato le cattive notizie non gli servono proprio, tanto non servono comunque, anzi, fanno ammalare, lo hanno dimostrato che le cattive notizie fanno ammalare.

Era ancora sveglio, e si agitava sotto le coperte. Non dormiva quasi più del tutto, non riusciva a dormire. Quanto ci si può stancare a stare a letto tutto il giorno? Voleva la luce accesa giorno e notte, come un sole, il suo sole privato. E lei gliela lasciava accesa. Avrebbero dovuto andarsene in Florida mentre c'era ancora tempo per farlo, li sì che avrebbe avuto il suo sole privato. A posteriori si azzecca sempre quello che si sarebbe dovuto fare. Non era quello il posto giusto per morire, la città, il rumore delle macchine, la stanza troppo piccola, i palazzi che oscurano il sole. Adesso non poteva più portarcelo, in Florida, non ne aveva la forza né le risorse, e comunque lui non voleva spostarsi.

«Come andiamo, Daniel?» Sempre la stessa frase, ma non riusciva a pensarne una nuova, in fondo non c'era niente di nuovo da dire e certo non aveva nessuna voglia di dirgli qualcosa sullo stato pietoso del mondo, no di certo. Lui non voleva che lei gli leggesse dei libri, non voleva ascoltare musica, esisteva nel vuoto più totale, per scelta, il vuoto, non la malattia, dopotutto era una sua scelta, cosa poteva farci lei? Ogni giorno che passava lui sprofondava un po' di più, che ci poteva fare lei?

«Bene.» Parlava a rantoli, ma non era tipo da lamentarsi. Non lo era mai stato, una volta era caduto da una trave mentre era al lavoro, e si era schiacciato la spina dorsale, ma non aveva detto una parola, ed era tornato sano come prima. Non quel Daniel lì, comunque, quello più giovane, quello che lei aveva sposato con un abito di velluto blu di cotone.

Trasalì a un improvviso picchiare forte. La porta. La porta d'ingresso. I colpi le echeggiarono nel petto. Si raddrizzò e andò in corridoio, avvicinandosi cautamente al soggiorno. Colpi imperiosi, brevi, insistenti. Violenti. Immaginò la porta abbassarsi improvvisamente come un ponte levatoio, e vomitare nel soggiorno una masnada di delinquenti che la assalivano picchiandola e buttandola a terra. Solo dei barbari avrebbero bussato a quell'ora.

Poteva sempre chiamare la polizia. La polizia, quei pigroni, quelli arrivano col loro comodo. L'aveva fatto, una volta. Ci avevano messo ventiquattro minuti, quasi mezz'ora, avrebbe potuto esser morta dissanguata e con la gola squarciata. Si era lamentata, e loro avevano riso, uno le aveva detto *si compri una pistola* e l'altro aveva aggiunto *si ricordi di trascinarlo in casa dopo che gli spara, che altrimenti la incriminano per omicidio.* I colpi cessarono. Poteva essere qualcuno che aveva bisogno, di aiuto, e adesso era disteso senza più forze sul pianerottolo. Prese lo sgabello e lo piazzò sotto lo spioncino. Mentre ci saliva le venne un'idea. Com'è che non ci aveva pensato prima? Per proteggere la foderina a uncinetto dalla suola delle scarpe ci poteva mettere sopra un fazzoletto, uno di quelli col pizzo. Poteva imbastirlo col filo bianco, e poi di tanto in tanto toglierlo e lavarlo.

Capelli. Era tutto quello che riusciva a vedere attraverso lo spioncino, la cima di una testa. Forse non volevano farsi vedere in faccia. Un trucco. Be', mica era scema. Poteva aspettare. Pelle, sopracciglia, un naso. Mr. Trayne. *Mr. Trayne*, di nuovo. Che magari voleva prestata qualche altra cosa, a quell'ora di notte, come se lei non distinguesse il giorno dalla notte, come se a lei non interessasse dormire. Teneva qualcosa davanti al naso, come se lei potesse vedere cosa, e non poteva, visto che era troppo vicino.

Le chiavi. Erano le chiavi. Aveva riportato la macchina. Era quello lì il giorno del funerale? Era la sera prima che le aveva domandato la macchina in prestito? Le chiavi... Stavolta non la costringeva a correrglì appresso per averle indietro, incredibile.

Girò e fece scorrere chiavi e chiavistelli, una seccatura, *che seccatura*, alcuni in un verso, altri nell'altro, ogni volta era una specie di test farli andare nel verso giusto, agilità manuale, lei ne aveva ancora in abbondanza,

le ci voleva nemmeno un minuto. Quando aprì la porta quella faccia caotica c'era quasi schiacciata contro. Per fortuna che aveva lasciato una catenella, come sempre. Sembrava un animale in gabbia. Non si sa mai.

«L'ha fatto il pieno?»

«Uh.»

Non *uh-buh*, solo *uh.* Se l'era *dimenticato, un'altra volta.* «Mr. Trayne, l'ha fatto o no?»

«Uh, no.»

Ne aveva avuti migliaia di ragazzini così, a scuola, se avesse avuto un cent per ogni ragazzino così che aveva avuto a scuola sarebbe stata miliardaria. Non tanto le femminucce, no, quelle erano ansiose di compiacerla, ma i ragazzini. *Me lo sono dimenticato,* dimenticato di fare i compiti, dimenticato di portare i libri, dimenticato la merenda, i soldi per il latte, dimenticato, dimenticato. Non era mai riuscita a insegnarglielo il perché le cose non vanno dimenticate, lei era troppo indulgente, così le dicevano gli altri insegnanti, *troppo indulgente,* e adesso quei ragazzini erano tutti lì in giro a fregare la gente con sciocchezze di quel tipo. «Se l'è dimenticato.»

«Sì.» Almeno aveva la decenza di mostrarsi contrito. E forse pronto a rimediare. Pensò a Daniel. Era ancora sveglio.

«Be'... entri... comunque.»

«Uh, no, adesso non posso.»

«Come no?» Avevano fatto un accordo, uno scambio, la macchina in cambio di una visita, e adesso lui se la svignava, adesso che aveva ottenuto quello che gli serviva, proprio come Seth, il figlio di Daniel, sempre a evitare ogni responsabilità, persino la gentilezza, figurati, persino la normalissima gentilezza.

Mr. Trayne allungava la mano sotto la catenella, cercando di metterle in mano le chiavi. Aveva dita pelose. Lei arretrò di qualche centimetro e gli diede un'*occhiataccia.* «Signora Swenk, la prego, sono stanco morto. Grazie mille per la macchina. Davvero. Grazie.» Le agitò le chiavi di fronte al naso, sbirciando dietro di lei. Lei diede un'altra *occhiataccia,* stavolta alle chiavi. Non aveva nessuna intenzione di essere indulgente con quel Trayne. Se non aveva imparato le buone maniere poteva sempre cominciare a farlo da quel momento. «Lei ha fatto una promessa,» gli disse severamente.

«Lo so. Tornerò per mantenerla.»

«Quando?»

«Uh.»

«Quando tornerà per mantenerla, signor Trayne?»

«Non lo so.»

«Così non va.»

Le dita pelose scattarono verso la rastrelliera delle chiavi. Prima che lei riuscisse a dire o a fare qualcosa, le aveva appese insieme alle altre, al posto giusto. La mano e la faccia sparirono dallo spiraglio.

«Signor Trayne, lei mi ha proprio deluso.» Si avvicinò alla catenella. Se n'era andato.

Chiuse la porta con un colpo, armeggiò con la catenella e finalmente riuscì a svincolarla. Si affacciò al corridoio. Riusciva a vederlo che camminava veloce. Si infuriò. «La prossima volta si prenda una macchina *a noleggio!*» gli urlò. Mr. Trayne non si voltò.

Il mento cominciò a bruciarle, e così le guance. Aveva *urlato.* Nel suo palazzo. In piena notte.

Be', quel tipo se l'era proprio meritato.

18

Il portiere aveva dei pacchi per lui, mezza dozzina: marroni, con sopra in grande scritti a mano i numeri del corriere. Perlopiù i pacchetti erano buste imbottite, spillate o incollate col nastro adesivo. Uno era una scatolina. Paul li raccolse e andò verso l'ascensore, tenendoli stretti al petto con un braccio. La varietà delle forme e della consistenza lo tranquillizzava, la morbidezza o la solidità, la nitida perfezione di angoli e bordi, la stampa a computer del suo nome per intero sulle etichette, *Paul Michael Kincaid, Paul Michael Kincaid.* L'esterno di ogni pacchetto recava intorno a sé la traccia aromatica di magazzini pieni di merci appena prodotte: maglioni fatti a mano, stivali da pioggia, valigie di tela di ottima qualità, cravatte di seta. Per quanto riguardava l'interno, l'odore non poteva aiutarlo in quanto gli articoli erano invariabilmente sigillati in buste di plastica.

I timer accendevano le luci al suo passaggio. Si chiuse alle spalle il portone di casa con un colpo di tacco e andò a scaricare i pacchetti sul tavolo piccolo in sala da pranzo. Scivolarono sulla superficie lucida, uno addosso all'altro, sottosopra, dritti. Una messe natalizia. Una debolezza, quel continuo ordinare merce dai cataloghi migliori. Un vizio. Ma gli dava piacere. Gli piaceva squarciare con un coltello il nastro adesivo che sigillava i pacchetti, gli piaceva scuotere fuori dalle buste il loro contenuto. Puntualmente alcuni fiocchi del materiale che imbottiva le buste ne piovevano fuori

come coriandoli. Quel rituale aveva il sapore della festa. Lo caricava, e a lui quella carica, quella forza serviva molto, soprattutto quella sera. Deena Reuschel non era sincera. Lo spettro del suo tradimento lo aveva inseguito tutta la notte, lungo i binari fragorosi, dentro e fuori dalle gallerie, su per lo spaventoso buco della Grand Central, lungo le strade di Manhattan. E lui aveva fatto di corsa la strada fino a casa, arrivando senza fiato e triste.

Armeggiò con l'interruttore graduato finché la giusta dose di luce si riversò sul tavolo. Sotto il lembo incardinato dell'unica scatola scoprì un gatto egizio in pietra blu. La busta più grande conteneva una camicia di cotone grigio di Eddie Bauer. Disfò le confezioni lentamente, gustando ogni acquisto, verificando taglie e modelli, disponendo in fila tutti i regali che si era fatto: guanti di pelle Pittard, un orologio analogico-digitale, un'agenda giapponese con la copertina laccata. Poi raccolse con attenzione le buste e la scatola e andò a depositarle nella pattumiera in cucina. Sulla superficie del tavolino' era rimasto un velo di polvere di carta. Spazzò tutto con uno straccio di flanella che andò poi a scuotere nel lavello.

Si meravigliò a sentirsi ancora addosso il cappotto. Lo sfilò e andò ad appenderlo ordinatamente nell'armadio, si sentiva a disagio, cercava di stabilire cos'andasse fatto di lì a poco, faticava a non pensare a Deena. La fila di oggetti sul tavolino lo lasciò perplesso. La magia era evaporata. I materiali corposi e le superfici seducenti avevano perso tutto il loro fascino. La maggior parte di quegli oggetti non gli servivano, e per giunta non aveva più dove metterli. Ultimamente aveva preso l'abitudine, dopo il primo momento di entusiasmo, di rimpacchettare buona parte di quei capricci e di rispedirli indietro.

Li avrebbe messi da qualche parte fino all'indomani, e nel frattempo si sarebbe schiarito le idee con un po' di esercizi. I pesi gli avrebbero restituito la sua energia.

Impilò gli oggetti e li portò nella stanza da letto, fermandosi sulla soglia a contemplarla. Sapeva con certezza che tutti i cassetti erano zeppi di roba. Ma non era suo costume lasciare in giro le cose. Il disordine disturbava il suo senso dell'equilibrio e quello estetico.

Andò nella stanza degli ospiti. Fu colto dall'apprensione. Quella camera non gli piaceva, proprio non gli andava giù. Ci entrava raramente, anzi, non ricordava nemmeno l'ultima volta in cui c'era entrato. Posò sul letto il malloppo e aprì l'armadio. Aprì i cassetti, uno ad uno, e ne sbirciò il contenuto: camicie, maglioni, accessori, biancheria, cancelleria, oggetti d'arte, ovviamente nella loro confezione originale, alcuni persino con l'etichetta

del prezzo. Non li riconosceva, non ne riconosceva nemmeno uno. Li aveva ordinati lui? Quando?

Era più che strano, era decisamente assurdo che non riuscisse a ricordare. Era arrivato in qualche punto cruciale della sua esistenza, in quel momento, lì stesso, e non era in grado di capire cosa significasse.

La porta del ripostiglio era chiusa. La guardò, cercando di immaginare cosa vi potesse essere chiuso dentro. L'unica cosa che vedeva era uno strapiombo a picco dietro la porta, le pareti di cemento esplose via, le stelle che lo invitavano all'oblio.

19

Una busta con il suo indirizzo scritto a mano dalla madre di Jenny faceva la sua comparsa nella buca delle lettere di Martin ogni anno, esattamente una settimana prima del suo compleanno. Ogni volta la riconosceva già dalla fessura della buca perché era puntualmente rosa o viola chiaro. Non gli arrivava molta posta colorata. Non gli arrivava molta posta, punto. Bollette ed estratti conto della banca, e basta. I suoi genitori e sua sorella, quando comunicavano, il che non accadeva spesso, preferivano il telefono. Carte di credito non ne aveva, e nemmeno era abbonato a qualche rivista, sicché il suo indirizzo non era mai finito negli elenchi di vendite per catalogo o di altri seccatori del genere. Lui vedeva l'assenza di posta e telefonate - soprattutto se personali - come una benedizione riposante. L'attenzione da parte del prossimo recava con sé un invito a ricambiare o, almeno, a rispondere. In ufficio nessuno sapeva la sua data di nascita. Non desiderava di presiedere, col prevedibile disagio, a uno di quei banchetti celebrativi in un ristorante francese. Né desiderava che i colleghi gli piazzassero sulla scrivania i consueti e inutili doni botanici.

Sdraiato sul divano, Martin palpò l'involucro dell'annuale ricordo di Patricia Cunningham: una busta color lavanda, senza profumo o altri odori distintivi. Patty era coscienziosamente contro ogni forma di inquinamento, nonché pro ogni forma di ambientalismo. La cartolina all'interno sarebbe stata rigorosamente in carta riciclata e con stampato in calce il marchio di qualche fondo di beneficenza per bambini o per razze animali in via d'estinzione. Lo stile del disegno sarebbe stato sentimentale. Anzi, *espansivo.* E così anche il messaggio. Patty Cunningham rifiutava di mollarlo. Si presentava ogni due o tre mesi, senza avvertire, e insisteva a fare una passeggiata insieme. Le piaceva andarsi a sedere in una panchina del Central Park

e poi andare a bere qualcosa in un buon piano bar. Le piacevano molto i negozi di antiquariato al Village.

Aprì la busta e tirò fuori la cartolina. Un orsacchiotto sul seggiolone di fronte a un enorme fiocco rosa. Il messaggio stampato era: Con un Cuore Pieno di Amore. Aveva disegnato svariate bocche con le labbra atteggiate al bacio, e in calce aveva scritto: *Buon Compleanno, Martin. Sei il migliore. Baci e abbracci, Patty.*

Un testimone obbiettivo, di fronte a quella cartolina, si sarebbe chiesto cosa ci fosse tra loro. Era eccessiva. Giovanile. Ma lei era l'unica persona che aveva capito dove Martin fosse andato a finire, in quale lunare paesaggio emotivo si aggirasse; l'unica che continuava implacabilmente a trasmettergli affetto. Lui aveva tentato più volte di liberarsene, ma lei non aveva mai mollato la presa.

Non rispondeva alle sue cartoline, né alle sue telefonate. Per principio. Prima o poi si sarebbe stancata. Sarebbe stato un sollievo. Martin capiva perfettamente il padre di Jenny, il quale aveva smesso di sopportare lo spietato ottimismo di Patty dopo la morte di Jenny, e si era deciso ad andarsene di casa suggellando il tutto col divorzio. Patty era di un'energia instancabile, non per reazione alla perdita della figlia bensì perché era convinta che - a prescindere da ciò che ti può capitare - la vita valga la deviazione.

Martin mirò al cestino. La cartolina roteò verso di esso ma colpì il muro e cadde a terra come un uccellino stordito.

Il palazzo era silenzioso. Dalla strada saliva ogni tanto qualche debole *swish* attutito dai vetri delle finestre. Martin bloccò i pensieri e cominciò a pattinare sulla superficie del sonno, risoluto a non andarci sotto, a restare in dormiveglia. Nel frigorifero qualche goccia andava a cadere sul pannello inferiore. Si immaginava l'impercettibile fioccare della polvere dalle tende, dalla tappezzeria, dai suoi libri e dai suoi vestiti, dalla sua stessa pelle. Una serena nevicata. C'era una sorta di sollievo nella negligenza, nei piatti ammonticchiati, nella moquette arruffata, nelle imbottiture trascurate, nei ritagli che ingiallivano.

Quando sentì la spinta dei polmoni si spaventò fino a svegliarsi del tutto. L'aria era come un solido, spinto a forza in gola. Si sedette, il polso accelerato. Era stato così bene, per qualche minuto, era riuscito a lasciarsi andare. Cos'è che l'aveva richiamato?

Lo faceva sempre, *se lo faceva* sempre. Ogni volta.

Seccato e con il respiro affannoso andò a sedersi alla scrivania. Le donne

lo aspettavano, i loro sguardi puri resi accesi dalla speranza. Finché ne avesse tenuto le foto ci sarebbe stato un legame. Un obbligo.

Sollevò il ritaglio di Jenny e lo staccò dallo scaffale, poi fece lo stesso con gli altri. Venivano via facilmente tra le sue dita. Li mise uno sopra l'altro, e li poggiò sul ripiano di carta assorbente, un mazzo irregolare, quei quadrati e rettangoli di carta curvati e increspati da stagioni di umidità e di caldo infernale. Solo quello di Carmela era ancora morbido, e quello di Tim, quando Martin lo mise in cima agli altri come per un ripensamento.

Lui non doveva loro nulla: aveva bisogno di liberare loro dalla sua custodia, e aveva bisogno di liberare il proprio futuro da loro. Prese i ritagli e li pose sul fondo del cestino. Raccolse la cartolina di Patty, e la mise in cima al mucchio.

20

Paul era seduto nella poltrona nella stanza degli ospiti, immobile, gli occhi sbarrati. Era fondamentale cercar di capire ciò che aveva fatto, ciò che gli era stato fatto, ciò che avesse ancora da fare.

Era stato rovinato sin dalla nascita, vittima dello scherno e della falsità altrui. Era stato schivato da ciascuna delle cose che aveva desiderato. Ignorato, deriso, umiliato. Persino la sua stessa mente dimostrava disprezzo nei suoi confronti, si nascondeva da lui e lo ingannava. Non sarebbe mai stato scelto.

Era quasi finito, il tempo della brama amara così come la lunga malattia del rimpianto. Solo una persona poteva redimerlo. Sarebbe andato da lei subito, prima che facesse giorno.

Venerdì

1

La stanza le arrivò addosso all'improvviso, come se fosse stata scagliata sulla strada dal suo sonno. L'impatto la fece gemere. Nel buio avanzavano e scartavano strane sagome. Rimase ferma e tentò di ricordare dove fosse.

I capelli e la testa, il cuscino e la camicia da notte, erano zuppi e bollenti. Doveva aver avuto un incubo, uno di quei sogni da febbre. Qualche minuto, e sarebbe stata bene. Si sarebbe alzata e si sarebbe messa qualcosa di asciutto.

Allungò una mano per toccare Tim, e toccò Jon.

Dov'era Tim?

Non era stato un incubo. Era la realtà che era un incubo.

L'umidità che aveva addosso si trasformò di colpo in gelo. Jon non si scosse dal suo sonno pesante mentre lei si alzava e si levava la camicia da notte fradicia e a tentoni la sostituiva con la vestaglia. Di nuovo sotto le lenzuola, capovolse il cuscino e si sforzò di smettere di tremare. Era sempre stata fiera di non farsi condizionare dalle circostanze. Aveva sempre fatto quello che era necessario fare al momento, razionalmente, senza timori. Si era calata da montagne, aveva condotto la sua barca a vela attraverso lo strepito sconvolgente delle tempeste. Adesso poteva accettare, poteva superare il lutto. Prima si convinceva a farlo, prima sarebbe smessa la sofferenza. Non poteva svegliarsi ancora in quello stato, sconvolta e terrorizzata. Non poteva farlo. Non voleva farlo.

Si sarebbe fatta carico: di sé, di Jon, della certezza che Tim era stato assassinato. Avrebbe deciso di fregare l'assassino, e, nel deciderlo, sarebbe tornata in sé.

I piedi cominciarono a intiepidirsi, e poi le ginocchia. Rotolò su un lato, Il respiro divenne più regolare. Giacque nel bozzolo delle lenzuola, attenta, in ascolto, cercando di capire cos'altro c'era in lei che pulsava con quell'insistenza.

La gente della notte era in giro, sulle panchine, sulle soglie. Nessuno di essi fece un suono mentre Paul si avvicinava. Nessuno gli fece dei gestacci dietro le spalle, e tutti sembrarono cadere via senza pericolo.

Nessuno minacciò il suo spazio; i marciapiedi bui davanti a lui erano vuoti, isolato dopo isolato, il traffico rado e silenzioso intorno a lui. Quando entrò nel palazzo tetro che sovrastava il garage, qualsiasi movimento si fermò. Nessuna macchina, nessun gatto interruppe l'immobilità. I palazzi erano neri, musica e voci così distanti da sembrar provenire da un altro universo. Sapeva di essere stato prescelto. Per motivi che andavano al di là della sua comprensione, gli era stata offerta nuovamente la grazia, e vi sarebbe stato condotto. Avrebbe trovato il luogo più adatto per qualsiasi cosa avesse dovuto compiere, e qualsiasi cosa avesse voluto portare a termine gli sarebbe stata concessa del tutto. Doveva semplicemente seguire la propria volontà.

Percorse la rampa e salì i gradini, fuori, nel ghiacciaio di cemento. Il camioncino era dove l'aveva lasciato, si mise in moto al primo tentativo.

Il cancello si sarebbe aperto dolcemente. La strada illuminata dalla luna si sarebbe snodata davanti a lui come un solco oliato, ed egli sarebbe giunto senza incidenti nel posto fissato in precedenza. Tutto gli sarebbe andato bene. Una volta prescelto, era invincibile.

A Maddox parcheggiò il Bronco perfettamente parallelo e allineato alla Nissan, e attese che il camioncino si raffreddasse, sfrigolando. I suoi erano gli unici due veicoli nel parcheggio. La stazione, chiusa, era un rettangolo buio contro lo schermo delle nuvole luminose. Abbassò il vetro del finestrino, lasciando entrare il ritmo secco dei grilli.

Era giusto, così? Era stato indirizzato a prendere la macchina?

Trascorsero alcuni minuti. Cominciò a piovigginare, bagnando il colletto e la manica della camicia di Paul, e schizzando il parabrezza di una miriade di minuscole stelle. Alla fine il messaggio lo toccò. Chiuse il Bronco e aprì la Nissan.

Non osando accendere la torcia elettrica, Paul inciampò due volte in mezzo agli alberi tra il sentiero d'accesso alla villa dei McNaughton e il cottage dei Reuschel. Il tappeto soffice delle foglie morte nascondeva le irregolarità del terreno, e Paul mise due volte il piede in fallo, cadendo sulle ginocchia. A ogni caduta, corrispondeva un'eco di creature del bosco. Cerchi d'umido si spargevano attraverso i jeans. Cercando la strada, fu misteriosamente condotto avanti e indietro tra gli alberi verso un rialzo che dava sulle scale e sulla stanza di Tim. Lì la pista si fermò di colpo in un cespo di rampicanti. La forza lo abbandonò e Paul si accovacciò.

Nella stanza di Tim, Deena e Jon nuotarono l'uno verso l'altro nel sonno, le loro scarpe poggiate ordinatamente sul pavimento ai lati del letto. Vedeva i loro lineamenti, nitidamente, e vedeva i dettagli della stanza: le tende, le coperte, le lenzuola, la profusione di fiori stampati sui tessuti, la pioggia di petali rosa e blu e gialli. Era sdraiato tra Deena e Jon, beveva l'aroma dei loro corpi, struggendosi nel suo orgoglio azzardato. L'immagine gli tenne caldo mentre la luna tramontava.

Tra gli alberi cominciò a filtrare un gelo acuto. Accecato dall'oscurità, Paul tirò su la lampo della giacca a vento e ne rialzò il colletto per proteggersi la nuca, improvvisamente dubbioso sul motivo che lo aveva condotto fin lì a quell'ora. Era troppo presto per avvicinare Deena. I parenti erano ancora lì con lei, e sarebbero rimasti sino a giorno inoltrato. Perché era stato mandato? Ogni volta che lui era stato spinto verso un luogo specifico,

anche la sua preda vi era stata attirata. Eppure in quel caso non aveva scelto alcuna preda.

La faccenda era più che strana. Sembrava suggerire che una vittima fosse stata scelta a sua insaputa. L'idea lo sgomentò. Provò più volte ad allontanarsi lungo il dorso della collina, ma fu continuamente sospinto indietro da una rete di invisibili barriere. Capì: gli si diceva di attendere. E lui avrebbe atteso.

Sopra di lui, gli uccelli cominciavano a levare i primi isolati stridii al mattino. Lungo l'orizzonte si disegnava lentamente una sottile linea rossa. I particolari del cottage emergevano lentamente dalla macchia indistinta dell'oscurità. Ristabilì la propria posizione, decidendo che i cespugli e gli alberi costituivano un riparo adeguato da sguardi indiscreti provenienti da qualsiasi direzione. Per scoprirlo avrebbero dovuto invadere il suo territorio. Prese dalla tasca una tavoletta di cioccolata, e, lentamente, cominciò a mangiare. Dallo stomaco il calore gli risalì sotto lo sterno, come se avesse inghiottito whisky.

Deena guardò la stanza diventare grigia, i mobili emergere dall'oscurità come rocce in una landa spoglia. Era rimasta sveglia per quasi tutta la notte, incapace di addormentarsi e decisa a non scendere dabbasso rischiando magari di imbattersi in Barbara o Gene. Non aveva nessuna voglia di parlare. Risparmiare parole le dava la sensazione di conservare in qualche maniera la sua forza.

Lasciò la stanza in punta di piedi per non destare Jon, e andò in bagno. Rituali come quello del lavarsi e del vestirsi ormai le sembravano noiosi ed eterni. Vi si piegava soltanto perché doveva farlo. La stupiva la lentezza con cui nel regno del dolore il tempo sembrava trascorrere, il giorno che sfumava nella notte, e la notte che sfumava nel giorno e poi di nuovo nella notte. Niente più attesa, e niente più impazienza e gusto. Quand'era stata l'ultima volta che si era svegliata con un senso di soddisfazione e di speranza? Domenica. Domenica a Manhattan: le sfumature color pesca dell'arredamento nella stanza dell'albergo, il sorgere del sole, l'amore e i dolci rimproveri, Tim accanto a lei, solido, immortale.

La vasca era scivolosa. Con una mano appoggiata alla parete, rimase per alcuni minuti sotto il getto della doccia, cercando di sciogliere muscoli e giunture, tentando di costituire un nucleo di vigore, per quanto piccolo potesse essere. Nei giorni a venire le sarebbe occorsa una fibra eccezionale. Già solo il lasciar partire Jon, quel mattino, sarebbe stato un dolore diffici-

le da tollerare, e un rischio per lui. Era da egoista pretenderlo? Si illudeva, forse, nel sentirsi in grado di controllare da sola la situazione?

Accompagnato da una sensazione di disagio, le tornò in mente il ricordo della conferenza di un chiaroveggente francese, cui aveva assistito anni prima. L'uomo aveva risposto, dettagliatamente e senza alcuna esitazione, alle domande sul futuro e sul passato che gli erano state poste dal pubblico, spiegando che per lui ciascuna delle loro vite era come un nastro magnetico preregistrato. Lui non aveva che da farlo scorrere avanti o indietro per inquadrare la porzione di vita che essi volevano esaminare. Con quel nastro non si poteva fare altro, nel senso che non c'era alcuna possibilità di modificare ciò che su di esso era registrato. Ogni vita umana è scolpita nel cemento, così aveva detto. Certo, lui stesso aveva tentato di influenzarne gli esiti, ma, vista la vanità dei tentativi, aveva rinunciato e ne aveva accettato l'inevitabilità. Quell'idea l'aveva turbata al punto di farle abbandonare la sala a metà conferenza. Successivamente gli amici che erano rimasti ad assistere le avevano detto che nel resto della serata l'uomo aveva dato prova di una straordinaria accuratezza nell'intuire e nel predire. L'entusiasmo degli amici le aveva dato fastidio, e lei aveva fatto il possibile per rimuovere dalla propria memoria quell'esperienza.

E il fastidio le tornava adesso, a ripensare a quell'uomo, la barba e i capelli candidi, la severità rassegnata della sua espressione, le sue asserzioni dalla scena, perentorie e adamantine. *E allora che senso ha*, gli avrebbe chiesto se avesse avuto interesse ad ascoltarne la risposta, *fare qualcosa} Cos'è l'esistenza dell'uomo, una specie di barzelletta cosmica«?*»

No, non avrebbe mai potuto accettarlo, mai, l'idea che il fato schizzi per l'universo come una meteora verso di te, e tu non possa fare nulla per scansarlo e deviarlo. No, nessun percorso predeterminato. La propria strada ognuno se la disegna da sé.

Si lavò velocemente e chiuse i rubinetti, aspettandosi il brivido di freddo che avrebbe accompagnato il contatto con l'asciugamano appoggiato ai tubi della caldaia. Niente brivido. I suoceri dovevano essere svegli. Avevano acceso la caldaia.

C'era sollievo, in quel preciso gesto. Vi percepì l'aspetto consolatorio della loro presenza.

Si vestì e si lavò i denti, poi indugiò un po' col trucco e l'asciugacapelli. Erano giorni e giorni che non si dedicava un po' di attenzione. L'insistito passare e ripassare della spazzola tra i capelli fu un'asserzione del rinnovato interesse al proprio benessere. Non importava cosa le avessero fatto,

qualcosa dentro di lei dava segni di voler prosperare. Avrebbe cercato di trattarsi bene.

2

Martin si piegò verso lo specchio del bagno con in mano il rasoio. Pelle lucida e occhi ingenui gli si avvicinarono. Era stata una bella idea quella di radere barba e baffi. Ma senza quella maschera si sentiva nudo e vulnerabile. Adesso chiunque volesse farlo poteva leggergli dentro. Un dentro che già lì sulla sua faccia era visibilissimo.

Dette un'occhiata alle basette. Giusta lunghezza, e pari. Ma per completare il lavoro doveva ancora tagliare i peli del naso e pulire un po' le sopracciglia. Al suo ingresso sarebbero svenuti, vedendolo. Svenuti dalle risate? Forse. D'accordo. Stava facendo dei cambiamenti. E quello era il primo.

No, quello era il secondo. Il primo era stato buttare via i ritagli. L'aveva capito di essere pronto per qualcosa, l'aveva capito nel momento in cui si era svegliato senza angoscia. Niente sogni. Niente maledetto soffocamento.

Lo sforbicio nelle narici lo fece starnutire. Tirò su col naso e si sistemò le sopracciglia, poi osservò compiaciuto il nido di peli nel lavandino. Dando il profilo allo specchio controllò la coda di cavallo. Con il volto ora glabro non ci stava affatto bene. Doveva tagliare pure quella.

Ma non subito. Stava rasentando il ritardo. Gli toccava lasciare l'opera a metà. Forse avrebbe potuto approfittare dell'intervallo del pranzo per tagliarsi i capelli.

Andò in cucina a cercare un sacchetto, e, trovatolo, tornò in bagno a pulire il lavabo raccogliendo con un fazzoletto di carta la peluria bagnata dal fondo e facendola finire nel sacchetto. Tornò in soggiorno e si avvicinò al cestino vicino alla scrivania. Guardò la foto di Patty Cunningham.

Via. La mise nel sacchetto. Tim lo guardò dal fondo. Martin sviò lo sguardo e tirò su i ritagli schiacciandoli poi nel sacchetto e sigillandoveli dentro.

Andava fatto. Lo stavano facendo diventare pazzo. Non voleva più essere pazzo, non voleva essere responsabile, *non* era responsabile, per nessuno tranne che per se stesso.

Dalla carta marrone del sacchetto cominciò a filtrare acqua. Gli si stava infracidendo in mano. Gocciolava ormai, quando uscì dall'appartamento e

corse verso il pozzetto della spazzatura sul pianerottolo di servizio. Per un attimo temette di non riuscire a liberarsene. Il sacchetto si appiccicò alle sue dita e alla parete del pozzetto prima di piombare giù, nel buio.

3

Arlene sorrise mentre strizzava la spugna nella bacinella e riprendeva a lavare le braccia di Mimi. Quel mattino sua suocera stava decisamente meglio. Aveva mangiato di gusto, e per fame. «Sei contenta di questo cambiamento di ambiente, vero?» Arlene fece questa domanda in tono di autentica felicità. «Qui è davvero bello.» Non c'era bisogno che Mimi rispondesse. Il suo corpo sembrava più agile e più forte; la sua attenzione era tutta rivolta alla finestra. «Se vorrai, poi, tra qualche mese, ti riportiamo nella tua vecchia stanza. O magari ti spostiamo nella stanza di Tony, così potrai vedere la strada. Chissà perché non ci ho pensato prima, dico a darti modo di vedere cose diverse. Chissà.» Fece cadere la spugna nella bacinella e asciugò le braccia di Mimi con una pezzuola.

La sera prima si erano dati da fare come matti, a spostare le cose di Heather nella stanza di Mimi e a trasferire Mimi. Dapprima le era sembrato un progetto impossibile, ma poi erano bastate due ore, con l'aiuto di Nick e di Tony e di Heather. Quando Arlene aveva prospettato la sua idea, Nick aveva protestato. Riteneva che Mimi non si rendesse conto di dove si trovava, questo o quel panorama non cambiavano nulla. Si sbagliava. Arlene conosceva la madre di Nick molto meglio di quanto la conoscesse lui stesso. Eccome se Mimi se ne rendeva conto, di dove si trovava. E poi quel cambiamento in particolare sarebbe stato importante. Mimi non sarebbe stata più costretta ad avere davanti agli occhi il posto dove il marito della signora Reuschel era morto. Adesso era dal lato opposto della casa, di fronte alla parte più folta del bosco. Scoiattoli e uccellini le avrebbero tenuto compagnia.

In piedi accanto al letto, Arlene infilò a Mimi una camicia da notte pulita, e rimase alcuni minuti a massaggiarle dolcemente la testa. Poi cominciò a pettinarla, centimetro per centimetro, dall'alto in basso, sciogliendo lentamente nodi e viluppi. Pensò che forse sarebbe stato il caso di tagliarle i capelli. Ma la scaramanzia ebbe il sopravvento: tagliarle i capelli avrebbe potuto significare tarpare quel poco di vitalità che le era rimasta. Era una concezione biblica, e Arlene in parte ci credeva.

Dalla visita della signora Reuschel, il legame tra lei e la suocera si era

fatto ancora più stretto. Arlene non aveva detto dell'incidente né a Nick né ai ragazzi. Per quanto Nick le fosse affezionato, le sue reazioni di fronte a un fatto del genere non erano prevedibili. E l'ultima cosa che lei desiderava in quel momento era la polizia un'altra volta in casa, e magari pure che si spargesse la voce che qualcuno di loro Trakas era stato testimone di un delitto. Lei e Mimi erano troppo abituate a stare da sole, per trovare tollerabile uno scenario di quel tipo. No, meglio tenersela per sé, quel genere di notizia.

«Ecco fatto.» Posò il pettine. Mimi sembrava davvero rilassata. Forse era il momento buono per chiederle qualcosa a proposito del camioncino che aveva visto nei campi. Questione di qualche minuto. Arlene aveva ritagliato da qualche rivista un po' di foto di camioncini, e le aveva lì a portata di mano per mostrargliele. Poi le avrebbe fatto vedere i pastelli, uno a uno, per farle individuare il colore giusto.

4

«C'è qualcosa che esce fuori,» disse Barbara. Deena allentò la pressione sul coperchio della valigia e Barbara spinse all'interno il bordo di una manica che sporgeva vicino a una serratura. «Proviamo adesso.» Lei e Deena si appoggiarono con tutto il peso sul coperchio riuscendo finalmente a far combaciare le serrature. Barbara le chiuse e con l'aiuto di Deena spostò la valigia dal letto al pavimento.

Quando si raddrizzarono, Barbara osservò l'aspetto di Deena. Dalla morte di Tim il suo viso si era fatto sempre più pallido. Lungo il collo risaltava il blu delle vene. I gomiti e le scapole erano più aguzzi che mai. Il giorno prima aveva mangiato? Se sì, Barbara non se n'era accorta. «Abbi cura di te,» sussurrò.

«Non ti preoccupare.» Quell'accento musicale che era stato una caratteristica della voce di Deena era scomparso. Ora il suo tono era assolutamente piatto.

«Quando ti vedremo?» Deena avrebbe certamente mantenuto il contatto con Jon, di questo Barbara era sicurissima. Ma aveva paura che si sarebbe allontanata da loro. E lei a Deena ci teneva, come un'amica, come una figlia. Un cambiamento nei loro rapporti sarebbe stato doloroso. Quel cambiamento era già in atto?

«Non lo so.»

Dall'incidente con le foto, Deena era diventata sempre più evasiva nei

suoi confronti. Barbara non se l'era cavata un granché bene con quella storia.

Gene e Jon entrarono per prendere i bagagli. Gene prese la valigia grande, Jon lottò per alzare la ventiquattr'ore. Deena notò Gene sopprimere l'impulso di togliere la ventiquattr'ore dalle mani di Jon e portarla giù da solo. Jon trovò un modo per sollevare la valigia e seguì Gene fuori.

Se voleva scambiare qualche parola in privato con Barbara, il momento era quello. Udì la porta della cucina sbattere. Barbara girò attorno al letto per andare ad accertarsi che Gene non fosse più in casa. Lo si sentiva confabulare con Jon, distante. Deena la guardò con sorpresa.

La sincerità era l'unica cosa che le potesse riunire. Barbara doveva lasciar perdere ogni finzione. «Ti credo,» disse a Deena, «Ti credo, per le foto. E per i tuoi sospetti. Mi dispiace di non aver preso le tue parti con Gene. Non volevo turbarlo.»

L'espressione di Deena si fece più viva. Annuì.

«Mi preoccupa l'idea che tu resti qui, a occuparti di questa storia, da sola. Vorrei darti una mano. Ma debbo andare con lui.»

«Lo so. Non ti preoccupare.»

Il *crunch* metallico del baule della macchina che veniva sbattuto echeggiò nella casa. Restavano solo pochi secondi, per accordarsi. «Dimmi cosa posso fare.»

«Basta solo che... che tu mi pensi,» disse Deena velocemente. «Pensa per me. Ti chiamerò.»

«Sì.» Erano tornate in contatto, come prima.

«E non dire a nessuno cosa sto facendo.»

Il pensiero di Paul scoccò in mente a Barbara. A lui lo aveva detto, cos'avesse intenzione di fare Deena. Gliel'aveva detto perché lui era uno di loro. Uno di famiglia.

Non sarebbe stato onesto nasconderlo a Deena. Ma magari così rischiava di allontanarla un'altra volta. Be', poteva tentare di spingere anche lei a fidarsi di Paul. A quel punto avrebbe potuto dirglielo. «Ho detto a Paul di fare un salto qui ogni tanto, durante il weekend. Potrebbe esserti utile per qualche informazione, chissà. Credo si sia molto immedesimato. Sua madre è annegata quando lui era piccolo.»

Gli occhi di Deena si spalancarono. *«Annegata?»*

«Sì. Quando lui aveva dodici anni.»

«Strano, no?»

«Perché?»

«Tre morti per annegamento nello stesso vicinato? Dov'è che è annegata?»

Sarah Kincaid, esile e timida, le venne in mente. Sarah, china ad accudire i fiori. «Nella loro proprietà.»

«Nel lago?»

«No. In uno stagno che c'è nel loro terreno.»

«Barbara.» Gene, che chiamava.

«Arrivo!»

«Morte accidentale?» Deena, sussurrando.

«Sì.»

«Nessun testimone?»

«Esatto.» Poteva esserci una connessione tra i tre incidenti? Erano accaduti ad anni di distanza l'uno dall'altro, e in circostanze diverse. Avrebbe dovuto vederci un legame?

«Ehi.» Gene era accanto a loro. «Barb, rischiamo di perdere l'aereo.» Passò un braccio sulle spalle di Deena. «Sei ancora convinta di voler rimanere qui?»

Deena fissava Barbara.

«Siamo ancora in tempo, sai. Basta solo che ci muoviamo, così prendiamo il biglietto anche per te, è per Jon, e così ve ne venite con noi,» disse Gene. Barbara soffriva per lui, per quel tono disperato nella sua voce.

Deena scosse la testa.

Eccola lì. Paul si fece attento. Deena sbucò dal garage accanto alla macchina di Gene e Barbara che arretrava lentamente sullo spiazzo. Li stava mandando via come aveva promesso. Un piacere prudente lo pervase. Ne osservò l'aspetto: snella, brillante. La rugiada si muoveva con lei, dietro di lei, un'aureola abbacinante per la sua chioma vivida. Mentre la macchina completava la manovra e acquistava velocità, Jon le trotterellava accanto, salutando. Paul si nascose. Quando la macchina fu scomparsa, lei richiamò Jon e, quando le fu vicino, lo strinse dolcemente contro un fianco.

Avrebbe fatto partire anche Jon, quella mattina stessa, e avrebbe atteso da sola l'arrivo di Paul. E allora avrebbero potuto dichiararsi, nel modo esitante e velato che hanno gli innamorati.

Se n'era andata. Scomparsa. Dovevano essere in casa, e tuttavia non riusciva a vederne le sagome dietro le finestre. I piedi gli formicolavano per l'immobilità. Fece un paio di flessioni sulle ginocchia, facendo gemere il manto di foglie sotto gli stivali.

Aveva sempre desiderato Deena Reuschel. Adesso lo sapeva. Non ne era mai stato conscio durante gli anni degli auguri di Natale e delle foto di famiglia di Tim, ma a sua insaputa lei si era piantata indelebilmente nel suo cervello: ogni atteggiamento, ogni vestito, ogni sua parola era rimasta con lui. Il prossimo Natale lui avrebbe rimpiazzato Tim nelle fotografie di famiglia, firmando gli auguri con il proprio nome.

A meno che... Stupefatto, rimase ad ascoltare il lembo più lontano della sua mente.

A meno che la preda fosse lei.

5

Martin sentiva il viso pizzicare e bruciare. Aveva dimenticato quanto il vento gelido possa fare male sulla pelle nuda. Correva nelle strade gelide da quando era uscito dalla metropolitana.

Mostrando al volo il tesserino, galoppò via dalla guardiola al pianterreno e verso la scala mobile. Aveva perfezionato la tecnica di salita della scala mobile, salendo i gradini due alla volta e poi rallentando gradualmente una volta in vista del piano superiore, per non attirare l'attenzione con un arrivo troppo movimentato. Mentre scivolava verso la sala-cronaca, gli apparvero dozzine di scrivanie e di persone. Fortunatamente nessuno guardava dalla sua parte. Gli enormi orecchini ad anello e l'elaborata chioma di Edda Chalmers non erano in vista nel suo cubicolo a vetri. Era salvo, almeno per il momento. Harvey Delittuso era piegato sulla scrivania con il telefono all'orecchio, la schiena scarna che sobbalzava a tempo con le sue urla nella cornetta. Il mucchio di roba sulla scrivania di Martin sembrava più alto del solito. Decise che quella era la volta buona per riprenderne il controllo, per domare una volta per tutte quella specie di pattumiera. Era dell'umore giusto. Delittuso sbatté la cornetta sul telefono e piombò sulla poltroncina, scivolando verso il computer. Quel movimento lasciò scoperta a Martin la visuale del bordo della scrivania, la tazza, la tazza con dentro un rotolo di carta che sporgeva.

Un altro annegato.

«Non credere mai a nessuno che lavora in televisione,» disse Harvey vedendo Martin avvicinarsi. «Ho chiesto a Jordan Baines un semplice... ehi. Ti sei tagliato la barba.»

Colpito, Martin gli passò accanto e andò a prendere il rotolo di carta dalla tazza. Un'agenzia. Donna affogata mentre pescava da un molo, sola.

«Conosci anche questa?» Harvey lo guardava.

Sandra Monroe Evans, 39 anni. «No.»

«Uff, pensavo la conoscessi. Non farmi spaventare.»

La colazione che aveva preso al volo da un carrellino ambulante e che aveva ingurgitato sulle scale si era improvvisamente solidificata sopra la cinta, una pietra. Le parole sulla carta non si accordavano. Non riusciva a cavarne il senso. Si tolse il cappotto e lo ficcò sotto la scrivania. *Sandra Monroe Evans...* Martin fece scorrere l'indice lungo le righe... *annegata...* Lesse il servizio due volte, assorbendo finalmente ciò che vi era descritto. Quel caso esulava dal modello. La donna era troppo vecchia, ed era sposata da quattordici anni.

Sempre che ci fosse un modello.

«Non li conservo più,» disse ad Harvey. «Non c'è più bisogno che tu li prenda.»

«Come vuoi tu.» I modi di Harvey erano cambiati in quelli di un visitatore all'ospedale.

«E non trattarmi come se fossi pazzo.» Martin infilò l'agenzia in una cartella e poi si mise a frugare in cerca di un blocco da disegno con qualche pagina ancora vuota. I suoi carboncini erano spuntati. Strappò alcune strisce da un foglio di carta vetrata e se le mise in tasca. Avrebbe fatto la punta ai carboncini in aula. Facendo diventare isterica Rachel Culver con il furtivo stridio della punta sulla carta vetrata.

«Te ne stai andando?» Harvey si alzò.

«Me ne sono andato.»

Di nuovo in strada, corse finché le costole cominciarono a dolergli, corse via dai ricordi della sua dolce Jenny, corse come se gli stessero dando la caccia, su e giù da marciapiedi, su e giù per scale, oltre i custodi, slittando su piastrelle lucide e scivolose. L'usciere lo vide arrivare e aprì silenziosamente il portone dell'aula. Vide Rachel e, sbuffando, le si sedette accanto nella sala soffocante e gremita, sotto il ronzio di una giovane testimone.

«Tardy,» sussurrò Rachel senza guardarlo, poi lo guardò brevemente e subito tornò a guardarlo, sbalordita al suo nuovo aspetto. Gli tirò con forza una manica in segno di approvazione.

Martin indicò la testimone. Rachel ne scrisse il nome su un angolo del blocco da disegno: *Susan Yeager*. La figlia, in un caso di custodia che si era trasformato in un caso di omicidio, con la madre che aveva sparato al padre. La madre sosteneva che il padre avesse abusato della figlia.

Martin zoomò su Susan. La testimonianza della madre l'aveva già ascol-

tata, e l'aveva giudicata mendace.

Susan punteggiava le sue frasi con imbarazzati sguardi rivolti alla madre, seduta con le spalle a Martin e attorniata dai propri avvocati. Dopo qualche scambio tra Susan e il pubblico ministero, Martin fu certo che Susan veniva silenziosamente diretta dalla madre. Le sue dichiarazioni accelleravano o rallentavano senza logica apparente. Ed erano prive di quel tipo di emozione che sgorga automaticamente e puntualmente dal ricordo di uno stupro. Lui aveva assistito più volte a reminiscenze di questo tipo, autentiche: testimonianze di bambini talmente sconvolti da aver bisogno di tempo infinito per essere in grado di affrontare dettagli anche minimi. Questa testimonianza era di tutt'altro genere. Un genere nemmeno lontanamente simile. Però la ragazza non l'aveva provata. Non incappava in quelle ripetizioni frequenti che denunciano una tiritera imparata a memoria. Una mossa intelligente. La madre era capacissima di avere orchestrato un dettaglio del genere. E anche altri.

Nemmeno la posizione era giusta. Non era né rigida né curva e vacillante. D'altronde le posizioni variano. Questo bisognava ammetterlo. Due persone potrebbero raccontare storie simili reagendo in maniere diverse. Questa qui, tuttavia...

Prese una manciata di striscioline di carta vetrata dal taschino della camicia e cominciò a passarci sopra il carboncino. I muscoli della mascella di Rachel si tesero per l'irritazione.

Rachel non azzardava mai un'opinione su chi fosse innocente e chi colpevole. Certe volte aveva strigliato Martin per la sua smania di esprimere sentenze. *Non sta a me decidere,* diceva. *Io sono qui per registrare la cronaca.* Però, se non sapeva la verità - se veramente non sapeva, dentro di sé - allora non guardava e ascoltava veramente. Era impossibile sbagliare se si seguiva tutto per bene.

Le giurie facevano errori. Lui no. Davanti a lui le cose assumevano posizioni in un disegno. Atteggiamenti del corpo, ombre della pelle, il movimento degli occhi, sfumature del linguaggio. Sapeva troppo. Alcuni verdetti di processi che aveva seguito avevano seriamente scosso la sua fiducia nella giustizia. Comunque era ancora lì, che disegnava Susan Yeager.

Era un'ipocrita. *Io sono qui per registrare la cronaca.* Ecco cosa stava facendo con gli annegamenti, con i ritagli, li annotava per la cronaca e poi li buttava nella pattumiera. Sapeva benissimo quando c'era un disegno sospetto in mezzo a una serie confusa di dettagli. E sapeva benissimo che ci sarebbe stata un'altra vittima.

6

La macchina a noleggio di nonna e nonno Harper era grande. Volendo, Jon poteva sdraiarsi sul sedile di dietro e allungarsi tutto senza sbattere la testa o i piedi. Ma non aveva voglia di sdraiarsi sulla strada per l'aeroporto. Stare sdraiato in macchina lo faceva sentire male. E allora doveva mettersi subito a guardare le cose che saettavano fuori dal finestrino o peggio doveva chiedere di fermare la macchina e passeggiare sul bordo della strada finché si sentiva meglio. Quando faceva così costringeva tutti a fare tardi.

Quel sedile posteriore non era buono per stare seduti. Si rotolò all'indietro. Era troppo peloso, quel sedile. Ma non avrebbe detto niente. A quella nonna e a quel nonno non piaceva sentire cose storte. Nonna Harper gli diceva sempre «Non è vero,» quando le diceva che si sentiva male. Come quando a lui sembrava di star per vomitare, e allora lei diceva «No, non è vero.» Lo diceva con una specie di sorriso, come se cercasse di farlo sentire meglio, e invece lo faceva sentire peggio. Qualche volta diceva «E invece sì,» ma capitava solo quando lui diceva cose tipo «Non ho fame.» E lei diceva, «E invece sì,» sempre con quel sorrisetto.

Sua madre mise una mano in macchina, dietro la testa di nonno Harper e mosse le dita. Jon le acchiappò e lei strinse. «Abbassa il finestrino, Jon,» disse. Nonno Harper toccò un bottone e il finestrino accanto a Jon fece un rumore e si abbassò quasi a metà. Sua madre lasciò le dita e si affacciò al finestrino. «Ti voglio bene,» disse. «Ci vediamo tra un paio di giorni. Papà, ti dispiace abbassare il finestrino ancora un po'?»

Nonno Harper toccò di nuovo il pulsante, ma il finestrino rimase com'era. «Arriva solo fino a metà.»

Sua madre sporse le labbra per un bacio. Jon era seccato con lei. Una specie. Faceva finta di non capire cos'è che voleva. Lei fece il rumore che fanno i baci. «Siamo amici,» disse.

Jon ebbe paura. Sarebbe venuta a casa in California? O sarebbe morta adesso? Voleva dirle un'altra cosa a proposito dell'uomo. Voleva dirle ancora di stare attenta. Ma lei non voleva che il nonno e la nonna sentissero qualcosa sull'argomento. Ebbe dei brividi. Sentiva delle cose muoversi dentro, veloci.

«Ciao.» Sua madre fece un cenno con la mano, e la vide scivolare via dalla macchina. La macchina si stava muovendo. Indietro. Lungo il sentiero del cottage. E lei era sola, da sola. Senza nessuno.

«MAMMA!» Molto forte. Le spalle della nonna si mossero in su verso le orecchie. Il nonno fermò la macchina.

Sua madre raggiunse la macchina e lo guardò. «Che c'è?»

Jon spinse in fuori le labbra. Lei infilò di lato la testa nell'apertura del finestrino e lo baciò. «Fa' il bravo,» disse. Parlava come quando uno ha il raffreddore. «Papà, non ha la cintura allacciata. Jon, allacciati la cintura.»

«Non voglio.» Questo fatto l'avrebbe tenuta lì con loro per qualche minuto ancora. Non lo avrebbe lasciato andare via senza la cintura allacciata.

«Jon...» Aveva le lacrime e non disse nient'altro, solo si allontanò e si allontanò. Il nonno e la nonna anche loro avevano visto che aveva le lacrime. Il nonno fece andare la macchina. Su e su. Jon continuò a guardare i bei capelli rossi di sua madre mentre lei diventava più piccola. La macchina continuava a salire. Dovette afferrarsi al sedile per star su. *Bump.* La strada. Stavano andando via sul serio. E sua madre era ferma lì. Sapeva che stava guardandolo.

Cominciarono ad andare dritti, sulla strada. «Mettiti la cintura,» disse nonna Harper.

Si mise in ginocchio sul sedile e guardò dal finestrino di dietro. Sua madre era dietro gli alberi. Non la vedeva per niente. La macchina fece come qualche rimbalzo e cominciò ad andare più forte. «Io non vengo con voi,» disse Jon. Perché aveva detto così? Lui doveva andare. L'aveva promesso.

«E invece sì,» disse nonna Harper.

«No, *non ci vengo!*»

«Jonny, tesoro...» Nonno Harper cominciò a parlare, ma Jon non voleva sentirlo. *«Non ci vengo,* non ci VENGO!» urlò. «Forse dovremmo...» stava dicendo il nonno. Ma la nonna lo interruppe. «Andrà tutto bene.»

«No! No! No! No! Noooooooo!» Sembrava proprio il suo cane Candy quando sentiva la sirena dei pompieri. «Ooooooooooooo!» Voleva solo fare baccano, ma invece cominciò pure a piangere, perché pensava a sua madre ferma lì con le lacrime, da sola. Forse quell'uomo era già vicino a lei. Forse se tornavano indietro già non la trovavano più. Anche se tornavano indietro molto in fretta. Forse era già scomparsa proprio in quell'istante. «Noooooooooo! Ooooooooo! Oooooo!» Il suo pianto era fortissimo lì nella macchina, come quando si metteva a strillare per gioco nella vasca.

La macchina *bang* e si fermò. «Mariah...» disse il nonno.

L'uomo aveva acchiappato la mamma di Jon. Era dietro di lei e le dava una spinta. «Non me ne vado! Non me ne *vado!*»

«Jon!» Nonna Harper si era voltata del tutto verso di lui. Era mezza in

piedi sul sedile e cercava di toccarlo.

«No! Noooooooooooo! No!»

«Jon!»

Lui si allontanò in modo che non poteva toccarlo.

«Torna indietro,» disse la nonna al nonno.

«Debbo trovare un posto per girare,» disse il nonno.

«Trovalo.» La nonna adesso era quasi sopra il sedile. Prese Jon per un braccio. «Jon, basta adesso.»

Ma lui non poteva fermarsi. Le urla gli venivano fuori senza volerlo. Sua madre era morta. Morta, come suo padre. Aveva paura, paura, paura, paura, paura. Dal vetro davanti si vedeva la strada e poi gli alberi e poi di nuovo la strada. La macchina fece un gran rumore e poi rimbalzò, e di nuovo rimbalzò. Lo stomaco gli andava su e giù, ma lui si teneva al sedile. Cercò il sentiero della casa di nonno Reuschel, quello con la cassetta per le lettere a forma di castello. Quando lo vide cercò sua madre, ma non c'era più. «Mamma! Mamma!» Cercò di fare uscire i suoi strilli fuori dal finestrino. «MAMMA!» La macchina puntò in basso sul muso e andò giù, giù verso la casa. *Dov'è* che era? Perché non usciva fuori?

Lui lo sapeva bene come aprire lo sportello. E sapeva che non lo avevano bloccato. Bastava tirare la leva. Aprì, e sotto c'era la strada che si stava muovendo. Veloce, ma rallentando. Bastava mettere i piedi sulla strada e correre. Lo sportello si mosse e lo colpì a un piede. Poi tornò indietro, ma lui stava cadendo dalla macchina sulla strada. Nonna Harper urlò: «Earl, fermati!»

La spalla per prima. Voltò la faccia in modo da non sbattere pure col naso. Colpì qualcosa di soffice e che aveva le braccia. Accanto alla macchina c'era sua madre, era lei che lo teneva su. Lui aveva i piedi ancora dentro la macchina. La macchina si fermò. Tutti si fermarono. Il modo come si fermò sua madre gli fece storcere il collo. Il piede era come se qualcuno lo stesse morsicando. «Jon, ma che vuoi fare?» sua madre gli stava dicendo. Aveva la faccia bianca e tutta stravolta.

«Voglio stare con te! Non voglio andarmene! Non voglio! Non voglio!» Era meglio se non lo lasciava andare via. Bisognava star certi che non lo lasciasse andar via. Cominciò a piangere più forte di come aveva fatto mai. Ma non troppo forte perché voleva riuscire a sentire quello che lei gli stava dicendo. Che era: «Non devi andare via, Jon. Non devi.»

Arlene svitò la caffettiera e ne scrollò i fondi di caffè nella ciotola di plastica, in cima alle bucce di melone e ai gusci d'uovo. Uno dei ragazzi aveva lasciato nel piatto una fetta di pane tostato. La prese con una mano mentre con l'altra reggeva la ciotola, e con la schiena aprì la porta della cucina. Una giornata da cartolina, col sole che sbiancava lo spiazzo, il cielo blu che occhieggiava tra i rami e le foghe. Avrebbe cercato di ignorare le farfalle che si sentiva nello stomaco, e avrebbe pensato con chiarezza. La reazione di Mimi alle fotografie di camioncini e furgoni era stata devastante nella sua calma deliberata. Era stata la Mimi più lucida e attenta che aveva visto dal giorno del suo infarto, totale la sua attenzione, secco e puntuale lo scampanellio. L'assassino di Mr Reuschel aveva un camioncino di quelli fuoristrada, da lavoro, largo, con ruote molto grosse. Color argento. Non grigio, argento.

Mise la fetta di pane abbrustolito sul graticciato per il mangiare degli uccelli e si avviò a buttare la spazzatura verso il mucchio di fertilizzante. *Non sprecare niente.* Erano parecchio fieri di quella specie di collinetta di marciume recintata da filo di ferro. Ne veniva fuori un odore ricco, per niente sgradevole, e costituiva un ottimo composto per concimare il giardino. Versò la spazzatura in cima al mucchio, e diede un'occhiata alla finestra di Mimi. Da lì non poteva vederla.

La reazione di Arlene alle risposte decise di Mimi quella mattina era stata un'emozione crescente che l'aveva lasciata con un forte mal di testa. L'uomo col fuoristrada era lì nei paraggi. Una minaccia. Arlene aveva seguito attentamente i notiziari. Non avevano detto nulla né di Tim Reuschel né di indagini sul suo caso. Dov'era Deena Reuschel? Era partita per la California? Certamente prima o poi avrebbe cercato Arlene per avere notizie del fuoristrada.

L'idea di aspettare una telefonata che poteva non arrivare, l'idea che Deena potesse desistere dalle indagini e andarsene a casa, riempiva Arlene di ansia. Aveva cominciato a ripensare alla decisione di non avvertire la polizia. E se l'assassino tornava sul luogo del delitto e scopriva la loro casa, così come l'aveva fatto Deena? E se l'aveva già scoperta? Se Deena smetteva di dargli la caccia, Arlene aveva bisogno di saperlo per essere libera di decidere se avvertire o meno la polizia. Ogni minuto che passava poteva portare quell'uomo più vicino alla loro casa.

Il necrologio della famiglia di Tim Reuschel e l'articolo che l'aveva accompagnato avevano indicato l'indirizzo della casa dei Reuschel sul lago.

Aveva cercato il numero di telefono sull'elenco, scoprendo poi che era stato disattivato. Se voleva incontrare Deena non poteva far altro che andarla a cercare a casa.

Arlene entrò velocemente in casa, posò la ciotola di plastica nel lavabo. E Mimi, poteva lasciarla da sola? Le sue condizioni sembravano essersi stabilizzate. Di tanto in tanto Arlene la lasciava sola per accompagnare i ragazzi a scuola o per andare a far la spesa. Non ci sarebbe voluto più di un'ora ad andare e tornare di corsa dalla casa dei Reuschel.

Potevano esserci dei problemi, lì al lago. Deena poteva essere in compagnia dei parenti. Sarebbe stato meglio prepararsi un bigliettino, come la volta prima, al cimitero.

Paul aveva cominciato a sudare. Si tolse la giacca a vento e ci si sedette sopra, in mezzo a un gruppetto di piante giovani. La presenza di Jon cambiava tutto. Adesso Deena doveva essere nervosa per colpa di questo contrattempo, ma che ci poteva fare? La macchina era ricomparsa di colpo, con Jon che a momenti cadeva fuori. Era stata costretta a farlo rimanere. Lui lo sapeva, che Deena lo faceva controvoglia. Ma gli dava fastidio lo stesso.

Aveva cercato di allontanarsi da lì, dilaniato dalla fame e dal sonno. Ma le barriere invisibili erano ancora al loro posto, tutt'intorno a lui. Lui si trovava esattamente dove per qualche oscura ragione era stato previsto che si trovasse. E avrebbe atteso.

8

Deena aveva impiegato quasi un'ora per calmare Jon, cullandolo, carezzandolo, parlandogli e stando attenta a muoversi con naturalezza e con gesti rilassati. Alla fine il suo respiro corto e spezzato si era fatto regolare e cadenzato. Adesso sembrava tranquillo, e affamato. Era seduto su uno sgabello accanto a lei e ai fornelli e mescolava i fagioli con un cucchiaio di legno mentre lei con una forchetta prendeva le salsicce dall'acqua bollente e le metteva nelle focaccine fumanti. Oltre le finestre della cucina si sentivano cantare gli uccelli. Una brezza leggera soffiava sulle tendine facendole spazzare il davanzale. Il ritorno alla routine domestica le era stato utile. Era stata costretta a ripensare con calma alla situazione e a circoscrivere le possibilità. Continuava a tornare a Paul.

Nessun altro tra quelli che aveva conosciuto lì al lago e tra quelli che

conosceva a casa in California l'aveva turbata quanto Paul. Certo, oltre la sua immediata cerchia di conoscenze dovevano pur essercene di persone sospettabili, ma non poteva ancora averne coscienza. Tutto era limitato al suo raggio di azione e di visione. Sicché la cosa più sensata sarebbe stata di concentrare i suoi sforzi al centro di quella cerchia, per poi gradualmente spostarsi all'esterno, per quanto le fosse consentito.

Doveva agire con cautela. Il piccolo Jon era già stato coinvolto abbastanza, e aveva anche sentito abbastanza. Era ora di ripristinare il giusto stato emotivo e la sua fiducia. Gene aveva ragione. Per un istante si soffermò sul comportamento di Gene. Sulla faccenda delle fotografie era stato stranamente perentorio. Che avesse intravisto com'erano davvero i fatti, ma avesse fatto finta di nulla per non turbare il senso di sicurezza di Jon? O quello di lei stessa? Gene era un uomo di saggezza invidiabile, una saggezza che lei ammirava da sempre. Poteva darsi che avesse deciso di occuparsi della faccenda in modo differente da quello che aveva previsto lei. Magari successivamente, e da una diversa angolazione. Lei non era così sottile.

Finì di sistemare sui piatti le focaccine con le salsicce, i fagioli, le patatine e le carote, e i bicchieri di plastica con il succo di mela. Spento il fornello, porse a Jon i tovaglioli e le posate. «Portale fuori tu, per favore. Mangiamo in veranda. Ti va?»

Jon saltò giù dallo sgabello. Le foglie oltre la veranda sembravano essersi fatte più verdi e più larghe durante la notte, addolcendo il paesaggio e avvolgendo il cottage. Lei pensò di nuovo alle decine d'anni trascorsi nella santità di quella casa da una famiglia così serena e così solida che solo il tempo sembrava poterla cambiare.

Lì lei e Jon non erano al sicuro. Non doveva dimenticarselo.

9

L'aria si divise in due solcata da un *tuacc* soffocato, e spazzò il viso di Paul. Cercò di aprire gli occhi. Deena e Jon salivano verso di lui, in un alone chiaro. Il tronco d'albero contro la sua spalla prese improvvisamente forma e consistenza. Si era appisolato. Il braccio sinistro era intorpidito.

Preoccupato, si contorse cercando di risvegliare la sensibilità anche nelle gambe, tenendo d'occhio le due figure in lontananza. Erano sul sentiero di ghiaia, non sull'erba, e stavano muovendosi in diagonale rispetto a lui. Si massaggiò per aiutare la circolazione. Il sole alto nel cielo gli confermò

che era mezzogiorno. Non aveva poi dormito così tanto.

Quando si furono inerpicati fino alla strada gli diedero le spalle. Si issò in piedi, le ginocchia dolorosamente rigide. Stavano andando a est, verso il cottage. Dall'andatura si capiva che stavano facendo una passeggiata, senza scopi o mete urgenti. Avrebbe potuto raggiungerli facilmente. Esaminò i tragitti che potessero nasconderlo meglio. La cosa migliore sarebbe stata di costeggiare la strada. Per quasi un chilometro sarebbe stato coperto dalla vegetazione che lì cresceva particolarmente rigogliosa.

Mosse qualche passo esitante sul pendio, preso da una rete di dubbi. C'era una resistenza ai suoi movimenti, non solo interna. Una specie di densità nell'aria immediatamente intorno a lui. Confuso, arretrò. Deena e Jon non erano più visibili.

Un furgone blu proveniente dalla direzione opposta passò lentamente davanti alla macchia alberata. Si infilò nel sentiero e proseguì verso la casa. Una donna robusta emerse dal sedile del guidatore e si diresse verso la porta delle cucina. La perse di vista, ma poté udire un debole bussare sul legno della porta. Bussò a tratti, per qualche minuto. La brezza si calmò di colpo e il rumore fu più nitido. Sentì il gemito della molla della porta a rete che si apriva per chiudersi qualche istante dopo. Doveva aver messo qualcosa tra la porta a rete e quella principale. In quell'attimo seppe al di là di ogni dubbio che quella donna era lì per lui. E lui era rimasto per tutto il mattino ad aspettare lei, proprio lei.

Ritornato agile, scattò silenziosamente in avanti, scansando rami e saltando tronchi riversi sul sentiero. Adesso era di nuovo fresco, gli stivali atterravano con sicurezza sui terrazzamenti naturali e lo proiettavano in alto a superare ostacoli. Il respiro gli riempiva solidamente il petto, l'andatura sciolta, lesta.

Udì il furgone far retromarcia e poi girare e poi, per qualche istante, scomparire al suo udito. Il terreno si appiattì sotto i suoi passi mentre correva verso la sua macchina. L'aveva lasciata aperta, con le chiavi al volante. La mise in moto e con essa si avvicinò a una ventina di metri dalla strada. Se non passava lì davanti entro pochi secondi significava che era andata nell'altra direzione, a destra, verso Deena e Jon. E non l'avrebbe seguita.

Sarebbe passata lì davanti. Lui si trovava nel posto giusto.

Abbassò il finestrino, lasciandosi raggiungere dall'odore del lago, e guardò la strada.

10

Jon caracollava davanti a Deena, strappando ciuffi d'erba. Il sole di mezzogiorno, riverberato dall'asfalto, insieme al rosso della giacca a vento gli accendeva i capelli biondi. Deena portò la macchina fotografica all'occhio, e si fermò. Era un'inquadratura molto bella, così, da dietro, il bambino, la sua posizione, i colori. Jon udì il click dell'otturatore e si voltò. «No, continua,» gli disse. «Come stavi andando prima. È molto bello.» Lui le fece una smorfia. *Ecco che ricomincia. Altre foto di me.* Bello anche quello, quel suo modo di fare le smorfie. Lo catturò, e lui continuò a camminare, senza l'irrigidimento di chi si sente osservato. L'andatura di un bambino di cinque anni, agile, sciolto. Lei si mise su un ginocchio e fece parecchi scatti, concentrandosi su quel movimento così fluido, lavorando nervosamente con la messa a fuoco.

Attraverso il mirino, la recinzione in legno del cottage di Mike Kincaid era nitida sullo sfondo. Nessun segno della macchina. Si alzò e andò dietro Jon.

Non avrebbe avuto bisogno di molto tempo. Cinque minuti dentro la staccionata. Forse sarebbe stata fortunata. Forse.

Il terreno dei Kincaid era caratteristico di quella zona: molti alberi e coltura locale. La casa a un piano, vagamente delimitata dalla boscaglia, aveva un rivestimento esterno in tronchi d'albero che si intonava alla staccionata. Il cortile sul retro e il lago non si vedevano. I Kincaid avevano un garage? In genere i cottage sul lago, al posto del garage, avevano le tettoie per le macchine. Immaginò che le loro tettoie fossero di lato piuttosto che sul retro. Probabilmente l'avrebbe vista una volta arrivata a metà del sentiero d'accesso. A quel punto avrebbe potuto essere sicura che Mike non fosse a casa.

Jon si era allontanato un bel po'. Doveva richiamarlo? Era quello il momento migliore? Guardò alle estremità della strada, e poi verso il cottage.

«Jon.»

Lui guardò oltre la spalla. «Eh?»

Si fermò e andò verso di lei, saltellando comicamente.

«Ehi, pulce buffa.» Deena sorrise. «Ascolta, non ho mai visto il giardino di Paul, e mi piacerebbe darci un'occhiata. Ti va? Mi hanno detto che è molto bello.»

Jon si bilanciò sulle gambe e la fissò. Lei poteva sentirlo mentre la son-

dava con il suo radar da bambino sveglio.

«Va bene?»

«See.» Si mise al passo con lei. Il modo in cui si guardava le scarpe mentre camminava le fece capire che non era riuscita a incantarlo. Jon si era reso conto che quella era una specie di missione.

Il senso di colpa la assalì, ma la curiosità era più forte. Doveva vedere lo stagno. Vedere significava spesso trovare risposte. Era come se i suoi occhi e il suo cervello formassero un unico organo. Vedere significava capire.

Il sentiero era costituito da uno strato di ghiaia che ricopriva il fondo di terriccio, i bordi disegnati da roccia decorativa. La ghiaia non era stata né rastrellata né rimpolpata di recente: i copertoni e un inverno particolarmente rigido l'avevano impastata di fango. Lei e Jon saltarono alcune pozzanghere. Sia il cottage sia il terreno intorno avevano un'aria di abbandono generale ma non definitivo. Un paio di finestre erano coperte da cespugli. Una grondaia penzolava dal sottotetto. Tra i fiori era cresciuta liberamente la gramigna, senza peraltro riuscire a prevalere. A metà del sentiero vide la tettoia per le macchine: sul lato della casa, proprio come aveva immaginato. Non sembrava ci fossero macchine, almeno per quello che si riusciva a vedere attraverso la parete di rampicanti che spioveva dalla tettoia. Fece un paio di passi di lato, per vedere meglio. Vuota, decisamente vuota, pozzanghere d'acqua sul lastricato.

Paul era nato lì. La casa di Paul.

Gli alberi gocciolavano ancora della pioggia notturna. Il sole creava un'atmosfera brumosa. Le chiazze di giallo, arancione, porpora, blu, rosso, bianco, rosa, che occhieggiavano dal giardino sul retro si rivelarono sfarzose aiuole di fiori. Tulipani, gigli, giunchiglie. Piante a bulbo, tutte. In schiere straordinariamente fitte. Centinaia. Dietro di esse luccicava una lama di lago.

Udì la macchina prima di vederla: il suono del motore e delle ruote in curva sul lato alto della strada. Comparendo subito dopo, scalò marcia con un rombo. Una vettura vecchia, nera e parecchio arrugginita. Curvò ad angolo retto e saettò nel sentiero verso di loro con un gran zampillare di ghiaia sotto le ruote. Il boato del motore la scosse. *Mike Kincaid. Doveva trattarsi di lui.* Inchiodò accanto a loro, sguardo diffidente.

«Signora Reuschel. Salve.» Gentile, ma non cordiale. Un invito a spiegarsi.

Lei aveva provato in mente un paio di frasi, ma all'atto dell'esprimerle le

sembrarono insignificanti. Volevo dare un'occhiata a dove Tim giocava da piccolo. *Volevo farle un saluto. Volevo vedere i fiori.* Toccò il capo di Jon per recuperare un po' di sicurezza e di disinvoltura, ma non riuscì a farsi venire in mente nulla di adeguato. Era chiaramente sulla proprietà altrui, e non certo benvenuta.

«Possiamo vedere il suo giardino?» disse Jon, arricciando il naso.

Mike spianò lo sguardo su di lui. «Il mio giardino?»

«Sì.» Jon esibì un sorriso dentoso.

Le rughe sulle guance di Mike si allentarono. «Perché?»

«Per piacere!»

«Fate pure.» Accelerò, sotto la tettoia.

Jon riassunse l'espressione naturale non appena Mike fu fuori vista, e le lanciò uno sguardo da cospiratore.

Lei gli pizzicò il lobo dell'orecchio.

11

Martin coprì con la mano il microfono della cornetta. «Ed, sai parlare spagnolo?»

«Nòs. Parlos a malapeñas inglese.»

«Spirito di cazzo,» sibilò.

«Chi parla?» Flanders puntò il mento con un'espressione di ironica impazienza. «Credevo che stessi chiamando il tuo ufficio.»

«Solo un minuto.»

«Stai usando il mio telefono, ragazzo. Meglio che tu lo faccia per cose di lavoro.»

«È una cosa di lavoro.» Martin avvicinò la cornetta all'orecchio. «Señora, io... sto... cercando... la... famiglia... di... Carmen... Azaria.»

«No comprendo. *Carmela?»* Quella donna doveva essere sulla settantina, cioè, oltre a problemi di comprensione sembrava avere anche problemi di udito.

«Sì!» Lo spagnolo del liceo si era virtualmente estinto dieci anni dopo il diploma. «Carmela... Azaria. *Familia.»* Giusto? «Por favor.» Stava urlando. Flanders fece segno che il tempo era scaduto. Martin lo ignorò.

«Carmela està muerta,» disse la donna, debolmente.

Muerta. Morta. Il numero era quello giusto. La donna sapeva di Carmela. Poteva servirsi dell'indirizzo riportato sul giornale. Lì ci viveva ancora qualcuno che era stato vicino a Carmela. «Muchas gracias, Señora.» Co-

m'era buon giorno? «Buenos.» Quello equivaleva a «buono». Non riusciva a ricordarsi l'altra parola. Non serviva. La donna aveva riattaccato.

12

Il cottage dei Kincaid li stava scrutando, mentre lei e Jon saltabeccavano da un lastrone all'altro nel sentiero soffocato dalla vegetazione. Mike era entrato in casa, ma li stava guardando. Non aveva bisogno di voltarsi, per esserne certa.

«Cavolo, qui c'è da perdersi,» disse Jon.

Il sentiero finiva bruscamente, sommerso dal tripudio di fiori: tulipani, giacinti, narcisi, gigli, bulbi chiaramente piantati in sezioni anni e anni prima, e adesso cresciuti disordinatamente. Ragnatele gigantesche, tese tra fiori e rami d'albero, brillavano a tratti sotto i raggi del sole. La loro seta appiccicosa le si incollava alla pelle, ai capelli, mentre lei continuava a camminare calpestando chiazze di colore.

«Quanto dobbiamo camminare ancora?» Jon era coperto sino ai fianchi da petali e foglie. Tralci di rampicante gli si avviluppavano ai pantaloni.

«Vuoi che ti porti in braccio?»

«No.»

Dov'era lo stagno? Il terreno digradava dolcemente verso l'acqua del lago. Più o meno a metà strada tra il cottage e il lago, i fiori si facevano più radi, sostituiti dall'erba alta. Da un punto più in basso sarebbe stata in grado di osservare tutta la zona. «Resta lì. Da lì mi puoi tenere d'occhio finché torno.»

Jon tornò indietro fino alla roccia più vicina, e ci si arrampicò. «Mi sento le pulci nei pantaloni.»

Anche a lei prudevano le gambe. Moscerini, o zanzare. Si massaggiò le caviglie attraverso la stoffa dei jeans. «Torno subito.» Si mosse con cautela. Sciami di insetti furibondi sembravano bloccarle il passo mentre tentava di muoversi verso i salici ai bordi del lago. L'erbaccia soffocava gradualmente le aiuole sino a diventare un'unica distesa verde scura. Giunta sulla riva del lago osservò attentamente il terreno che circondava il cottage. Jon, minuscolo contro il rigoglio della natura, la salutò con la mano.

Se mai lì c'era stato uno stagno, adesso non c'era più, riempito o ricoperto. Non si vedeva un centimetro d'acqua. Il suo occhio allenato divise il paesaggio in sezioni, inquadrandone ciascuna, con metodo. A quel punto lo trovò.

13

La macchina rossa era rimasta nello specchietto retrovisore di Arlene per chilometri e chilometri, forse sin da quando aveva lasciato il lago. Si teneva a una distanza tale da non consentire la vista del guidatore; tra l'altro i vetri erano di quelli scuri. L'idea di un inseguitore senza volto le diede i brividi. A ogni curva della strada lo perdeva di vista, ma poi ecco che riemergeva puntualmente, tenendosi sempre a una distanza costante.

Era quasi arrivata. Chiunque fosse, poteva intrappolarla lì, magari già nel sentiero che portava a casa. E poi, una volta in casa, lei non avrebbe più potuto uscire se la macchina rossa bloccava il sentiero. E allora doveva passare oltre la deviazione per casa sua, magari arrivare sino a Somerset e lì chiedere aiuto? E Mimi?

Doveva decidere immediatamente. Era forse assurdo pensare di essere seguita? Perché mai qualcuno avrebbe dovuto seguirla? Aveva a che fare con l'omicidio di Mr Reuschel?

La forza dell'abitudine la fece rallentare in prossimità del sentiero per casa sua. La macchina rossa rallentò anch'essa. Va bene, l'avrebbe finita subito, immediatamente. Meglio sapere che non sapere. La doppietta di Nick era riposta in un angolo del garage. Doveva sbrigarsi ad arrivare alla casa, aprire il garage col telecomando, entrare, e prepararsi.

La macchina rossa adesso le stava addosso, incollata al paraurti mentre si preparava a svoltare. Sterzò nel sentiero e schiacciò a fondo l'acceleratore. Le sua dita erano sul telecomando della porta del garage, ma era ancora troppo lontana perché funzionasse. Nello specchietto vide la macchina rossa saettare oltre il sentiero, sulla strada. La porta del garage si stava aprendo di fronte a lei. Entrò con il furgone e rimase seduta fissando stupefatta lo specchietto. Non rifletteva nulla, tranne l'elaborato svolazzare degli uccelli nel verde tranquillo del bosco. Nessuna macchina rossa. Era il caso che smettesse di inventarsi le cose, e che si desse una calmata.

Il furgone era entrato in una strada sterrata quasi invisibile dalla strada, e per giunta non segnalata. Il luogo gli disse tutto quello che aveva bisogno di sapere: *L'assassinio di Tim aveva avuto un testimone.* Una vertiginosa sensazione di incredulità lo colse, e per qualche istante non riuscì a pensare.

Se n'era reso conto che lei era lì, ne aveva sentito la presenza quando era salito sul fuoristrada. Era vero. Vero. Doveva accettarlo. Regolarsi di

conseguenza.

Paul segnalò la svolta a sinistra e rallentò, cercando un posto dove lasciare la macchina. Un posto riparato, in modo che dalla casa lei non potesse vederlo. Poteva essersi accorta di essere seguita, e cercare la macchina nei paraggi.

I bordi della strada erano occupati da massicciate di pietra. La strada, digradando verso il fondo della collina, si restringeva. Non voleva arrivare troppo lontano, nel caso gli servisse di scappare in fretta. In cima alla collina, sopra la strada, ricordava un paio di rientranze della parete rocciosa che avrebbero potuto nascondere adeguatamente la macchina. Ma non sarebbe stata una buona idea ritornare nella visuale di quella donna. Il nervosismo lo invase, ma lo abbandonò quasi istantaneamente. Un posto sarebbe stato trovato. Ci si sarebbe occupati di lui, come sempre.

La moglie di Tim aveva lasciato il bambino e si era incamminata verso il lago. Adesso stava costeggiandolo, verso lo stagno. Mike riusciva a tenerla d'occhio passando da una finestra all'altra. Il terreno era diventato una specie di giungla. Da quando Sarah era morta, Mike non era più riuscito a lavorare il giardino. Aveva lasciato che prendesse il suo corso naturale, i fiori che si moltiplicavano selvaggiamente, e l'erbaccia che lottava per sopraffarli. Certi giorni riusciva persino a ignorare del tutto sia il lago sia lo stagno. Si era costretto a rimuovere dalla mente quell'intera sezione di paesaggio. Ogni tanto, quando Mike non c'era, Paul si occupava di mietere l'erbaccia. Mieteva tutt'intorno ai fiori. Erano stati così tanta parte di Sarah, che sapeva benissimo che Paul non li avrebbe mai toccati. Quando era viva, quei fiori avevano riempito la casa intera con la loro fragranza. E lei odorava di rose, giacinti, lillà. *Sarah.*

Dalla morte di Sarah, Mike non aveva portato in casa un solo fiore. Qualche volta ne immaginava i bulbi proliferare sotto il suolo, li vedeva nella loro silenziosa oscurità mentre scansavano il terreno, mandando fuori germogli stratificati, per espandersi e sforzarsi fuori. Ogni anno portava con sé centinaia di nuovi fiori, come se lei fosse ancora in mezzo ad essi, nutrendone la bellezza e la forza.'

Deena Reuschel aveva quasi raggiunto lo stagno. Cosa ci vedeva? Solo i resti di quello che era quando Sarah era viva. Sarah teneva lo stagno come se un giorno dovesse servire per una mostra, circondato da roccia del New England e da un basso recinto di fil di ferro bianco. In qualsiasi periodo dell'anno, i colori punteggiavano la sua superficie: iris a primavera, gera-

tum in estate, in autunno calendule, agrifoglio in inverno. Adesso era tutto ricoperto dall'erba, e la recinzione era arrugginita.

Avrebbe dovuto mantenerlo, lo stagno, in onore di Sarah. Vi si era avvicinato molte volte. Ma ricordare Sarah era impossibile senza ricordare la sua inspiegabile morte e la strana reazione del figlio. All'inizio, a Mike era sembrato che il dolore di Paul fosse affettato. Allora aveva dodici anni, ed era pieno di spocchia, un atteggiamento di sfida e di spacconeria che aveva assunto sin da piccolo, un atteggiamento che Mike aveva più volte tentato di fargli perdere. Il dolore di Paul, sebbene dovesse essere intenso, sembrò coesistere con una certa soddisfazione. Certe volte scopriva Paul guardarlo con una malcelata aria di trionfo.

Sì, Mike aveva amato Sarah più di ogni altra cosa. E Paul se n'era reso conto.

Solo quando il dolore devastante di Mike aveva cominciato ad arrendersi alla realtà di ogni giorno, e quello di Paul a intensificarsi, Mike aveva cominciato a contemplare un'altra ipotesi, talmente atroce da non riuscire a definirla per mesi e mesi: e cioè che il ragazzo avesse desiderato sacrificare la madre per poter ferire il padre... e che, alla fine, si fosse reso conto che la cosa non era poi così difficile da mettere in pratica.

Il pendio era ripido, ma alberato così fittamente che il sottobosco era marcito per la costante assenza di luce. Ma l'ascesa di Paul verso il sole era comunque molto spedita. La discesa sarebbe stata tutt'altra cosa. Non ci sarebbe stato modo di procedere lentamente. Per sbrigarsi senza tuttavia prendere troppa velocità avrebbe dovuto aiutarsi a frenare aggrappandosi ai tronchi. Con quella pendenza e a quella velocità le foglie morte e il terriccio sarebbero stati scivolosi.

Si guardò alle spalle, intravedendo lontano sotto di sé qualche scorcio della strada. Era quasi arrivato in cima, eppure respirava senza difficoltà. Gli esercizi coi pesi lo mantenevano in forma superba. Qualunque cosa ci fosse in cima a quella collina, l'avrebbe usata a proprio vantaggio. Non avrebbe più fatto sbagli.

Il terreno si appianò gradualmente e dall'orizzonte emerse una casa a due piani. Disorientato per qualche istante, Paul considerò le caratteristiche dell'edificio: alto, circondato da parecchi alberi, e così vicino al fiume che, da dietro, si sentiva salire il fragore delle acque tumultuose. Si accovacciò e cercò di figurarsi una mappa in cui dislocare quella casa. Si trovava a sud del fiume e a ovest del campo dove lunedì aveva parcheggiato il fuoristra-

da, esponendosi a un lato della casa. L'altro lato doveva dare sul fiume. Il che significava che quella casa era stata costruita con il fronte a monte, probabilmente esattamente opposta rispetto sia al campo sia al crinale. Se era davvero così, allora era una costruzione recente, nonostante il colore della facciata che le dava un'apparenza antica. Recente o, meglio, nuova, risalente all'anno prima. Ecco perché non ci aveva pensato.

Costeggiare la casa per verificarne l'esatta posizione rispetto al luogo del delitto sarebbe stata una perdita di tempo. Era sicuro di avere ragione. Ma l'avrebbe fatto comunque, giusto per essere certo. E poi avrebbe pensato a come fare per entrare.

Lo stagno era più piccolo di come Deena se l'era immaginato, perfettamente rotondo e circondato da pietre decorative semisommerse da erbaccia e fiori. Pensò che qualcuno, tempo prima, le avesse disposte ordinatamente secondo un disegno preciso, smantellato poi dalle intemperie e dalla negligenza. L'acqua aveva il colore cupo tipico delle grosse profondità. Deena si chiese se fosse collegato al lago tramite qualche canale sotterraneo.

Era difficile immaginare come Sarah Kincaid avesse potuto fare un errore fatale in quel posto. Le pietre erano disposte proprio sui bordi dello stagno: una specie di barriera, di segnale di pericolo. Intorno alle pietre c'era una striscia di fiori, e intorno a quella c'era una recinzione in filo di ferro, ad altezza di ginocchia, adesso rotta e divelta in più punti. Sarah doveva essere caduta mentre si trovava all'interno della recinzione. Forse era scivolata nell'aiuola e aveva battuto la testa su una pietra.

Oppure stava zappettando la terra quando l'inaspettata presenza di una seconda persona le aveva fatto sollevare la testa?

O... forse era - come Tim - assorta nei suoi pensieri quando qualcuno l'aveva aggredita alle spalle e spinta nell'acqua?

Deena scavalcò la recinzione, sbirciando scaramanticamente prima alle sue spalle e poi verso lo stagno. Era possibile capire cosa fosse accaduto a Sarah Kincaid? Rimase immobile per alcuni minuti in mezzo ai petali degli iris che tremolavano in cima ai loro gambi spessi. Era l'unico tipo di fiore che Sarah aveva piantato in quella parte del giardino. Doveva trattarsi del suo fiore preferito. Deena ne contò almeno mezza dozzina di varietà, in diverse sfumature di porpora, blu, bianco, e giallo oro. Alcuni crescevano sbilenchi a causa della pressione esercitata sugli steli dall'erbaccia, ma tutti erano comunque sani e rigogliosi.

Sarah non comunicava. Nonostante gli sforzi, Deena non riusciva a sen-

tire la presenza di Sarah, così come non era riuscita a sentire quella di Tim. Dovunque si trovassero da morti, era un luogo distante dal suo. Seccata, tornò a scavalcare la recinzione. Una nuvola trasmise ombre pallide sullo stagno, carezzando gli iris fila dopo fila, rendendone più vividi i colori dei fragili petali. Lo spicchio di luce che rimaneva sugli iris si restrinse sempre più fino a scomparire chiudendo il cerchio.

Deena si guardò la mano sinistra, la fede. Un cerchio di iris. Sfilò l'anello e passò l'indice sopra il disegno inciso all'interno. Un cerchio di iris. Paul l'aveva disegnato ispirandosi a quello stagno.

14

La cucina rassicurava Arlene. I disegni dei bambini, appiccicati al frigorifero; le lettere degli amici, che stipavano la scrivania d'acero costruita da suo marito; i tagli di stoffa ripiegati ordinatamente accanto alla macchina per cucire. Cucinava ormai da più di un'ora: biscotti con le noccioline, pasticcini di banana con l'uvetta. Mimi stava ancora dormendo. Nel cortile, alcune ghiandaie si azzuffavano sul graticciato, nel punto dove quella mattina aveva lasciato il pane abbrustolito.

Il profumo di forno e dell'aria silvestre che le arrivava dalla finestra sopra il lavabo le confermò che il suo mondo era ancora intatto, sicuro, persino inviolabile. Andò a mettere le bucce di banana in cima al mucchio di concime e tornò in cucina con passo sicuro, col sole che le attraversava le fibre del maglione riscaldandole la camicia e la pelle sotto di essa. Gran bella giornata per stare all'aperto. Davvero una bella giornata. Avrebbe fatto una passeggiata sino alla fine della stradina, per aspettare lo school-bus. Era quasi ora.

Doveva chiudere a chiave la porta sul retro? Si sarebbe allontanata solo per pochi minuti. Non la chiudeva mai. Cos'aveva di particolare quel giorno per cambiare abitudini? Avrebbe dovuto chiudere anche la finestra. Una seccatura. Entrata in cucina notò la luce sotto i fornelli. Aveva lasciato il forno acceso. Lo spense, rimase un attimo ad ascoltare i versi delle ghiandaie, poi chiuse la finestra e la porta. A chiave. Terribile, vivere in quel modo, guardinghi, sulla difensiva. Non era il suo carattere.

Andò nel garage; e pensò di nuovo alla macchina rossa e al panico che le aveva procurato. Era stata veramente sciocca. Schiacciò il pulsante per l'apertura automatica della serranda, e sbirciò fuori sul sentiero. Doveva portare con sé il telecomando o lasciare il garage aperto? Poteva benissimo

tenerlo d'occhio dalla strada. Con tutta quella faccenda di chiudere e riaprire rischiava di spaventare i bambini. Gliene avrebbero chiesto il perché e il percome. E lei non voleva affatto che non si sentissero sicuri nella loro casa. No, non voleva. Perciò si sarebbe limitata a stare un po' più attenta.

Paul si mosse contro il muro posteriore della casa. Gli ci sarebbero voluti pochi secondi per entrare nel garage. La donna, mentre camminava sul sentiero, continuava a voltarsi verso la casa, chiaramente spaventata da qualcosa. La situazione non gli piaceva per niente, ma doveva tentare ugualmente. Da lì era impossibile stabilire se dal secondo piano si potesse o meno vedere il fiume e la riva. Prima di agire su quella donna doveva accertarsene. Lo preoccupava il fatto che potesse non essere sola, sebbene in quell'ora e mezza di appostamento non avesse visto nessun altro. Aveva un'aria solitaria, ma la casa era troppo grande e isolata perché ci abitasse da sola. E poi l'aveva vista parcheggiare il furgone in un lato del garage, come per lasciar posto a un'altra vettura.

La donna lanciò un'altra occhiata dietro di sé e quindi riprese a camminare, guardando davanti a sé. Lui schizzò dal muro della casa dentro il garage e dietro il furgone. Al centro del pavimento, accanto al veicolo, c'era una macchia d'olio, fresca. Probabilmente la donna era sposata, e il marito aveva preso l'altra macchina per andare al lavoro. Dove stava andando quella donna? Era arrivata quasi alla fine della strada sterrata, e guardava di nuovo verso la casa. Paul entrò tenendosi al coperto.

Una bella casa, ordinata e con un buon profumo di biscotti. I mobili avevano una certa età pur senza essere antichi. Andò immediatamente alla finestra sul fronte. In lontananza si vedeva solo lo svettare delle cime degli alberi e una larga porzione di cielo blu. Da lì era assolutamente impossibile vedere il fiume. Doveva andare al piano di sopra.

La vista della scala lo bloccò. Portava a un pianerottolo; e non riusciva a vedere cosa ci fosse dopo lo stretto gomito con cui finiva la prima rampa. Poteva esserci qualcuno in sua attesa. Strisciò gradino dopo gradino, con il collo piegato all'indietro e la testa rivolta in su. Nel corridoio non c'era nessuno. Arrivato in cima notò anche che l'accesso alla soffitta era tramite una botola nel soffitto. Il che significava che non c'era un vero e proprio terzo piano. Avrebbe trovato ciò che gli serviva al secondo piano.

Entrò nella stanza sul fronte. Doveva essere quella giusta. Copriletto rosa e una toeletta, vecchie bambole, vestiti da bambina. Fuori dalla finestra c'era una sorta di schermo di foglie verdi. Alcuni giorni prima le foglie a-

vrebbero dovuto essere più piccole, e la vista del fiume più chiara. Attraverso gli smilzi vuoti tra i gruppi di foglie si riusciva a vedere il fiume, il crinale, il campo. Ma chi è che aveva assistito a ciò che lui aveva compiuto? La bambina, non andata a scuola perché malata? O la madre, mentre metteva a posto la stanza di sua figlia? Tutt'e due? Nessuna delle due?

Avevano denunziato il fatto alla polizia? Se l'avevano fatto, lui non ne aveva avuto sentore. Forse la donna era stata l'unica testimone, e aveva deciso di proteggere la famiglia evitando di coinvolgere la polizia.

Però aveva preso contatti con Deena. *Ma cornei* Poteva aver rintracciato l'indirizzo dei Reuschel grazie ai servizi del giornale sulla morte di Tim. Era per questo che Deena credeva che Tim fosse stato ucciso? Perché gliel-lo aveva detto quella donna?

L'altra finestra dava sul sentiero sterrato. La donna era ferma in cima al sentiero, e guardava verso la casa. Lui fece in modo di tenersi ben nascosto, il corpo coperto dalle tende. Si concentrò su di lei. Quella donna, immischiandosi nella vicenda, aveva rovinato tutto, e lui non poteva farci niente. Non sapeva quali azioni ella avesse già intrapreso contro di lui, a quante persone l'avesse già detto. Sfuggiva al suo controllo.

Rischiava di essere scoperto. Scoperto e punito, la sua vita tolta da loro. Deena non sarebbe mai stata sua.

La donna piroettò verso la strada. Uno school-bus stava sbucando da una curva a qualche centinaio di metri da lei. Se quella donna fosse stata in casa con lui in quel momento, egli avrebbe preteso un prezzo da lei per il danno che gli aveva inflitto.

Si scostò dalla finestra e vagò per il secondo piano. Una delle stanze da letto sicuramente apparteneva a un bambino, l'altra sembrava quella padronale. Nessuna delle due dava sul luogo del delitto. Nel punto estremo del corridoio sul retro si fermò di fronte allo scorcio di quella che sembrava essere la stanza di un malato. Su un tavolino basso erano allineate delle medicine. Su una sedia di legno troneggiava un pappagallo da ospedale. Ai piedi del letto era appoggiato un bastone. Sotto le coperte giaceva la sagoma di un corpo esile. Si avvicinò di qualche centimetro, guadagnando ancora qualche porzione di visuale sul letto. Ancora non riusciva a vedere il volto del malato, ma doveva essere addormentato, poiché il corpo tra le coltri era assolutamente immobile. Con estrema cautela, si sporse nella soglia. La testa apparteneva a una donna anziana, capelli bianchi e faccia raggrinzita. Gli occhi della donna erano chiusi. Nell'istante in cui lui la guardò, si spalancarono e lo fissarono con terrore.

Uno sbaglio, essersi fatto vedere.

Aveva mezzo secondo per decidere cosa fare. Sarebbe stato da idiota lasciarla in posizione tale da consentirle di identificarlo. Si mosse verso di lei, l'ansia e la rabbia che gli montavano dentro al punto da rendere muto il mondo. Era cosciente soltanto di quegli occhi neri che, inspiegabilmente, sembravano riconoscerlo.

La bocca della donna si spalancò. La gola e la lingua presero a vibrare. Il suo magro petto si sollevò e uno strillo straziante e disumano gli si scagliò contro. Aaarrraah. La paura in quegli occhi neri era stata scalzata dalla furia. Eooraaaooo. Auoooo. Quella donna stava dicendo che sapeva ciò che egli aveva compiuto, chi egli fosse. Yarrraaaao. Uaaaraaa. Il linguaggio feroce e violento gli sbatteva addosso. Chino su di lei, sentì la vibrazione di quella voce scuotergli il nucleo del cervello, bloccandogli i pensieri e la ragione. Un braccio della donna levato contro di lui, e poi abbassato, in alto, in basso, sbatteva una campanella legata al polso, mandando rintocchi isterici verso di lui, verso le pareti, verso il soffitto.

Un altro suono di campanella cominciò a risponderle da un luogo lontano, risvegliando l'attenzione di lui. Lì era in pericolo. Far del male a quella donna sarebbe servito solo a vendicarsi. Era chiaro che non era in grado di parlare. Doveva avere avuto un colpo apoplettico. Non poteva descriverlo a nessuno, non costituiva certo una minaccia. E poi non poteva averlo riconosciuto: era nella stanza sbagliata. Non poteva averlo visto, non poteva aver visto ciò che egli aveva compiuto. La sua finestra dava sul lato sbagliato. La vecchia si abbandonò su un fianco, continuando a sbatacchiare la campanella, gli occhi sbarrati che lo accusavano, le parole ingarbugliate che lo aggredivano. Lui corse giù per le scale, rendendosi conto all'improvviso che l'altro campanello che aveva sentito era quello del telefono.

Le urla dei bambini echeggiavano già nel garage. Non poteva più andarsene da quel lato. Gli rimanevano solo pochi secondi. Girò la chiave nella serratura della porta che dalla cucina dava sul retro. Il tepore del pomeriggio lo avvolse appena fu fuori. Chiuse la porta dietro di sé.

15

Il numero era quello giusto. Sentiva la campanella di Mimi risuonare sullo sfondo. «Arlene?»

«Sì?»

«Sono Deena. Sto chiamando in un brutto momento?»

«Sono appena entrata in casa con i bambini, e c'è Mimi che mi chiama.»

«Mi scusi. Volevo solo chiederle, può dirmi se le ha detto qualcosa -sul camioncino?»

«Sì. L'ho scritto nel biglietto. Non l'ha preso?»

«No.»

«È in una busta chiusa con su scritto il suo nome. L'ho messo tra la porta a rete e quella principale del cottage, verso l'una.»

Dopo che lei era uscita con Jon. Quando erano tornati dalla casa di Mike per prendere la macchina non erano entrati in casa.

«Si tratta di un fuoristrada. Una specie di Land Rover, ce l'ha presente?»

«Sì.»

«È color argento. Ha detto che è argento lucido. Non grigio. Senta, adesso debbo proprio lasciarla. Mi dispiace.»

Il suono della cornetta abbassata proiettò Deena in una sensazione di solitudine. Con la descrizione del fuoristrada, adesso possedeva un'altra informazione importante. Se soltanto avesse avuto qualcuno con cui parlarne, qualcuno di cui si fidasse! Si allontanò dal telefono a gettoni e guardò dalla vetrina l'interno del negozio di giocattoli di Cameron. Jon era in un angolo, intento a fissare un trenino elettrico che correva su un enorme plastico. C'erano montagne e tunnel scavati nella roccia, il trenino vi scompariva dentro per poi riemergere dall'altro lato. Poteva telefonare a Barbara approfittando del fatto che Jon non sembrava annoiarsi, e chiederle qualche particolare sulla vita di Paul. A quell'ora lei e Gene dovevano essere arrivati a casa.

No, non lo avrebbe fatto. Barbara e Gene erano ancora sconvolti. Paul era loro amico sin dalla nascita. Potevano trovare le sue domande offensive e fuori luogo.

Cosa doveva fare? Aveva chiamato Bob Norville. Tim era stato seppellito, l'autopsia era stata completata. Ma non intendevano trarne immediatamente le conseguenze. Si sarebbero mossi lentamente, e con estrema attenzione. Era impossibile sapere quando - e persino se - avrebbero promosso un'indagine.

E lei sarebbe rimasta lì, in attesa che quell'indagine venisse innescata, soprattutto essendo lei sola a poter produrre le prove. Gli indizi non erano in California, ma lì. Aveva verificato in ufficio da Tim e alla segreteria telefonica. Non c'erano altri messaggi se non quelli di cordoglio o faccende che riguardavano il lavoro. Tornare a casa in California sarebbe stato inutile. Peggio che inutile. Avrebbe perso lo slancio. Quindi sarebbe rimasta.

Sarebbe rimasta e avrebbe tenuto d'occhio Paul. L'istinto l'aveva portata a lui. E l'istinto le avrebbe detto la verità su di lui.

Quelle ghirlande di iris sulle fedi che aveva fatto per loro, cos'erano, un modo per commemorare la morte di Sarah Kincaid? La vicenda lo aveva colpito al punto di perseguitarlo per il resto della sua esistenza?

C'era un nesso tra l'annegamento di sua madre e quello di Jenny? E quello di Tim? Erano stati uccisi? Da *Paul?*

Perché?

Se li aveva uccisi lui, era stato molto abile. Aveva messo in opera progetti quasi infallibili, che non erano stati scoperti per anni. Non era ingenuo pensare che un uomo del genere potesse essere smascherato e battuto da lei?

All'improvviso le venne in mente Martin, con la sua implacabile angoscia per la morte di Jenny. *Ho cominciato a immaginare che qualcuno lo avesse fatto. Ci voglio credere a tal punto da crederci. Ci credo. Ma non può essere vero.*

Guardò l'orologio. Le quattro. Martin doveva essere in ufficio. Non poteva chiamarlo lì. Era un tipo talmente riservato, gli avrebbe dato fastidio. Avrebbe provato l'indomani, a casa, e c'era da sperare che non le avrebbe sbattuto il telefono in faccia appena lei avesse cominciato a fare domande strane su Paul.

Era giusto tornarsene al cottage? Prima o dopo sarebbe arrivato Paul. Doveva stare attenta a non sottovalutarlo. Bussò sulla vetrina del negozio di giocattoli, e fece segno di uscire a Jon. Lui le indicò il treno. Lei annuì.

Paul non l'avrebbe battuta. Per quante risorse innate avesse quell'uomo, lei ne avrebbe mostrate di più; e forza d'animo più forte avrebbe dimostrato di fronte alla forza d'animo di lui. Se davvero aveva ucciso Tim, lei lo avrebbe incastrato e sconfitto.

Jon uscì dal negozio e le trotterellò incontro. Lo abbracciò.

«E adesso ci compriamo due coni di gelato, prima di andare al supermercato,» gli disse.

«L'hai visto il treno?»

«Certo. Era fantastico.»

Avrebbe comprato anche un paio di torce elettriche, una per casa e una da tenere nel cruscotto della macchina; e avrebbe fatto il pieno, in caso dovesse portar via Jon dal cottage in piena notte.

L'indirizzo corrispondeva a una costruzione in arenaria in un quartiere ammodo. La cosa lo sorprese, e non doveva. Aveva imparato in aula che il pregiudizio è una delle cose più dannose in un'indagine. Impedisce di accorgersi dell'aspetto autentico della realtà.

Bussò. Non rispondeva nessuno. Aveva fatto tutta quella strada per niente. Comunque, quello che era successo a Carmela non erano fatti suoi. La famiglia della ragazza non avrebbe gradito la sua intrusione. Anche se fossero stati in casa, perché mai avrebbero dovuto accettare di parlare con lui?

Avrebbe dovuto tagliarsi quella coda di cavallo. Continuava ad avere l'aspetto di un vagabondo. Spesso la gente cambiava marciapiede quando se lo vedeva venire incontro. Doveva avere anche un'espressione da squilibrato. Distoglievano lo sguardo e lo evitavano. Cos'era? Guardandosi allo specchio non era mai riuscito a capirlo.

Si sedette sui gradini ai piedi dell'ingresso di casa degli Azaña, le mani infilate nelle tasche dell'impermeabile, la pietra del gradino gelida attraverso la stoffa. Si sentiva circondato da odori di cibo, e aveva fame. Cipolle, manzo, aglio. Lui lo era *davvero,* un vagabondo, costantemente col naso schiacciato contro le vetrine, incapace di stabilire un contatto significativo con la razza umana.

Il crepuscolo filtrava sopra gli edifici, e la piena dell'ora di cena si era pacata. Dentro la casa degli Azaña si sentì ridere sommessamente. Si alzò e sbirciò da una finestra. In una delle stanze sul retro al pianterreno c'era la luce accesa. Bussò ancora, incapace di trovare il campanello. Non venne nessuno.

Jon canticchiava a bassa voce sin da quando avevano lasciato la città, canzoncine da asilo che narravano di maialini magri e di orsi attaccabrighe e di mamme coccinella. Alla fine di ogni canzoncina si riservava un applauso e un inchino ironico. Sboccati dall'ultima curva sul sentiero di casa, si bloccò di colpo a metà strofa e seguì lo sguardo di Deena verso la macchina rossa ferma di fronte al cottage. «C'è Paul!» disse.

Così presto. Non era andato a lavorare? Non si aspettava che arrivasse prima dell'ora di cena.

E se avesse trovato il biglietto di Arlene? Lei portò la macchina giù per la discesa e oltre quella di lui. Dietro i vetri affumicati la sagoma di quelle spalle e di quella testa le davano una sensazione di disagio. Perché se ne stava seduto in macchina?

Prima che lei avesse spento il motore, Jon era già fuori dalla macchina e correva. Nello specchietto retrovisore lei vide Paul andare incontro al bambino e prenderlo in braccio, facendogli le smorfie. Mentre parlavano, Jon carezzava le guance di Paul. Non riusciva a udire quello che si stavano dicendo, ma c'era comunque affetto nel modo in cui Paul teneva Jon. Si sentì in colpa. E se Paul fosse stato innocente? Adesso stava camminando verso di lei, tenendo Jon in braccio. Lei afferrò la borsa, ma prima che riuscisse ad aprire lo sportello lui era lì che lo apriva per lei, così vicino che per districarsi dovette strofinarglisi contro. *Guardalo negli occhi.* «Ciao Paul.»

Gli occhi sembravano sinceri. «Come stai, Deena?»

«Bene.»

«Ho pensato che tu e Jon avreste avuto piacere ad avere un po' di compagnia, così ho lasciato il negozio alle tre e sono venuto.»

Lei annuì. Paul rimise a terra Jon e prese dal sedile posteriore il pacco con le provviste. Lei notò, come per la prima volta, la potente struttura del suo busto. Aveva il petto e i bicipiti massicci di chi fa sollevamento pesi.

«Oggi abbiamo visto il tuo giardino,» disse Jon. «Hai milioni di fiori. Troppi!»

Paul esitò per una frazione di secondo, poi sorrise. «Hai ragione. Ce n'è troppi.»

«Perché non ne regali un po'?»

Mise una mano sulla testa di Jon. «Se ne vuoi qualcuno, sta' tranquillo che te lo regalo. Così li pianti nel giardino della nonna. Ti va?»

«E tu mi aiuti a piantarli?»

«Sicuro!»

Scherzi. Gli scherzi di un uomo normale, un vicino fidato. Paul non guidava un fuoristrada color argento. Non era cattivo. Non era quello che lei stava cercando. Imbarazzata dai propri pensieri, frugò nella borsa per trovare le chiavi, e salì i gradini della soglia..

«Paul resta a mangiare gli spaghetti con noi?»

Lei aprì la porta a rete e la tirò cautamente verso di sé, guardando per terra se c'era la busta.

«Eh, mamma?»

Entrata in cucina accese la luce sulla veranda.

«Mamma?»

La busta non c'era.

«Mammina?»

«Vuoi restare, Paul?» disse tranquillamente, mentre appoggiava sul tavolo il sacco con le provviste.

«Mi farebbe molto piacere,» rispose lui, senza voltarsi.

Il giardino sul retro era minuscolo e occupato da un *beagle* tarchiato attaccato alla catena. Martin lo osservò alla luce del crepuscolo. Le orecchie e la coda erano ritti e in movimento. Quello lì non mordeva, non abbaiava nemmeno, ci avrebbe scommesso. Martin lasciò che le sue scarpe venissero annusate e leccate, poi carezzò le morbide orecchie del cane. Per qualche strana ragione ai cani lui piaceva. Non aveva mai avuto problemi, coi cani.

Con la gente la faccenda era diversa. E quel gruppo rischiava di essere un pubblico particolarmente duro. C'erano sei o sette persone che girovagavano per la cucina, e nessuna di esse parlava in inglese.

Si accovacciò accanto al cane, e sussurrò: «Fame?» Il cane uggiolò e poggiò le zampe anteriori in grembo a Martin. «Va bene, Fido.» Martin si frugò in tasca e ne tirò fuori un paio di salatini rimasti dal pranzo. Li scartò e li diede al cane. Il cane capiva l'inglese. Un buon segno che anche qualcun altro in quella casa lo capiva.

Si accese una luce al neon, inquadrando Martin nel proprio alone. «Quien es?» Un uomo di mezza età, sulla soglia della casa, rivolto a Martin.

«My nombre es Martin Trayne.» Grande. Stava cominciando a possedere la lingua, se non altro nei fondamentali. Un altro po' di esercizio ed era fatta. L'uomo si consultò con diversi altri uomini in cucina. Martin non riusciva a capire nulla di ciò che si dicevano, ma dal tono poté giudicare che erano alquanto circospetti.

«Por favor, señor, potrei parlarle?» urlò Martin. Così non andava. Potrei... Come si diceva?

«Di cosa?» Adesso era uno giovane, con le mani sui fianchi. Uno spiraglio. Poteva continuare in inglese.

«Carmela Azaria.»

Silenzio. Una zaffata di voci soffocate, incluse alcune femminili. Di nuovo silenzio.

«Ho suonato il campanello, ma non rispondeva nessuno,» disse Martin mentre si avvicinava alla casa tenendo le mani in vista, giusto per far presente che non aveva armi. Il giovane aprì la porta a rete e la tenne aperta con un piede, gesto che Martin interpretò come invito a entrare. Gli altri

uomini si fecero indietro.

Martin era al centro dell'attenzione. Ognuno degli astanti nella cucina lo stava osservando. Aveva interrotto i preparativi per la cena. Ciotole di cibo fumante erano poggiate sul tavolo della cucina. Sullo sfondo, oltre la soglia della sala da pranzo, era apparecchiata una lunga tavolata coperta da una tovaglia bianca.

La presenza di Martin sembrava aver colpito soprattutto le donne. Pensò che una di esse doveva essere la madre di Carmela, quella con lo sguardo duro e ferito. Le altre donne sembravano farle scudo con il proprio corpo. Era decisamente la persona più importante.

«Sono nel posto giusto? Intendo, siete i parenti di Carmela?»

Il giovane annuì.

La storia che avrebbe fornito, improvvisamente, gli parve ridicola. Non era un investigatore né un giornalista. Era una specie di curioso. Un estraneo che chiedeva informazioni private alle quali non aveva diritto. E che stava violando il loro dolore.

Jenny, bizzarra e timida, gli si parò davanti, una visione talmente nitida che gli soffocò le parole in bocca. Si portò una mano alla gola.

I loro volti si erano addolciti. Nessuno si mosse.

«Ero fidanzato,» disse a fatica, «con una donna... che affogò il giorno prima delle nostre nozze. Il suo nome era Jenny Cunningham.»

Il giovane cominciò a mormorare in spagnolo, la cadenza delle sue parole echeggiava quella di Martin. Martin capì che stava traducendo per gli altri.

«Negli ultimi anni mi è capitato di chiedermi se Jenny fosse stata assassinata. È affogata mentre nuotava, da sola, nel lago, sette anni fa. Da allora ho conservato vari articoli che trattavano della morte di donne della sua età, annegate da sole. Mi sono chiesto se anche loro fossero state assassinate. Magari dalla medesima persona. Sono qui per chiedervi notizie sulla morte di Carmela. Spero che la mia curiosità non vi dia fastidio. Ho bisogno di dare pace a questa mia ansia. Ho bisogno di chiedere.»

Si fermò. Nulla di quanto aveva detto era sembrato destare sorpresa nei presenti. Lo osservavano con attenzione.

«La prima cosa che vorrei sapere è se anche lei era fidanzata. Tutte le altre donne lo erano... di Carmela non sono sicuro.»

Questa frase non venne tradotta immediatamente. Il giovane guardò Martin con sospetto. La traduzione, quando arrivò, venne fatta con una sfumatura particolare. Martin, non riuscendo a capire nessuna delle parole,

fu colpito dal cambio di tono. Si guardarono con un certo nervosismo. Il traduttore sembrava attendere il permesso di rispondere. Martin pensò che Carmela fosse sì fidanzata, ma per qualche ragione che gli era oscura non se ne potesse parlare liberamente. Forse che il fidanzato aveva respinto Carmela? Era stato un suicidio?

«Per favore,» disse Martin al giovane: «Sì? O no?»

Nel gruppo saettò una sorta di segnale. «Sì.»

«Mi sarebbe possibile parlare con il suo promesso sposo? È qui?»

Sentì che, mentre l'uomo traduceva, lo stavano valutando. Lo stavano giudicando, cercando di stabilire se di lui ci si potesse fidare. Qual era il loro segreto? Se solo avesse avuto il fegato di guardare a una a una le persone presenti in quella stanza, come faceva in aula, avrebbe potuto ridurre la scena alle sue parti essenziali, comprenderne l'essenza. Dopo qualche secondo di disagio, si decise a passarli in rassegna cercando di non dare nell'occhio, raccogliendo somiglianze, attribuendo ruoli: la madre, il padre, le loro due figlie adulte. Il figlio adolescente, che era il traduttore. Una zia, forse... la sorella della madre. Non era sicuro a proposito degli altri tre uomini, che se ne stavano un po' discosti. Non sembravano avere collegamenti con gli altri. Due di loro potevano essere i fidanzati o i mariti delle figlie. Il terzo... I suoi modi erano molto diversi da quelli degli altri. Venticinque anni, vestito di nero e con il tetro formalismo di uno che avesse il doppio della sua età. Martin gli diede un'altra occhiata. Dolore negli occhi, nella piega della bocca. *Il fidanzato? Il fidanzato di Carmela?* Abbigliamento qualunque. Vestito a lutto? Niente di notevole, tranne un anello d'oro. E un altro identico infilato al dito accanto. Fedi? La sua e quella di lei? Le fedi che non avevano potuto indossare perché Carmela era morta prima delle nozze?

Martin mise a fuoco i due anelli, i disegni che rilucevano debolmente, sbalordito. Erano identici a quelli che Paul aveva fatto per lui e Jenny. E per Tim e Deena.

Fu a quel punto che l'uomo si fece avanti.

17

Il Fuoco era tornato. Si era gradualmente infilato nelle frange della sua visione durante la serata. Lui sapeva perché era tornato. Jon era seduto accanto a lui sul pavimento nella vecchia stanza di Tim. Deena era in un angolo.

«Ci servirebbe qualche nave. Ce n'è?» chiese a Jon.

Jon arrancò fino all'armadio e frugò nel cassetto in basso. «Sì!» Ne buttò due sul tappeto. Un rimorchiatore e un traghetto.

Paul le raccolse e le mise sullo specchietto che stavano usando nel ruolo dell'oceano. Erano invecchiate come gli altri giochi, la vernice sbiadita e scrostata rispetto ai giorni in cui Paul e Tim ci avevano giocato. «Che altro?»

Jon diede un'occhiata al paesaggio in miniatura che avevano costruito, l'aeroporto e gli aerei sul letto, e la rete di strade con le macchine sul tappeto, che correvano tra case e chiese e pompe. Sospirò.

«Sei stanco?»

«No.»

Deena aprì bocca per la prima volta da un'ora. «Ancora qualche minuto, Jon. Poi dobbiamo mettere in ordine.»

«Non sono stanco.»

«È quasi ora di andare a letto.» Si alzò lentamente e andò in corridoio. Qualche secondo più tardi la serratura della porta del bagno scattò.

Jon si issò sulla schiena di Paul. «Domani ritorni?»

Paul si chinò in avanti, facendolo sobbalzare leggermente. «Se vuoi. Se la mamma vuole. Stasera sembra un po' nervosa, non ti pare?»

«Sì.»

«Nonna Reuschel mi ha detto perché.»

Jon si distese sulla schiena osservando Paul con curiosità. «Perché?»

«Lo sai.»

Assorto. Deena doveva aver detto qualcosa al bambino.

«No?»

Jon annuì.

«Ma tua madre non me l'ha detto. E così io non le dico niente. Quello che mi domando è se ne è proprio sicura. Tu pensi che ne è proprio sicura?»

Jon lo guardò a disagio, senza rispondere.

Aveva le prove. «Va bene.» Diede un colpetto sulla gamba di Jon. «Mettiamo in ordine.» Tirò fuori dall'armadio il cestino di plastica e cominciò a metterci dentro i giocattoli.

18

Ho capito, Mart, ma lo sai benissimo che non possiamo. Non si può fru-

gare nella roba degli altri senza uno straccio di qualcosa. Ci vuole un mandato di perquisizione. Vuoi un mandato? Te lo cerco io. Ma adesso è venerdì sera. C'è il weekend. Ci vorrà tempo.

Era dura, per strada, con i clacson che ce l'avevano con lui mentre il traffico gli saettava attorno. Martin alzò un braccio, nella speranza di far fermare un taxi. Quella conversazione non aveva portato a nulla. Sarebbe stato meglio non darsi la pena di chiamare Flanders. «Ed, hai intenzione di aiutarmi o no?»

«Certo che ti aiuto.»

«Adesso. Intendo dire se hai intenzione di aiutarmi ADESSO.»

«Ti aiuto a fare la perquisizione, ma con il mandato. Queste sono cose che o le fai per bene o altrimenti non funzionano. La prima cosa è mettersi le spalle al coperto.»

«Io ci vado.» La luce bianca sul tetto di un taxi stava avvicinandosi alla cabina.

«Aspetta. Non fare stronzate. Mari? Mari? Aspetta. Aspetta un attimo.»

Martin mollò la cornetta e saltò sul taxi. La cornetta dondolava ancora quando il taxi si rimise in moto.

Jon era addormentato sulla sua spalla, ma Paul non voleva smettere di cullarlo. Se avesse smesso di cullarlo sarebbe stato costretto a intraprendere l'altro viaggio. Il Fuoco era in attesa, con pazienza suprema e con saggezza. In attesa di ricevere Deena.

Aveva pasticciato tutto. Aveva demeritato i doni che gli erano stati fatti. E questa era l'ovvia conseguenza: Il suo fuoristrada era stato visto vicino al fiume. La sua disobbedienza impulsiva lo aveva reso visibile per la prima volta a un testimone. La donna lo aveva descritto esattamente nel biglietto che aveva lasciato a Deena, quel biglietto che adesso lui teneva in tasca. Avrebbe potuto anche descrivere *lui?*

Non si sarebbe lasciato prendere, imprigionare. Non poteva tollerare un'esistenza alla mercé dei suoi vincitori, dominato, sottomesso. Quanti altri testimoni c'erano? Quanto sapeva Deena? La situazione si era fatta troppo complicata perché la potesse risolvere da solo. Soltanto il Fuoco poteva risolverla, e liberare lui.

Deena, avvolta in una coperta e sdraiata sul divano, guardava con occhi gentili mentre lui cullava suo figlio, seducente con il profumo di caprifoglio dei suoi capelli, allettante con le dolci curve della sua carne. Non doveva farsi influenzare. Doveva tornare indietro e ricominciare daccapo.

Sacrificarla. Fare le cose giuste.

«Signora Swenk. Signora Swenk!» Martin, sudatissimo, smise di battere il pugno contro la porta e appoggiò la fronte contro lo stipite, stremato. «Signora Swenk!» Doveva per forza essere in casa. Non usciva mai. «Signora Swenk!»

Clunk. Aveva posato per terra quell'affare: doveva avere una specie di sgabello su cui si arrampicava per sbirciare dallo spioncino. *Tump, tump.* Ci era salita sopra. Grazie a Dio.

Si allontanò un po' dalla porta, così da darle una visione migliore. Lo riconosceva anche senza la barba? «Signora Swenk, sono Martin Trayne. Per favore. Mi apra...» Si rivolgeva con estremo rispetto al cerchiolino di vetro. «Apra la porta. Per favore!» Implora. «Per favore, signora Swenk, *la prego!»*

Era un vetrino al microscopio. Si raddrizzò la cravatta e tentò di assumere un'aria affascinante.

Squiiii. Scendeva, spostava lo sgabello. Contò fino a nove. I catenacci cominciarono a scorrere. Si ravviò il cappotto, i capelli. *Whump.* Lo stava sbirciando da dietro la catenella. Disapprovazione.

«Signor Trayne, sono le dieci passate. Cosa vuole?»

«La sua macchina. Mi serve in prestito.»

«Ne affitti una.»

«Non ne ho il tempo. È un'emergenza.»

«No, signor Trayne. *No.»* Cercò di chiudere la porta, ma lui aveva un piede contro lo stipite.

Le chiavi erano sulla lavagnetta, proprio accanto a lei. A portata di mano. Proiettò un braccio nell'apertura e le sfilò dal chiodino.

19

Se le fosse riuscito di gabbare Paul solo per un altro paio di minuti, solo un altro paio di minuti, sarebbe finita. Lui se ne sarebbe andato, e lei avrebbe potuto prendere su Jon e scappare. Rimase accanto al letto mentre Paul ci sdraiava il bambino. Jon dormiva pesantemente, sembrava svenuto. Sarebbe stato difficile farlo svegliare. Forse avrebbe dovuto portarlo in braccio. Prendere la macchina non conveniva: Paul avrebbe sentito il rumore del motore. Nelle notti di calma, i suoni slittavano sulla superficie del lago fino a distanze incredibili. E il cottage di suo padre non era a una

distanza incredibile.

Non si era immaginata che la cosa si aggravasse così in fretta. Quando si era resa conto che Paul aveva preso il biglietto si era sentita in trappola.. Per tutta la cena lui l'aveva studiata con attenzione e con quello che lei aveva interpretato come desiderio. Adesso lei era in grado di comprendere la sua natura furba e instabile, e doveva darsi da fare per tener calme le sue emozioni. Sarebbe stato capace di saltarle addosso in un istante.

Discese le scale lentamente, dietro di lui. Se ne sarebbe andato, di sicuro. Erano quasi le undici. A metà strada verso la cucina, lui si bloccò. Magari avesse potuto vederlo in faccia. Non le piaceva quando non riusciva a vederlo in faccia.

Gli camminò intorno fino a poterlo vedere in faccia. Aveva un'espressione di stupore e di risolutezza. Aprì le braccia verso di lei. *Era stata lei a cominciare tutto quanto, con la colazione, la colazione di domenica, l'invito e le sue attenzioni nei confronti di Paul. In qualche modo era stata lei a provocarlo. E lui aveva ucciso Tim per avere lei.*

Gli si mosse incontro. Lui le mise le mani sugli avambracci. Poi il suo corpo le fu addosso, e le sue mani le carezzavano la schiena. Fiaccata dalla paura, gli si appoggiò con la guancia sulla spalla. Lui voleva il suo affetto. Finché lei gliene avesse dato, lui non avrebbe fatto male a lei o a Jon. Doveva lasciargli fare quello che lui voleva.

Le labbra di lui si poggiarono sulle sue. Era un bacio da amante, pieno di promesse e di desiderio. Lacrime acide le bruciarono le palpebre. Figlio di puttana. Lui incrociò le braccia dietro la schiena di lei, premendola dolcemente contro il petto, contro l'addome. Mentre si allontanava da lei, Deena ebbe una fulminea visione di Jon dietro di lui nella stanza da pranzo. *Era perduta, stava cadendo, cadendo. Cadendo. Perduta.* Sbatté le palpebre per cacciare le lacrime. Jon era scomparso. L'aveva visto davvero?

Paul la baciò sulla fronte. «Buona notte.»

«Buona notte.» Lei baciò la punta delle proprie dita e le posò sulla guancia di lui, poi rimase sulla soglia dell'ingresso, salutandolo mentre si allontanava in macchina.

Jon era sulle scale, seduto quasi in cima, il viso inondato di lacrime. Lei salì e andò a sederglisi accanto. Era stanca, tanto stanca. «Jon, devo dirti una cosa a proposito di Paul.»

«Tu volevi che lui ti facesse in quel modo?»

«No. Però...» Quanto doveva rivelargli? «Ma era importante farlo con-

tento.»

«Perché?»

«Perché... perché Paul è confuso. Dentro di sé. Non si sente bene. E credo che quella confusione certe volte lo spinga a fare male alle persone. Potrebbe... essere quello che ha fatto male al papà.»

«Se è stato lui allora bisogna fargli male.»

Lei gli mise un braccio sulle spalle.

«E farà male anche a *noi?*»

«No. Perché andremo a casa in California. Appena spunta il sole. Chiameremo la polizia perché si occupi di lui.»

«Perché non ce ne andiamo adesso?»

«Perché può darsi che ci stia controllando. Non conviene farlo al buio. Domattina invece faremo finta di andare in paese a fare la spesa. Non prenderemo nemmeno le valigie.»

«E se lui entra in casa mentre stiamo dormendo?»

«Non lo farà. Non c'è motivo perché lo faccia. L'ho fatto contento. Era quello che voleva.»

«Mi ha domandato se tu eri sicura.»

«Sicura di cosa?»

«Di qualcosa che gli ha detto nonna Reuschel.»

«E cos'era?»

«Non lo so. Forse qualcosa su papà.»

«Cosa gli hai detto?»

«Niente.»

«Bene.» Riusciva a malapena a tenere su la testa. «Adesso ti porto a nanna e ci rannicchiamo, eh?» Lo prese per mano.

«Resti con me, vero mamma?»

«Sicuro.»

«Tutta la notte?»

«Sicuro.»

«Mamma, Paul non mi piace più.»

Paul parcheggiò tra gli arbusti in riva al lago. La zattera di legno, spazzata dalla pallida luce della luna, era l'unica macchia di grigio in un mare di nero. Si concentrò su di essa, cercando di controllare la rabbia. Deena lo aveva preso in giro. Quella donna sapeva benissimo ciò che lui aveva compiuto. Se non l'avesse saputo non si sarebbe lasciata baciare. Era troppo corretta.

Avrebbe voluto salvarla, sfidare il Fuoco per lei. Ma era infida, come

tutto il resto.

20

Barbara Reuschel si calò nella piscina scura. Durante la loro assenza i pannelli solari avevano mantenuto nell'acqua una temperatura costante di venti gradi. Era sempre stata contenta del piccolo lusso offertole dalla loro piscina, ma quella notte lo era assai di più. Una nuotata prima di andare a letto la rilassava. Forse sarebbe finalmente riuscita a dormire. Si infilò in acqua e rimase a galleggiare sulla schiena. Sentiva Tim fremerle in petto. Oltre la copertura trasparente, centinaia di stelle galleggiavano nell'oscurità. Dov'era adesso, il suo bambino?

E Deena e Jon... Cosa sarebbe stato di loro, senza l'ancora del suo amore?

Jon... E Deena...

Per tutto il giorno, tra aeroporti e aerei, Barbara aveva pensato a quale nozione in suo possesso potesse tornare utile a sua nuora in quella sua missione. Se Barbara avesse creduto - così come Deena lo credeva - che Tim era stato assassinato, allora avrebbe dovuto anche credere che quelle tre morti per annegamento erano collegate. Avrebbe dovuto superare la rimozione che aveva operato, e passare in rassegna i ricordi, i dettagli di quei giorni.

Quando Sarah era annegata, Barbara non era al cottage. Era successo in primavera. Aprile? Lei e Gene erano nel loro appartamento invernale a Manhattan, con Tim. All'epoca Tim aveva dodici anni, Gail venti, sposata e per conto suo. Patty Cunningham aveva telefonato per comunicare la tragica notizia. Barbara non era intima di Sarah; Sarah era intima soltanto di suo marito Mike. Sicché Barbara si era dispiaciuta più per Paul che per Sarah. Paul adorava la madre, ed era possibile che la sua morte lo avesse sconvolto. Alterando la sua personalità duramente e per sempre.

E quando si era trattato di Jenny? Barbara era al lago, con tutta la famiglia. Luglio. Era successo in luglio. I particolari di quel mattino erano confusi, tranne che quelli attinenti ciò che era successo *dopo* il ritrovamento di Jenny. Quei particolari erano ancora vividi in maniera orribile: Tim e Martin stravolti che singhiozzavano disperatamente, vicini al suicidio. C'erano volute «tutte le loro risorse emotive, e quelle di Gene, per riprendersi.»

E Paul? Non ricordava che il ragazzo avesse condiviso quella tensione di rabbia e di colpa che per due settimane aveva messo a repentaglio la salute

mentale dei suoi due amici. Certo, era afflitto. Ma in modo diverso.

Il padre di Paul e i genitori di Martin erano rimasti in disparte per tutto il periodo. Ricordava di aver pensato che le circostanze dovevano aver riaperto la ferita del povero Mike Kincaid, riportandogli a forza davanti agli occhi quello che era stato l'evento più devastante della sua vita. I genitori di Martin erano stati, be', composti. Quelli erano perennemente composti. Era la loro natura.

Barbara scivolava lentamente nell'acqua della piscina, avanti e indietro, da un capo all'altro. L'esercizio le scioglieva gli arti e la schiena. Formazioni di stelle ascendevano lentamente, diagonalmente, sopra di lei. Spettacolare. Una scena meravigliosa. La medesima scena cui amava assistere da ragazza. L'enorme e immutabile vista dell'universo aveva sempre dato forza alla sua fiducia nella speranza.

Uscì dall'acqua e si infilò un accappatoio, serrandosi la cintura intorno alla vita. Non aveva voglia di confinarsi in casa. Se fosse stata ancora piccola avrebbe portato lì fuori un materasso e si sarebbe sdraiata sotto il mutevole, immutabile cielo stellato, addormentandosi.

Cos'è che poteva dire a Deena? Le aveva promesso aiuto. Cos'è, era troppo fiacca per riuscire a ispirarsi? Sapeva che da qualche parte dentro di sé c'era un indizio, un brandello di dettaglio di prima mano che avrebbe potuto essere utile. Ma cos'era?

Martin era arrivato tardi all'appuntamento con Jenny al lago. Niente di nuovo. Ogni tanto Martin si comportava come un neonato o un sognatore, proiettato in un tempo tutto suo, astratto. Era il ragazzo che poteva rimanere assorto per ore davanti a un pezzo di carta bianca e un paio di pastelli, il ragazzo che aveva problemi a rendersi conto che non si poteva lasciare un luogo ed essere in un altro nel medesimo istante. Era sempre disperatamente in corsa col tempo.

Ma quel giorno... Era in ritardo di più di cinque minuti, cioè del tempo che occorreva per arrivare in macchina da casa sua al luogo dell'appuntamento con Jenny. Quel giorno era in ritardo di venti minuti. Perché...

Perché? Barbara indugiava sul bordo della piscina, cercando di ricordare esattamente cos'era accaduto. Martin aveva dormito fino a tardi. E... La notte prima Paul si era fatto prestare la sua macchina: ecco cos'era. Invece di riportarla sul vialetto d'accesso alla casa di Martin, Paul l'aveva parcheggiata davanti a casa propria. Il che aveva costretto Martin ad andarla a prendere a piedi.

Se soltanto Paul avesse messo la macchina dove avrebbe dovuto metter-

la, Martin sarebbe riuscito a salvare Jenny. Ma Paul era stato fuori sino a tardi a bere birra, così avevano detto i ragazzi, e aveva perso la testa. Era un ragazzino, allora, e faceva cose da ragazzini. Era stato uno sbaglio innocuo.

Per quanto ne sapesse, Martin non aveva dato a Paul la colpa di quello che era accaduto. L'aveva data a se stesso.

E continuava a darla a se stesso.

21

Martin era stato al Gino's un'altra volta, con Patty Cunningham. A lei non era piaciuto, ed erano usciti dopo un solo drink. Nemmeno a lui era piaciuto. C'era un'atmosfera da sabbie mobili. Poca aria e molto fumo. Brutto rock amplificato oltre la soglia del dolore. Una folla che un capo dei vigili del fuoco avrebbe dovuto far evacuare all'istante, se non fosse stato sul libro paga della direzione. Dodici dollari di coperto.

Per riuscire a trovare qualcuno al Gino's ci volevano ore, in mezzo alla ressa di gente che ballava, una foresta di spasmi. e di braccia serpeggianti. Martin, aprendosi la strada senza troppi complimenti, osservava i volti ululanti, alla ricerca di quello di Derek Vealey. Derek era il centro geografico dell'azione - suo habitat naturale - saltellante e sudatissimo, battendo le mani, agitando il bacino.

22

La zona fredda accanto a lei nel letto svegliò Claire Flanders. I prati e i frutteti del suo sogno si liquefecero e i fruscii di suo marito che si vestiva la destarono del tutto. Rotolò sul fianco, trovando il marito nella luce dell'armadio, intento ad abbottonarsi la giacca della divisa davanti allo specchio.

«Ed?»

«Shhh. Torna a dormire.»

«Dove stai andando? È sabato?»

«No, è ancora notte.»

«Perché ti sei alzato?»

«Ho un paio di faccende da sbrigare.»

C'erano stati lunghissimi anni di levatacce. Li aveva odiati. Di notte la città era crudele. Aveva vissuto come fuori dalla propria stessa vita, peren-

nemente in attesa di un collega di Ed che suonasse alla porta con la faccia di circostanza. Aveva quasi provato sollievo, quando finalmente era successo, e l'avevano condotta in una soffocante stanza d'ospedale a tenere la mano a Ed e a piangere come una disperata. Lo avevano quasi ammazzato, quelli senza nome, lasciandolo agonizzante su un molo a Brooklyn. Dopo quella volta era stato assegnato a un incarico al tribunale, al sicuro. «Quali faccende?»

Si mise il cappello e diede una sistemata all'uniforme. «Torna a dormire.» Sollevò la coperta dal proprio lato di letto e la rincalzò sulle spalle della moglie. «Stattene al calduccio.» Si chinò a baciarla, l'aroma delle sue gomme alla menta trasportato dall'alito sulle labbra di lei.

Sabato

1

«Sono in debito.»

«In debito? Altroché, mi devi il tuo primogenito,» disse Derek facendo entrare Martin nella bottega di Paul. «Vorrei che tu mi spiegassi finalmente cosa sta succedendo.»

«Tu... tu fidati.»

«Se non mi fidassi non sarei qui.»

«Dammi la torcia.»

«Te la tengo io.»

«Non ho nessuna intenzione di rubare qualcosa, devo solo dare un'occhiata.»

«E allora da' quest'occhiata.»

Martin attraversò la stanza e andò dietro il banco, sempre con Derek alle calcagna. «Fammi vedere la scrivania.» Derek vi diresse il raggio della torcia. *Ordinata.* I cassetti erano chiusi a chiave. «Quegli scaffali.» Pubblicazioni d'artigianato. Libri. «La parete di fondo.» *Una cassaforte. Mezza dozzina di scomparti di legno, larghi, tutti con serratura.* Martin tentò di aprirli tutti, invano.

«Che stai cercando?»

«L'elenco dei clienti.»

«Sono qui.» Martin batté su uno degli sportelli degli scompartì.

«Merda.»

Derek abbassò il capo e arretrò. «Andiamo.»

«Tu hai un passepartout.»

Un cenno col mento, in direzione di Martin.

«Vero?»

«E come lo sapresti?»

«Intuito.»

«Ascolta, non posso certo...»

«Tu sei il direttore. Puoi fare quello che ti pare.»

«Ma...»

«E dai! Ehi, è una faccenda importante: non si tratta mica di cretinate.»

Derek frugò nel portachiavi, e prese la chiave più piccola. «E anche il secondogenito,» borbottò. Aprì la serratura e con la torcia illuminò una lunga scatola coperta di velluto. Martin spostò la scatola sul bancone, palpando con un senso di presagio la stoffa corposa. Il coperchio a cerniera si ribaltò senza un suono. L'elenco era in ordine alfabetico, ventisei gruppi di schede separati da cartoncini. Le schede erano intatte, senza orecchie d'asino. Odoravano di nuovo. Tipica di Paul, quella precisione. Le schede sarebbero state certamente in perfetto ordine, battute a macchina o scritte a mano nello stampatello meticoloso di Paul. «Fammi più luce.»

«Cavolo se dai ordini.» Derek gli si fece più vicino.

Martin stava studiando la prima scheda. Inchiostro stilografico. Calligrafia di Paul. *Aardema, Justine, 1235 Lochmoor Circle...* Saltò alla descrizione dettagliata dell'articolo che Paul aveva realizzato per lei. Una collana d'argento con singola pietra d'onice.

Abingdon, Horace e Constance, 346 Park Avenue Sud, Appartamento... Una spilla. Diamanti.

Saltò alla T, cercando il proprio cognome. Non c'era. Nemmeno Tira e Deena, alla R. E Jenny...

«Quanto ci vuole ancora? Se mi beccano mi calano nell'olio bollente.»

Cuisette, Walter. Cullen, David. Cummings, Gena. Cunningham, Jennifer, 84512 Timberline Drive... La sua fede. E accanto riportato fedelmente il disegno dell'iris. Nessun riferimento a Martin e all'altra fede. La scheda era datata, e marcata con la dicitura *Regalo* nell'angolo destro in basso.

Perché nello schedario non c'era Deena?

E Carmela? Azaria Carmela, 4431 Rem... Stesso anello. Disegno con l'iris. Nessun riferimento a Carlos Leal. Nemmeno alla L.

«Mart...»

«'spetta un momento, Derek.»

Beth Pyle, la vittima prima di Carmela. C'era? Il cuore gli diede un sin-

golo sobbalzo. *Pyle, Beth Anne, 946 West 13ma Strada...* Fede. Disegno con l'iris. Goccioline fredde di sudore gli traboccavano dal labbro superiore.

«Cos'è?» Derek stava leggendo sopra la sua spalla.

«È che... aspetta...» Rebecca Turregano. Quella prima di Beth. Le giunture delle dita se le sentiva enormi. Aveva difficoltà a prendere la scheda. *Turregano, Rebecca, 258 Lexington...* Fede con disegno di iris.

Paul aveva assassinato Jenny. Era stata la prima.

Avrebbe dovuto immaginarlo. Paul adorava Jenny. E tutti si erano resi conto di quanto l'aveva sconvolto la notizia che lei e Martin si erano fidanzati.

E le altre? Paul era stato geloso anche delle altre?

Le avrebbe trovate sicuramente tutte lì dentro. Suzanne McVaugh, Alison Hout, Marie Sietz, Deborah Lundin. Uccise perché erano entrate nella sua bottega per un gioiello. *Che atrocità. Dio mio.* Il bacino ideale di vittime, casuali e infinite.

Paul aveva marchiato allo stesso modo tutte le future spose? Martin tirò fuori un'intera sezione e ne esaminò tutte le schede. No. Alcune delle fedi avevano il disegno di una foglia. Edera. I nomi non gli dicevano nulla. Paul aveva scelto alcune future spose e scartato altre?

Inutile. Non poteva calarsi nella mente di quell'uomo. C'era troppa roba, aggrovigliata e sconcertante.

«Adesso basta,» sibilò Derek. «Andiamo.»

«Ancora un secondo.»

Rimise le schede tra i separatori. E come mai la fede con l'iris per Deena Paul l'aveva fatta sei anni prima e l'aveva lasciata vivere? Doveva per forza essere in quello schedario. Da qualche parte. Riguardò tutte le schede della sezione R. Harper. Il suo cognome da nubile era Harper.

Harper, Deena, 31776 Coronada Parkway... Disegno di iris. Voltò la scheda. *Reuschel, Timothy, 77 Idlewood...* Uno schizzo della fede di Tim. Sicché gli sposi erano sul retro delle schede. Ecco come funzionava.

Paul aveva ucciso Tim *al posto* di Deena? Perché? Era l'unica vittima maschio? Quanti altri futuri bersagli c'erano, in quello schedario?

Ci sarebbe voluta tutta la notte, per venirne a capo.

Martin rimise in ordine tutte le schede, le allineò meticolosamente e rimise la scatola nello scomparto, esattamente dove l'aveva trovata. IL suo respiro si era fatto corto, stentato. «Paul viene anche di sabato?»

«Dovrebbe. Ma non significa niente. Doveva essere qui anche oggi, e

invece non è venuto.»

«Non è venuto?» Deena. Chiaramente Paul era interessato a lei. Era andato al lago quella mattina presto?

Deena era in pericolo. Paul la trovava attraente, ed era chiaro che a lei lui non interessava se non come amico di famiglia. Se aveva ucciso Tim per poterle stare vicino, stava per avere una brutta delusione. Non sembrava che lei fosse tipo da non dire le cose in faccia. E sicuramente non aveva idea di chi si trovasse davanti.

O... Paul voleva uccidere anche lei, sin dal principio?

2

I rumori della notte tenevano desta Deena. Il cottage sembrava chinarsi seguendo il vento, curvandosi quasi impercettibilmente, raddrizzandosi, curvandosi in un'altra direzione, raddrizzandosi, sospirando. IL vento spingeva lente folate di foglie contro le pareti, e fischiava dolcemente nelle grondaie. Quando si calmò, la casa si assestò, asse su asse, con uno scricchiolio chiaramente percettibile.

Jon, tiepido contro di lei sotto le coperte, dormiva del sonno della sposs atezza, occasionalmente scivolando in un debole russare. Allora lei lo spostava dolcemente in un'altra posizione, sino a farlo smettere. Doveva stare in silenzio, per poter sentire. Sentire Paul.

3

Derek sparò una sfilza di imprecazioni soffocate. Martin lo aveva praticamente rapito dalla pista da ballo del Gino's, lo aveva trascinato lì per poter frugare nella bottega di Paul Kincaid per chissà quale sua segreta ragione, e poi se l'era data a gambe senza una parola, un cacchio di parola. Non si era degnato di aspettare venti secondi che Derek richiudesse la bottega. Grazie tante. Per giunta in quella zona che di notte non era certo tra le più salubri. Potevano benissimo rapinarlo mentre usciva dal retro e rimetteva l'allarme. E per giunta Martin l'aveva lasciato a piedi. Gli toccava cercare un taxi. Girare a piedi in quel quartiere e a quell'ora non era certo un'idea intelligente.

Grazie tante.

Schiacciò i pulsanti dell'allarme nella successione prevista. Il vicolo era buio come la pancia di una vacca. La luce della torcia cominciava a farsi

giallastra. Grandioso. Si stavano scaricando le batterie. Formidabile. Qualche barbone gli avrebbe tagliato la gola e il suo cadavere non sarebbe stato ritrovato sino a lunedì.

Si affrettò alla volta della tenue illuminazione della strada, evitando bidoni e sacchi di immondizia. All'improvviso, come un'apparizione da incubo, gli si parò davanti una figura in controluce, senza volto. Un uomo con un cappello a visiera. Ecco che gli stava capitando. Così imparava a fare favori agli amici. Non avrebbe fatto in tempo a convincere il sistema d'allarme a riaprirgli la porta. Quello l'avrebbe ammazzato prima. Conveniva tentare comunque. Spense la torcia e cominciò a indietreggiare.

«Fermo, polizia!»

Fu investito da un fascio di luce, decisamente non giallastra.

«Sergente Ed Flanders, polizia di New York. Noi due dobbiamo fare quattro chiacchiere.»

4

Flanders fermò una macchina di pattuglia e si chinò al finestrino per vedere chi ci fosse dentro. Kevin Doland. Len Patterson. Amici. Per fortuna. Aveva avuto fortuna. Martin se l'era svignata pochi minuti prima del suo arrivo al negozio, e su Kincaid il direttore non aveva saputo dirgli altro oltre l'indirizzo di casa, il numero di telefono e il tipo di macchina con cui lo vedeva venire al lavoro.

Doland strinse la mano a Ed. «Che c'è?»

Notò l'aria di sorpresa di Doland. Da un paio d'anni nessuno vedeva Ed in servizio attivo. La sorpresa era mista a piacere. C'era ancora un senso di affiatamento, molto stretto.

«Sono dietro a un sospetto di omicidio. Ancora nessun mandato, ma ho bisogno di trovarlo in fretta. Paul Michael Kincaid. Vive qui accanto.»

«Non è in casa?»

«Non credo. Al citofono non risponde, e nemmeno al telefono. La sua macchina non è nel parcheggio. È una Nissan Maxima, rossa. Modello recente. Non voglio che sappia che lo cerchiamo.»

«Pensi che stia addosso a qualcun altro?»

«Non lo so, ma ho un brutto presentimento. Le tre del mattino e non è in casa. Immagino che dobbiate continuare il vostro giro, no? Però giù al distretto potrebbero vedere di risalire al numero di targa. Mi serve sapere dove si trova. Qui c'è il suo indirizzo. Io resto qua, in caso tornasse. Ci ve-

diamo qui tra una ventina di minuti.»

Doland prese il biglietto che Ed gli porgeva. «Cos'è quest'altro indirizzo? Martin Trayne.»

«Informatore. Dovreste mandare qualcuno. A vedere se è in casa. Al telefono c'è sempre la segreteria.»

«D'accordo.»

L'autopattuglia si allontanò, portando con sé il tepore del motore e dello scarico. Flanders rabbrividì. Da quella volta del pestaggio soffriva di crisi di paura. Non riusciva a liberarsene. Nemmeno a casa. Non se ne sarebbe liberato mai. Erano passati più di due anni, e il suo cervello non smetteva di dirgli che era un bersaglio perpetuo, sia in divisa sia in borghese. Soprattutto in divisa. Soprattutto per strada.

Quella sera, lo stomaco gli doleva senza tregua. Con sé non aveva un collega, né la macchina d'ordinanza, né un mandato o un incarico ufficiale. Ma non poteva mollare Martin. Ci aveva provato. Si era infilato il pigiama e aveva dormicchiato. Si era svegliato coi crampi all'intestino.

5

Martin pestò sull'acceleratore. Che stava succedendo? Ancora la batteria? Niente, stava succedendo, ecco cosa stava succedendo. La macchina rallentava, si stava fermando. Girò il volante e accostò sul bordo della strada. Buio avanti, buio indietro, buio intorno. Bel posto per fermarsi... Lanciò uno sguardo furtivo e tremebondo alla spia del carburante. *Vuoto.* Se l'era voluta. Se l'era schifosamente voluta.

Dove si trovava? Dalle parti di nessuna parte, ecco dove si trovava. Dalle parti di un cazzo di nessuna parte. Ecco dove si trovava. Inutile sperare che qualcuno si fermasse a dargli una mano. Con quel cazzo di coda di cavallo da barbone.

Tirò la leva del cofano e scese dalla macchina. Doveva alzare il cofano, così magari qualcuno che non si voleva fermare almeno poteva segnalarlo più tardi al casello. Alzò il cofano e andò a vedere nel baule se c'era qualcosa di utile. La Swenk non aveva aggiunto molto alla consueta dotazione. Gomma di scorta e crick, ecco cosa c'era. Certo, la Swenk non aveva preso la macchina dall'ultima volta che l'aveva presa lui. Era *lui* che non aveva fatto il pieno. Richiuse il baule e si guardò attorno. A quell'ora della notte si poteva anche morire prima di veder passare una macchina. Non c'erano case, nemmeno in lontananza. E Cameron distava chilometri e chilometri.

L'unica speranza era che qualcuno gli desse uno strappo fino a una cabina telefonica. Grande speranza.

Frugò nel cruscotto cercando il pronto soccorso. Lo trovò e ne tirò fuori un paio di forbicine. Quella coda di cavallo se la sarebbe tagliata lì, all'istante. La afferrò all'altezza dell'elastico e segò fino a farsi sanguinare le dita. Le forbicine erano quasi inservibili, senza lama e senza punta. Si poteva tagliare solo qualche ciuffo alla volta. Alla fine sentì, la coda separarsi dal resto dei capelli. La tenne su e la guardò, pelliccia di animale morto.

Ridicolo, tagliarla via in quel modo. *Lui* era ridicolo. La sua vita, era ridicola. Non sarebbe venuto nessuno a tirarlo via da lì, a portarlo da qualche parte. Sarebbe arrivato tardi. Tardi, un'altra volta. Troppo tardi per Deena.

6

Paul si vestì lentamente e rifece il letto. Suo padre non avrebbe certo sentito la sua mancanza. Era abituato al fatto che lui andasse e venisse quando gli pareva, anche nelle ore più assurde. Era la politica di Mike, non fargli mai domande. Un bel cambiamento dai tempi in cui scandiva i suoi orari minuto per minuto, controllando la sua vita sadicamente.

Raccolse le sue cose e le arrotolò nella camicia sporca. Mike non era nella sua stanza. Doveva essersi addormentato sulla sedia a dondolo. Dormiva mai nel suo letto, nel letto che aveva diviso con Sarah? Probabilmente no. Paul non ce lo aveva mai più visto da quando lei era annegata.

Tantissimo tempo prima. Aveva un'immagine perfettamente vivida della vita prima che sua madre morisse. La morte di Sarah aveva tracciato una linea nella sua mente. Da quel lato, i particolari erano vaghi. Di tutti quegli anni non conservava che tracce sbiadite. Ma ricordava perfettamente la faccia del padre dopo che aveva scoperto il cadavere della moglie nello stagno. In quella faccia c'era tutto quello che Paul aveva sognato di trovarci, e parecchio di più: orrore e incredulità, angoscia e vuoto. Come se un gigante avesse sbattuto con violenza incredibile suo padre contro un muro. A pezzi.

Paul si ficcò il rotolo di biancheria sotto il braccio e sbirciò in soggiorno. Mike era sulla sedia a dondolo, appisolato. In Paul la sua figura non evocava più alcuna emozione. Quell'unico avvenimento rovinoso aveva pareggiato il conto. Per Paul era stata una sorpresa. Era convinto che avrebbe odiato suo padre per sempre.

Sul retro del cottage, Paul emerse nella notte splendida. Quella era l'ora più bella: le stelle al loro massimo, il vento che calava in attesa del giorno. La Maxima si mise in moto docilmente. Paul ingranò la retromarcia, lentamente, a fari spenti.

Mike ascoltò il rumore della macchina di Paul svanire in lontananza. Dove andava a quell'ora? Il mistero che avvolgeva gli arrivi e le partenze di suo figlio si era sviluppato in una paura crescente: la paura che Paul fosse coinvolto in qualcosa di illegale, persino di atroce. Qualcosa che Mike non voleva comunque approfondire. Su Paul non aveva più alcun controllo. Anzi, non aveva avuto mai alcun controllo, per quanto avesse tentato. Aveva educato Paul nel medesimo modo in cui era stato educato lui stesso, con due regole fondamentali: Mai coccolare i bambini, dirimenti diventano dei vigliacchi. Mai lodare i bambini, altrimenti diventano vanitosi e pigri. Qualunque cosa Mike avesse fatto per guidare e correggere Paul, l'aveva fatta per il bene di Paul. Ma non aveva funzionato. Dio solo sapeva perché.

Paul l'aveva sempre ritenuto crudele, questo lui lo sapeva, ma aveva sempre sperato che un giorno Paul avrebbe capito che la sua tattica era stata unicamente nell'interesse del figlio. Mike non era mai stato crudele, solo esigente. Era importante forgiare i bambini prima che finissero negli ingranaggi del mondo. La vita è capace di stritolare le persone deboli.

Mike raddrizzò la sedia, pensando al cane. Il nome non gli veniva in mente, ma ricordava quanto fosse affezionato a Paul, che spesso se lo faceva dormire sul letto. Quell'anno, alle elementari, quando Paul l'aveva presa alla leggera e non era passato agli esami, Mike aveva dato via il cane, per punizione. Aveva funzionato. Da quel momento Paul era andato benissimo a scuola. Si era trattato solo di un cane, perduto a vantaggio di una lezione imparata per il futuro. Ma Paul non gliel'aveva mai perdonata.

7

«Sotto quel nome sono registrate due vetture. Targa di New York,» disse Patterson.

«Una Nissan Maxima rossa, e...?»

«Un fuoristrada Bronco, color argento.»

Flanders, in piedi accanto alla macchina della polizia, si tolse il cappello e con i polpastrelli si massaggiò la testa, il suo metodo preferito per concentrarsi. Le prime ore del mattino per lui erano terribili. Non riusciva a

ragionare. «Unico domicilio?»

«Sì.»

«Mi domando dove tenga il fuoristrada.»

«Un garage?» Patterson versò del caffè dal termos in un bicchierino di plastica, e glielo porse dal finestrino.

«Un ago nel pagliaio.»

«Conviene cominciare con quelli in città. Appena aprono.»

Non era importante sapere dove lo tenesse. L'unica cosa importante era sapere dove si trovava in quel momento. Dove si trovava in quel momento Kincaid. Flanders si bruciò la gola con il caffè. Non aveva un briciolo di prova contro Paul Michael Kincaid: solo la parola di Martin Leland Trayne, per quello che valeva la parola di un tipo del genere.

Martin in preda al panico. Ecco una cosa strana. Normalmente era difficile sostenere persino che Martin fosse cosciente, sempre così spento. Era la prima volta che aveva sentito Martin sopra le righe. Molto sopra le righe.

Mart conosceva bene la polizia e le aule giudiziarie. Doveva avere per le mani qualcosa di estremamente concreto e urgente, altrimenti non avrebbe chiamato Ed a casa. Doveva essere in grado di provare al di là di ogni dubbio quella sua teoria su Kincaid e le fedi delle promesse spose, altrimenti non si sarebbe scatenato a quel modo, non Martin. Certo, Martin era sciatto e malinconico, ma non era un pazzo. In sei anni che si conoscevano, Ed aveva imparato a fidarsi completamente di lui. Mart aveva il sesto senso. Era in grado di fiutare la gente come la fiutavano i poliziotti. Ed non aveva nemmeno bisogno di chiedergli cosa pensava. Gli bastava prendere l'edizione della sera e guardare i ritratti di testimoni e imputati disegnati da Martin. Era tutto là, esattamente come Ed avrebbe ritratto volti di colpevoli e innocenti se fosse stato capace di disegnare.

«Martin Trayne è a casa?»

«Nessuna traccia.»

Una seccatura. Sempre che riuscissero a rintracciarlo, Kincaid poteva sempre sfuggire alla sorveglianza. Poteva far perdere le tracce. Sparire.

Dove diavolo era Martin? Intrappolato da qualche parte con Kincaid, davanti al muso di una rivoltella?

«Interpellate gli ospedali, sia per Kincaid sia per Trayne. Fatemi sapere se salta fuori qualcosa. E trasmettete un ordine di ricerca per tutt'e due le vetture di Kincaid. Solo ricerca, niente allarme.»

«Hai qualcosa d'altro, intendo oltre la soffiata?»

Un ordine di ricerca era roba delicata. Non si poteva richiedere senza una buona ragione. E lui di buone ragioni non ne aveva. Tranne il buco che si sentiva nello stomaco. Che comunque qualcosa voleva dire. La fifa lasciava spazio ai vecchi istinti.

Sfogliò mentalmente i suoi contatti alla polizia di stato. Parecchi di essi gli dovevano qualcosa. Debiti di vecchia data. Era il momento di riscuotere. Turno di notte... turno di notte... *Sheldon McGuire.* «Shelly McGuire è sempre al pronto intervento?»

«Sì.»

«Chiamatemelo.»

8

Il Bronco, solo nel piazzale del parcheggio della stazione di Maddox, si ergeva come un monumento sull'asfalto lucido. La sua vista rassicurò Paul. Aveva passato in rassegna tutti i dettagli che era riuscito a immaginare. Gli altri sarebbero stati controllati per lui. Aveva bisogno di aver fiducia. La simmetria sarebbe stata ristabilita nell'universo. Equilibrio. Non appena Deena se ne fosse andata.

Non aveva abbastanza fiducia. Era quella la sua lacuna. Voleva essere in grado di comprendere i ribaltamenti della vita, quegli eventi che si manifestavano senza che lui li avesse pianificati o previsti. Certe volte pensava che, qualunque fosse la cosa che lo indirizzava, si baloccasse con lui. Non si fidava. Certe volte.

Trasportò il sacco a pelo dalla macchina al fuoristrada. Sentire il sacco a pelo tra le mani gli fece tristezza. Ma non poteva farci nulla. Non poteva alterare il domani. O l'ieri.

Con il Bronco che ruggiva al suo solo tocco, lasciò dietro di sé la Maxima. Le strade erano vuote e larghe, spazzate e pronte all'uso che doveva farne. *Sarah.* Ecco un ribaltamento, secco e deciso, che non aveva previsto, quello provocato dalla morte di Sarah. Era stata punita per la sua mancanza di amore, per la benevola passività con cui aveva accettato che Mike, anno dopo anno, tormentasse lui. Aveva abbandonato Paul. E per questo aveva pagato.

E lui ne aveva provato soddisfazione. Fino al momento dell'apertura del testamento. L'avvocato, sprofondato in poltrona, leggendo con tono piatto davanti a Paul e a Mike, aveva rivelato le ultime volontà di Sarah: che tutti i suoi beni terreni fossero immediatamente intestati a nome dell'unico fi-

glio, e tenuti dalla banca fino a che egli avesse compiuto il ventunesimo anno d'età. Beni che includevano la cospicua eredità lasciatale dai genitori, e i cui interessi erano stati sufficienti a consentire a lei e a Mike di non lavorare.

Il testamento era accompagnato da una lettera, una sola, indirizzata a Paul, nella quale gli si rivolgeva con termini adoranti, chiamandolo il suo «caro e prezioso figlio». Mike non vi era menzionato. Non nel testamento, non nella lettera. Nemmeno una volta.

Lei aveva capito la natura di Mike. E aveva capito quella di Paul. E, nel segreto del suo cuore, aveva scelto.

9

«Nick...» Arlene lo stava scuotendo. Gli sembrò di aver dormito solo cinque minuti. Non poteva già essere giorno. Il letto si incurvava dove lei si era messa a sedere. Rotolò verso di lei.

«Nick...» La vide attraverso una nebbiolina, e poi la vide meglio. Era vestita, maglione e jeans. «È Mimi.» Si tirò su, appoggiato a un gomito. «È peggiorata?»

«So cosa le è successo. Me lo ha appena detto.»

«Okay.» Si allungò a prendere la canottiera che teneva sul comodino. «Dobbiamo portarla in ospedale?»

«Mentre aspettavo il bus della scuola, oggi, un uomo... è entrato in casa. È andato nella sua stanza.»

Impossibile.

«Ha creduto che la volesse uccidere.»

«Cosa?» Si era infilato la canottiera, ma non poteva muoversi perché Arlene gli si era buttata addosso, quasi in lacrime.

«Nick, io so perché è accaduto.»

«Perché?»

«Devo... devo dirti una cosa.»

10

Quello si stava fermando. Martin lo osservò nervosamente mentre accostava e si fermava a mezzo metro dalla macchina.

Un camioncino, indistinto dietro gli abbaglianti.

Bel modo per scomparire, in mezzo alla superstrada alle quattro del mat-

tino, con la macchina a secco. Facile. Martin rabbrividì, sprofondando ancor di più le mani nelle tasche del cappotto. Aveva qualche speranza?

Il tipo che stava scendendo dal camioncino indossava un berretto da baseball. Capelli lunghi che sgorgavano dal berretto. Baffi, barba. Stazza bella robusta. Si avvicinò a Martin senza fretta. «Successo cosa?»

«Finita la benzina.»

«Umm.» Tornò al camioncino.

Gli occhi di Martin si erano adattati alla luce dei fari. Era un camioncino a quattro posti. Riconobbe la sagoma di una doppietta ancorata al lunotto posteriore. L'uomo era sul cassone dietro la doppietta, chino. Poi era di nuovo giù che camminava a passo svelto verso Martin, con una tanica di benzina.

11

Attraverso il velo, la scena scintillava: le grandi finestre ad arco e il poderoso organo a canne, le damigelle tutte sorridenti. Tim, con le gote rosse e lo smoking bianco. Deena teneva gli occhi fissi mentre percorreva la navata centrale tra due ali di invitati, il braccio di suo padre ben fermo sotto la sua mano.

Un'esplosione la spinse contro la testata del letto. Improvvisamente lucida, si guardò intorno nella stanza. Jon era accanto a lei, avvolto nelle coperte, russava. Cos'aveva sentito? Quattro e trentatré. Tim. Quel sogno sembrava reale.

Tupp tupp. Al piano di sotto. Non dentro, fuori. Vetro. Le portefinestre. Il lago accanto alla casa.

Tupp.

Scostò le coperte e si allungò per prendere la vestaglia. No: era vestita. Era andata a letto vestita. Tranne le scarpe. Frugò per trovarle. *Tupp.* La porta della veranda che sbatteva? Ascoltò. Vento non ce n'era. Annodò velocemente le stringhe delle scarpe e si affacciò nel corridoio. Aveva fatto bene a non lasciare la luce accesa. Non voleva essere vista da fuori.

Si sedette sul gradino più alto. Il silenzio sembrava soffocarla. Inspirava a fondo, ma era come se non arrivasse ai polmoni. Cominciò a respirare con la bocca. Perché non aveva portato Jon via da lì la notte prima? Avrebbe avuto la macchina, una specie di arma. Così invece non aveva nulla con cui difendersi.

Tupp. In cucina. La finestra? Il vetro della finestra. Fuori. Era ancora

fuori.

Se almeno fosse riuscita a vedere. Il buio la confondeva, era sempre stato così, il buio le bloccava una parte del cervello. Scese, lentamente, gradino dopo gradino, fino all'ultimo. Si appoggiò alla balaustra.

Più alcun suono. Attese per lunghi minuti, riconoscendo i deboli riflessi delle finestre nel buio. Cos'è che aveva udito? Uno scoiattolo? Un gatto? Se era stato Paul aveva rotto il vetro, ed era entrato. E lei avrebbe avvertito sul corpo il dolce soffio della brezza che entrava dalla finestra, e, mentre scendeva le scale, avrebbe sentito sul viso l'alone caldo della presenza di lui.

12

Barbara Reuschel era sdraiata a letto, con gli occhi aperti. Il tempo era strano. La palma di fronte alla casa sbatteva sul tetto da ore. Non sarebbe riuscita a dormire bene comunque, ma quel battito incessante la infastidiva. L'indomani avrebbe chiesto a Gene di sfrondare un po' la palma. Si era appisolata molte volte, scivolando a spirale in mezzo a febbrili chiacchiere mentali, frasi e discorsi rivoltile da troppe voci diverse. E poi ogni colpo sul soffitto la riportava alla realtà, una specie di rammento... di qualcosa che aveva dimenticato, di qualcosa che aveva lasciato incompiuto. Ma cosa? Non sarebbe riuscita a dormire. Sarebbe mai più stata capace di dormire? Aveva sbagliato. E il loro figliolo era morto.

Ma chi mai avrebbe potuto volerlo morto? Un uomo così buono e mite, così trasparente, con loro e con tutti gli altri, mai niente da nascondere. Certamente lei o Deena l'avrebbero saputo, se lui avesse avuto qualche problema. Doveva essere stato colto di sorpresa.

L'unica volta che Tim le era parso nascondere qualcosa dei suoi sentimenti era stato l'anno in cui Jenny si era fidanzata con Martin. Barbara aveva sempre pensato che Tim amasse Jenny. Una ragazza adorabile. Dolce e cara. Barbara aveva sempre pensato che anche Paul la amasse. Quel fidanzamento aveva creato parecchia tensione. Poi era morta.

Barbara si mise supina. Si sentiva intorpidita. Chi mai avrebbe ucciso Jenny Cunningham? Deena si era sbagliata.

Sarah e Jenny. E Tim.

Se Jenny era stata assassinata, doveva averlo fatto un estraneo. Le uniche persone che sapevano dove sarebbe andata a nuotare erano Tim e Martin e Paul. Tim, durante la sua consueta corsa mattutina, era arrivato sino

alla riva del lago per incontrare Jenny e Martin, giungendo proprio mentre Martin la stava tirando a riva.

Martin... no. Martin era troppo sensibile. Andava a pesca con Tim solo per tenergli compagnia. Pescare gli faceva orrore. Vedere gli animali soffrire gli faceva orrore. Da piccolo liberava di nascosto dai coetanei i ragni e le mosche che quelli acchiappavano e rinchiudevano nei barattoli. No. Lui no. Martin proprio no.

Paul. Furbo. Le dispiaceva ammetterlo, ma certe volte la sua furbizia si trasformava in meschinità. Invidioso. Ma da questo a essere capace di uccidere?

Forse. Che Dio la perdonasse per quel pensiero.

E se l'avesse fatto... se avesse ucciso Jenny, come aveva potuto pensare di cavarsela? Martin avrebbe dovuto essere con lei, lì e a quell'ora, lo sapevano tutti.

Paul aveva la macchina di Martin. Che Paul si fosse tenuto la macchina di Martin appunto per impedirgli di arrivare in orario?

Sì. Poteva aver fatto così. Altre volte avevano scoperto che Paul aveva il vizio di arrangiare le cose per il suo tornaconto, incurante degli effetti che quel suo tornaconto poteva avere sugli altri. Ma qual era in quel caso il suo tornaconto? Era geloso perché Jenny aveva scelto Martin?

E a proposito di Sarah... No. Paul aveva solo dodici anni, troppo giovane.

Tim. Paul aveva ucciso Tira?

Perché avrebbe dovuto?

E se l'avesse fatto. Se l'avesse fatto.... Barbara gli aveva detto che Deena sospettava un omicidio. In quel caso lui avrebbe tentato di sapere che motivi avesse per sospettare, avrebbe tentato di scoprire se aveva delle prove. E le sarebbe stato alle calcagna. E alle calcagna di Jon.

Si alzò, sconvolta dal terrore. Deena non aveva idea di come potesse rivelarsi Paul. E Paul era là. Al lago.

Ci sarebbe voluto parecchio tempo per spiegarlo a Gene. Doveva decidersi, e doveva farlo subito.

Avrebbe potuto avvisare la polizia e farli andare al cottage per prendere Deena e Jon in custodia. Ci sarebbe voluto un'ora. Anche di più. A Cameron c'era una macchina della polizia e solo due agenti. Meglio chiamare qualche vicino e pregarlo di andarli a prendere. Ma in quel periodo non c'era quasi nessuno.

Le fronde della palma avevano ripreso a sbattere contro il tetto, con for-

za. Si mise le mani sulle orecchie. Poteva essere lì lì per accadere. Non poteva più aspettare.

La persona più vicina - l'unica - che potesse aiutarli era Mike Kincaid. E Paul era lì con lui.

Un trillo. Un altro trillo. Forte. Mike si riscosse di colpo, spingendo e imprimendo uno scatto alla sedia a dondolo. Il telefono. Con calma. Si era addormentato. Attento a non cadere. Un altro squillo. Aveva lasciato il televisore acceso. Alla luce grigiastra dello schermo vuoto, si avvicinò al tavolino. Doveva trattarsi di cattive notizie. O di uno sbaglio. A quell'ora di notte non poteva trattarsi d'altro.

«Sì.»

«Mike?»

«Sì.»

«Sono Barbara Reuschel.»

«Bar...»

«Mike, ti prego, non dire niente, stammi a sentire. Per favore, mi devi aiutare. Ti prego, devi andare al cottage e prendere Deena e Jon, senza dire niente a nessuno, nemmeno a Paul. E devi farlo subito. Portali alla caserma dei pompieri a Cameron e dì loro di restare lì, di starsene al riparo. E digli che poi manderò qualcuno a prenderli.»

In tutti gli anni che avevano vissuto vicini, Barbara non gli aveva mai chiesto un favore. Era sempre stata educata, cordiale, e aveva sempre fatto il possibile per evitarlo. Anche con Sarah si era limitata a contatti minimi. Ma con Paul si era profusa in cure e attenzioni. Come mai, all'improvviso, era Paul quello che voleva evitare?

Ma certo, perché si trattava *proprio* di Paul.

«Puoi farlo, Mike? È molto importante.»

«Sì.» Posò delicatamente la cornetta sul telefono.

13

Deena si preparò il tè alla luce tremolante del fornello e si sedette a bere nel buio della cucina. Il freddo che sentiva alle gambe si affievolì man mano che il liquido bollente la invadeva. Accanto alla finestra svanivano nella nebbia le sagome degli alberi illuminati dalla debole luce delle stelle. Cominciava a soffrire la tensione, lo stare all'erta in ascolto, il continuo guardarsi attorno. Il silenzio era assoluto. Paul era stato lì, e poi se n'era anda-

to? O era appiattito contro un albero là fuori, in attesa? Quando avrebbe trovato il coraggio di vestire Jon e di trascinarlo fuori, alla macchina?

Aveva ragione a proposito di Paul? O era qualcun altro a darle la caccia? O magari il dolore per la morte di Tim le aveva dato alla testa, e si era inventata tutto?

Un ronzio in lontananza. Si alzò in piedi. Da dove veniva? Udiva davvero qualcosa, o erano le sue orecchie che ronzavano? Divenne più chiaro. Le sembrò provenire dalla strada del lago, veniva verso dì lei. Gli alberi sulla collina proiettavano ombre mobili. Stava svoltando. Sulla loro stradina. Si afferrò al tavolo, gelido come marmo. Un fuoristrada rombò nella nebbia, luccicando. Argento. Il fuoristrada color argento.

Si bloccò in mezzo al piazzale, la nebbia che gli vorticava attorno nella luce dei fari. Il guidatore scese lentamente e fu proprio davanti ai fari, rivolto verso la casa. Era Paul.

Provò la strana sensazione che lui riuscisse a vederla nonostante il buio. Era proprio verso di lei che stava guardando. Allora lei indietreggiò di qualche centimetro, allontanandosi dalla finestra, sentendo sotto i piedi il linoleum della cucina e poi il tappeto del soggiorno e poi il legno delle scale. Si afferrò alla balaustra, scivolosa sotto le mani sudate. *Piano. Non precipitare le cose, mantieniti lucida.* Avrebbe avuto bisogno di tutta la forza che le restava.

Avrebbe portato Jon fuori da lì dalla porta della stanza di Gail. Era esattamente dall'altro lato della stradina. Se invece avesse sentito Paul entrare in casa prima di riuscire ad arrivare alla stanza di Gail, l'avrebbe portato fuori dalla stanza di Tim, e poi su per la collina. La casa abitata più vicina era... quella di Mike. Mike sarebbe stato in casa? E l'avrebbe aiutata, o era complice di Paul?

Fece di corsa il corridoio fino alla stanza di Tim, buttando all'aria le coperte, le mani furiosamente in cerca di Jon.

Non c'era.

«Jon!» Il grido sembrò riverberare su mille superfici. «Jon!» Avrebbe risposto. Se avesse potuto.

Paul lo aveva preso.

In qualche modo c'era riuscito.

Lo stridio di gomme e il baccano del motore scoppiarono all'improvviso e le straziarono le ossa. Il fuoristrada si stava muovendo. Stava facendo manovra. Stava scappando.

Quell'uomo lo aveva preso. Quell'uomo, quello che aveva fatto morire il suo papà. Stava cercando di far morire Jon? La coperta era troppo stretta intorno alla faccia. Aveva caldo, si sentiva di vomitare. Tutti quei salti gli facevano venir voglia di vomitare. *E sua madre,* dov'era? Si era svegliato quando l'uomo gli aveva messo la coperta in faccia, così forte che non era riuscito nemmeno a urlare, e poi ce lo aveva avvolto dentro, stretto. Poi gli aveva messo addosso qualche altra cosa. Qualcosa con la lampo, aveva sentito chiudere la lampo. Era Paul? L'uomo era Paul? Lo aveva portato fuori attraverso quella porta sempre chiusa che c'era vicino al letto, e poi giù per le scale e poi su per la salitina e poi l'aveva messo in un furgone. Non era una macchina, troppo alto. Sua madre lo sapeva che l'uomo l'aveva preso? O magari l'uomo aveva preso anche lei? E l'aveva già fatta morire?

Mike guardava fuori dal finestrino della macchina. Il Bronco di Paul faceva manovra nella strada dei Reuschel. Non vedeva quell'affare da quando Paul l'aveva comprato. Tra le sciabolate di luce dei fari apparve Deena Reuschel, urlando. «Jonnn! Jonnn!» Scattò in avanti inseguendo il Bronco che stava acquistando velocità su per il sentiero. Cos'aveva fatto Paul? Aveva preso il bambino? Mike portò la macchina all'uscita del sentiero, tirò il freno a mano e uscì fuori. Paul si sarebbe fermato. L'avrebbe fatto fermare.

Il Bronco sterzò sulla destra, mirando allo spiazzo accanto alla macchina di Mike. Mike si spostò andandosi a piazzare sulla traiettoria del fuoristrada, le braccia in alto. Doveva farla finire, subito. Lui lo sapeva bene com'era Paul. L'aveva sempre saputo, da quando Sarah era morta. Con Paul aveva sbagliato tutto. Con lui era stato troppo duro. Poi si era voltato dall'altra parte. Per non vedere le proprie colpe.

Se fosse riuscito a farlo ripartire da zero... prima di tutto a fargli riportare alla madre quel fagotto nella coperta blu.

Il Bronco saliva velocemente verso di lui. Lui l'aveva voluto, quel figlio, suo figlio, aveva avuto tali speranze per lui, ne aveva ancora. «Paul! Fermati! Fermati!» Le parole gli tornarono addosso respinte dal boato del motore.

Suo padre. Che urlava ordini. La bocca. I denti. Le braccia alzate. Sempre in mezzo alla sua strada, che lo provocava, che lo sfidava. Mai dove andare, dove scappare, lontano da lui. Mike lì davanti, tra la macchina e gli alberi. Tra lui e la libertà, le mani alzate, pronte a schiaffeggiarlo. *Che c'è,*

eh Paul? Che c'è? Cosa sei, un finocchietto? Eh, sei una checca?

Levati dai piedi. Suo padre era dritto in mezzo ai suoi occhi, immobile. *Levati, stronzo.* Paul pestò sull'acceleratore. *Via.* Mike non si mosse, nemmeno all'ultimo. La sua espressione non mutò. Stava ancora sbraitando contro Paul quando il paraurti lo afferrò e con un colpo lo trascinò di sotto. Talmente irreale che Paul non provò sorpresa. Non ci furono altri colpi, solo un paio di sobbalzi. Il Bronco continuò per qualche metro la sua corsa sul terreno irregolare, e poi nella strada asfaltata.

Stava facendo tutto in modo meccanico, veloce, più veloce possibile. Avviamento. Non troppo gas. Leva il freno a mano. Fari. Marcia indietro. Dietro, dietro, curva, avanti, curva, più gas. Non poteva permettersi un errore, non poteva permettersi che il motore si spegnesse, non poteva permettersi di pensare, di pensare per davvero. Paul aveva investito Mike. Aveva visto Mike illuminato dai fari correre verso il fuoristrada che lo stava caricando. Paul non si era fermato e il suo veicolo le aveva coperto la visuale, ma si era sentito il colpo sordo, e poi il corpo era riemerso dalle ruote posteriori, rotolando. Aveva bisogno di aiuto, ma non poteva fermarsi a soccorrerlo. Se l'avesse fatto avrebbe perso Jon.

Adesso Mike era sulla sua traiettoria, insanguinato e con la testa piegata ad angolo retto. Morto. Certamente morto. In un solo, orribile istante, curvò per evitarlo e proseguì.

Deena fu nello specchietto di Paul così velocemente che il Bronco sbandò. Il bordo della strada gli si fece addosso. Dovette richiamare il massimo della concentrazione possibile per tenere in strada il veicolo. Eccola addosso, costante, vicina, che cercava di superarlo, che lo abbagliava coi fari.

Non era previsto che andasse così. Era previsto che lei rimanesse indietro, a malapena visibile giù alle caverne. Adescata. Era previsto che la prendesse all'improvviso, e che se ne sbarazzasse giù nel pozzo naturale dietro le scale di pietra. E allora lui avrebbe lasciato andare il bambino, il bambino che non avrebbe visto nulla, udito nulla. Avrebbe lasciato il sacco a pelo in qualche punto dove lo potessero trovare.

E invece stava andando in pezzi, come se il centro si fosse allentato, come se non ci fosse più nessuno che lo dirigeva. Suo padre gli era comparso davanti come un'apparizione. Perché? Cos'è che lo aveva mandato? Paul lo aveva colpito, la carne straziata sotto le ruote. Non era un fantasma. Era Mike in persona. Carne. E lei...

Che tamponava il Bronco con il muso della sua macchina. Saettando nelle curve per stargli dietro, stringendolo, prima da un lato poi dall'altro. Non riusciva a vederle il viso nello specchietto. Giusto una macchia che lo incalzava, come qualcosa di inumano o di subumano che lo inseguiva. Come poteva trattarsi proprio di Deena?

Sterzando e controllando la vettura aspettava che gli venisse reso il controllo: il dono, come sempre aleggiante sulla scena, indirizzandolo verso il predominio sulla realtà malleabile. Aveva fatto solo ciò che gli era stato detto di fare. Sarebbe stato protetto.

Gli fu addosso di lato, stringendolo al punto da costringerlo a rallentare. Erano ai bordi della grande curva in cima al lago, dove la strada si stringeva in un'unica corsia. Di colpo sentì la ghiaia sotto le ruote, e poi il terriccio e l'erba della radura che costeggiava l'acqua, i fari che sciabolavano sul lago al saettare disordinato degli alberi accanto al fuoristrada. Frenò disperatamente. Il Bronco cozzò contro un tronco e si fermò, scagliandolo con ferocia contro il parabrezza. Anche lei si fermò, sbandando, bloccando la macchina in modo da impedirgli di muovere il fuoristrada.

Lui si rese conto che quella era una prova. Il Fuoco non sarebbe intervenuto. E lui avrebbe dimostrato da solo il suo valore.

Il furgone doveva aver sbattuto. Jon aveva sentito una terribile botta alla schiena, e adesso non udiva più il rumore del motore. La coperta si era allentata. Se riusciva a levarsela di dosso, magari ce la faceva a saltar giù dal furgone. Cercò di divincolare le braccia, ma quel movimento gli fece aumentare il dolore alla schiena, allora cominciò a spingere con le ginocchia e i piedi.

Funzionava. Eccolo slegato. Ma c'era quell'altra cosa pesante. La palpò con le mani. Lungo la parte sulla testa c'era la lampo. Proprio come aveva pensato. Doveva essere un sacco a pelo, come quello che aveva ricevuto per Natale. Se era davvero un sacco a pelo sapeva benissimo come levarselo di dosso.

Non doveva più aspettare. Se Jon era ancora vivo, magari Paul gli stava facendo qualcosa nel fuoristrada. Gli aveva bloccato la possibilità di fuggire con la macchina. Adesso doveva mollarla lì, uscire e affrontarlo.

Paul uscì dal fuoristrada, con un grosso sacco sulle spalle. Cos'era? Era Jon? Paul non guardò verso di lei. Si incamminò lentamente verso il lago. Quel passo calmo la terrorizzò.

Comunque a piedi non sarebbe riuscita a raggiungerlo. Tolse il freno a mano e lasciò la macchina scivolare in avanti, tenendo Paul al centro dei fasci di luce dei fari che andavano a spazzare la superficie nera del lago, sagomando la zattera di legno. Paul cominciò a camminare più velocemente. Lei accelerò, e lui si mise a correre, verso un moietta che si protendeva nel lago. Lei gli si avvicinò con uno scatto in avanti della macchina con un unico colpo di acceleratore, poi tirò il freno a mano. Saltò fuori e corse verso il molo mentre lui ne aveva già raggiunta l'estremità, si toglieva il sacco dalle spalle e cominciava a bilanciarlo in aria, usando tutt'e due le braccia. *Stava per buttarlo in acqua.* Il corpo di Paul si inclinò in avanti. Le parve di udire un breve urlo soffocato. Il sacco cadde alle spalle di Paul mentre lui si voltava verso di lei. L'acqua ricevette il sacco senza quasi un suono.

14

La vista della macchina di Mike Kincaid parcheggiata in mezzo all'ingresso della stradina dei Reuschel colpì Martin come un pugno. La macchina sembrava vuota, lo sportello del guidatore era aperto, una sottile colonna di gas di scarico si alzava in mezzo alle luci rosse dei fanalini posteriori, i fari illuminavano gli alberi. Martin fermò la macchina e scese. Al di là del pacato ronzio del motore, l'ampio silenzio che circondava la scena gli comunicò qualcosa: *Era arrivato tardi.*

Passò oltre la macchina, notando tracce di copertoni che arrivavano alla strada asfaltata in direzione della casa dei McNaughton. A metà strada giaceva un corpo umano. Sullo sfondo il cottage, buio.

Intontito, Martin inciampò e si mosse lentamente sul pendio. Mentre si avvicinava, di colpo si rese conto di due cose. La persona lì per terra era morta. E lui stava camminando nel suo sangue.

Non doveva tuffarsi di testa. L'acqua in quel punto doveva essere profonda. Paul aveva teso le braccia per prenderla. Deena scartò di lato, sentendo la punta delle sue dita sfiorarla al petto mentre lo evitava, e saltò. L'acqua ghiacciata le afferrò le gambe, poi le spalle, per poi attanagliarle la testa. Era più profondo di quanto si aspettasse. Mosse intorno le mani e i piedi, sentendosi bruciare i polmoni. Il globo di cristallo era sconfinato. Non riusciva a toccare il fondo, non riusciva a toccare niente. Poi qualcosa toccò lei, avvinghiandosi al suo collo.

Jon non riusciva più a trovare l'anello della lampo. Era sottosopra, cercava di uscire dal sacco, scalciando. L'uomo aveva buttato il sacco nell'acqua, e adesso l'acqua stava cominciando a entrare, lenta, gelida. Stava andando giù, giù, dolcemente. Era sulla pancia, con qualcosa di pesante che gli spingeva sulla schiena, e poi era al contrario, stava sulla schiena sotto una specie di montagna. Ogni volta che cercava con le dita l'anello della lampo, il suo corpo si muoveva, oppure gli si muoveva attorno il sacco. «Mamma!» Aveva urlato, ma non si era sentito bene. Lei non sapeva dove si trovava lui adesso. Se l'avesse saputo l'avrebbe aiutato a uscire. C'era acqua nei vestiti, nei capelli, nel naso. Gelava. Il sacco si sarebbe presto riempito d'acqua. Non riusciva a vedere niente, e poi era tutto aggrovigliato nella coperta.

Forse suo padre l'avrebbe aiutato a uscire. Suo padre era già morto e poteva andare dappertutto, come un fantasma. Jon cercò di chiamarlo ma non ci riuscì. Non aveva più voce. Fuori dal sacco suo padre stava camminando nell'acqua direttamente dal cielo, e cercava lui.

Mentre afferrava col braccio il collo di Deena, lei, spaventata, si scostò di colpo e inarcò la schiena. Paul strinse la presa con un brivido di piacere. Era sempre così, quella dolce lotta, l'istante più intimo. Immaginava che il momento massimo dell'atto d'amore dovesse essere simile a quello, la donna che si agitava lentamente come se si trovasse sott'acqua, avviluppandosi all'uomo e poi allontanandosene nella sua estasi privata, mentre lui continuava a tenerla, a condurla. Avevano fatto tutte così. Tutte le sue spose.

Deena era forte. Lui l'aveva previsto, aveva previsto la sua determinazione e la sua energia. Lei non cercava di morderlo, come qualcuna delle altre aveva fatto. Era tutta muscoli e astuzia, annodava le sue gambe a un ginocchio di lui, distendendosi in alto e all'indietro con le braccia per fargli piegare la testa verso quello stesso ginocchio, cercando di far andare anche lui sott'acqua in modo che lui pure avesse bisogno di aria.

La lasciò affiorare brevemente, lasciò che respirasse per qualche istante, e osservò con piacere che ciò le diede una nuova spinta. Gli piaceva lasciar loro credere di poter vincere. Così tutto durava più a lungo.

Quel combattimento gli dava una sensazione di riposo. Si sentì riempire da una estrema fiducia. Con quel sacrificio si sarebbe redento, sarebbe stato accettato. E da quel momento in poi per lui sarebbe stato il bene.

L'acqua cominciava a bruciargli la pelle. Non doveva lasciare che lo riscaldasse. L'ipotermia poteva essere letale. Doveva smuoversi e completare l'azione velocemente. Più velocemente di quanto gli sarebbe piaciuto. La sommerse nuovamente, tenendole la schiena contro il proprio petto, un braccio ben stretto intorno al collo. Dopo qualche secondo lei smise di lottare e si lasciò andare. I suoi arti si distesero. La testa crollò in avanti. Ma attraverso l'avambraccio con cui le serrava il collo ne sentiva ancora pulsare le vene. Anche altre avevano tentato questo estremo stratagemma, fingendo di essere svenute. Mantenne la stretta e attese.

L'anello della lampo era intorno al suo pollice. Jon lo tenne saldamente con l'indice, mentre il sacco sbatteva contro qualcosa e si bloccava. C'era acqua dappertutto lì dentro, anche sulla faccia e dentro le orecchie. Non riusciva a respirare ma aveva l'anello della lampo. Ce n'erano due. Si facevano scorrere in direzioni opposte per aprire più in fretta.

Erano appiccicati. Cercò di ficcare un dito tra i due anelli. Uno si mosse. Spinse più forte. Sentiva il dito come se fosse sulla lama di un coltello, ma stava aprendo una specie di buco, e da lì cominciava a entrare molta acqua. Dovette piegare la mano per consentire al dito di restare sull'anello, poi l'acqua lo aiutò a spingerlo indietro, e il buco diventò più grande. Riuscì a infilarci la testa e poi a uscirsene quasi del tutto.

Si tolse il sacco dalle gambe come si fa coi pantaloni. Fuori dal sacco faceva quasi caldo, e si sentiva sonnolento. Troppo stanco per nuotare. L'acqua cominciò a portarlo in alto senza che lui facesse niente per aiutarla, proprio come gli avevano spiegato a lezione di nuoto, però non saliva abbastanza in fretta. Era meglio se prima di andare su respirava un poco.

Il cuore di Deena sbatteva furiosamente contro lo sterno. Sapeva che Paul poteva sentirne il pulsare con il braccio. Avrebbe atteso fino a non sentirlo più. Inutile illudersi di prenderlo in giro. Ecco perché non l'aveva ancora lasciata.

Debole. Non poteva più dibattersi nel tentativo di stancarlo. Aveva perso.

Non era molto importante. Aveva perduto tutti quelli che amava. Ormai poteva tranquillamente lasciarsi andare nella corrente, scivolare via verso le stelle. Sperò di svenire presto, prima di sentire in gola e nei bronchi la pugnalata gelida dell'acqua.

Un corteo in lontananza attirò la sua attenzione. Non riusciva ancora a

vederlo però poteva sentire la confusione di voci, e i corni metallici. Tamburi, deboli e secchi.

Un colpo la tolse dalle braccia di Paul e su verso il vento. L'acqua ribollì e l'aria le riempì la gola. Nelle ombre create dai fari, Paul lottava con un altro uomo. Qualcuno che lei non aveva mai visto. Paul lo stava sopraffacendo colpendolo alla testa, mentre si muovevano verso la zattera. «Deena... porta Jon fuori dall'acqua!» le disse l'altro uomo, con un gemito.

Si guardò attorno. Jon galleggiava vicino alla riva del lago. Com'era possibile? La bocca spalancata e muta, Jon guardava il nulla davanti a sé. «Jon!» gli urlò.

Lui non rispose.

«Jon! Stai bene?»

«Sì.»

«Allora muoviti! Esci dall'acqua! Corri!»

Jon fece alcune bracciate. Lo guardò raggiungere lentamente la riva. Paul aveva preso l'altro uomo per la testa, e gli sbatteva la fronte contro il bordo della zattera. Paul l'avrebbe ucciso. Doveva fare qualcosa. Si scagliò in avanti verso i due, cominciando a intravedere nel volto stordito del loro salvatore alcuni lineamenti familiari. Martin. Era lui. Senza la barba e i baffi e con i capelli corti. Quando gli fu arrivata vicino, la testa di Martin si reclinò in avanti e si tuffò nell'acqua. Paul lo seguì, come attirato dal peso di Martin, poi riemerse da solo.

Non poteva essere così. Non poteva essersene andato così, Martin. Stava facendo finta. Sarebbe riemerso alle spalle di Paul e lo avrebbe assalito.

Ma era così. Sull'immobile e muta superficie del lago c'erano solo loro due, lei e Paul che si muoveva lentamente verso di lei. Cominciò a nuotare via da lui, impacciata. La temperatura dell'acqua le aveva provocato una grande lentezza nei movimenti. L'avrebbe raggiunta in pochi secondi.

Lo sentì cambiare direzione, prima scivolando e poi dando veloci bracciate. Si fermò a guardare. Era diretto verso Jon, che arrancava sulla riva. Paul lo raggiunse in pochi istanti e lo sollevò, barcollando con il bambino stretto al fianco. Erano sul fango, poi sul terriccio, e infine sull'erba vicino al fuoristrada. Poi nel fuoristrada, i fari che si smorzavano leggermente mentre l'avviamento gemeva ai tentativi di Paul di mettere in moto.

Il soffitto colpì la testa di Martin. La colpì ancora. E ancora. Tirò su le mani per fermarlo. Il soffitto era fatto di assi. Aprì gli occhi e sopra di sé nel buio vide strisce chiare di legno scalfito. Era in acqua. Acqua fredda,

molto. E le spalle toccavano qualcosa di metallico. Con difficoltà alzò una mano a tenere il tetto lontano dalla sua testa, e con l'altra esplorò il metallo di lato. Era un bidone di latta. Era sotto la zattera.

Ricordò. Lui e Paul. Deena. Jon. Lui che li vedeva nel lago, Paul che teneva sott'acqua Deena. Lui che metteva la macchina in modo che i fari illuminassero la scena, e che si tuffava. Non c'era stata lotta. Adesso dov'erano?

La paura e il dolore lo fecero boccheggiare mentre si muoveva verso l'angolo della zattera. La scena si presentò in una macchia confusa, una sola macchina con i fari puntati contro di lui. La sua macchina. Il fuoristrada di Paul e la macchina di Deena non c'erano più. Era solo.

Vertigini. Si afferrò alla zattera, disperato, in attesa che passassero. Peggiorarono. Non sarebbe riuscito a resistere. Scivolò lungo il bordo di legno, centimetro dopo centimetro, in cerca della scaletta, e se la trovò subito sotto un piede. Non poteva fare altro che issarsi sulla zattera. Lo fece usando solo i piedi. Stava per svenire. Crollò sulle assi, un rombo che gli scuoteva i timpani, e rotolò sulla schiena. Il cielo roteava sopra di lui, le stelle pallide che si smorzavano, la luna che sbiadiva mentre piombava tra gli alberi.

15

Due spari sul suo lato sinistro catapultarono Flanders nella coscienza totale. Cercò disperatamente, in pochi istanti, di identificarne la sorgente. Doland e Patterson erano in piedi accanto al finestrino della sua macchina. Dalla posizione del pugno di Doland capì che i due spari erano stati colpi bussati da Doland contro il vetro del finestrino. Si svegliò del tutto. Si era appisolato con la testa sul volante. Doland gli fece segno di abbassare il vetro.

«Niente, agli ospedali, però hanno trovato la Nissan rossa.»

«Dove?»

«Alla stazione di Maddox.»

Flanders respinse il sacchetto di frittelle che Doland gli porgeva. «Cercate nelle altre stazioni per vedere se si trova il Bronco.»

«Lo stanno facendo.»

«Che ne pensate?»

«Di che? Di Kincaid?» Doland parlava con la bocca piena di frittelle.

«È andato con la macchina fino alla stazione, e poi è andato da qualche

parte col treno.»

«E lì ha preso il Bronco?»

«Può essere.»

L'alone dell'alba sembrava una nebbia bassa insinuata tra le strade. *La verità è sempre diversa da come sembra. Legge di Flanders. È sempre e infallibilmente il contrario.* «Secondo me è in zona.»

«Nella zona della stazione di Maddox?» chiese Patterson.

«Nel raggio di sessanta chilometri.»

«Prendiamo un elicottero?» Doland si era ficcato in bocca un'altra frittella.

«Fino alle otto non si può volare. Non si vede un cacchio,» di nuovo Patterson.

Fine del gioco. Solo Dio poteva chiedere e ottenere un elicottero. Nessuno gli avrebbe procurato un elicottero, non importava quale fosse l'ammontare del debito nei suoi confronti. Da lì in poi tutto quello che doveva accadere doveva farlo sulla terraferma.

16

Deena cercò di mantenere il contatto visivo con il fuoristrada mentre le strade principali si riducevano di larghezza e importanza per poi finire in straducole a stento asfaltate. Paul si stava inoltrando nell'aperta campagna, zone remote senza case né macchine. Per chilometri Deena si era attaccata al clacson e ai lampeggiatori, nella speranza di attirare l'attenzione di qualche macchina della polizia o di automobilisti altruisti. Ma il traffico era quasi inesistente, e nessuno la seguiva. Paul manteneva una velocità impossibile. Era chiaro che conosceva bene le strade. Lei non osava spingere a tavoletta per raggiungerlo. La strada era tutta dossi e curve a gomito, quasi costantemente priva di guardrail. Le bastava non perderlo. Continuava a immaginarsi Jon, il suo terrore, le sofferenza che aveva dovuto subire... e la disperazione la sopraffaceva. A ondate le tornava davanti agli occhi Martin che la chiamava dal lago, martoriato dai colpi di Paul e poi sparito nell'acqua a morire da solo. I capelli e i vestiti continuavano a scolare acqua che inzuppava il sedile e si raccoglieva in una pozza ai suoi piedi. Con stupore notò che le sue scarpe da ginnastica, benché fradice, erano ancora allacciate. Erano pesanti e crudelmente gelide, ma presto ne avrebbe avuto bisogno. La presenza di spirito che l'aveva sostenuta al lago si era dissipata, lasciando spazio a un torpore ingombrante. Il suo cervello stava

chiudendo, incapace di reagire correttamente. Nonostante i suoi tentativi di tenerla dritta, la macchina continuava a sbandare da un lato all'altro della strada. Il getto di calore dell'areatore non riusciva a riscaldarla. Quando finalmente Paul si fermò, lei era ormai senza più risorse... Per la prima volta capì. Esisteva una cosa chiamata caso. La catastrofe non era stata invitata, provocata o evocata. Le si era avventata addosso per caso, com'era accaduto ad altri prima di lei. E, a dispetto della sua volontà, anche l'esito della catastrofe era legato al caso. Il seme della pietà: sapere che il peggio può prendere chiunque, imprevisto e immeritato. I suoi occhi bruciavano. Li strabuzzò nel tentativo di rimandare indietro un torrente di lacrime. Quando finalmente riuscì a vedere chiaro, il fuoristrada non era più in vista.

17

«Perché non lasci perdere, Flanders, e ti vai a fare un sonnellino? Glielo diciamo noi di chiamarti appena trovano il Bronco.»

I marciapiedi di Manhattan erano ancora semivuoti, ma stavano lentamente tornando in vita. Taxi e camion della spazzatura. Tra pochi minuti la sua macchina avrebbe rischiato di bloccare il traffico. Era ora di muoversi. Appunto, di mollare. Per il momento.

«Restate un attimo qui.» Era persa. Martin non si trovava. Kincaid non era tornato a casa. Erano insieme? Che stava succedendo? Era finita?

I taxi sfilavano lentamente accanto alla macchina della polizia parcheggiata in doppia fila. Doland e Flanders si guardarono attraverso i finestrini. Che altro poteva fare Ed? Aveva seguito tutte le regole, le sue regole, soprattutto la prima: *Chiedere, chiedere, chiedere.* Aveva anche chiesto l'elicottero a Shelly. Era semplicemente impossibile. Non c'era un motivo sufficiente.

L'intera storia era messa male. Ed non riusciva a capirci niente. Non aveva più la stoffa del piedipiatti. Gliel'avevano strappata a botte, quella stoffa. Aveva perso. Per la seconda volta di fila. «Okay, me ne vado.»

Doland annuì. La macchina della polizia si mosse. Ed mise in moto e si allontanò dal marciapiedi. Davanti a lui il semaforo passò al verde, ma la macchina della polizia non si mosse. Istintivamente Ed la coprì, appiccicandosi alla coda. Doland scese dalla macchina e si avvicinò a quella di Ed.

«Dice che laggiù stanno controllando quelli che superano il limite di velocità.»

«Laggiù dove, cosa?»

«A Cameron. Nei pressi della stazione di Maddox. C'è bel tempo e un Cessna è appena decollato per controllare le macchine che non rispettano il limite. Dice che faranno un paio di giri supplementari per vedere se trovano il Bronco. Shelly ti manda i suoi saluti.»

18

Non era più dietro di lui. Paul tolse il piede dall'acceleratore. Se avesse toccato il freno e Deena fosse stata attenta, avrebbe capito che lui rallentava per non perderla. Lo avrebbe capito vedendo illuminarsi gli stop. Stavolta era stato attento ad agire bene, standole parecchio avanti ma senza farsi perdere di vista. In grembo a Paul, Jon ricominciò a dimenarsi finché, serrando col braccio la presa intorno al suo petto, Paul non lo fece calmare di nuovo. Il giorno apriva sacche di luce polverosa nel paesaggio. Paul diede un'occhiata nello specchietto. Deena non compariva dall'ultima curva. Ma era un tipo tenace. L'avrebbe raggiunto.

Come evocata, la macchina di Deena ricomparve nello specchietto. I suoi fari sciabolarono in curva mentre imboccava il sentiero sterrato. Paul la precedeva di un paio di chilometri lungo il pendio tortuoso, sempre più veloce e lasciandola sempre più indietro, finché la sua macchina non fu confusa nel paesaggio. Velocemente fece anche l'ultima manovra nel parcheggio prospiciente le grotte. Era soddisfatto. Lei avrebbe visto il fuoristrada esattamente al momento giusto. Quando lui sarebbe stato pronto.

La zona era stata svuotata per lui. Non c'era anima viva, nessun movimento, di nessun tipo. Nemmeno il volo di un uccello. E sarebbe rimasta vuota sino a che lui avesse finito. E sino a che lui sarebbe riemerso in un mondo finalmente puro, un mondo reso puro per lui. Se avesse mantenuto la sua promessa.

Il corpo di Jon tra le sue braccia sembrava privo di vita. Paul si avviò verso la grotta e accese la torcia elettrica. Gli ci sarebbero voluti non più di tre minuti per liberarsi del bambino. Poi sarebbe tornato indietro, pronto per Deena.

Che posto era quello? Sulla strada non aveva visto segnali di alcun tipo, eppure quello spiazzo sterrato e ripianato dava l'idea di un luogo frequentato. Il fuoristrada di Paul era parcheggiato su un lato dello spiazzo. Dal suo punto di vista Deena non vedeva altre macchine. Coprì velocemente la

distanza che la separava dal fuoristrada e andò a parcheggiarglisi accanto con un'ultima sbandata della macchina. Si guardò attorno, cercando tra gli alberi e i cespugli, con il sangue che le rimbombava nei timpani. C'era un unico sentiero, che scendeva verso un'apertura verticale nella roccia, in mezzo alla quale vide balenare una luce. Aveva davvero visto qualcosa? Ora vedeva soltanto buio, buio immobile. E nient'altro.

Una grotta. Non sarebbe riuscita a seguire Paul lì dentro, e lui lo sapeva.

Aveva preso la torcia elettrica. Ieri. Le dita non reagivano ai comandi. Si aggrappò allo sportello del cruscotto, finalmente riuscendo ad aprirlo e a cavarne la torcia. Quant'era profonda quella grotta? Paul si era nascosto lì dietro o più in profondità? Avrebbe dovuto inseguirlo in uno di quei labirinti che la terrorizzavano da quando, un paio di volte, era stata in grotte simili con sua madre? Le grotte sono imprevedibili, disseminate di trappole naturali e di sorprese macabre. Era un'idea pazzesca quella di inoltrarsi in una grotta senza una mappa e senza l'equipaggiamento adeguato.

L'aggetto nascondeva una galleria enorme. Varcato l'accesso chinandosi, si raddrizzò e percepì immediatamente il drastico sbalzo di temperatura. I suoi indumenti fradici sembrarono irrigidirsi di gelo. Rischiava di morire congelata in pochi minuti. Davvero Paul aveva portato Jon lì dentro? Si fermò in ascolto, udendo in distanza il ritmato passo pesante di Paul. Come mai Jon non urlava, non si dibatteva, non faceva alcun tipo di rumore? Era morto?

Il suolo era ricoperto di polvere di roccia nera che in certe zone mandava strani riflessi. Cercò di stimare la lunghezza della galleria usando come misura il raggio di luce della torcia, ma sembrava non finire mai. Riportò il fascio di luce sui suoi piedi e su ciò che andava trovando immediatamente davanti a essi, cominciando a muoversi con enorme attenzione. Paul non poteva essere nascosto in quella sezione della galleria. Non c'erano nascondigli. Man mano che gli occhi si abituavano all'ombra cominciò a camminare più speditamente. A ogni passo qualche spigolo dei suoi abiti irrigiditi dal gelo la pungeva, e la pelle le prudeva selvaggiamente. Ogni quattro o cinque passi si fermava per riposarsi. Continuava a sentire i passi di Paul, sempre meno spediti e regolari. Doveva avere Jon in braccio, ed evidentemente cominciava a stancarsi. La sua era l'unica luce visibile. Il fondo della galleria si faceva più pietroso e compatto man mano che il dislivello cresceva e la temperatura si faceva ancora più gelida.

Di colpo vide la luce della torcia di Paul, riverberata dalle pareti scheggiate della galleria. Non riusciva a riconoscere le sagome. Ebbe l'improv-

visa paura di inciampare nei crepacci che le si aprivano improvvisamente davanti o di ferirsi con gli spuntoni di roccia che la circondavano protendendosi dal suolo. Era un'illusione ottica dovuta al suo progressivo disorientamento o la luce della torcia si era indebolita? La galleria si allargava in una sorta di enorme antro lastricato di ghiaccio. La riassunse tutta in un istante: l'immenso soffitto da cattedrale, gli infiniti accessi ad altre grotte, la foschia, e Paul era dall'altro lato della caverna, che teneva per mano Jon. Nell'alone di luce della torcia le pareti di pietra si allargavano e innalzavano frastagliate come merletti, aggraziate aperture che conducevano ad altri varchi che a propria volta si aprivano su altre grotte ancora. Un dedalo maestoso.

«Dammi mio figlio!» Le parole le carambolarono addosso, magnificate da dozzine di eco e frammentate in dozzine di toni.

«Vieni a prenderlo.»

Jon cominciò a piangere sommessamente. Lei scivolò sul ghiaccio. C'era acqua là sotto? E quanto profonda? Paul non ci sarebbe entrato se non si fosse sentito sicuro. Continuò a procedere. Mentre lei veniva avanti, Paul indietreggiava, tirandosi dietro Jon. Il bambino adesso piangeva più forte, il suono filtrato dai denti che battevano. Era un suono sinistro, senza anima, una specie di pacato lamento funebre. Deena percepì una sorta di pulsazione sul soffitto della caverna: era letteralmente coperto da pipistrelli.

Per ogni passo avanti che lei faceva, Paul e Jon ne facevano uno indietro. Poi all'improvviso Paul sollevò Jon, e le loro sagome sembrarono affondare, inghiottite dalla terra. La luce della sua torcia scandagliò il nulla e li ritrovò, più in basso di dov'erano prima.

«Paul, lascialo andare.»

«Vieni a prenderlo.»

Non si sentiva più né polpacci né piedi. Se lei era in quello stato, Jon doveva essere prossimo al collasso. Pesava un terzo di lei. Mentre lei si avvicinava, Paul continuava a andare indietro e in basso. Lei arrivò al bordo dell'anello di ghiaccio, e si rese conto di essere in cima a una specie di scala naturale. Un fenomeno straordinario. Sette o otto gradini scavati nella roccia. Variavano un po' di forma e dimensioni, ma erano comunque incredibilmente uniformi. Un tempo quelle caverne dovevano essere state attraversate dall'acqua il cui flusso, rinvigorito dalla angustia di quel passaggio, doveva aver scavato quei gradini.

Dove stava andando Paul? La scala sembrava terminare contro una parete. Giunto in fondo, Paul si fermò guardandola, aspettandola. Jon, in brac-

cio a Paul, tremava.

Deena fece qualche passo attenta a non cadere. I gradini erano sdrucciolevoli. A metà strada riuscì a distinguere il volto di Paul, e sul suo volto l'espressione di desiderio e di impazienza. «Dammi mio figlio.»

Lui non rispose.

Deena ebbe il presagio della condanna. L'aveva intrappolata in maniera elementare, era chiaro. Ma doveva esserci qualcosa d'altro, qualcosa che lei non poteva vedere né prevedere. Qualcosa che lui sembrava impaziente che lei scoprisse. Se ne rese conto prima di accorgersene: il baratro dietro di lui, tra l'ultimo gradino e la parete. Quando lei lo raggiunse con la luce della torcia, lui sorrise. Un crepaccio, largo a malapena un metro, il piede nudo e sanguinante di Paul a pochi centimetri dal bordo. Sarebbe stato un gioco da nulla buttarci dentro prima Jon e poi, quando fosse stata abbastanza vicina, lei. Non li avrebbero mai trovati. Non aveva dubbi circa la profondità di quel pozzo. Un piano da maestro.

Un maestro della follia. Paul non poteva averla vinta. Il suo fuoristrada sarebbe stato collegato con la morte di Mike e, forse, con quella di Martin. Era *finita.* Non lo capiva? Sarebbe stato opportuno che lei glielo spiegasse?

Il sorriso durava ancora, e Deena si rese conto che a Paul non gliene importava niente delle conseguenze. Il suo unico desiderio era di punirla per le colpe che lui le attribuiva. Cosa mai era successo nella vita di quell'uomo, che gli aveva distrutto l'anima a quel modo? Se l'avesse saputo, avrebbe saputo dirgli qualcosa di efficace.

Il coraggio di Deena lo incantava. Quella donna non aveva esitato. Aveva sceso i gradini con una sicurezza implacabile, fermandosi ogni volta per scrutarlo negli occhi. E mentre si avvicinava, tendeva davanti a sé le mani, in una preghiera muta affinché lui le rendesse il bambino.

Il Fuoco aveva schiuso dietro di lei le sue ali in modo che non potesse più tornare indietro. Lei non si rendeva conto di quel maestoso spiegamento.

«Paul, tu non vuoi fargli del male, vero? Dallo a me.»

Era a pochi centimetri, ormai, e lui guardava dietro di lei a quello splendore.

Cos'è che vedeva, Paul? Guardava in alto dietro di lei, e il suo volto rifletteva soggezione e ossequio. Deena resistette alla tentazione di guardare

dietro di sé, poiché nel viso di Jon poteva vedere la verità. Lo sguardo di Jon, assolutamente privo di espressione, era diretto verso di lei. Non batteva nemmeno le ciglia. Dietro di lei sulla scala non c'era assolutamente nulla.

Forse che Paul credeva di essere in presenza di qualcosa di soprannaturale? Spesso le persone con problemi psichici si illudono di essere dirette da forze che solo loro possono vedere o udire. Era un'ipotesi stramba. Ma doveva approfittarne per forza. Non poteva permettersi di lasciare qualcosa di intentato. Paul poteva ucciderli da un momento all'altro. Doveva tentare.

Si girò lentamente, molto lentamente, per evitare di spaventarlo, e finse stupore come se avesse davvero visto qualcosa aleggiare sopra i gradini. Quando tornò a guardarlo colse nei suoi occhi un'espressione meravigliata, e capì di non essersi sbagliata.

«Tu non vuoi fare del male a Jon, vero? Non hai mai voluto far del male a nessuno.»

Il bambino si dibatté tra le sue braccia, e Paul *vide*. Era stato un gioco, un gioco crudele. Il Fuoco lo aveva disprezzato sin dall'inizio, aveva deciso di dividerlo da tutti quelli che gli volevano bene. E lui era stato indotto a distruggerli, uno ad uno.

Sarah sul molo, con gli iris in fiore. Era inginocchiata, di spalle, ignara della sua presenza. Lui era apparso in silenzio, l'aveva sollevata da terra prendendola alla vita, il palmo di una mano sugli occhi. Non doveva vederlo, non doveva immaginare chi fosse che la uccideva. Il pensiero che lei potesse sapere gli era intollerabile. Se l'avesse visto, lui non sarebbe riuscito a compiere l'azione. Gli avrebbe spaccato il cuore.

L'aveva immersa nello stagno, con gli iris gialli e rossi che si chiudevano su di loro. Il gelo dell'acqua lo aveva colpito, lo aveva reso furente e audace. Aveva stretto la presa. Lei si era dibattuta tra le sue braccia, inarcandosi, picchiando sulle spalle, spingendogli il viso indietro. La spinta si era quasi subito trasformata in un tocco leggero. Lei gli aveva toccato le guance, la fronte, palpando, saggiando. Un brivido l'aveva scossa. Si era lasciata andare in avanti, carezzandogli le braccia con un gesto che gli era familiare. Tante volte lo aveva carezzato fino a farlo addormentare, in quel modo.

Non era troppo tardi, vero? Era viva, cosciente. Singhiozzando, lui aveva cercato di tirarla in superficie, ma lei non lo aveva aiutato. Come una pietra. Lui aveva lottato contro il suo peso irrisorio, incapace ormai di af-

ferrarla, l'aveva persa, tuffandosi inutilmente nell'acqua scura per riprenderla.

Lei aveva capito. Aveva pensato che il bambino che lei amava la odiasse. E aveva scelto di morire.

Deena era di fronte a lui, e poi accanto a lui e lo toccava affettuosamente sulla spalla. Lui si sporse in avanti e mise tra le braccia di lei il bambino.

«Vieni *con noi,*» lei gli disse, serena. «Andrà tutto bene.»

Il Fuoco, furibondo, esigente, li aspettava. Non avrebbe consentito che Paul passasse. E Paul seppe, finalmente, il punto cruciale delle sue brame. E seppe, alla fine, come soddisfarlo.

Deena era troppo debole per continuare a tenere in braccio Jon. Lo sentì scivolarle lentamente a terra mentre lei tentava di mantenere l'equilibrio. Jon poggiò attentamente i piedi sul terreno scivoloso. La voragine sembrava reclamarli.

«Dammi la mano.» La sua stessa voce le risuonava come quella di un estraneo. Non riusciva nemmeno a sentire il contatto delle dita di Jon tra le sue. Lo afferrò sotto il braccio. Il primo gradino sembrava insormontabile. Se Paul non li avesse seguiti, sarebbero stati costretti a dargli le spalle. *Pericoloso.* Ma Paul non le avrebbe consentito di avvicinarsi, se la sua stramba ipotesi non fosse stata vera, e tantomeno le avrebbe consegnato Jon. Paul voleva essere salvato da ciò che vedeva. Qualsiasi cosa fosse. «Vieni con noi,» gli ripeté. Paul non reagì. Il suo sguardo era fisso sulla scala.

Accanto a lei Jon barcollò. Se non si fossero sbrigati mentre ancora riuscivano a stare in piedi, sarebbero morti lì. Non poteva portarlo in braccio. E nel giro di qualche minuto il gelo li avrebbe sopraffatti.

Con tutte le forze trasse Jon oltre il primo gradino. Dovevano salire la scala con un ritmo regolare, altrimenti non avrebbero mai raggiunto la cima. Paul non si era mosso. Deena era sintonizzata sul suo respiro corto, attenta alla minima variazione.

Secondo gradino.

Paul si stava muovendo. Deena cercò di voltarsi velocemente, ma i suoi riflessi erano assurdamente lenti. Lui si raddrizzò dopo aver posato per terra la torcia, dritta con la luce rivolta verso l'alto. Non guardava lei, ma ancora dietro di lei. Erano ancora alla sua portata. Avrebbe potuto afferrarli con un solo gesto. Non doveva pensarci. Doveva continuare a salire. Si concentrò sul terzo gradino e aiutò Jon a raggiungerlo. Lì si fermò.

Dietro di lei il mondo lasciò spazio a un crepitio. L'energia che Paul a-

veva liberato era stupefacente. Deena provò la sensazione dell'impatto, di essere risucchiata verso di lui. Nello stesso istante si rese conto che Paul non l'aveva toccata. Jon era ancora accanto a lei, immobile con il braccio nella sua mano. Deena si accovacciò, guardando in silenzio il punto dove prima c'era stato Paul.

Non c'era più nulla, tranne la torcia appoggiata dritta sul bordo del baratro.

Era caduto. O si era buttato. In preda a un'improvvisa vertigine, Deena strinse a sé Jon. Paul non aveva urlato, ma per molti secondi nell'aria risuonò un debole rimbombo, sempre più distante.

Nella galleria, Jon smise di respirare e le si ripiegò lentamente tra le braccia. Lo aveva portato in braccio per il resto delle scale e attraverso la cattedrale, parlandogli e scuotendolo per farlo restare sveglio. Era quasi senza peso, e i capelli erano tutti incrostati di ghiaccio. La torcia, gelida tra le mani, proiettava sulle pareti un debole cerchio *di* luce gialla. Non riusciva a distinguere nulla di ciò che le stava attorno, solo il buco bianco che doveva essere lo stesso attraverso il quale era entrata nella grotta anni e anni prima. Non riusciva a ricordare come si facesse a correre, a guidare. Non riusciva a ricordare le strade su strade che aveva percorso per arrivare in quel posto. Non c'era bisogno di affrettarsi.

Il buco bianco era basso. Se l'era dimenticato. Appoggiò a terra Jon, con delicatezza e lo spinse attraverso l'apertura. L'intera terra le si fece incontro come una foto in bianco e nero, senza alcun colore. Nemmeno il grigio. Alberi fronzuti, un sentiero a curva, una macchina, un fuoristrada. Dietro il fuoristrada, una macchina della polizia.

Tentò di urlare ma udì solo il vento in gola. Jon era troppo pesante da sollevare. Poi arrivarono, uniformi, uomini, sdraiarono del tutto il bambino, gli auscultarono il petto. Uno intrecciò le grosse mani all'altezza del cuore di Jon, un altro si piegò a baciarlo sulle labbra.

Epilogo

1

Mentre correva nell'atrio Martin si teneva con le mani la testa tutta fasciata. Si sentiva il cervello sbattere dolorosamente nel cranio. Avrebbe dovuto muoversi prima. Ma chi l'avrebbe immaginato tutto quel traffico

sulla statale? E poi, arrivato all'aeroporto, si era reso conto di dover cambiare i soldi per poter pagare il taxi. Un giorno ce l'avrebbe fatta, a fare tutto in tempo. In sogno, forse.

Uscita 46. Diosanto, dov'era? 41, 42, 43, 44, 45,... 46. La sala d'attesa era quasi deserta. Dalla finestra vide la coda dell'aereo. Fermo. Ancora fermo. «Senta, posso...» La donna in divisa ferma accanto all'uscita lo squadrò. «Devo salire sull'aereo.»

«Biglietto?»

«Non ce l'ho. Devo solo...» Non riusciva più a trovare le parole giuste. Colpa del trauma cranico. Il medico gli aveva detto che ci sarebbe voluto almeno un mese. «... vedere una persona. Debbo vedere una persona. Per favore.»

La donna cominciò a scuotere il capo. «Guardi...»

«Solo un minuto.» *Colpa sua.* Se fosse arrivato un po' prima... La debolezza lo assalì di nuovo, portando con sé un'ondata di sudore gelido. Perché diavolo non ne azzeccava una? Almeno una volta.

La hostess lo guardò con aria comprensiva, osservando le bende che gli fasciavano la testa. Prese la cornetta dell'interfono. «C'è qui un signore che deve salire per un momento a parlare con un passeggero.» A lui disse: «Mancano dieci minuti alla partenza.»

Martin scattò sulla rampa. Gli sembrò che traballasse sotto il suo peso, ma sapeva che non era così. Ormai gli accadeva spesso di sentirsi come in barca. I due assistenti di volo sulla soglia della carlinga chiacchieravano tra loro. Li superò ed entrò nella sezione della prima classe. L'aereo era pieno. Lo guardavano tutti, e mentre con lo sguardo cercava Deena, si sentì arrossire.

Era a metà aereo, poltrona di corridoio, occhi chiusi. Pallida. Sembrava assente. Non sarebbe mai più riuscito a guardarla o a pensarla senza stare male per lei.

Come se avesse sentito la sua presenza, aprì gli occhi. Il suo viso si accese di affetto. Lui si accovacciò accanto a lei, sfuggendo alla curiosità dei passeggeri attorno. Si presero le mani, e non dissero niente. Lei gli toccò le bende sulla fronte. Le sue lacrime ne provocarono anche a lui, ma riuscì a ricacciarle indietro.

Jon, seduto nella poltrona di mezzo, si sganciò la cintura di sicurezza e allungò le braccia verso di lui. Martin gli diede una pacca amichevole, e ne ricevette in cambio un'altra. «Dove vai, amico?»

«A casa,» disse Jon. Era sereno, ma in lui sembrava non esserci sorriso.

«Okay. Ci... ci scriviamo, allora.» Non era bravo con questo genere di cose. Non lo era mai stato, e non lo sarebbe mai stato. Il signore anziano seduto vicino al finestrino assisteva con evidente commozione. «Be'... teniamoci in contatto,» disse Martin a Deena.

La sua risposta fu coperta dal suono dei reattori. Martin si chinò su di lei per sentire. «Non posso. Per un po'.»

Lui annuì, tornando in piedi. Gli assistenti di volo stavano chiudendo gli stipi portaoggetti. Si toccò le tasche senza trovarci nulla da regalare a Jon. Allora optò per il pollice in su.

Mentre il jet accelerava sulla pista, vibrando rumorosamente e appiattendola contro lo schienale, Deena ebbe la sensazione di venir schiacciata lentamente. L'intero mosaico della sua vita cominciò a caderle addosso in pezzi, dapprima pochi, e poi di più. E ancora di più. Scene, emozioni, brandelli di informazioni, resti di preghiere, ricordi dolci, le arrivavano addosso in rapida successione. La prendevano a pugni, la ferivano, la abbattevano. Speranze, rimorsi, fiori, fotografie, gorghi di fiume, sorrisi di Tim. In mezzo alla calca e al rumore rimbombante, gli enormi hangar e il caos distante della città visti dal finestrino dell'aereo, intere conversazioni e versi di canzoni e gli angoli delle stanze illuminati dal sole, tutto le ruzzolava addosso. Segreti. Domande. Talmente tanti pezzi: l'agitazione attorno a Jon al pronto soccorso... la sorpresa di sapere che Martin era vivo... la visita in ospedale di Arlene, che aveva pianto tra le sue braccia. Il certificato dell'autopsia della polizia di stato, la conferma della dichiarazione di Deena che Tim era stato aggredito... l'apertura dello schedario di Paul e il ritrovamento delle schede delle vittime... la cassaforte, e le coppie di fedi identiche... la deposizione giurata di Mimi. Il funerale di Mike... gli articoli e le fotografie di Paul. Il poliziotto che era andata a trovare... quello che per tutta la notte aveva risalito le tracce del fuoristrada argentato.

Misteri. Finzioni. Desideri. Lei. E Jon. Adesso soli.

Le ruote lasciarono il suolo, e loro due furono in aria.

Il tassista posò nell'atrio i loro bagagli e uscì nell'assolato pomeriggio californiano, chiudendo dietro di sé la porta d'ingresso. Deena e Jon rimasero immobili ad ascoltare il silenzio della casa. Quella visione pacata non sembrava appartenerle, la moquette blu pallido e i mobili in ciliegio, lo specchio antico con là cornice dorata, i candelabri d'ottone, la teca di vetro contenente la sua collezione di angioletti in porcellana. Le sembrava più che altro un allestimento museale del luogo dove una volta aveva vissuto.

Aveva fatto il possibile per non avere compagnia in quel momento, né parenti né vicini, solo Jon, stretto accanto a lei. Aveva detto ai suoi genitori di non andarli a prendere all'aeroporto, e a Jon aveva spiegato che tutt'e due avevano bisogno di un po' di pace e di raccoglimento almeno nelle prime ore del ritorno in quella casa.

Vagarono per la casa in silenzio. I genitori avevano rispettato i suoi desideri e non avevano toccato niente. Né avevano aggiunto niente. Non c'erano biglietti di benvenuto o mazzi di fiori, soltanto le loro cose lasciate esattamente come le avevano lasciate loro quella mattina prima di partire per New York. La rivista di fotografia aperta sul tavolino della colazione, aperta alla pagina che Deena stava leggendo mentre mangiava il suo pane tostato. Giocattoli sparsi sul divano. Le scarpe da giardino, incrostate di fango, accanto alla porta sul retro. La lista della spesa, con alcuni articoli scritti dalla mano di Tim. In bagno, lo spazzolino di Tim accanto al lavabo. L'aveva usato dopo colazione e si era dimenticato di metterlo nella borsa.

Gene aveva avuto ragione a proposito del dolore. Deena non aveva approfittato del momento giusto. Adesso che aveva spazio per tutto il dolore che voleva, non sarebbe stata capace di provarlo. Non come avevano fatto gli altri. Il suo dolore sarebbe stato una lieve ma permanente vernice sui minuti della sua vita, sul suo cuore, su quella casa. Niente sarebbe stato normale, mai più. Lo sapeva.

2

Il camion della spazzatura svegliò Martin, con quel rombo familiare che faceva vibrare i vetri delle finestre. Martin rimase sdraiato immobile. Era nel suo letto. Con il suo pigiama. La notte era trascorsa senza che lui se ne rendesse conto. L'aria nei suoi polmoni era tanta e compatta.

L'undicesimo giorno di fila. Stava cominciando a credere che gli incubi se ne fossero andati definitivamente, e che il problema di respirazione se ne fosse andato con essi. Non che ci fosse da scommetterci. Ma quella cosa da selvaggi di addormentarsi vestito non era più accaduta da quando era tornato a casa dall'ospedale. Si tirò su a sedere, di colpo. La testa gli fece male solo un po'.

Sollievo. E relax. Sollievo e relax. Sensazioni nuove. Un capolavoro. Ci si sarebbe abituato. Certo, lunedì in ufficio Chalmers l'avrebbe stuzzicato un po', ma chi se ne frega. Sarebbe stato all'altezza.

Forse invece non sarebbe stato all'altezza. Il trauma cranico gli aveva at-

tutito i sensi. Non riusciva più ad analizzare le situazioni come faceva prima. Quella specie di annebbiamento l'aveva reso normale. La gente normale vede le cose attraverso una specie di filtro.

Vide la sfilata di piante sul tavolo. Pensierini da visita in ospedale. Non era stato molto contento di riceverle. Erano come bambini abbandonati sulla soglia di casa. Non era in grado di accudirle. Ne avrebbe portate un paio giù da Daniel quella mattina quando sarebbe andato a trovarlo.

Le guardò con più attenzione. Qualche foglia gialla, le altre verdi ma visibilmente bisognose d'acqua. Non proprio combinate male. Andò in bagno e riempì d'acqua un bicchiere di carta. Versò l'acqua nel terriccio spugnoso. I colori di quelle piante gli ricordavano l'uomo seduto accanto a Jon sull'aereo, i suoi vestiti, in due tonalità di verde. Felpa verde, pantaloni verdi, ma non intonati. In effetti la maggior parte degli uomini soffre di daltonismo.

Nessuna donna avrebbe mai lasciato uscire il proprio marito con quei due verdi insieme. Sicché l'abbinamento doveva esserselo fatto da solo. Però non era abituato a farlo. Prima o poi gli scapoli imparano a riconoscere gli accostamenti giusti e quelli sbagliati. Quell'uomo era anziano. Sposato?

Altra acqua. Martin si appoggiò al lavabo, pensoso. L'uomo aveva guardato lui e Jon e Deena con un'espressione commossa, quasi di affetto. Occhi tristi e partecipi. Quell'uomo aveva esperienza di amore. E lui stesso doveva trovarsi in una sorta di dolore emotivo.

Martin riempì lentamente il bicchiere di carta. Quell'uomo era abituato a una donna che scegliesse per lui quali abiti dovesse indossare. E viaggiava da solo, su una tratta piuttosto lunga. Da New York a San Francisco. Non si va così lontano per poco tempo. Un pensionato non farebbe quel tipo di viaggio senza la moglie. Sempre che la moglie stesse bene abbastanza per mettersi in viaggio.

E se la moglie fosse stata malata, un uomo di quel tipo non l'avrebbe lasciata sola.

Un vedovo. Recente.

Chiuse il rubinetto, guardando stupito la propria immagine riflessa dallo specchio. Cos'è, era di nuovo in grado di spaccare il capello in quattro? Diosanto. Era tornato.

3

Alba color pastello. Lei, in volo. Nell'aria cristallina sopra la strada a tre corsie, le foglie d'autunno sembrano sospese come stelle. Il vento le gonfia la giacca. Le ruote della bicicletta cantano sotto di lei. Si guarda indietro. Jon, che ha pedalato come un disperato, sta attraversando il mare di foglie morte sollevato dalla bicicletta di lei. Accanto a lui galoppa un cane felice.

Imboccano a tutta velocità il sentiero di casa, e scendono al volo dalle biciclette che lasciano cadere sul prato. Madre, figlio e cane sono un vento confuso che spalanca la porta e si avventa nel soggiorno. Il cane, Candy, è eccitato. Non vuole fermarsi. Continua a saettare per la casa in una goffa imitazione di cane da riporto, andando a finire addosso a Jon ogni volta che torna in soggiorno.

Jon scappa nella stanza grande, inseguito dal cane che gli salta sulla schiena e, finendo a terra con lui, comincia a leccargli il collo, uggiolando entusiasta. Anche Deena è per terra, si rotola sul tappeto. Nasconde il viso davanti alle insistenze del cane, che glielo scova comunque e cerca di sollevarglielo a colpi del suo muso umido. «Smettila!» Ride Deena. «Smettila, furfante!» Jon salta addosso a Deena anche lui, la abbraccia, le carezza i capelli. Lei gli dà un bacio e poi si alza a fatica, inciampando nel cane.

Si leva la giacca a vento e la butta sul letto. È stremata. Troppo stanca per preparare la pizza. È stata alla partita di calcio di Jon, poi in biblioteca, poi a comprare il regalo di compleanno per il padre, e infine in cortile a spazzare le foglie. Si lava le mani nel lavello della cucina, e comincia ad asciugarle, bloccata da un pensiero. È a proposito di Tim. Il suo ricordo l'ha accompagnata in negozio e alla partita, in giardino e in bicicletta. Come sempre. Ma non le ha fatto male. Per la prima volta. È stato un giorno normale. Senza sfumature.

Il primo giorno normale.

FINE